





## RES SENILES



VII CENTENARIO DELLA NASCITA DI FRANCESCO PETRARCA  
*Comitato Nazionale*

Francesco Petrarca

## OPERE

A cura della Commissione per l'Edizione  
Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca

I

Opere poetiche

II

Lettere

III

Opere storiche

IV

Dialoghi

V

Trattati, polemiche, opuscoli

Casa Editrice Le Lettere

Francesco Petrarca

# RES SENILES

Libri I-IV

A cura di Silvia Rizzo  
con la collaborazione di Monica Berté

Firenze  
Casa Editrice Le Lettere  
2006

# MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

Commissione per l'Edizione Nazionale  
delle Opere di Francesco Petrarca

Michele Feo presidente  
Franca Arduini  
Vincenzo Fera  
Emilio Pasquini  
Armando Petrucci  
Silvia Rizzo  
Mario Scotti

Comitato nazionale per le celebrazioni del VII centenario della nascita  
di Francesco Petrarca

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE  
Dipartimento di Italianistica (PRIN 2003)

\*

La presente edizione fa parte del vol. II delle Opere

© Comitato nazionale per le celebrazioni del VII centenario della nascita di  
Francesco Petrarca

© Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca

© Silvia Rizzo

© Casa Editrice Le Lettere - Firenze

ISBN 88 7166 956 8

## INTRODUZIONE

Nel maggio del 1361 la peste, che infuriava di nuovo con violenza, si portò via uno dei più antichi e cari amici di Petrarca, Ludovico Santo di Beringen. Si erano conosciuti in giovinezza, quando Ludovico era cantore nella cappella del cardinale Giovanni Colonna, durante una memorabile estate trascorsa alle pendici dei Pirenei presso il vescovo Giacomo Colonna nel 1330. Quando, ispirato dalla scoperta fatta nella biblioteca Capitolare di Verona nel 1345 delle *Epistulae ad Atticum* di Cicerone, Petrarca decise di raccogliere le sue lettere in quelli che sarebbero poi divenuti i *Rerum familiarium libri*, fu proprio Ludovico che scelse come dedicatario, ribattezzandolo Socrate, probabilmente per la sua costante serenità e imperturbabilità<sup>1</sup>, e indirizzandogli da Padova il 13 gennaio 1350 una lunga lettera proemiale. Nell'agosto del 1361, quando Petrarca ebbe notizia della morte del suo Socrate, la raccolta delle *Familiari* aveva ormai raggiunto una mole ingente e quindi egli si indusse a chiuderla e a cominciarne una nuova per le lettere che avrebbe ancora scritto<sup>2</sup>. Questa seconda ebbe il titolo, modellato su quello della prima, di *Rerum senilium libri* (Petrarca aveva allora 57 anni) e fu dedicata a un amico di data più recente, ma altrettanto caro, il fiorentino Francesco Nelli, priore dei Santi Apostoli. Petrarca lo aveva incontrato la prima volta nel 1350 a Firenze e con lui aveva sviluppato un fitto dialogo epistolare: gli sono indirizzate 29 *Familiari* (più che allo stesso Socrate, che ne ha in tutto 22) e solo 3 *Senili* per il semplice motivo che due anni dopo l'inizio della raccolta Nelli morì<sup>3</sup>.

Prese queste decisioni circa la futura organizzazione delle sue raccolte epistolari, Petrarca, in una data imprecisata ma probabilmente di non molto posteriore a quella in cui aveva avuto certa notizia della morte di Ludovico-Socrate, gli scrisse come se fosse ancora vivo una

<sup>1</sup> FORESTI, *Aneddoti*, p. 181 «Lello ebbe dal poeta cambiato il nome in *Lelio*, l'amico di Scipione Africano, e Lodovico, per il suo carattere, il nome di *Socrate*»; per Petrarca e la serenità di Socrate vd. RIZZO, *Un nuovo codice*, pp. 98-99.

<sup>2</sup> P. PIUR, in BURDACH-PIUR, *Briefwechsel*, p. 124.

<sup>3</sup> Ma Petrarca dichiarò che la morte non mutava nulla circa la sua decisione di dedicargli le *Senili*: quello che aveva promesso a un uomo vivo e vigoroso, lo avrebbe tributato all'arida cenere e a un nudo nome. La morte – afferma – può impedirgli di scrivere a lui, non di scrivere di lui, di pensarlo e di ricordarlo finché avrà vita (*Sen.*, 3, 1, 58-62).

lettera che doveva servire di chiusura per le *Familiari* (24, 13 «Ad Socratem suum, conclusio huius libri», che comincia «A te principium, in te finis») e un'altra ne scrisse per introdurre le *Senili*, indirizzandola a Nelli, ribattezzato Simonide perché sacerdote e vate (come spiegherà in *Sen.*, 1, 3, 46 e 3, 1, 32)<sup>4</sup>. In realtà le *Familiari* non furono terminate quell'anno: solo nel 1366 il copista Giovanni Malpaghini ne avrebbe ultimato la trascrizione e per qualche tempo le due raccolte furono mandate avanti insieme. Si verificarono anche travasi di materiali dall'una all'altra: alcune lettere in un primo tempo incluse negli ultimi libri delle *Familiari* furono poi sostituite da altre e spostate fra le *Senili* (vd. sotto, p. 10).

Chiudendo il proemio alle *Senili* Petrarca dichiarava che l'ampiezza della nuova raccolta sarebbe dipesa dalle circostanze e dalla durata della sua vita restante: è come se ti donassi il pescato che risulterà da una gettata di rete, diceva riprendendo un'espressione – «iactus retis» – presente nel *Digesto* e alludendo a un fatto di vita reale antica ricordato anche da Valerio Massimo e Apuleio. La gettata di rete produsse un ricco pescato, perché Petrarca visse ancora quattordici anni e la sua attività epistolare non subì rallentamenti, sicché le *Senili* giunsero a contare 17 libri per un totale di 127 lettere<sup>5</sup> (le *Familiari*, che coprono l'arco di almeno trent'anni, ne hanno 24 per un totale di 350).

Avendo alle spalle l'esperienza della precedente raccolta Petrarca poteva procedere più speditamente nell'allestimento della nuova, per la quale mantenne il criterio ordinatore a grandi linee cronologico già adottato per la precedente e modificò le lettere che via via includeva secondo principi già fissati, munendole di un'intestazione costituita dal nome del destinatario all'accusativo con *ad* seguito da un breve titolo compendiante l'argomento (o gli argomenti). Quando la sorte ci ha conservato il testo della lettera effettivamente spedita e possiamo metterlo a confronto con quello incluso nella raccolta, vediamo presentarsi gli stessi fenomeni già noti dalle *Familiari*: lettere uniche divise in due<sup>6</sup>, eliminazione di tutti i riferimenti troppo concreti, ampliamenti, tagli, aggiunta di altri *exempla* o di notizie erudite, ritocchi stilistici.

La raccolta delle *Senili* appare completa in quanto munita, come già le *Familiari*, di una lettera di chiusura, l'ultima del libro XVII: in essa

<sup>4</sup> L'ipotesi che la *Fam.* 24, 13 sia stata scritta a un Socrate già morto e nello stesso periodo in cui è stato composto il proemio alle *Senili* è di BILLANOVICH, *Lo scrittoio*, p. 303.

<sup>5</sup> Ma il progetto, come diremo fra poco, prevedeva un diciottesimo libro occupato dalla *Ad posteritatem*.

<sup>6</sup> Per es. le attuali 3, 5-6.



Petrarca dichiara di nuovo (l'aveva già fatto, senza poi mantenere il proposito, nella *Sen.* 16, 3 del 1372) la sua volontà di interrompere definitivamente il colloquio epistolare cogli amici, sia per l'età e la stanchezza non solo dello scrivere ma quasi di ogni cosa, sia per non essere più distolto da studi migliori. La lettera si chiude con l'addio definitivo «Valet amici, valet epistole» e con la data completa di indicazione dell'anno: «Inter Colles Euganeos, VI Idus Iunias millesimo trecentesimo LXXIII<sup>o</sup>». Poco più di un mese dopo Petrarca sarebbe morto: si verificò quindi quel che aveva previsto nel proemio a Nelli e nella lettera conclusiva delle *Familiari* (24, 13), nonché in vari luoghi delle *Senili*, quando diceva che lo scrivere lettere sarebbe per lui finito solo insieme alla vita stessa. Che l'autore poco prima di morire aveva completato l'opera, lo testimonia anche Lombardo della Seta nel passo che citiamo più oltre, p. 18. La vicinanza della data dell'epistola conclusiva alla data della morte ci dice però anche che la raccolta, pur se condotta a termine, non poté ricevere l'ultima mano. Abbiamo visto infatti che dopo che fu scritta la chiusa nel 1361 le *Familiari* furono veramente terminate solo nel 1366. Dunque è molto probabile che se avesse avuto tempo Petrarca avrebbe continuato a lavorare sulle *Senili* anche dopo aver scritto la lettera conclusiva.

I testimoni sono sostanzialmente concordi per numero di libri e numero e disposizione delle lettere all'interno dei libri<sup>7</sup>, se si eccettua il fatto che, mentre i manoscritti presentano 17 libri, l'*editio princeps* (Venetiis 1501) ne aggiunge un diciottesimo con l'epistola *Ad posteritatem*<sup>8</sup>. Effettivamente si trovano anche nella tradizione manoscritta tracce di un progetto di collocazione dell'epistola ai posteri in fondo alla raccolta come libro XVIII<sup>9</sup> e si direbbe che queste notazioni risalgano a qualcosa di presente nell'originale petrarchesco<sup>10</sup>. È quanto mai

<sup>7</sup> Le omissioni e le differenti numerazioni di libri ad esse conseguenti che caratterizzano alcuni gruppi di codici sono dovute ad accidenti della trasmissione.

<sup>8</sup> Adotto questo titolo piuttosto che il diffuso *Posteritati* perché è quello testimoniato dalla maggioranza delle fonti. Il titolo corrente è ricavato dalla *salutatio* iniziale «Franciscus posteritati salutem».

<sup>9</sup> L'annunciano in fine come libro XVIII (senza però che segua il testo) i mss. Firenze, Bibl. Naz. Centr., Conv. Soppr. C. 5. 2560; Madrid, Bibl. Nac., 5779; Napoli, Bibl. Naz., VIII G 7; Salamanca, Bibl. de la Univ., 148; l'annunciano invece nella tavola del contenuto Firenze, Bibl. Med. Laur., Acqu. e doni 266 e Toulouse, Bibl. Municip., 818. Un caso a sé è Lipsia, Deutsches Buch- und Schriftmuseum, 1 103, in cui un'altra mano ha aggiunto la notazione alla tavola del contenuto e ha copiato un frammento della lettera.

<sup>10</sup> Come dichiara il Matr. 5779 nella nota aggiunta dopo l'explicit del libro XVII a f. 329r: «In originali sequitur: Incipit XVIII posteritati de successibus studiorum suorum».

probabile che sul modello delle *Familiari*, che sono chiuse dalle lettere agli antichi, Petrarca volesse simmetricamente chiudere le *Senili* con la lettera ai posteri. In questo modo entrambe le raccolte si sarebbero concluse con lettere fittizie indirizzate rispettivamente a persone del passato e a persone del futuro, con Petrarca in mezzo «velut in confinio duorum populorum constitutus ac simul ante retroque prospiciens», secondo la celebre frase delle *Res memorande*<sup>11</sup>. Ma la *Ad posteritatem*, la lunga lettera autobiografica che Petrarca cominciò a ideare e abbozzare probabilmente fra il 1347 e il 1353 e a cui apportò importanti aggiunte nel biennio 1370-1371, a un certo punto fu messa da parte e non fu mai terminata rimanendo allo stadio di un abbozzo e di appunti provvisori. In coda alle *Senili* i curatori dell'eredità letteraria di Petrarca ne trovarono probabilmente l'annuncio, ma non il testo. Solo più tardi qualcuno dando forma ad abbozzi e appunti della lettera autobiografica rinvenuti fra le carte procurò un'edizione della *Ad posteritatem* che circolò separatamente dalle *Senili* e fu congiunta ad esse solo nell'*editio princeps*.

Un confronto della struttura delle due raccolte epistolari in prosa evidenzia notevoli differenze, in parte dovute a mutati criteri, ma in parte da addebitare al fatto che Petrarca, prevenuto dalla morte, non poté compiere, come abbiamo appena detto, un'accurata revisione delle *Senili*. Là dove il caso ci ha conservato un esemplare redazionale poi abbandonato dei ll. XX-XXIII delle *Familiari* possiamo toccare con mano attraverso quante modifiche e ripensamenti passasse anche la struttura esterna delle due raccolte, che, come si è detto, per un certo periodo si svolsero in parallelo; troviamo infatti in questo 'archetipo abbandonato' (su cui vd. sotto, pp. 16-17), oltre a 7 lettere che non furono poi incluse in nessuna delle due raccolte, anche 8 lettere che furono più tardi spostate fra le *Senili* e distribuite fra libri differenti (6, 6-8; 10, 3; 1, 5-7; 2, 1). Quest'operazione avvenne probabilmente fra il 1366 e il 1367: a questa data conducono vari indizi, cioè il fatto che alla fine di ottobre del 1366 Giovanni Malpighini aveva condotto a termine la trascrizione delle *Familiari*, che quindi avevano ormai raggiunto il loro assetto definitivo, il fatto che il libro più tardo delle *Senili* interessato dall'operazione di recupero, il X, include prima di quella proveniente dall'archetipo abbandonato' (10, 3) lettere del 1367 e infine il fatto che ritoccando per l'inclusione nelle *Senili* la 6, 8 Petrarca vi introdusse numerose citazioni dall'*Iliade*, che gli era finalmente giunta nella traduzione di Leonzio nel febbraio-marzo 1366.

<sup>11</sup> Vd. F. RICO, *Il nucleo della Posteritati (e le autobiografie di Petrarca)*, in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, a c. di C. BERRA, Milano 2003, p. 6.

Tornando al confronto fra le due raccolte, per quanto riguarda il numero di lettere abbracciate dai singoli libri, mentre nelle *Familiari* si va da un minimo di 6 (libro X) a un massimo di 22 (libro III) e molti libri si attestano intorno alla quindicina di lettere, nelle *Senili* quello che era il numero inferiore per le *Familiari* è vicino al numero medio di lettere per libro (7-8); ma il VII libro è costituito da un'unica lunghissima lettera e i libri IX, XII e XIV da due soltanto. Rispetto alle *Familiari* le singole lettere sono di dimensioni molto più variabili e sono anche mediamente più lunghe. A un certo punto Petrarca stesso sente stanchezza di questo scrivere lettere così lunghe e nella *Sen.* 11, 4 a Coluccio Salutati (4 ottobre 1368) dichiara che, data la rapidità con cui fugge la vita e visto che è ormai vecchio, d'ora in poi nelle lettere agli amici sarà più breve e sarà muto con gli altri. Il proposito è ancora ripetuto nella lettera seguente e per qualche tempo anche mantenuto<sup>12</sup>, ma poi Petrarca ricade nell'abitudine di scrivere lettere molto lunghe, come sottolinea egli stesso nella già ricordata lettera conclusiva (17, 4): nel fare quella promessa – osserva – mi ero dimenticato del detto di Catone presso Cicerone che la vecchiaia è loquace di natura. Altra notevole differenza rispetto alle *Familiari* è la presenza di libri composti di lettere indirizzate tutte allo stesso destinatario: oltre al VII con un'unica lettera a papa Urbano V, abbiamo il XII con due lettere al medico padovano Giovanni Dondi dall'Orologio, il XIV con due a Francesco da Carrara signore di Padova e il XVII con quattro a Boccaccio. Ci sono anche libri monotematici: il IX, che si compone di due lunghe lettere sulla questione della sede pontificia, una al pontefice e una al segretario apostolico Francesco Bruni, e il XII, con le due lettere a Dondi entrambe dedicate a una stessa discussione di argomento medico. L'ordine della raccolta è *grosso modo* cronologico, ma già quanto abbiamo appena detto sui libri monotematici fa capire che intervengono anche altri criteri: oltre che lettere di argomento affine possono essere accostate fra loro, anche in violazione della successione cronologica, lettere allo stesso corrispondente, ed è inoltre evidente la volontà di aprire e chiudere i singoli libri con le lettere più rilevanti per importanza di destinatario, argomento e impegno della scrittura. Va osservato infine che, sebbene il libro conclusivo, il XVII, sia strutturato con molta cura e comprenda due lettere particolarmente significative, cioè *De non interrompendo per etatem studio*, quasi il suo testamento spirituale, e la famosa traduzione latina della X novella della X gior-

<sup>12</sup> I libri XI, XIII e XV si compongono appunto di lettere più brevi e sono quindi i libri che ne abbracciano il numero più alto (rispettivamente 17, 18 e 15).

nata del *Decameron*, i due libri immediatamente precedenti, il XV e il XVI, mostrano un curioso disordine e vistose violazioni della cronologia con recupero di lettere più antiche, due addirittura anteriori alla data d'inizio della raccolta (16, 8-9, del 1354), mescolate con altre degli ultimi anni: si direbbe che Petrarca non abbia avuto tempo di ordinare compiutamente questi materiali. A completare questo quadro di non totale rifinitura va rilevata la presenza nella tradizione manoscritta di una tipologia di varianti che fa pensare che l'esemplare da cui tutta la tradizione deriva fosse ricco di aggiunte e correzioni nei margini e nell'interlinea.

Le 127 lettere della raccolta sono indirizzate a 52 diversi destinatari<sup>13</sup>, che includono amici superstiti dei tempi di Avignone e Valchiusa, come Lello Tosetti (Lelio), l'arcivescovo Guido Sette, il vescovo (e poi cardinale, *Sen.* 11, 3) Filippo di Cabassole, amici della cerchia fiorentina incontrati per la prima volta in occasione del giubileo del 1350, come lo stesso Nelli e Boccaccio – senza dubbio il corrispondente più importante, quello a cui sono indirizzate le lettere più numerose e significative –, e infine amici di data relativamente più recente come il grammatico Donato Albanzani, il segretario apostolico Francesco Bruni, il medico Giovanni Dondi, Lombardo della Seta, per non ricordarne che alcuni. Una lettera è indirizzata al fratello Gherardo, monaco certosino. Una cospicua parte dei destinatari sono nobili signori, alti ecclesiastici, cardinali: inoltre compaiono il pontefice Urbano V (al quale sono indirizzate ben 6 lettere) e l'imperatore Carlo IV. Molte sono le risposte a corrispondenti ancora sconosciuti che gli scrivono chiedendo la sua amicizia (due lettere, la 11, 6 e la 16, 2, si intitolano *Nove contractus amicitie*)<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Escludo dal conteggio dei destinatari, oltre alla lettera ai posteri, due lettere (6, 7-8) senza destinatario e la 8, 2 indirizzata *ad amicos*. Ho incluso invece nel conteggio la 3, 4, indirizzata *Ad ignotum quendam* (il destinatario è stato identificato con Giovanni Quatrario da Sulmona) e la 6, 6 *ad amicum*, che nel testo precanonico è indirizzata a Zanobi da Strada.

<sup>14</sup> Boccaccio è il primo per numero di lettere (18; ne aveva avute 10 nelle *Familiari*): seguono Francesco Bruni (11), Donato Albanzani (8), Filippo di Cabassole (7), Urbano V (6), Giovanni Dondi (4). Hanno tre lettere ciascuno (nell'ordine di apparizione nell'epistolario) Francesco Nelli, Luchino dal Verme, Pietro da Moglio, Lombardo della Seta, Pandolfo Malatesta, Gaspare Scuario dei Broaspini; due ciascuno Lello Tosetti (Lelio), Roberto conte di Battifolle, Federico d'Arezzo, Guglielmo Maramaldo, Antonio Albanzani, Giovanni Fei d'Arezzo, Francesco da Carrara, Stefano Colonna prevosto di Saint Omer, Ludovico Marsili, Francesco Casini, il grammatico Donino, Giovanni priore della grande Certosa; una ciascuno il cardinale Elie de Talleyrand, Giovanni degli Abbarbagliati priore ge-

Occorre spendere due parole sul titolo della raccolta e sulla sua traduzione. *Res seniles*, come abbiamo preferito scrivere nel frontespizio di questa edizione, o *Rerum senilium libri*, come anche sarebbe possibile<sup>15</sup>, è il titolo concordemente tramandato dai testimoni e anche da Lombardo della Seta<sup>16</sup> ed è, come abbiamo già detto, modellato su quello di *Res familiares*<sup>17</sup> e anche sugli analoghi *Res memorandae* e *Rerum vulgarium fragmenta*. Sull'esempio di Vittorio Rossi, che intitolò la sua edizione *Le familiari*, ho adottato il titolo italiano *Le senili*, che ha il pregio della brevità, ma che sembrerebbe non del tutto esatto comportando l'introduzione del concetto di 'lettera' e il riferimento ad esso dell'aggettivo 'senile' che nel titolo originale qualifica il contenuto dell'opera: più esatto sarebbe *Delle cose familiari* e *Delle cose senili*<sup>18</sup>. Tuttavia sembra autorizzare tale traduzione Petrarca stesso, quando in una lettera da Venezia del 22 marzo 1363 a Bartolomeo di Pace pado-

nerale di Camaldoli, Niccolò Acciaiuoli, Giovanni Quatrario da Sulmona, Neri Morando, Guglielmo da Ravenna, Bonaventura Baffo, Pietro Pilleo, Zanobi da Strada, Tommaso del Garbo, Iacopo dal Verme, Sagremor de Pommiers, Guido Sette, Paolo de Bernardo, Coluccio Salutati, Francesco Orsini, Ugo di Sanseverino, Ugo d'Este, Bonaventura Badoer, Niccolò d'Este, Filippo di Mézières, un «Franciscus quidam adolescens romanus» (Francesco da Fiano), Matteo Longo, Gherardo Petrarca, Benvenuto da Imola, Luca da Penne, Giovanni Malpaghini, l'imperatore Carlo IV.

<sup>15</sup> Si confronti quel che scriveva a proposito delle *Epystolae* FEO, *Fili*, pp. 4-5 «Perciò, svincolando questi titoli dalla loro funzione codicologica di apertura e chiusura di singoli libri... e dando loro respiro complessivo e astratto, diremo *Epystolarum libri* o *Epystoles*».

<sup>16</sup> Nella lettera pubblicata da BILLANOVICH-PELLEGRIN, *Una nuova lettera*, p. 578 (cit. sotto, p. 18).

<sup>17</sup> *Rerum familiarium libri XXIV* è il titolo che propone BILLANOVICH, *Lo scrittoio*, p. 47, fondandosi sulla tradizione manoscritta e sulla simmetria cogli altri titoli che citiamo nel testo. Si può aggiungere che Lombardo nella lettera cit. sotto, p. 18, scrive *Liber rerum familiarium*. Rossi aveva invece adottato *Familiarium rerum libri* sulla scorta di *Fam.*, 1, 1, 34 e *Sen.*, 1, 1, 5 (si può aggiungere *Sen.*, 1, 3, 46). In questi due luoghi citando le due raccolte Petrarca, come Lombardo, le indica con *liber* al singolare usando il termine, come osserva Rossi (PETRARCA, *Fam.*, I, p. XI n. 1), in «un significato generico non diverso da quello di 'opus' (XXIV 13, 1)» (per l'uso di *liber* al singolare per un'opera in più libri si veda S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, pp. 3-6).

<sup>18</sup> Fracassetti intitolava le sue traduzioni rispettivamente *Lettere di Francesco Petrarca delle cose familiari* e *Lettere senili di Francesco Petrarca*. Nella stessa direzione del secondo titolo di Fracassetti vanno *Lettres de la vieillesse* nell'ed. di ELVIRA NOTA e *Letters of Old Age* nella traduzione di A. S. BERNARDO, S. LEVIN and R. BERNARDO, 2 voll., Baltimore-London 1992. Questi ultimi però nel tradurre *Sen.*, 1, 1, 5 rendono *Liber familiarium rerum* con *Letters on Familiar Matters*.

vano (Var. 54 p. 454 = Disp. 55 p. 384) scrive: «Itaque tametsi, quod nolim, tuum nomen inter meas familiares epistolas nusquam hactenus lectum sit, si tamen vita longior fuerit, inter seniles, sic nempe que restant voco, forte sepius legetur».

I manoscritti finora censiti della raccolta canonica sono 20. Li elenco qui di seguito, dando in parentesi la sigla di quelli utilizzati nella presente edizione<sup>19</sup>:

- Ansbach, Staatliche Bibl., Lat. 73, cart., 1470-1471, origine tedesca.
- Cambridge, Peterhouse, 81, membr., sec. XV in., origine inglese; ll. I-IV 1 (mutila, si interrompe a f. 119r col § 16 «contra superstitionem religio» e sono rimasti bianchi il resto di f. 119r e tutto 119v; una nota avverte «Hic deficiunt 10 epistole de quarto et quinto libro»), VI-XIII 16 (mutila, si interrompe alla fine di f. 175v con § 2 «atque ideo»; sono caduti 3 fogli), XV 4 (da § 13 «ad reliqua omnia»)-9 (fino a § 2 «quando ego»), XVI 1 (da § 67 «magnos me»)-XVII (Cb).
- Carcassonne, Bibl. Municipale, 38, cart., scritto intorno al 1380-1385, Italia nord-orientale o Francia centrale (C).
- Erlangen, Universitätsbibl., 641, cart., sec. XV, origine tedesca.
- Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, 78, 3, membr., sec. XV ex.; fa parte degli *Opera omnia* prodotti in più codici da Vespasiano da Bisticci per i Medici; la decorazione è attribuita alla bottega di Attavante. Presenta la stessa lacuna fra i libri III e V di Firenze, Naz., Conv. soppr. C. 5. 2560 e di Urb. Lat. 331, ma non la loro lacuna fra i libri IX e X. La lacuna ha determinato confusioni nella numerazione dei libri (il VI è numerato come IV e il VII come V, l'VIII non è numerato, dal IX la numerazione torna regolare).
- Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Acqu. e doni 266, membr., sec. XIV ex., origine veneta, acquistato da Francesco Barbaro nel 1424 a Venezia (L).
- Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Conv. soppr. C. 5. 2560, sec. XIV ex., membr., palinsesto, appartenuto ad Antonio Corbinelli e poi alla Badia Fiorentina. Il testo di III 6 si interrompe col § 15 «pauperies occupasset» e continua sulla stessa riga con V 6, 30 «frons damnat. Nosti me» con perdita di tutto ciò che v'era fra i due monconi di differenti lettere saldati insieme dalla lacuna. La lacuna si è prodotta a monte di questo esemplare e non è in nessun modo segnalata. Manca inoltre per caduta materiale di fascicoli tutto il libro IX e circa la prima metà di X 1 (fino a § 50 «habes dominum»). Cfr. Laur. 78, 3 e Urb. Lat. 331.

<sup>19</sup> Per quel che riguarda le sigle mi servo di singole lettere maiuscole per i codici della raccolta canonica e di sigle composte di lettera maiuscola + lettere minuscole per la stampa e per i codici del testo precanonico (inclusi due della raccolta – CbOn – che presentano alcune lettere in testo precanonico). Per i codici del testo precanonico che erano già stati utilizzati da Vittorio Rossi nella sua edizione delle *Familiari* ho conservato le sigle adottate da lui.

- Leipzig, Deutsches Buch- und Schriftmuseum, 1 103, cart., sec. XIV ex., origine tedesca<sup>20</sup>.

- Madrid, Bibl. Nacional, 5779, membr., sec. XV, Italia nord-orientale.

- Milano, Bibl. Ambrosiana, B 123 sup., cart., sec. XIV ex.; appartenuto a Uberto Decembrio, per il quale furono scritte le carte contenenti le *Senili*; glossato da Pier Candido Decembrio; ha solo i ll. I-VII e XVII 1-2 (A).

- München, Bayerische Staatsbibl., Lat. 5340, cart., sec. XV, origine tedesca.

- Napoli, Bibl. Nazionale, VIII G 7, membr., sec. XIV ex., Italia, forse fiorentino (N).

- Oxford, New College, 267, membr., metà del sec. XV, origine inglese, I-III (bianchi metà di f. 34r e tutto 34v), VI-XIII 14 (fino a § 41 «facies tu quod voloes»; 146v bianco), XV 3 (On).

- Oslo, The Schøyen Collection, MS 1954, membr., anni '80 del Trecento, mm. 340 x 235, ff. 100, scritto su due colonne in gotica libraria ed elegantemente miniato, di provenienza forse padovana; lacunoso per caduta materiale di fogli: IX 2 (da § 102 «digniore hanc honestet eloquio»), X 1-2 (fino a § 64 «Unum hic») e 5 (da § 12 «fuisset si vacuus»), XI-XVII 1-2 (fino a § 123 «tam nullo fa-») (O)<sup>21</sup>.

- Paris, Bibl. Nationale, Lat. 8571, cart., scritto a Bologna nel 1410.

- Salamanca, Bibl. de la Universidad, 148, cart., prima metà del sec. XV, Italia.

- Seitenstetten, Stiftsbibl., XIX, cart., sec. XV, probabilmente tedesco.

- Toulouse, Bibl. Municipale, 818, membr., sec. XV, Francia, forse Francia meridionale (T).

- Vaticano, Città del, Bibl. Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 331, membr., sec. XV<sup>2</sup>. Presenta la stessa lacuna fra i libri III e V con saldatura di due monconi di lettere differenti che abbiamo indicato per Firenze, Naz., Conv. soppr. C. 5. 2560 e Laur. 78, 3. Del primo codice condivide anche la lacuna di tutto il libro IX e di parte del X, ma ha supplito la 9, 1 in testo precanonico. Per via della caduta dei ll. IV-V il l. VI è numerato come IV, il VII come V, l'VIII non è numerato, il IX è numerato come VI e lo stesso scarto nella numerazione si

<sup>20</sup> Segnalato e descritto per la prima volta da F. FORNER, *Un nuovo manoscritto delle 'Senili'*, «Studi petrarcheschi», XIV (2001), pp. 261-274.

<sup>21</sup> Ho dato una breve descrizione del ms. perché viene usato per la prima volta nella presente edizione. Prima di approdare ad Oslo, nella Schøyen Collection, era proprietà di L. F. Fitzhardinge, Queanbeyan, New South Wales, Australia, ed era stato descritto in M. M. MANION - V. F. VINES, *Medieval and Renaissance Illuminated Manuscripts in Australian Collections*, Melbourne-London-New York 1984, pp. 71-72, tav. 13. Vd. anche K. V. SINCLAIR, *A New Fragment of Petrarch's Epistolae Seniles*, «Speculum», XL (1965), pp. 323-325; M. M. MANION, *Italian Renaissance Manuscripts in Australian Collections*, in *La miniatura italiana tra Gotico e Rinascimento*. Atti del II Congresso di Storia della miniatura italiana. Cortona 24-26 settembre 1982, a c. di E. SESTI, I, Firenze 1985, p. 182 e fig. 6 (f. 96v). Ringrazio Marco Petoletti per avermi messo sulle tracce di questo codice.

produce nei libri seguenti fino al XVII, che è numerato come XIV.

- Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, Lat. XI 17 (= 4517), cart., sec. XV in., Italia nord-orientale<sup>22</sup>.

A questi testimoni manoscritti bisogna aggiungere l'*editio princeps*, Venetiis 1501 (**Ven**), dalla quale dipendono le stampe successive, Venetiis 1503 e Basileae 1554 e 1581.

Delle *Senili* si conservano due autografi: Padova, Bibl. del Seminario vescovile, 357, ff. 1r-2v (**P**), missiva della 12, 1 a Giovanni Dondi, conservata presso il destinatario e i suoi discendenti<sup>23</sup>, e la prima parte del codice composito Firenze, Bibl. Riccardiana, 972 (**R**), contenente la 9, 1 a Urbano V, missiva mai spedita e divenuta copia di lavoro<sup>24</sup>, e quindi testimone di uno stadio intermedio, che sul modello di Rossi indico con la sigla  $\beta$ .

Si conserva anche un idiografo, cioè un codice scritto da copisti per l'autore stesso, che vi ha apportato correzioni di sua mano: Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, Lat. XIII 70 (**M**). Contiene una raccolta di 68 lettere non divise in libri. Fu studiato contemporaneamente da Vittorio Rossi e Paul Piur<sup>25</sup>, che giunsero indipendentemente alle stesse conclusioni, e cioè che si tratta di un primo allestimento dei libri XX-XXIII delle *Familiari*. In questo stadio la raccolta, non divisa in libri, includeva anche 15 lettere che in un secondo tempo furono scartate e sostituite da altre; di queste 8 furono trasferite fra le *Senili* (cfr. sopra, p. 10). Il codice, scritto secondo Vittorio Rossi da due copisti<sup>26</sup>, fu posseduto da Francesco Barbaro, che lasciò una nota firmata a f. 20r. La raccolta del Marciano fu allestita con l'aiuto di Gaspare Scuaro de'

<sup>22</sup> F. PETRARCA, *Seniles: riproduzione del codice Marciano Lat. XI, 17*, a c. di M. PASTORE STOCCHI e S. MARCON, Venezia 2003.

<sup>23</sup> F. PETRARCA, *Epistole autografe*, a cura di A. PETRUCCI, Padova 1978, pp. 6 e 40-51 e tavv. XVII-XX; *I manoscritti della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova*, a cura di A. DONELLO, G. M. FLORIO, N. GIOVÈ, L. GRANATA, G. CANOVA MARIANI, P. MASSALIN, A. MAZZON, F. TONIOLO, S. ZAMPONI, Firenze 1998, pp. 73-74.

<sup>24</sup> E. CASAMASSIMA, *L'autografo Riccardiano della seconda lettera del Petrarca a Urbano V (Senile IX 1)*, «Quaderni petrarcheschi», III (1985-1986), con la rec. di V. FERA, «Studi medievali», s. III, XIX (1988), pp. 255-260; *Codici latini*, pp. 181-186 (scheda di V. FERA).

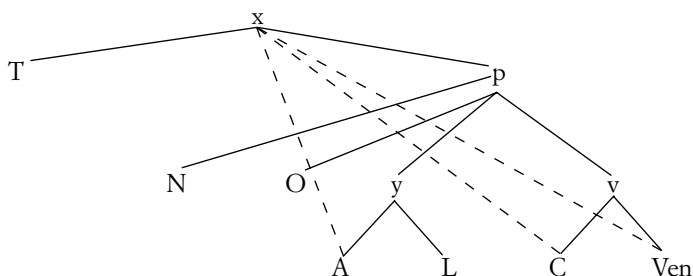
<sup>25</sup> V. ROSSI, *Un archetipo abbandonato di epistole del Petrarca* (1928), in ROSSI, *Studi*, pp. 175-193 (cfr. anche pref. a PETRARCA, *Fam.*, I, pp. XLVI-XLVII); P. PIUR, *Exkurs II. Ein Redaktionsexemplar der Epistolae de reb. fam. aus Petrarca's Schreibstube: cod. Marcian. L XIII 70*, in BURDACH-PIUR, *Briefwechsel*, pp. 340-350.

<sup>26</sup> Da tre secondo PIUR, in BURDACH-PIUR, *Briefwechsel*, p. 341.



Broaspini<sup>27</sup> ed è anteriore alla trascrizione delle *Familiari* nel loro assetto definitivo da parte di Malpaghini: dovette quindi concludersi ed essere messa da parte nel 1363 o al più tardi nel 1364 (gli estremi cronologici delle lettere in essa contenute vanno dal 1358 al 1363). Per quanto riguarda le *Senili* il testo offerto da M è intermedio fra quello delle missive (quando conservate) e quello canonico; ha però anche varianti rispetto alle missive non passate poi nel testo canonico e qualche errore suo proprio. Le lettere presentano già le intestazioni nella forma che caratterizza la raccolta, cioè destinatario con *ad* e l'accusativo seguito da un titolo che indica l'argomento principale; i titoli hanno talvolta forma più lunga<sup>28</sup>. È testimone di uno stadio intermedio fra gli originali e la raccolta ( $\beta$ ).

Nella presente edizione ho preso le mosse da una trascrizione integrale dell'*editio princeps* (Ven), che mi è servita da esemplare di collazione. Partendo dai risultati di Monica Berté<sup>29</sup> e procedendo a collazioni sistematiche per alcune lettere ho selezionato i testimoni da utilizzare per la presente edizione, e cioè ACLNOTVen. I loro rapporti stemmatici si possono così sintetizzare:



<sup>27</sup> Come appare da una delle lettere di M a lui indirizzata, ora Var. 58 p. 468 = Disp. 56, pp. 392-394: «Tu ... qui ... his otii nostri curis transcribendis primus animum ac digitum applicasti». In base a queste parole si è pensato che uno dei copisti di M, quello che ha trascritto la parte finale, sia lo stesso Gaspare: Rossi se ne mostra certo, mentre Piur non esclude che M possa essere copia dell'antigrafo allestito da Gaspare. Successivamente G. BILLANOVICH, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, I, parte I, Padova 1981, pp. 271-272, ha escluso che in M ci sia la mano di Gaspare in base al confronto con la nota di possesso da lui apposta sul Par. Lat. 6457.

<sup>28</sup> Come rilevava già PIUR, in BURDACH-PIUR, *Briefwechsel*, p. 345.

<sup>29</sup> In PETRARCA, *Sen.* V 2, pp. 52-67.

Il capostipite di questa tradizione, quello che indico con x, è a mio avviso l'originale petrarchesco portatore dell'assetto ultimo della raccolta. Avverto che tutti gli altri testimoni qui non presi in considerazione si collocano comunque sotto p, alcuni direttamente, come il Matritense, altri con la mediazione di L, che per il tramite di una sua copia eseguita nella città universitaria di Bologna nel 1410 (Par. Lat. 8571) è divenuto il codice più produttivo e ha dato origine da un lato a un codice ora a Salamanca, dall'altro a una cospicua famiglia tedesca.

Aveva scritto Martellotti nel 1955: «È quasi certo che la raccolta non ebbe da parte del Petrarca quell'assestamento definitivo ch'ebbero invece le *Familiari*; e per quello che appare finora, i codici, del resto non numerosi, che la contengono per intero, risalgono tutti a un solo archetipo, probabilmente una copia curata dagli scolari di Padova e già macchiata di qualche errore; pertanto la congettura si rende talvolta necessaria»<sup>30</sup>. L'esistenza della copia curata dai Padovani venne resa certa successivamente (1964) dalla scoperta di una nuova lettera di Lombardo della Seta, da cui riportiamo il passo che ci interessa:

Libri domini Francisci apud Franciscolum nostrum eiusdem heredem, ut decuerat, remanserunt. Quorum tituli hi sunt: *Liber rerum familiarium*, in quo trecente et quadraginta epistule continentur; *Liber rerum senilium*, in quo centum et quinquaginta epistule inscripte sunt, quem paulo ante quam rediret ad astra ipse auctor expleverat; *Liber de remediis utriusque fortune*: huius copiam primus habuisti.... De copia dictorum librorum habenda tibi ad presens nullo modo consulere scio, cum hic scriptorum ingens inopia sit. Exemplaria in papiro cursim transcripta parata sunt, si scriptores adessent. Chechus de Leone hec omnia volumina diligenter scribi fecit et biennio, non sine maxima impensa scriptorumque tedio, ad exitum venire studuit operi instando<sup>31</sup>.

Da qui apprendiamo che il padovano Checco da Lion, uomo di corte dei Carraresi<sup>32</sup>, aveva fatto eseguire a sue spese copie cartacee delle

<sup>30</sup> G. MARTELOTTI, in PETRARCA, *Prose*, p. 1179.

<sup>31</sup> BILLANOVICH-PELLEGRIN, *Una nuova lettera*, pp. 578-579. La lettera indirizzata secondo uno dei due testimoni *Ad quendam suum carum* (per il problema dell'identificazione vd. BERTÉ-RIZZO, *Senili mediche*, p. 260 n. 37 con la bibl. data ivi), a causa della menzione del biennio dopo la morte di Petrarca occupato dalla trascrizione *in papiro* va assegnata al 1376 o al 1377, comunque, come mi fa notare l'amico Vincenzo Fera, prima del biennio 1379-1380, in cui Lombardo procede a una sistemazione dell'opera storica di Petrarca di cui nella lettera non v'è ancora traccia.

<sup>32</sup> Su cui vd. BILLANOVICH-PELLEGRIN, *Una nuova lettera*, pp. 564-566.

opere di Petrarca elencate nella lettera di Lombardo, che dovevano servire come *exemplaria* per ulteriori trascrizioni. È molto probabile che la copia fatta eseguire da Checco sia il subarchetipo da noi indicato con p, da cui discende la maggior parte dei testimoni delle *Senili*.

Oggi però conosciamo un codice, rimasto ignoto a Martellotti, che consente di risalire al di là del subarchetipo padovano direttamente all'originale. Si tratta di T, un manoscritto tardo e assai scorretto, ma che conserva da solo la lezione giusta in un gran numero di casi: la sua eccellenza è confermata quando disponiano degli autografi petrarcheschi (9, 1 e 12, 1), ai quali in certi casi si allinea da solo contro la concordanza in errore di tutti gli altri manoscritti<sup>33</sup>. Evidentemente qualcuno a un certo punto rimise le mani sull'originale e ne trasse una seconda copia, testimoniata per noi dal solo T. Un gran numero di errori stringe insieme una famiglia 'veneta' costituita da C, dal Marc. Lat. XI 17 (= 4517) e dall'*editio princeps* (Ven). Di questi tre testimoni il Marc. si può trascurare senza danno, mentre gli altri due sono frutto di un'attività filologica e presentano un testo contaminato: già nel testo base di C, che è indubbiamente il testo della 'famiglia veneta', si sono insinuate lezioni di altra provenienza<sup>34</sup> e ci sono inoltre varianti interlineari e marginali provenienti da collazione o da congettura. Ven a sua volta conserva talvolta insieme con T lezioni giuste contro errore dei restanti testimoni<sup>35</sup> e con T si accorda saltuariamente anche in varianti adia-

<sup>33</sup> In questa sede bastino pochi esempi. In 4, 5, 66 il solo T conserva la superiore lezione *pereuntem*, banalizzata in *parentem* dagli altri testimoni. In 12, 1, 3 («preter aliquot raros quos dilexi») solo T si accorda con la missiva autografa nella lezione *raros*, mentre tutti gli altri codici del testo canonico hanno *viros*, errore paleograficamente facilissimo e quanto mai insidioso, perché una volta prodotto si era impossibile sospettare corruzione di sorta: una prova del fatto che dietro T c'è un buon ramo di tradizione, non un'attività filologica. Alla fine di 17, 2 (§ 130 «Si hec inter vite finis adveniat, qui certe iam longinquus esse non potest, optarem fateor me, quod aiunt, vita peracta viventem inveniret») T restituisce – insieme a testimoni precanonici – la lezione *viventem* per *iuventem* di tutti gli altri già congetturata da Martellotti, in *PETRARCA, Prose*, p. 1156 n. 5. T non dà mai l'impressione di essere contaminato.

<sup>34</sup> Così per esempio C conserva da solo *si* in 1, 1, 9 (qui la sua testimonianza è rinforzata dall'accordo dei testimoni precanonici), *doctioribus* in 3, 1, 175 e la suggestiva variante *indue* in 1, 5, 93 contro *in deo* di  $\gamma\beta$  e di tutti gli altri testimoni canonici.

<sup>35</sup> Per es. *Sen.*, 4, 1, 33 *potes*  $\gamma$ TVen: *potes* N *potest* CL *possit* A; in 10, 1, 63 «et a peccato tuo mundabit te» *a* è tradito da  $\gamma$ TVen e omesso da CLNO (cfr. *Ps.*, 50, 4 «et a peccato meo munda me»); in 10, 1, 128 «ut plena felicitas tua sit» *plena* è di  $\gamma$ TVen mentre CLNO hanno *plana*; in 10, 2, 58 *iam* è conservato da TVen e omesso da CLNO.

fore o decisamente erronee. A monte di C e ancor più di Ven ci deve essere stato un rinnovato accesso, sotto forma di collazione, allo stesso originale da cui T deriva la sua eccellenza. Tracce di contaminazione sono presenti anche nel codice A<sup>36</sup>. Tutto ciò non sorprende minimamente: del fatto che processi di contaminazione presero l'avvio assai presto abbiamo la prova esterna in una lettera di Pasquino Capelli a Francescuolo da Brossano da Pavia, il 26 novembre 1396, su cui ha richiamato la mia attenzione Vincenzo Fera<sup>37</sup>. La lettera è tutta molto interessante per le vicende delle opere petrarchesche, ma qui trascrivo solo il passo relativo alle *Senili*:

Et ne solum fructum hunc sentirem dum hic tuus codex [dell'*Africa*] esset apud me, sed et meus, quem in Galiis scribi feci prestare hoc possit michi, errores meo volumini vicio scriptoris affixos corrigi ad punctum feci. Itaque tuum codicem bona fide remitto et rogo ut michi eandem prebeas de exemplari *Rerum senilium* facultatem, ipsum brevi meo correcto similiter remissuro, vel si forte tibi liber iste non esset ad manum, unum alterum quennis mittere <velis>: institui etenim omnes quos habeo ipsius libros facere exactissime delimari.

Inoltre la contaminazione in questa tradizione si è in certi casi prodotta già all'origine, perché ci sono parecchi indizi nella tipologia delle varianti che l'originale rinvenuto alla morte di Petrarca presentava correzioni marginali e interlineari che hanno determinato diffrazione fra i testimoni. Questo del resto ben si accorda col fatto che la morte impedì all'autore di dare l'ultima mano.

Ma anche in questa più articolata situazione resta vero quel che osservava Martellotti nel passo che abbiamo citato, che cioè l'editore delle *Senili* non può del tutto esimersi dal congetturare. Ci sono, sia pure in scarso numero, errori comuni a tutti i testimoni<sup>38</sup>. Non mi sembra però

<sup>36</sup> Che per es. in 1, 3, 6 è l'unico a conservare insieme a T il corretto *precox* contro l'insidiosa corruttela *precor* di tutti gli altri testimoni discendenti da p.

<sup>37</sup> Pubblicata da A. SOTTILI, *Wege des Humanismus: Lateinischer Petrarchismus und deutsche Studentenschaften italienischer Renaissance-Universitäten*, in *Id., Università e cultura*, Goldbach 1993, pp. 48-49 (cito secondo il testo costituito da Fera).

<sup>38</sup> Cito un paio di casi dalla *Sen.* 16, 1: 42 «Multo studio multaque cura multa undique parta volumina recollegi», dove *parta* è mia correzione per *parva* dei testimoni e 47 «quod sciens narro, ne quando tibi, quod <non> impossibile arbitrator, idem qui michi illisit error obreperet», dove il *non* è stato supplito da P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris 1907, I, p. 244. Si aggiungano i casi in cui solo γ restituisce la lezione giusta contro accordo in errore di tutta la tradizione canonica (per es. 1, 5, 46 *onerari* per *onerati*).

necessario ipotizzare un archetipo, perché si tratta di errori che potevano ben essere presenti nell'originale scritto per Petrarca da un copista ed essere sfuggiti anche a una revisione dell'autore, se pure ci fu.

Un gran numero di codici conserva *Senili* extravaganti e spesso si tratta di testi precanonici. Non ne diamo qui un elenco: per quelli utilizzati e relative sigle vd. p. 28. Sono importanti anche per le *Senili* le raccolte che Rossi per il testo delle *Familiari* ha chiamato parmense e senese<sup>39</sup>. Sappiamo oggi che la parmense andrebbe piuttosto chiamata 'raccolta di Donato Albanzani', perché, come ha visto Agostino Sottili, è di sua mano il principale testimone, Parm<sup>40</sup>. Ne fanno parte vari manoscritti<sup>41</sup>, ma tutti si eliminano come *descripti* da Parm tranne Lr, un codice che è stato connesso con l'ambiente di Pietro da Moglio<sup>42</sup> e che è di mano di un copista che ha trascritto anche cinque codici con lettere e trattati di Coluccio Salutati nonché l'esemplare più antico e autorevole della *Cronica* di Dino Compagni, un codice del *De origine civitatis Florentie* di Filippo Villani e altri ancora<sup>43</sup>. Congiunta da errori comuni alla famiglia parmense è una raccolta di origine veneziana e cancelleresca<sup>44</sup>. Data la netta superiorità della famiglia parmense su quella veneziana, nella presente edizione ci si è limitati alla collazione di LrParm.

<sup>39</sup> ROSSI, in PETRARCA, *Fam.*, I, pp. LV-LXI; LXVI-LXVIII; CXXXV-CXXXVIII; CXLI.

<sup>40</sup> SOTTILI, *Donato*, pp. 194-195; FEO, *Petrarca e Markwart*, pp. 667-669.

<sup>41</sup> Bruxelles, Bibl. Royale Albert I<sup>er</sup>, 9476-9478; Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Chig. L VII 262 (solo per la parte che da ROSSI, in PETRARCA, *Fam.*, I, p. LXIV, è stata chiamata Chig.<sup>2</sup> e che coincide per contenuto con Parm); Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, XC inf. 14 (Lr); Firenze, Bibl. Riccardiana, 873; Parma, Bibl. Palatina, Pal. 79 (Parm); Praha, Universitní Knihovna, Lobkovic VI F b 13 (ora tornato in possesso degli eredi Lobkovic e trasferito nella villa di Nelahozeves: FEO, «*In vetustissimis cedulis*», p. 122).

<sup>42</sup> G. BILLANOVICH, *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, «Italia medioevale e umanistica», VII (1964), p. 286; FEO, *Di alcuni rustici cestelli*, p. 53.

<sup>43</sup> FEO, *Petrarca e Markwart*, p. 654 e G. TANTURLI, Intr. a Philippi Villani *De origine civitatis Florentiae et de eiusdem famosis civibus*, Patavii 1997, pp. xv-xvi.

<sup>44</sup> Wien, Bibl. des Dominikanerklosters, 166/136; Leipzig, Universitätsbibl., 1269; München, Bayerische Staatsbibl., Lat. 5350. Dei mss. di entrambe le raccolte, che Feo riconduce a un comune subarchetipo da lui indicato con x, si vedano descrizione, analisi stemmatica e bibliografia in FEO, *Petrarca e Markwart*, pp. 651-671. Cfr. anche FEO, *Di alcuni rustici cestelli*, pp. 43-59 e «*In vetustissimis cedulis*», pp. 121-122.

La raccolta senese<sup>45</sup>, così chiamata da Rossi da uno dei due testimoni principali, è con ogni probabilità di origine fiorentina, come mostrano i contenuti di alcuni suoi codici<sup>46</sup>. A Firenze, allo scrittoio di Boccaccio risalgono anche i testi  $\gamma$  delle *Senili* conservati dall'importante codice di Oxford, Balliol College, 146 B (**Ob**), sec. XV, di mano transalpina, probabilmente tedesca.

Piuttosto enigmatici sono i due codici inglesi CbOn, che sono fra di loro strettamente imparentati e presentano per gran parte della raccolta un testo canonico che nello stemma li farebbe collocare insieme alla gran parte dei testimoni sotto p<sup>47</sup>, ma per alcune lettere conservano testi precanonici. Quando però si ha il riscontro di altri testimoni di  $\gamma$  si constata che CbOn presentano solo parte delle lezioni precanoniche. In certi casi quando sono da soli resta anche molto dubbio che le minime varianti adiafore da loro tramandate siano veramente tracce del testo della missiva. Si può forse ipotizzare che il comune capostipite di CbOn sia frutto dell'attività di qualcuno che avendo a disposizione una raccolta di lettere in testo  $\gamma$  l'ha collazionata su un testimone di  $\alpha$ .

Un discorso a parte meritano le intestazioni delle lettere. I testimoni della redazione canonica spesso si dividono: alcuni presentano forme più ampie, che riflettono più dettagliatamente i contenuti, altri forme più brevi. Sono certa che entrambe risalgono a Petrarca, ma ho preferito mettere a testo i titoli brevi, più simili a quelli che si trovano nelle *Familiari*, perché mi pare probabile che rispecchino una fase successi-

<sup>45</sup> Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, II IV 109 (**Mb**); Firenze, Bibl. Riccardiana, 805; Siena, Bibl. Comunale, H VI 23 (**Sen**); Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3355: Vaticano e Riccardiano si eliminano come *descripti* da Sen.

<sup>46</sup> Vd. *Codici latini*, pp. 128-129 (D. GIONTA - S. FERRONE, scheda del Riccard. 805) e pp. 308-310 (S. GENTILE, scheda del cod. Firenze, Naz., II IV 109).

<sup>47</sup> Una particolarità da segnalare è che alla fine di 3, 6 (§ 21) CbOn sono accomunati dall'interpolazione, subito prima di «Vale», della chiusa di 5, 6 (§§ 31-35, da «Nosti me» alla data finale) con l'aggiunta di una frase di raccordo «Ad Leonem redeo» prima di «Nosti me». Questo fatto certamente è in rapporto con la saldatura fra 3, 6, 15 e 5, 6, 30 che accomuna un gruppo di tre codici fiorentini e che ha la sua prima origine in un guasto meccanico (vd. sopra, descrizione di Firenze, Naz., Conv. sopr. C. 5. 2560). Chi allestì l'esemplare da cui dipendono CbOn ebbe evidentemente sott'occhio anche un codice del tipo dei tre fiorentini e poiché la chiusa di 5, 6 si adattava stranamente bene anche alla 3, 6 pensò di collocarla alla fine del testo integro della 3, 6 creando un raccordo con la frase «Ad Leonem redeo»; tanto più che il fatto che tutto il libro V era assente anche nel comune progenitore di CbOn impedì all'ignoto interpolatore di accorgersi che il pezzo era la chiusa di un'altra lettera della raccolta.

va di elaborazione<sup>48</sup>. Della forma più ampia ovviamente do conto in apparato. Quando esiste una tradizione precanonica, indico in apparato le intestazioni che abbiano qualche probabilità di rispecchiare almeno parzialmente la missiva, ma va sempre tenuta presente la possibilità di interventi del raccogliatore.

Poiché da  $\alpha$  discendono due rami e poiché inoltre fenomeni di contaminazione fanno sì che in alcuni testimoni possano isolatamente presentarsi lezioni superiori, è evidente che per l'editore delle *Senili* raramente la scelta della lezione può essere meccanica: occorre fondarsi soprattutto sul *iudicium* e valutare attentamente ogni singola lezione. Nei casi in cui si conserva anche il testo precanonico ci si muove su un terreno relativamente più sicuro: dove il testo non ha subito modifiche nel passaggio dalla missiva alla raccolta i codici  $\gamma$  costituiscono un ramo di tradizione indipendente, che in caso di lezione divergente fra i due rami di  $\alpha$  chiude la *recensio* affiancandosi all'uno o all'altro e in caso di errori comuni a tutti i testimoni della redazione canonica consente di correggerli (così come viceversa è possibile correggere errori della tradizione precanonica mediante il ricorso a quella canonica)<sup>49</sup>.

Le grafie di questa edizione sono quelle stabilite da Vittorio Rossi, ma ho tenuto presenti gli autografi coevi, per cui ho scritto sempre *epistola* anziché *epystola*, in accordo con l'autografo Riccardiano della *Sen.* 9, 1, e *Terentius* (anziché *Terrentius*), che è la forma verso cui si orientò il Petrarca maturo<sup>50</sup>. Ho sempre reso con *hi, his, he* le forme *hii, hiiis, hee* dei mss.<sup>51</sup>

Alcuni dei testimoni più autorevoli si accordano fra loro anche nella collocazione dei paragrafi, che pertanto potrebbero risalire all'originale. Ne ho tenuto conto nell'introdurre i miei a capo.

L'apparato critico al testo latino – redatto in italiano sul modello dell'edizione delle *Familiari* di Vittorio Rossi – conformemente al criterio che informa la presente edizione di tutto Petrarca si limita alle

<sup>48</sup> Lo prova, quando è presente, anche il codice M, che, come abbiamo accennato, presenta di solito titoli più lunghi di quelli adottati nelle raccolte definitive.

<sup>49</sup> Il concetto sembra intuitivo, ma ci sono editori che non se ne rendono conto (vd. NOTA, in PÉTRARQUE, *Lettres*, I, p. CXXVIII): cfr. G. ORLANDI, *Pluralità di redazioni e testo critico*, in *La critica del testo mediolatino*. Atti del Convegno (Firenze 6-8 dicembre 1990), a c. di C. LEONARDI, Spoleto 1994, p. 95.

<sup>50</sup> Vd. M. FEO, *Petrarca, Francesco*, in *Orazio. Enciclopedia oraziana*, III, Roma 1998, p. 412.

<sup>51</sup> Per le forme *hii, hiiis, hee*, sostituitesi nel medioevo a *hi, his, hae*, vd. D. NORBERG, *Manuale di latino medievale*, a c. di M. OLDONI, Cava de' Tirreni 1999<sup>2</sup>, pp. 71-72 e P. STOTZ, *Handb. zur lat. Sprache des Mittelalt.*, IV. *Formenlehre, Syntax und Stilistik*, München 1998, p. 127.

varianti d'autore ( $\gamma$  e  $\beta$ ). Quando per una lettera è conservato il testo precanonico indico all'inizio dell'apparato a quali testimoni corrisponde la sigla  $\gamma$  e per singole varianti non tradite concordemente specifico i testimoni che le recano. Quando qualcuno dei testimoni canonici si allinea con i testimoni  $\gamma$  ne do conto. Non sempre si ha la sicurezza che le varianti adiafore dei testimoni precanonici risalgano a Petrarca, ma nel darne conto in apparato ho preferito peccare per eccesso piuttosto che per difetto. L'apparato presenta inoltre qualche nota concernente, oltre le poche correzioni per congettura, le scelte testuali più impegnative. Sono date in genere, secondo le regole della presente edizione, solo le fonti delle citazioni esplicite, ma con eccezioni per citazioni implicite più rilevanti o per la fonte di qualche episodio meno noto. Nell'indicare fonti patristiche anche in presenza di edizioni più recenti do talvolta per comodità (soprattutto in assenza di divisione in capitoli o paragrafi) il rinvio alla *Patrologia Latina* (PL).

Monica Berté è stata collaboratrice preziosa di tutto il lavoro ed è responsabile in particolare del testo latino di *Sen.*, 3, 3-9 e 4, 1-3. Con Vincenzo Fera ho come sempre discusso utilmente dubbi e difficoltà.

Ringrazio Alessandro Fusi per l'aiuto attentissimo nella correzione delle bozze.

Campiglia d'Orcia, 24 settembre 2005

SILVIA RIZZO



## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ACCAME LANZILLOTTA = M. ACCAME LANZILLOTTA, *Le postille del Petrarca a Quintiliano (Cod. Parigino Lat. 7720)*, «Quaderni petrarcheschi», V (1988).

BERTÉ-RIZZO, *Senili mediche* = M. Berté - S. Rizzo, *Le Senili mediche*, in *Petrarca e la medicina*. Atti del Convegno, Capo d'Orlando 27-28 giugno 2003, a cura di V. Fera e T. Pesenti, Messina 2006, pp. 247-378.

BILLANOVICH, *Lo scrittoio* = G. Billanovich, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947 (rist. 1995).

BILLANOVICH, *Petrarca* = G. BILLANOVICH, *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova 1996.

BILLANOVICH-PELLEGRIN, *Una nuova lettera* = G. BILLANOVICH - E. PELLEGRIN, *Una nuova lettera di Lombardo della Seta e la prima fortuna delle opere del Petrarca*, in *Classical, mediaeval and renaissance studies in honor of B. L. Ullman*, II, Roma 1964, pp. 215-236, rist. con modifiche in BILLANOVICH, *Petrarca* (vd.), pp. 557-579, da cui cito.

BOCCACCIO, *Ep.* = GIOVANNI BOCCACCIO, *Epistole e lettere*, a c. di G. AUZZAS, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a c. di V. BRANCA, V 1, Milano 1992.

BURDACH-PIUR, *Briefwechsel* = K. BURDACH - P. PIUR, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, II, Berlin 1928 (K. BURDACH, *Vom Mittelalter zur Reformation*, II 2).

*Codici latini* = *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Mostra 19 maggio - 30 giugno 1991. Catalogo* a c. di M. FEO, Firenze 1991.

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960-.

DE ANGELIS, *Petrarca* = V. DE ANGELIS, *Petrarca, i suoi libri e i commenti medievali ai classici*, «Acme», LII (1999), pp. 49-82.

DOTTI, vd. PÉTRARQUE, *Lettres*.

FEO, *Di alcuni rustici cestelli* = M. FEO, *Di alcuni rustici cestelli di pomi*, «Quaderni petrarcheschi», I (1983), pp. 23-75.

FEO, *Fili* = M. FEO, *Fili petrarcheschi*, «Rinascimento», XIX (1979), pp. 3-89.

FEO, *Inquietudini* = M. FEO, *Inquietudini filologiche del Petrarca: il luogo della discesa agli Inferi (storia di una citazione)*, «Italia medioevale e umanistica», XVII (1974), pp. 115-183.

FEO, *In vetustissimis cedulis* = M. FEO, «*In vetustissimis cedulis*». *Il testo del postscriptum della senile XIII 11 γe e la "forma Malatesta" dei Rerum vulgarium fragmenta*, in *Verso il centenario*. Atti del seminario di Bologna 24-25 settembre 2001, a c. di L. CHINES e P. VECCHI GALLI, «Quaderni petrarcheschi», XI (2001 [ma 2004]), pp. 119-148.

FEO, *Petrarca* = M. FEO, *Petrarca*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988, pp. 53-78.

FEO, *Petrarca e Markwart* = M. FEO, *Francesco Petrarca e la contesa episto-*

lare tra Markwart e i Visconti, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a c. di V. FERA e G. FERRAÙ, Padova 1997, pp. 621-692.

FORESTI, *Aneddoti* = A. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*. Nuova ediz. corretta e ampliata dall'autore, a c. di A. TISSONI BENVENUTI, Padova 1977.

LATHAM = R. E. LATHAM, *Revised Medieval Word-List from British and Irish Sources*, London 1965.

MARTELLI, *Petrarca epistolografo* = M. MARTELLI, *Petrarca epistolografo: le Senili*, in *Il Petrarca latino e le origini dell'umanesimo*. Atti del Convegno internazionale Firenze 19-22 maggio 1991, «Quaderni petrarcheschi», IX-X (1992-1993 [ma 1996]), pp. 641-667.

MARTELLOTTI, *Scritti* = G. MARTELLOTTI, *Scritti petrarcheschi*, a c. di M. FEO e S. RIZZO, Padova 1983.

MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'* = L. MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo' petrarchesco, con uno studio sulle malattie di Francesco Petrarca*, Lanciano 1910.

*Mittellat. W.* = *Mittellateinisches Wörterbuch*, München 1967-.

NELLI, *Ep.* = H. COCHIN, *Un amico di Francesco Petrarca. Le lettere del Nelli al Petrarca pubblicate di su un manoscritto della Nazionale di Parigi*. Edizione italiana autorizzata dall'autore, Firenze 1901.

NOTA, vd. PÉTRARQUE, *Lettres*.

OTTO, *Sprichwörter* = A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890.

PETRARCA, *Disp.* = F. PETRARCA, *Lettere disperse. Varie e Miscellanee*, a cura di A. PANCHERI, Parma 1994.

PETRARCA, *Fam.* = F. PETRARCA, *Le Familiari*. Ed. critica per cura di V. ROSSI, 4 voll., Firenze 1933-1942.

PETRARCA, *Gest. Ces.* = F. PETRARCA, *De gestis Cesaris*, a c. di G. CREVATIN, Pisa 2003.

PETRARCA, *Inv. mal.* = F. PETRARCA, *Contra eum qui maledixit Italie*, a c. di M. BERTÉ, Firenze 2005.

PETRARCA, *Mem.* = F. PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*. Ed. crit. per cura di G. BILLANOVICH, Firenze 1943.

PETRARCA, *Misc.* = G. BILLANOVICH - E. H. WILKINS, *The miscellaneous letters of Petrarch*, «Speculum», XXXVII (1962), pp. 226-243, rist. in E. H. WILKINS, *Studies on Petrarch and Boccaccio*, ed. by A. S. BERNARDO, Padova 1978, pp. 201-225.

PETRARCA, *Ot.* = *Il «De otio religioso» di Francesco Petrarca*. A c. di G. ROTONDI, Città del Vaticano 1958.

PETRARCA, *Prose* = F. PETRARCA, *Prose*, a c. di G. MARTELLOTTI e di P. G. RICCI, E. CARRARA, E. BIANCHI, Milano-Napoli 1955.

PETRARCA, *Rem.* = PÉTRARQUE, *Les remèdes aux deux fortunes. De remediis utriusque fortune*. Texte ét. et trad. par Ch. CARRAUD, 2 voll., Grenoble 2002.

PETRARCA, *Secr.* = F. PETRARCA, *Secretum*, a cura di E. FENZI, Milano 1992.

PETRARCA, *Sen. V 2* = F. PETRARCA, *Senile V 2*, a c. di M. BERTÉ, Firenze 1998.

PETRARCA, Var. = F. PETRARCAE *Epistolae de rebus familiaribus et Variae...*, studio et cura Iosephi FRACASSETTI, III, Florentiae 1863.

PETRARCA, *Vir. ill.* = F. PETRARCA, *De viris illustribus*. Ed. crit. per cura di G. MARTELOTTI, Firenze 1964.

PÉTRARQUE, *Lettres* = PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse I. Rerum senilium libri I-III*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de F. CASTELLI, F. FABRE, A. DE ROSNY. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2002; PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse II. Rerum senilium libri IV-VII*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de F. CASTELLI, F. FABRE, A. DE ROSNY, L. SCHEBAT. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2003; PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse III. Rerum senilium libri VIII-XI*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de C. LAURENS. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2004.

PL = *Patrologiae cursus completus*, accur. J.-P. MIGNE, Series Latina, 221 voll., Parisiis 1841-1864 (rist. Turnhout 1857-1904).

REFE = L. REFE, *Le postille del Petrarca a Giuseppe Flavio (Codice Parigino Lat. 5054)*, Firenze 2004.

RICO, *Petrarca y el De vera religione* = F. RICO, *Petrarca y el De vera religione*, «Italia medioevale e umanistica», XVII (1974), pp. 313-364.

RICO, *Vida u obra* = F. RICO, *Vida u obra de Petrarca. I. Lectura del Secretum*, Padova 1974.

RIZZO, *Il latino del Petrarca nelle Familiari*, in *The uses of Greek and Latin. Historical essays* ed. by A. C. DIONISOTTI, A. GRAFTON and J. KRAYE, London 1988, pp. 41-56.

RIZZO, *Senile 5, 1* = S. RIZZO, *Senile 5, 1*, «Euphrosyne», XXXIII (2005), pp. 35-52.

RIZZO, *Un nuovo codice* = S. RIZZO, *Un nuovo codice delle Tusculanae dalla biblioteca del Petrarca*, «Ciceroniana», n. s. IX (1996: Atti del IX Colloquium Tullianum. Courmayeur, 29 aprile - 1 maggio 1995), pp. 75-104.

ROSSI, *Studi* = V. ROSSI, *Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, Firenze 1930.

SANTIROSÌ = F. SANTIROSÌ, *Le postille del Petrarca ad Ambrogio (Codice Parigino Lat. 1757)*, Firenze 2004.

SOTTILI, *Donato* = A. SOTTILI, *Donato Albanzani e la tradizione delle lettere del Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», VI (1963), pp. 185-201.

TEEUWEN, *Vocabulary* = M. TEEUWEN, *The vocabulary of intellectual life in the Middle Ages*, Turnhout 2003 (Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Age, X).

*Thes. l. l.* = *Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae 1900-.

TOSI = R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991.

WILKINS, *Correspondence* = E. H. WILKINS, *Petrarch's correspondence*, Padova 1960.

WILKINS, *Later years* = E. H. WILKINS, *Petrarch's later years*, Cambridge (Mass.) 1959.

WILKINS, *Vita* = E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, trad. di R. CESERANI, Nuova edizione a c. di L. C. ROSSI, Milano 2003.

## SIGLE DEI CODICI

- A = Milano, Bibl. Ambrosiana, B 123 sup.  
C = Carcassonne, Bibl. Municipale, 38  
Cb = Cambridge, Peterhouse, 81  
L = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Acqu. e doni 266  
Lr = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, XC inf. 14  
M = Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, Lat. XIII 70  
Mb = Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, II IV 109  
N = Napoli, Bibl. Nazionale, VIII G 7  
O = Oslo, The Schøyen Collection, MS 1954  
Ob = Oxford, Balliol College, 146 B  
On = Oxford, New College, 267  
P = Padova, Bibl. del Seminario vescovile, 357  
Parm = Parma, Bibl. Palatina, Palat. 79  
Ps = Paris, Bibl. Nationale, Lat. 14582  
Pt = Paris, Bibl. Nationale, Lat. 16232  
R = Firenze, Bibl. Riccardiana, 972  
Sen = Siena, Bibl. Comunale, H VI 23  
T = Toulouse, Bibl. Municipale, 818  
Va = Vat. Lat. 11507  
Ven = ed. princeps, Venetiis 1501

## LIBRI I-IV

# RES SENILES

## LIBER PRIMUS

### 1.

Ad Simonidem suum, prohemium.

Olim Socrati meo scribens questus eram quod etatis huius annus ille post millesimum trecentessimum quadragesimus octavus omnibus me prope solatiis vite amicorum mortibus spoliasset; quo dolore – nam memini – questibus et lacrimis cuncta compleveram. <sup>2</sup> Quid nunc primo et sexagesimo faciam anno, qui cum cetera ornamenta ferme omnia, tum id quod carissimum unicumque habui, ipsum michi Socratem eripuit? <sup>3</sup> Nolo per aliorum casus stilum ducere, ne tristis michi fletum renovet memoria et annus hic pestilens – qui illum multis in locis perque hanc maxime Cisalpinam Galliam non equavit modo, sed vicit quique inter ceteras Mediolanum florentissimam frequentissimamque urbem, his hactenus malis intactam, pene funditus exhaustit – me, quod nolim, iterum in querelas neque hac etate neque his studiis neque omnino me dignas cogat. <sup>4</sup> Multa michi tunc permisi que nunc nego. Spero non me flentem cernet amplius fortuna; stabo, si potero; si minus, siccum sternet ac tacitum. Turpior est gemitus quam ruina.

<sup>5</sup> Ad id quod dicturus sum progredior. Est ad Socratem liber *Familiarium rerum* noster, corpore quidem ingens et, si sineretur, ingentior futurus. <sup>6</sup> Proinde quod illic presagiebam video: nullus michi alius epistolaris stili quam vite finis ostenditur. <sup>7</sup> Itaque, si quid tale michi deinceps vel amicorum instantia vel rerum necessitas extorserit – ego

# LE SENILI

## LIBRO PRIMO

### 1.

Al suo Simonide, proemio.

Un tempo, scrivendo al mio Socrate, mi ero lamentato che l'anno della nostra era quarantottesimo dopo il milletrecento mi aveva spogliato di quasi ogni conforto della vita con le morti degli amici; e per quel dolore – me ne ricordo bene – avevo riempito tutto di lamenti e lacrime. <sup>2</sup> Che dovrei fare ora nel sessantunesimo anno, che mi ha strappato non solo quasi tutti gli altri ornamenti, ma perfino quello che avevo più caro di tutti ed unico, lo stesso Socrate? <sup>3</sup> Non voglio ripercorrere con la penna le sorti degli altri, per evitare che la triste memoria mi rinnovi il pianto e che quest'anno portatore di peste – che ha non solo eguagliato ma vinto quell'altro in molti luoghi e soprattutto qui nella Gallia Cisalpina e che fra le altre ha quasi svuotato del tutto Milano, città fiorentissima e popolosissima e finora non toccata da questi mali – mi costringa di nuovo, il che non vorrei, a lamenti non degni né di questa età né di questi studi né in una parola di me. <sup>4</sup> Allora mi concessi molto che ora mi nego. Spero che la fortuna non mi vedrà più piangere. Resterò in piedi, se potrò; se no, mi abatterà senza che io emetta né una lacrima né un lamento. È più indecoroso gemere che cadere.

<sup>5</sup> Vengo a ciò che debbo dirti. È dedicato a Socrate un nostro libro *Delle cose familiari*, già di mole ingente e che ancor più sarebbe cresciuto, se fosse stato concesso. <sup>6</sup> Perché si verifica quel che lì presagivo: non scorgo altro termine allo scrivere lettere che quello della vita stessa. <sup>7</sup> Dunque, se qualcosa del genere mi sarà estorto d'ora in poi o

A Francesco Nelli (per il nome di Simonide vd. nota a *Sen.*, 3, 1, 32), Padova, 1361. <sup>1</sup> Allude alla *Fam.* 1, 1 (1350), dedicatoria della raccolta a Socrate (Ludovico Santo di Beringen). <sup>2</sup> Socrate morì nel maggio 1361 ad Avignone. Petrarca lo seppellì dapprima come voce incerta l'8 agosto 1361, poi come notizia certa portata da un frate inviato dal vescovo Bartolomeo Carbone dei Papazzurri il 18 agosto (nota obituaria nel Virgilio Ambrosiano): quest'ultimo è quindi il termine *post quem* per questa lettera. <sup>4</sup> Cfr. il proposito espresso in *Fam.*, 1, 1, 46. <sup>6</sup> L'allusione è a *Fam.*, 1, 1, 44-46; cfr. anche *Fam.*, 24, 13, 3.

enim rerum conscius mearum non quid iam sarcinis adiciam quero, sed quid detraham –, totum tibi inscribere est animus, cui prosam familiariorē scio esse quam carmen. 8 Quantum sane vel rerum vel vite superet incertum est; quantulumcunque tamen id fuerit, boni consules, quod, etsi modicum, totum sit. 9 Neque vero secundi loci sortem indignabere aut Socratem tibi prelatum credes, si memineris ea te michi tempestate nondum cognitum qua opus illud inceptum est, in quo tamen multa sunt ad te, cui necdum Simonidis nomen indideram. 10 Quin hoc ipsum, quicquid erit – quasi enim iactum retis tibi dono –, eo gratius accipies quo serius; et libratoria enim et rariora esse solent senum dona quam iuvenum.

## 2.

Ad Franciscum Sanctorum Apostolorum de Florentia, fortune blanditias contemptu magnifico repellendas.

Iam ante literularum tuarum adventum et Zenobium nostrum defunctum esse mestus et te campanum fieri letus audieram. 2 Gaudeo, hercle, ubi totus esse non possum, te quasi dimidium anime mee esse, ut de Virgilio ait Flaccus, dum, quod cupio et spero, ubicunque fueris, bene ac feliciter tibi sit. 3 Neque vero aliter esse posse persuadeo michi tali hospite, Mecenate illo nostrum omnium, tali hoc animo tuo, tali denique et tam fido tuarum virtutum tamque individuo comitatu.

9 Metto a testo la lezione *si memineris*, che è trádita dai soli CbOnC, mentre tutti gli altri testimoni hanno *sed* in luogo di *si*: si confronti per es. *Fam.*, 24, 13, 2 (scritta probabilmente nello stesso periodo di tempo del nostro proemio) «Ignoscent vero alii, si meminerint» ecc. La confusione *si/sed* è facile, dato l'uso di scrivere *sed* col segno tachigrafico di *et*, che può essere scambiato per una *i illud*: *id* γ (cfr. 1)



dall'insistenza degli amici o dalla necessità delle cose – giacché io, che conosco bene il mio stato, non cerco ormai di accrescere il mio fardello, ma piuttosto di alleggerirlo – ho in animo di dedicarlo tutto a te, a cui so essere più familiare la prosa della poesia. <sup>8</sup> Quanto in verità mi rimanga o da scrivere o da vivere è incerto; ma quanto che sia, ne sarai contento perché, anche se piccolo, sarà tutto. <sup>9</sup> È certo non ti dispiacerà che ti sia toccato il secondo posto né penserai che Socrate ti sia stato preferito, se ricorderai che ancora non ti conoscevo quando cominciai quell'opera, nella quale tuttavia molte lettere sono indirizzate a te, a cui ancora non avevo dato il nome di Simonide. <sup>10</sup> Ché anzi questa, qualunque sarà – infatti è come se ti donassi il pescato che risulterà da una gettata di rete –, la riceverai con tanto più piacere quanto più sarà tarda; più ponderati, infatti, e più rari sogliono essere i doni dei vecchi che quelli dei giovani.

## 2.

A Francesco dei Santi Apostoli di Firenze: le lusinghe della fortuna bisogna respingerle con magnanimo disprezzo.

Già prima dell'arrivo della tua letterina avevo sentito sia che il nostro Zenobio è morto, rattristandomene, sia che tu sei divenuto campano, rallegrandomene. <sup>2</sup> Sono davvero contento che dove io non posso essere per intero, ci sia almeno tu che sei la metà della mia anima, come di Virgilio dice Orazio, purché, cosa che desidero e spero, dovunque tu sia, tu stia bene e felice. <sup>3</sup> Né credo che possa essere diversamente con un ospite come quello che hai, quel Mecenate di tutti noi, con un animo come quello tuo e infine con l'accompagnamento così fido e inseparabile delle tue virtù.

<sup>10</sup> Per *iactus retis* cfr. Valerio Massimo, 4, 1 ext. 7; Apuleio, *Apol.*, 31; Celso, *Dig.*, 19, 1, 12; Ulpiano, *Dig.*, 19, 1, 11, 18.

A Francesco Nelli, probabilmente da Padova, fine 1361-inizio 1362 (termine *post quem* Nelli, *Ep.* 27, del 6 novembre 1361, *ante quem* Nelli, *Ep.* 29, del 16 marzo 1362). <sup>1</sup> La lettera di cui si parla è Nelli, *Ep.* 27 (Napoli, 6 novembre 1361). Della morte di Zanobi da Strada, avvenuta alla fine di luglio o ai primi di agosto 1361, Petrarca aveva saputo da un messo del card. Elie de Talleyrand, che contemporaneamente gli aveva comunicato che Innocenzo VI desiderava che fosse lui ad assumere l'incarico di segretario apostolico rimasto vacante per questa morte (cfr. § 11). Nello stesso anno 1361 Nelli era passato a Napoli al servizio del gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli (su cui vd. nota a 3, 3). <sup>3</sup> Mecenate è Niccolò Acciaiuoli.

4 Ad id quidem, quod Mecenas ipse tuque post illum tanta precum vi me nunc etiam in Campaniam evocatis, quid aliud dicam quam mirari me non vestros olim michi plane notissimos affectus, sed indefessam hanc instantiam totiens negata flagitantium? 5 Nec rogando enim nec expectando lassamini, cum ego iam non negando tantum, sed tacendo ac vivendo prope lassatus sim. 6 De hoc sane nichil novi est ulro citroque quod dici possit: trita sunt omnia.

7 His omissis unum dicam, quo intelligas quos michi nunc quoque, ni caveam, blanditiarum laqueos mundus intexit. 8 Sed, ut tener, falli nequeo, sic edoctus ludis talibus atque, ut dicitur, coctus sum. 9 Siquidem hoc ipso tempore quo me hic noster tantus tamque unicus ac dilectus vocat ubi, nisi alia obstarent, non alterius quam ad mei ipsius propriam domum vocor, simul me hinc Romanus Cesar, hinc Francorum Rex certatim evocant, his promissis hisque muneribus iam premissis que si pergam exequi, et longum erit et videbitur fabulosum. 10 Mirum prorsus unde duobus principibus armatis ea unius inermis et iam senescentis clerici cura est. 11 Novissime verum Summus Pontifex, hic solitus nigromanticum opinari, et ipse me altis vocibus ad se vocat duobus iam nunc beneficiis collatis pluribusque, si paream, oblatis. 12 Hic enimvero miri nichil, quoniam causa nota est: vult me ad officium secretorum, quod Zenobius noster gessit quodque nec ipse nec predecessor unquam suus habuisset nisi ego illud oblatum michi perquam honorifice multos ante annos recusassem.

13 Sed senectus avaritiae suspecta est: sperant forsitan me senem et – quod, ut perhibent, cupiditatem acuit – ditiozem solito amplecti quod iuvenis inopsque nunquam volui. 14 Sed falluntur, cum presertim egen-

4 Quanto al fatto che Mecenate stesso e tu con lui mi invitate anche ora in Campania con tanta forza di preghiere, che altro dire se non che mi meraviglio, non del vostro affetto, da tempo a me notissimo, ma di questa instancabile insistenza nel richiedere una cosa già tante volte negata? 5 Non vi stancate né di chiedere né di aspettare, quando io invece ormai sono stanco non solo di negare, ma di tacere e quasi di vivere. 6 Su questo argomento non c'è nulla di nuovo che possa esser detto dall'una e dall'altra parte: son tutte cose trite e ritrite.

7 Lasciato questo da parte, ti dirò una sola cosa per farti capire quali laccioli di lusinghe il mondo mi tenda ancora. Ma sto in guardia. 8 Per quanto mi tentino non mi lascio prendere, a tal punto sono sperato, anzi, come si dice, cotto di questi inganni. 9 Nello stesso tempo in cui questo nostro, così grande e unico e così a me caro, mi chiama in un luogo dove, se altro non si opponesse, starei come a casa mia, da un lato l'Imperatore Romano dall'altro il Re di Francia simultaneamente mi invitano a gara, con tali promesse e facendo precedere tali doni che, se stessi a discorrerne, sarebbe troppo lungo e potrebbe sembrare una favola. 10 C'è veramente da chiedersi da dove venga a due principi armati tale cura di un solo chierico inerme e ormai vecchio. 11 Infine il Sommo Pontefice, proprio questo che era solito credermi un negromante, anche lui mi chiama a sé a gran voce, dopo avermi già conferito due beneficii e con la promessa di altri, se obbedisco. 12 Qui in verità non c'è da meravigliarsi, perché la causa è nota: mi vuole per l'ufficio di segretario apostolico, che fu del nostro Zenobio e che né lui né il suo predecessore avrebbero mai avuto se io molti anni prima non l'avesse ricusato quando mi era stato onorevolmente offerto.

13 Ma la vecchiaia è sospetta di avarizia: forse sperano che io vecchio e più ricco del solito – cosa che, come dicono, acuisce la cupidigia – mi induca ad accettare ciò che giovane e povero non ho mai voluto. 14 Si ingannano però, tanto più che sono divenuto tanto più povero di

4 *L'Ep.* 27 del Nelli ne accompagnava una del gran siniscalco ed entrambe facevano pressioni perché Petrarca si trasferisse a Napoli. Cfr. anche quanto dice Barbato da Sulmona, che già prevede la risposta negativa di Petrarca, in una lettera a Boccaccio della primavera del 1362 pubblicata da M. Vattasso, *Del Petrarca e alcuni suoi amici*, Roma 1904, pp. 18-20, in part. rr. 12-17. 9 Era stato invitato dall'imperatore Carlo IV poco prima del 18 luglio 1361 con una lettera portata da Sacramoro di Pommiers. A Carlo IV rispose con la *Fam.* 23, 8 del 18 luglio, nella quale diceva che sarebbe forse partito alla fine dell'estate, cosa che poi non fece. Il re di Francia è Giovanni II il Buono. 11 Innocenzo VI. 12 Il predecessore di Zanobi nell'ufficio di segretario apostolico era stato Francesco Calvo, nominato nel 1352, dopo il rifiuto di Petrarca, rifiuto che si ripeté nel 1359 alla morte di Calvo.

tium amicorum, quorum me caritas tunc urgebat, tanto sim factus egen-  
tior. 15 Inter quos – ne longam tibi nunc ordiar mei doloris historiam,  
quam precipere potius nitor ac seponere et, si liceat, oblivisci – Iohan-  
nes «meus, tuus, noster, imo Cristi», ut Ieronimi utar verbo, is Iohan-  
nes qui te colere apud occiduam Babilona consueverat, iter vite du-  
rum ac breve ante vesperam, imo vero ante meridiem peregit, cum  
mutationis in melius spem dedisset, credo quo gravior michi mors es-  
set. 16 Sed non ita est; quod enim ad damni cumulum calcarque gemi-  
tuum magna pars verteret, verti ego ad solamen et quia ille melior obiit  
ego letior vivo. 17 Omnibus ergo me vocantibus excusationes obicio,  
miras quidem, sed pre aliis senectutem, veram illam, non infitior, sed  
fando auctam; ad honestos enim ac placitos labores adhuc deo pre-  
stante sat validus, ad invisos decrepitis atque impotens factus sum,  
quod ipsum inter nature dona connumero, ut et quod posse nolim nec  
possim quidem nec honesta michi unquam desit excusatio, cuius me  
sepe penuria tediis multis gravibusque negotiis imparatum obtulit.

18 Ad hanc sane ultimam vocationem, cum me Pontifici excusassem,  
nominavi te, amice, idque pro honore tuo feci. 19 Dabis veniam si erra-  
tum esset. Cogitavi enim si michi, quem ad tantam rem ut ydoneum  
elegissent, de alterius ingenio creditum esset artificis, ut par erat, vel  
emolumentum acceptati – laboriosi fateor sed honesti – officii vel re-  
pulse magnanime tibi non defuturum decus. 20 Quod si michi propter  
inobedientiam infesti meum quoque de te iudicium sprevisent, tamen  
tuum nomen semper et tunc maxime veris laudibus prosequi meum  
dixi. 21 Quod quidem ex alio quam ex me tibi nuntiatum malim; scri-  
bo autem ut paratior sis responso, siquid hinc forsan audieris. 22 Ne-  
que vero Mecenate nostri laude laus tua caruit; scripsi enim te cum  
illo agere et illius e gremio poscendum, ut appareat cum in aliis multis,  
tum in hoc quoque qualis ille sit vir, qui talia Ecclesie nutrit ingenia,

15 Girolamo, *Epist.*, 60, 1

16 Preferisco *obiit* di TVen ad *abiit* di ACLN per l'opposizione con *vivo* che segue 17 Accolgo nel testo *placitos* di ALNT, ma forse risale all'autore, in uno stadio anteriore a quello definitivo, anche la lezione *placidus* di CCbOnVen. Per un analogo passaggio dal medievale *placidus* = *qui placet* a un sinonimo più clas-  
sico nelle correzioni alle *Familiari* vd. Rizzo, *Il latino* 46

amici poveri, la compassione per i quali poteva allora sollecitarmi. 15 Fra questi – per non cominciare ora a tesserti una lunga storia del mio dolore, mentre mi sforzo piuttosto di accorciarla, metterla da parte e, se fosse concesso, dimenticarla – Giovanni «mio, tuo, nostro, anzi di Cristo», per usare parole di Girolamo, quel Giovanni che ti era diventato amico nella Babilonia occidentale, ha concluso il cammino duro e breve della vita prima di mezzogiorno, proprio quando dava speranza di mutare in meglio, credo perché la sua morte mi fosse più grave. 16 Ma non è così; quel che la maggior parte prenderebbe come un aggravio del danno e uno sprone ai gemiti, io lo presi come sollievo e vivo più lieto perché è morto migliore. 17 Dunque a tutti quelli che mi invitano oppongo scuse, talvolta straordinarie, ma soprattutto la vecchiaia, scusa vera questa, non lo nego, ma aumentata a parole. Per fatiche degne e piacevoli sono infatti, grazie a Dio, ancora abbastanza valido; per quelle a me odiose sono divenuto decrepito e incapace; e questo lo annovero fra i doni della natura, cioè che mi sia impossibile fare quello che non vorrei fare e che non mi manchi mai un'ottima scusa, senza la quale in passato fui spesso costretto ad affrontare impreparato molte tediose e gravose occupazioni.

18 Scusandomi col Pontefice di non accettare quest'ultimo invito ho fatto il tuo nome, amico, e l'ho fatto per tuo onore. 19 Mi perdonerai se ho sbagliato. Ho pensato che, se avendomi scelto come idoneo a un incarico così grande mi avessero creduto, come sarebbe naturale, circa l'ingegno di un altro artefice, a te sarebbe venuto o il vantaggio di accettare un incarico faticoso sì ma prestigioso o l'ornamento di un magnanimo rifiuto. 20 Che se invece, resi a me avversi dal mio rifiuto, avessero sprezzato anche il mio giudizio su di te, pensai che fosse mio dovere sempre e particolarmente in quell'occasione celebrare il tuo nome con lodi rispondenti al vero. 21 Questo preferirei che ti venisse comunicato da persona diversa da me; ma lo scrivo perché tu sia più preparato alla risposta, se ti venisse chiesto qualcosa. 22 La tua lode si combina con quella del nostro Mecenate. Scrisi infatti che tu sei presso di lui e che dal suo grembo bisogna richiederti, in modo che appaia, come in molte altre cose così in questa, quale uomo sia quello che nutre per

15 La sera del 14 luglio 1361 Petrarca apprese che il figlio Giovanni era morto di peste a Milano nella notte fra il 9 e il 10. Probabilmente subito appose una nota obituaria nel primo foglio di guardia del Virgilio Ambrosiano. La Babilonia d'occidente è Avignone. Queste parole di Petrarca sono così riferite nella risposta di Nelli, *Ep.* 29 p. 102: «ne tibi longam narrem mei doloris hystoriam, Iohannes meus, imo tuus, imo Xristi, diem clausit ante vesperam»; p. 103: «si mutationis in melius dederat spem».

cui olim Zenobium dedisset, nunc si requiritur te daturus, ut de comunis patrie laude tacuerim, que, totius civium glorie quasi fons quidam, illum simul et vos genuit et altos edidit et altorem.

23 Reliquum est ut noris me rumoribus asperis hinc atque hinc pulsum letum minime, sed rationis auxilio rectum stare. 24 Quid de me ipso statuum tamen adhuc dubium et facile fieri potest, nisi novum aliquid emergerit, ut me audias non post multos hos menses in transalpinam solitudinem rediisse. Plenus sum italicarum rerum. Vale.

## 3.

Ad eundem, amice consolationis approbatio.

Pergratam meis vulneribus medicinam suavissima quidem ac doctissima tua manus adhibuit. 2 Solaris me super adolescentis mei obitu, quem viventem verbo oderam, defunctum mente diligo, corde teneo complectorque memoria, quero oculis, heu nequicquam! 3 Amantissime tu quidem istud ut omnia, sed – o ingens vis amoris et rationis imperio exempta! – fles tu interim consolator meus et quod fieri ratio prohibet amor cogit. 4 Fles tu illum, nec immerito. Quisquis enim esset in reliquis, tui amator miratorque tuique nominis indefessus cultor evaserat. 5 Quod michi unum de multis indicium erat mutari illum in dies et magno nisu evi vitia tenerioris excutere. 6 Cristum testor, cui ille nunc vivit et cui sepe suspirans precox funus meum raptique animam recomendo, non ille me tibi vel caritate vel extimatione pretulerat, neminem ille mortalium tibi equabat; sic in arce iudicii sui stabas, is amor, ea mens erat, ea demum uniformitas iudicantis. 7 In ceteris namque pro etatis inconstantia varius, in te unus semper. 8 Siquis forte in comparationem tui venisset, seniorum in concilio palam loqui veri-

TIT. *amice consolationis approbatio et exaggeratio; de amborum rebus* CL 6 Accolgo nel testo la lezione *precox* di AT contro *precor* di CLNVen; con quest'ultima infatti dovremmo intendere «cui... precor funus meum» con notevole durezza sintattica e con un valore insolito di *precor*, mentre con *precox* anche *funus* come *animam* dipende da *recomendo*.

la Chiesa simili ingegni, che le ha dato un tempo Zenobio e se fosse richiesto le darebbe ora te, per tacere della lode della patria comune, che, quasi fonte della gloria di tutti i cittadini, ha generato sia lui che voi e ha prodotto sia gli allievi che il maestro.

<sup>23</sup> Resta da informarti che io, colpito da notizie dolorose da una parte e dall'altra, me ne sto per niente lieto, ma comunque in piedi con l'aiuto della ragione. <sup>24</sup> Che cosa deciderò circa me stesso è tuttavia ancora incerto ed è facile, se non emergerà qualcosa di nuovo, che tu senta fra non molti mesi che sono tornato alla solitudine transalpina. Sono sazio delle vicende italiane. Ti saluto.

### 3.

Al medesimo, approvando l'amichevole consolazione.

La tua mano così soave ed esperta seppe applicare alle mie ferite un medicamento quanto mai gradito. <sup>2</sup> Mi consoli della morte del mio giovanetto. Da vivo lo odiavo a parole, ora che è morto lo amo con la mente, lo tengo stretto nel cuore e lo abbraccio nella memoria, lo cerco con gli occhi, ahimé invano! <sup>3</sup> Con grande amicizia fai questo come tutto, ma – o grande potenza dell'amore sottratta al comando della ragione! – intanto tu, mio consolatore, piangi e a quel che la ragione ti proibisce ti sforza l'amore. <sup>4</sup> Lo piangi, e non senza motivo. Quale che fosse nel resto, era divenuto tuo amatore e ammiratore e indefesso cultore del tuo nome. <sup>5</sup> Questo era per me un indizio fra molti che stava mutando di giorno in giorno e si stava scrollando di dosso con grande sforzo i vizi di un'età più tenera. <sup>6</sup> Chiamo a testimone Cristo – per il quale egli ora vive e a cui spesso sospirando raccomando questo mio lutto prematuro e l'anima di lui che mi è stato rapito – che non aveva messo neppure me innanzi a te nel suo affetto e nella sua stima e che non eguagliava a te nessun mortale; a tal punto ti eri insediato nella rocca del suo giudizio, tale era il suo amore, la sua disposizione d'animo, la sua costanza nel giudicare. <sup>7</sup> In tutte le altre cose infatti mutava, perché in quell'età si è incostanti, in te solo era sempre uguale. <sup>8</sup> Se per caso qualcuno ti veniva paragonato, lui, timoroso di parlare apertamente in un consesso di persone più anziane, a capo chino esprimeva il suo

A Francesco Nelli, in risposta alla sua consolatoria per le morti del figlio Giovanni e di Socrate (Nelli, *Ep.* 29, Messina, 16 marzo 1362), Padova, 8 giugno 1362. 1-2 Per la morte del figlio Giovanni vd. nota a 1, 2, 15.

tus, submissa fronte, risu tacito sententiam proferebat et, si quando iuvenilis illum ardor in verba compelleret, reverentiam cum dilectione certantem cerneret, verecundiam cum pietate. 9 Iure igitur illum fles illumque desideras, qui te fleturus esset ut patrem, desideraturus ut filium.

10 Sed quoniam vix est ut fortuna semel feriat et non repetitis ictibus conficiat quem invasit, una nunc quoque vulnus alterum, Socratem meum defles, quem michi, orbe alio genitum, primo statim congressu frons, ingenium, virtus unanimem fecerant, sic ut nunquam postea vel momento temporis labare illi meis in rebus animum senserim fidem ve lentescere, barbarice nato homini rarum prorsus. 11 Sed consuetudo longior et convictus assiduus nosterque amor sic illum moribus, sic affectibus nostris imbuerant quasi media natus esset Italia. 12 Noster erat, nostra omnia mirabatur et pene iam oblitus originis nil in terris nisi Italiam suspirabat. 13 Quid vis dicam? Tanta illa transformatio studiorum ac nature et stupori omnibus et gaudio michi erat ingenti, eo maxime quod in meam gloriam reflecti quodammodo videretur, cum haud dubie inter mortales primum ille me sibi animo fecisset. 14 Hunc ego ante ortum alterius toto ferme septennio primo flore adolescentie primum novi, tum scilicet dum haud procul Pireneis collibus sub incomparabili viro alme memorie Iacobo de Columna, locorum presule, magno et dulci coevorum contubernio iocundissime viveremus. 15 Et, o celi regnator, o creator temporum, o siderum moderator, unde hec tanta velocitas? 16 Nudiustertius id fuisse dicturus sim, nisi quod preter unum Lelium nostrum, de quo ipso sum dubius, nullum penitus e cetu illo superesse iam reor. 17 O fallax vita hominum! Nec desinimus longas hic et tam brevi spatio inexplicabiles spes ordiri? 18 O laborum campus asperrimus, o errorum inscrutabilis labyrinthus, o gemituum trux palestra! 19 Hic hic infelices angimur, hic nitimur, collidimur, exercemur et, qui furorum ultimus, hic gaudemus, extollimur, superbimus, hic potentiam, hic honores, hic opes, hic imperia molimur, hic iniurias, hic rapinas volvimus, hic vindictas, quid de nobis interea non ventura tantum dies, sed hora etiam presens pariat incerti nilque aliud diu vivendo consecuturi nisi ut soli ac mesti, ut corporibus utque animis



parere con un riso silenzioso e se talvolta l'ardore giovanile lo spingeva a parlare, avresti visto lottare la reverenza con l'affetto, la vergogna con l'amore. <sup>9</sup> A buon diritto dunque lo piangi e lo desideri, lui che ti avrebbe pianto come un padre e desiderato come un figlio.

<sup>10</sup> Ma poiché quasi mai accade che la fortuna ferisca una volta sola e non sfinisca con colpi ripetuti colui che ha assalito, piangi contemporaneamente anche un'altra ferita, il mio Socrate, che, nato in un'altra terra, già al primo incontro il viso, l'ingegno, la virtù mi avevano reso amico a tal punto che mai poi, anche solo per un attimo, ho sentito in lui vacillare l'affetto o attenuarsi la fedeltà, cosa veramente rara per un uomo nato barbaro. <sup>11</sup> Ma la lunga abitudine, la frequentazione costante e l'amore per noi lo avevano talmente imbevuto dei nostri costumi e affetti che sembrava nato al centro dell'Italia. <sup>12</sup> Era dei nostri, ammirava tutto di noi e quasi ormai dimentico della sua origine non sospirava null'altro in terra che l'Italia. <sup>13</sup> Che vuoi che ti dica? Una così grande trasformazione di inclinazioni e natura era causa di stupore per tutti e per me di grande gioia, tanto più che in qualche modo si rifletteva a mia gloria, dal momento che senza dubbio io ero per lui il primo fra i mortali. <sup>14</sup> Lo conobbi per la prima volta quasi sette anni prima della nascita dell'altro, nel primo fiore della giovinezza, quando vivevamo lietamente con una grande e dolce schiera di coetanei non lontano dai monti Pirenei sotto l'incomparabile Giacomo Colonna di santa memoria, vescovo di quei luoghi. <sup>15</sup> O regnatore del cielo, o creatore del tempo, o governatore delle stelle, da dove viene tanta velocità? <sup>16</sup> Avrei detto che ciò fosse l'altro ieri, se non fosse che, tranne il solo Lelio, del quale pure sono però in dubbio, credo che di quella compagnia non sopravviva ormai più nessuno. <sup>17</sup> O ingannevole vita umana! E non la smettiamo di tessere qui lunghe speranze irrealizzabili in un tempo così breve? <sup>18</sup> O campo di durissime fatiche, o imperscrutabile labirinto di errori, o aspra palestra di gemiti! <sup>19</sup> Qui, qui noi infelici ci angustiamo, qui ci sforziamo, ci scontriamo, ci esercitiamo e, somma pazzia, qui godiamo, ci inorgogliamo, insuperbiamo, qui andiamo in cerca di potere, qui di onori, qui di ricchezze, qui di imperi, qui meditiamo offese, qui furti, qui vendette e intanto non siamo certi neppure di quel che ci porterà non solo il domani, ma addirittura l'ora presente e vivendo a lungo non otteniamo

<sup>10</sup> Per la morte di Socrate vd. nota a 1, 1, 2. <sup>14</sup> L'estate trascorsa ai piedi dei Pirenei al seguito di Giacomo Colonna vescovo di Lombez è quella del 1330. Giacomo Colonna era morto nel 1341. <sup>15</sup> Lelio è Angelo (Lello) Tosetti, romano.

graves inter questus et lacrimas et desideria senescamus. <sup>20</sup> Certe ego, qui «nudiustertius» dixi, melius «hodie» dicturus – quid enim nisi dies unus est vita hec? isque hibernus, brevis, turbidus et, ut multis mane multisque meridie interruptus, sic paucissimis perductus ad vesperam –, hodie inquam tanto et tam delectabili comitatu stadium hoc ingressus, ecce iam vie fessus et prope iam solus ad metam feror neque in hoc exoptato votis omnibus longiuscule vite tractu boni aliquid intelligo, nisi quod equanimius fortasse morimur his premissis qui dulcem nobis faciebant vitam, nil a tergo quod vellicet animum relinquentes, nisi, contra, importunum illud ac miserum, semper flendo «in perpetuo merore», ut Satyricus ait, «et nigra veste senescere» sive, ut proprie quod est dicam, inter amicorum mortes sepe mori, nullum tuorum novissime relinquentem cuius in ore memoriaque post obitum sis victurus. <sup>21</sup> Et tu michi nunc, amabili prorsus iniuria ac paterna, laboriosi huius tristisque negotii longitudinem imprecaris, dum tremere te ais atque horrere ne michi superstes sis. <sup>22</sup> Ego vero superstitem te volo et hos pauculos qui e tanta amicorum acie iam soli superant. <sup>23</sup> Sint qui ultima iussa abeuntis excipiant, sint qui oculos tegant, humi obruant, quamvis affatim illud mors faciet, hoc natura; sed dulce est amice manus obsequium. <sup>24</sup> Nec ulla michi adversus fortunam meam gravior querela est quam quod amicis ante diem ablatis, si quis huic muneri dies esset, ego durior adamante, testudine tardior ac phenice vivacior huc dilatus sim neu cumulus desit offense, quorum manibus sepeliri optaveram interesse non licuit sepulture.

altro che di invecchiare soli e tristi, oppressi nel corpo e nell'anima, fra lamenti, pianti, desideri. <sup>20</sup> Certo, io che ho detto «l'altro ieri», e avrei fatto meglio a dire «oggi» – giacché che altro è questa vita se non un giorno solo? e per di più un giorno di inverno, breve, tempestoso e come per molti interrotto al mattino o a mezzogiorno così per pochissimi protratto fino a sera –, io, dico, che sono entrato oggi in questo agone con così numerosa e gradita compagnia, ecco che, già stanco della via e ormai quasi solo, vado verso la meta e non trovo in questo vivere più a lungo, che tutti desiderano tanto, nulla di buono, se non forse il fatto che ci dispiace meno di morire avendo mandato avanti coloro che ci rendevano dolce il vivere e non lasciandoci dietro nulla che tocchi l'animo, se non al contrario quell'importuno e misero invecchiare sempre piangendo «in perpetuo dolore», come dice il poeta satirico, «e in nera veste», o, per dire proprio quello che è, il morire più volte fra le morti degli amici senza lasciare da ultimo nessuno dei tuoi sul cui labbro e nella cui memoria continuare a vivere dopo la morte. <sup>21</sup> E tu ora, con offesa del tutto amichevole e paterna, mi auguri che sia lungo questo travaglio faticoso e triste col dire di aver paura e orrore al pensiero di sopravvivermi. <sup>22</sup> Io invece voglio che tu mi sopravviva insieme a questi pochi che soli ormai mi rimangono da tanta schiera di amici. <sup>23</sup> Vi sia chi riceva le mie ultime volontà quando starò per morire, vi sia chi mi chiuda gli occhi e mi copra di terra, anche se abbondantemente quello lo farà la morte, questo la natura; ma è dolce la cura di una mano amica. <sup>24</sup> E il più grande lamento che faccio sulla mia sorte è che, privato anzitempo degli amici, se pure vi è un tempo in questa cosa, io, più resistente dell'acciaio, più lento della tartaruga e più longevo della fenice, sono stato fin qui ritardato e per colmo di sventura non ho potuto assistere alla sepoltura di coloro dalle cui mani desideravo essere seppellito.

<sup>20</sup> Cfr. *Fam.*, 24, 1, 29 (1360) «tota vita hominis dies unus est, nec estivus quidem sed hibernus dies, in quo mane alius, alius die medio, alius tardiuscule, alius autem sero moritur»; *Sen.*, 12, 1, 60 «Sunt ecce michi, dicam verius fuerunt vite anni sex et sexaginta, qui, dum singulos cogito, multa michi annorum milia videntur, at dum omnes simul, dies unus, isque et brevis et nubilus et laboriosus et miser»; *TT*, 61-62 «Che più d'un giorno è la vita mortale? / Nubil' e brev' e freddo e pien di noia» con la nota di M. Ariani (Petrarca, *Triumphs*, Milano 1988) *ad loc.* e Rico, *Vida u obra*, p. 430 e n. 600. La fonte della metafora sembra essere Agostino, *Conf.*, 1, 7, 11 «Est unius diei vita super terram». <sup>21</sup> Nelli, *Ep.* 29, p. 105 «Quotiens tremo horreoque ne me tibi superstitem audiam?». <sup>24</sup> Si noti *neu = et ne*.

25 Sed redeo ad Socratem, qui ad me non redit nec me tamen animo deserit, ut puto, corpore licet abscesserit, cum unum et triginta mecum annos fidelis explesset amicitie. 26 Alter enim fletus noster vite quartum et vigesimum non implevit. 27 Quid nunc loquar? Dicerem «hei michi» ter et amplius, nisi quod luctum pellere est animus. 28 Possem simul utinam et dolorem pellere! Nitar equidem. 29 In quam rem tuo michi consilio utendum video, quod et virtus humanis casibus altior et qui dedit abstulit. 30 Ignoscendum morti: suo iure usa est. 31 Nec fortuna nobis accusanda nec natura nec querendus ordo ubi nullus unquam fuit cavendumque quod in aliis aliquando reprehendimus ne iure optimo reprehendatur in nobis. 32 Nec mirandum vero quod acerbus ille, hic maturus adhuc virens obiit. 33 Utrique suum vite tempus impletum: nostra nobis implenda sunt sequendique quos premisimus et quod milies diximus iam tandem ante oculos habendum; levis est enim solius lingue disciplina, philosophandum nobis et rebus est, si re ipsa salvi esse cupimus. 34 Hic figamus animum et quod loquimur sentiamus. 35 Sequemur nostros – quis hinc dubitat? –, sequemur cito, statim, nunc fortasse. 36 Et certe nunc sequimur; nam quid aliud agimus, oro te, dum quieti etiam videmur, nisi properare et currere? 37 Currimus quidem omnes et singuli, currimus et vicissim nos urgemus. 38 Quid hic opus est stimulis? Ipsa nostra nos vehit, ne dicam precipitat natura et preeuntibus applicat. 39 Nulla est mora. Quid merori incumbere aut torquere desiderio animam iuvat? 40 En confestim quos querimus consequemur. 41 Ad illos enim nos ituri sumus, illi ad nos minime reversuri; nempe necessarium hoc nobis, at illis irremeabile iter est.

25 Ma torno a Socrate, che a me non torna e tuttavia, come credo, non mi abbandona con l'animo, anche se se ne è andato col corpo avendo compiuto trentun anni di fedele amicizia con me. 26 L'altro mio pianto non ne compì ventiquattro di vita. 27 Che dire ora? Direi tre e più volte «ahimè», se non fosse che ho intenzione di scacciare il lutto. 28 Potessi al tempo stesso scacciare anche il dolore! Mi sforzerò. 29 Per farlo vedo che debbo servirmi del tuo consiglio, che la virtù è superiore alle sventure umane e che colui che ha dato ha tolto. 30 Bisogna perdonare alla morte: ha esercitato il suo diritto. 31 Non bisogna accusare né la fortuna né la natura né cercare un ordine là dove non c'è mai stato ed evitare che ciò che altra volta abbiamo rimproverato ad altri venga a buon diritto rimproverato a noi. 32 Né c'è da meravigliarsi che quello sia morto acerbo, questo maturo e ancora verdeggiante. 33 L'uno e l'altro ha compiuto il tempo di sua vita: noi dobbiamo compiere il nostro e seguire coloro che abbiamo mandato avanti e avere davanti agli occhi finalmente quel che abbiamo detto mille volte; è facile disciplinarsi solo a parole, bisogna essere filosofi anche nei fatti, se di fatto vogliamo essere salvi. 34 Su questo dobbiamo concentrarci e fare in modo che l'animo corrisponda alle parole. 35 Seguiremo i nostri – chi ne dubita? –, li seguiremo presto, subito, forse ora. 36 E certamente li seguiamo ora; infatti che altro stiamo facendo, di grazia, anche quando sembriamo in riposo, se non affrettarci e correre? 37 Corriamo tutti ed ognuno, corriamo e ci incalziamo a vicenda. 38 Che bisogno c'è qui di sprone? La nostra stessa natura ci conduce, per non dire ci precipita, e ci fa raggiungere coloro che ci hanno preceduto. 39 Non vi è alcun indugio. Che giova abbandonarsi al dolore o tormentare l'anima col rimpianto? 40 Ecco che subito raggiungeremo coloro che cerchiamo. 41 Da loro andremo noi, loro a noi non torneranno mai; giacché questo cammino è per noi inevitabile, per loro senza ritorno.

25 C'è un'eco della lettera di Nelli che aveva scritto: «Nos ad illum ibimus, ipse autem ad nos nequaquam amplius revertetur» (*Ep.* 29, pp. 105-106). Cfr. anche § 41.

26 Il figlio Giovanni. Quanto Petrarca afferma qui è in contrasto con quello che scrisse nella nota obituaria nel Virgilio Ambrosiano: «obiit anno Domini 1361, etatis sue XXV<sup>o</sup>, die Iulii X<sup>a</sup> seu IX<sup>a</sup>, medio noctis inter diem Veneris et Sabbati»; l'età giusta è quella fornita nella nota obituaria (Foresti, *Aneddoti*, p. 405 n. 3).

29 Nelli, *Ep.* 29, p. 105 «Numquid non et ille idem qui dedit et abstulit?»; cfr. *Iob* 1, 21.

41 Cfr. § 25 e nota.

42 Quibus ita se habentibus abstinendum gemitu et querelis inutilibus proque illorum salute oblationibus piis ac precibus indulgendum, quas tu, familiaris ac domestice conviva Cristi, frequentes pro altero te daturum spondes, utque id pro utroque facias, quotiens ad mensam colloquiumque Domini tui veneris, per memoriam nostri, per amicitie fidem etiam atque etiam obtestor. 43 Hec sunt nostri doloris utiliora remedia, quorum michi non exiguam portionem more ac stilo illo tuo sensuum largior quam verborum in angustam partem epistole congesti que ve idcirco meis verbis libens repeto ut in meum animum tuo stilo transfusa meoque calamo mox in te refusa sic mea fieri incipiant ut tua esse non desinant, repercussi clavi in morem hinc illinc affixa pariter ac suffixa memorie. 44 Utar hoc libens tuo munere, quo nullum tempori aptius prestari poterat nullumque salubrius indigenti. 45 Efficacissimus ad curandum ille est medicus de quo maxime eger sperat.

46 Superest ut, quoniam michi ad tempus Socrates meus eripitur neque, ut vides, huic generi comunium scripturarum ullus, quod sepe iam diximus, nisi qui vite finis apparet, quod, etsi solito avidior sim quietis, amicis tamen interpellantibus non respondere nefas sit nec sine quadam, quam valde horreo, nota insolentie fieri possit, omnis ille *Familiarium* iamque *Senilium rerum* stilus ad te transeat et alienigene hac in parte deditum ingenium concivi deinceps meo, vati sacro ob eamque rem nostro Simonidi, consecretur. 47 Tu es enim meus ille Simonides quem prima huius operis compellat epistola, que nondum tamen ad te venit nec veniet quidem sola. Illam certe cum legeris quid huic desit intelliges.

48 Reliquum est ut et tui honoris et mei me otii studiosum, a. d. IV Idus Ianuarias Patavo digressum, perrexisse Mediolanum scias, quo

42 Stando così le cose, bisogna astenersi da gemiti e lamenti inutili e dedicarsi a pie offerte e preghiere per la loro salvezza, che tu, familiare e commensale di Cristo, prometti di dare spesso per l'uno dei due ed io ti prego e ti scongiuro in tutti i modi, per la memoria di me e per la fede della nostra amicizia, di farlo per entrambi ogni volta che verrai alla mensa e al colloquio del tuo Signore. 43 Questi sono i rimedi più utili del nostro dolore: tu ne hai raccolto non piccola parte in una ristretta sezione della tua lettera, secondo il tuo costume e il tuo stile più largo di concetti che di parole, e perciò io li ripeto volentieri con parole mie, perché, trasfusi nel mio animo dalla tua penna e rifiuti subito nel tuo dalla mia, comincino ad essere miei senza cessare di essere tuoi, a guisa di chiodo ribattuto infissi e fissati nella memoria del pari da una parte e dall'altra. 44 Mi servirò volentieri di questo tuo dono, del quale nessuno potevi farmi più adatto a questo momento e più salutare e necessario. 45 Il medico più efficace nel curare è quello da cui il malato spera di più.

46 Il mio Socrate mi è temporaneamente sottratto e, come vedi, non si prospetta per questo genere di scritture comuni, come ho già detto più volte, altro fine che quello stesso della vita, perché, pur essendo più avido del solito di riposo, non rispondere agli amici che mi scrivono sarebbe un delitto e comporterebbe una taccia di insolenza da cui grandemente aborro: resta dunque che la raccolta *Delle cose familiari*, ormai *senili*, passi a te e quel che era dedicato prima a uno straniero sia consacrato d'ora in poi a un mio concittadino, sacerdote e vate e perciò nostro Simonide. 47 Tu sei infatti quel mio Simonide a cui si rivolge la lettera proemiale di quest'opera, lettera che a te ancora non è giunta e non verrà da sola. Quando l'avrai letta capirai quel che non dico in questa.

48 Rimane da farti sapere che, preoccupato del tuo onore e della mia quiete, il 10 gennaio sono partito da Padova e mi sono diretto a Mila-

42 Cfr. Nelli, *Ep.* 29, p. 106 «Ego, utinam dignas!, frequentes oblationes daturus sum, ne nostra illum dilectio etiam in morte relinquat». 43 Allude agli argomenti consolatori addotti da Nelli, *Ep.* 29, pp. 105-106. 45 Cfr. *Sen.*, 3, 8, 30.

46 Per il nome di Simonide dato a Nelli (che però non è usato nell'intestazione di questa lettera) cfr. nota a *Sen.*, 3, 1, 32. 47 La lettera è la *Sen.* 1, 1, che dunque non era stata inviata. Petrarca sembra accennare al fatto che la invierà insieme alla raccolta.

essem ad transitum Alpium paratior. 49 Oderam namque italos tumultus optabamque quamprimum hinc abire ut et transalpinum Elicona reviserem, quem iam prope decennium intermisi, – cuius mei desiderii simul ac tedii satis te uno verbo superioris epistole finis admonuit – et si quid fidei Pontifex michi Maximus habuisset, te sibi, quod absens scripto feceram, pro me vicarium presens darem, 50 sic simul et officio illi totiens michi oblato, cui vel ob hoc ipsum bene consultum velim, non tantum bene, sed magnifice, et tibi, seu necessitatibus saltem tuis, quas occultare michi vis nec potes, tanto licet temporum ac terrarum spatio distractus, utcunque provisum iri extimans. 51 Verum omnibus undique bello ardentibus aditus arma inter paucis inermibus non fuit. 52 Substiti ergo responsum Pontificis opperiens; quod, seu illis suo bello implicitis – multa enim et gravia inde narrantur – seu captis in itinere nuntiis, quod de multis audivimus, nondum habui. 53 Hoc unum civibus nostris mercatoribus Mediolani agentibus scriptum est per suos, respondisse Pontificem, si oblata respuerem, irem saltem ad eius presentiam mecum ducens quem officio ydoneum iudicarem. 54 Que an vera sint nescio. Sed si ita est, paratus esto vel mecum vel cum literis meis illuc ire. 55 Si cetera enim clausa permanserint, iter tibi patet equorum. 56 Ego quidem, expectationis impatiens atque in circuitu nova bellorum semina iacta conspiciens, iam fere cuntis fractis itineribus Pado me credidi et, quo in hoc statu rerum vix volucris penetrasset, a. d. V Idus Maias Patavum redii, hinc ex ordine iturus ad Cesarem, tam me crebris tamque altis vocibus evocantem, ut dissimulari amplius illesa verecundia ac devotione non posset. 57 Sic accinctus in zephyrum, in boream ibam, ut intelligas humanorum consiliorum quanta constantia est. 58 Sed hac quoque preter spem bello obstrusa omnia repperi. 59 Neque minus hic angulus Venetorum, pacis olim habitatio, atque Al-



no per essere più pronto ad attraversare le Alpi. <sup>49</sup> Odiavo infatti i tumulti italiani e desideravo andarmene quanto prima, sia per rivedere l'Elicon transalpino, da cui manco quasi da un decennio, – di questo mio desiderio e disgusto ti informò abbastanza con una sola parola la conclusione della lettera precedente – sia per dare di persona al Sommo Pontefice, nel caso che mi desse ascolto, te come mio vicario, dopo averlo già fatto da lontano per scritto; <sup>50</sup> ritenevo così di provvedere non solo bene, ma magnificamente a quell'incarico che mi è stato tante volte offerto e che già solo per questo vorrei finisse in buone mani, e al tempo stesso di provvedere come che sia a te, o almeno alle tue necessità, che tu vuoi nasconderti e non puoi, pur separato da me da tanto spazio di tempo e di terra. <sup>51</sup> Ma ardendo la guerra da tutte le parti non fu possibile il passaggio fra le armi a pochi disarmati. <sup>52</sup> Mi fermai dunque aspettando la risposta del Pontefice; ma non l'ho ancora avuta, sia che anche loro siano avvolti nella loro guerra – molte gravi notizie vengono infatti da lì – sia che i messaggeri siano stati catturati nel cammino, cosa che si è sentita dire di molti. <sup>53</sup> So solo che a certi nostri concittadini mercanti che agiscono a Milano è stato scritto dai loro corrispondenti che il Pontefice ha risposto che, se rifiutavo l'offerta, andassi almeno da lui conducendo con me colui che giudicassi idoneo all'incarico. <sup>54</sup> Non so se sia vero. Ma se è così, tienti pronto ad andare lì o con me o con mie lettere. <sup>55</sup> Se infatti anche tutti gli altri itinerari rimanessero chiusi, resta aperta per te la via di mare. <sup>56</sup> Io, stanco di attendere e vedendo tutt'intorno gettati nuovi semi di guerra, già interrotti ormai quasi tutti gli itinerari mi affidai al Po e l'11 maggio tornai a Padova, dove nella situazione attuale a malapena sarebbe riuscito a giungere un uccello, con l'intenzione di andare di qui dall'Imperatore, che mi invita a sé così di frequente e così a gran voce che non posso più fingere di non sentire senza ledere la reverenza e la devozione che gli debbo. <sup>57</sup> Così dopo essermi preparato a partire per l'occidente mi disponevo a un viaggio verso il nord: da qui puoi vedere quanta sia la costanza delle risoluzioni umane. <sup>58</sup> Ma anche da questa parte trovai tutto sbarrato dalla guerra contro ogni aspettazione. <sup>59</sup> Questo angolo del Veneto, un tempo dimora di pace, e le Alpi Noriche sono in tempe-

<sup>49</sup> *Sen.*, 1, 2, 24 «Plenus sum italicarum rerum». Per il nome di Nelli fatto da Petrarca nel rifiutare di assumere l'incarico di segretario apostolico vd. *Sen.*, 1, 2, 18-22. Nelli rispondendo con la più volte citata *Ep.* 29 si era dichiarato disposto ad accettare l'incarico.

<sup>53</sup> Si noti il congiuntivo giustapposto senza congiunzione in luogo di infinitiva dopo un *verbum dicendi*. <sup>57</sup> Si confronti il frammento di una perduta lettera a Boccaccio (da lui ricevuta 16 aprile 1362) riportata sotto, in nota a *Sen.* 1, 5, 5.

pes Norice quam reliqua fervet Italia; tum que Alpibus vicina Germanie pars est suis et ipsa motibus estuat. <sup>60</sup> Ita omne latus nostri orbis uno nunc tempore Mars infestat. <sup>61</sup> Que quamvis amico pacis animo non molesta esse nequeant, quia tamen estivam requiem pollicentur prope gratissima dixerim: tensas nempe ad occasum alas atque ad arthon inter Alpes atque Apenninum secus Adriaci sinum maris nota contrahunt ac detinent statione. <sup>62</sup> Huc tu, siquid michi nunc scripturus es scribe et, quoniam te litoribus siculis morte regis avulsum suspicor, illud quoque ne subtrahas tua omnia noscendi avido, ubi quamque suaviter teque tuumque, imo equidem nostrum, ducem instabilis fortuna deposuit.

<sup>63</sup> Ultimum est ut exoptatum diligentie tue munus promissumque non differas, bibliothecae huius ornamentum, in qua michi omnis requies oblectatioque animi atque unicum iam vite solatium remansit. <sup>64</sup> Propera, per omnes celicolas oro te, et arcule nostre fidem adhibeto; quod cum michi contigerit, nil magnopere in terris amplius optabo, nempe qui iam spe sola efferor iamque, etsi librorum nichil accesserit his ipsis, qui non pauci sunt neque ignobiles, meo dives satis ipse iudicio opibus Cresum vici omnesque nostrorum locupletum arcas atque areas parvipendo. Vive et vale nostri memor.

VI Idus Iunii.

4.

Ad Talarandum Albanensem episcopum cardinalem, oblatis laboriosi honoris recusatio.

Literas pridem tuas, amantissime pater, inque illis apostolicum pre-

sta non meno del resto d'Italia; e pure la parte della Germania vicina alle Alpi è agitata da suoi propri moti. <sup>60</sup> Così Marte infesta ora ogni parte del nostro orbe nello stesso tempo. <sup>61</sup> Questa situazione, pur non potendo non essere molesta a un animo amante della pace, tuttavia, poiché promette un'estate tranquilla, oserei dirla gratissima: infatti fa richiudere e trattiene nella nota dimora, fra le Alpi e l'Appennino vicino al golfo del mare Adriatico, le ali che si erano distese per volare ad occidente e a nord. <sup>62</sup> Qui scrivimi, se mi devi scrivere, e poiché penso che tu sia stato strappato ai lidi siculi dalla morte del re, fai sapere a chi è avido di conoscere ogni cosa tua anche questo: dove e con quanta delicatezza la fortuna instabile abbia deposto te e il tuo, anzi il nostro, signore.

<sup>63</sup> Da ultimo non rimandare il dono della tua diligenza desiderato e promesso, ornamento di questa biblioteca che rimane l'unico riposo e diletto del mio animo e ormai l'unica consolazione della vita. <sup>64</sup> Affrettati, ti prego per tutti i santi, e mantieni la promessa che hai fatto al nostro forziere; quando avrò questo non desidererò più nulla sulla terra: sono già tutto esaltato dalla sola speranza di averlo e anche se non si aggiungesse più nulla ai libri che già possiedo, non pochi e non disprezzabili, proprietario ormai di un tesoro a mio giudizio sufficiente, ho superato in ricchezza Cresio e tengo in poco conto i forzieri e le aie dei ricchi. Vivi e stai bene memore di me.

8 giugno.

4.

A Elie de Talleyrand, vescovo cardinale di Albano, rifiuto del laborioso onore offerto.

Ho letto già da tempo la tua lettera, padre amatissimo, e in essa l'or-

<sup>62</sup> Allude alla morte del re di Sicilia Luigi di Taranto, avvenuta il 26 maggio 1362. Si ricordi che Nelli aveva scritto da Messina. <sup>64</sup> Nel testo latino c'è un gioco di parole *arcas/areas*. L'aia ripiena di messi è simbolo di opulenza anche in Orazio, *Carm.*, 1, 1, 10 «quicquid de Libycis verritur areis».

A Elie de Talleyrand, che gli aveva fatto sapere che Innocenzo VI voleva lui per il posto di segretario apostolico resosi vacante con la morte di Zanobi. Quando nella primavera del 1362 Petrarca ebbe la risposta favorevole di Nelli e negativa di Boccaccio – i due amici che aveva proposto in sua vece – scrisse questa lettera, che va dunque collocata nella primavera del 1362, fra aprile e maggio, a Milano o a Padova, dove tornò l'11 maggio.

ceptum reverenti gaudio stupens legi, ad quas familiaris tui illius festinatio iustum respondendi spatium non dedit. 2 Respondi tamen ut potui, idque perbreve sed pervere, et quod literis defuit note fidei nuntio commisisse contentus fui. 3 Ecce nunc iterum aliis atque aliis de eadem re et literis pulsor et nuntiis, quibus et stupor meus crescit et gaudium. 4 Nam quis queso non stupeat simulque non gaudeat, si amicus sit, vicarium Iesu Christi, qui me magicum non tantum suspicari sed affirmare solebat, opinionem hanc de me, falso conceptam semperque hactenus contra tuum eloquium ac multorum illam extirpare volentium pertinaciter defensam, nunc repente non modo deposuisse, sed opinione alia permutasse tam diversa ut, cuius horrere videretur alloquium atque aspectum, eius nunc secretam conversationem ac fidele obsequium donis poscat ac precibus? 5 Magna vis veri est: impelli potest prosternique mendacio, non extingui. Per se ipsum, cum aliquandiu iacuerit, altius assurgit et clarius. 6 Parcat autem illi Deus qui false illius opinionis auctor fuit. 7 Magnus ille quidem vir, nempe tui ordinis non ultimus et preterea iuris consultissimus, quodque mirabiliorem facit errorem, et experientie multiplicis et provecte admodum etatis; nisi forte non error ille aliquis, sed odium solum fuit, quamvis error nullus maior possit esse quam crimen. 8 Neque vero tam turpiter quisquam errat, quamlibet ridiculum aliquid ineptumque sibi ignorans finxerit, quam qui sciens Deum odit aut proximum. 9 Quecunque demum fuerit causa, magicum ille me dixit nec erubuit afferre rationem quod Virgilio libros legerem seu legissem; et invenit fidem. En ingenia quibus rerum summa commissa sit! 10 De his vero quotiens riserimus tu nosti, eo ipso nonnunquam presente cui delator meus persuaserat; 11 donec illo tandem ad papatum evecto res ludicra esse desiit atque ad iram tuam vergere cepit ac dolorem meum, non quod aliquid ab eo magnopere cuperem – ambitiones mee note tibi omnes sunt –, sed, cum Benedictus adolescentiam et iuventam Clemens meam non dico innocentem sed a turpibus studiis ac maleficis artibus abhorrentem agnovisset, senectutem meam Innocentio suspectam esse non dolere non poteram.

4 *solebat* scrive la Nota con correzione tacita, dato che i testimoni hanno concordemente *soleat*

dine apostolico, con gioia reverente e stupore. Per la fretta di quel tuo familiare non ebbi tempo adeguato per rispondere. <sup>2</sup> Risposi tuttavia come potei, e lo feci in maniera molto breve ma molto sincera, e ciò che mancava alla lettera mi contentai di affidarlo al messo, la cui fede mi era nota. <sup>3</sup> Ecco che ora di nuovo più lettere e più messi mi incalzano sul medesimo punto, per cui cresce il mio stupore e la mia gioia. <sup>4</sup> E chi, chiedo, non si stupirebbe e non gioirebbe, se a me amico? Il vicario di Gesù Cristo, che era solito non solo credermi mago, ma dirlo apertamente, questa opinione su di me – falsamente concepita e finora sempre difesa ostinatamente contro la tua eloquenza e quella di molti altri che cercavano di sradicarla – ora repentinamente l'ha non solo abbandonata, ma scambiata con un'altra a tal punto diversa che adesso richiede con doni e preghiere l'intima familiarità e i fedeli servizi di colui di cui sembrava aborrire il colloquio e la vista. <sup>5</sup> Grande è la forza del vero: può esser fatto vacillare o abbattuto dalla menzogna, non estinto. Di per sé, dopo aver giaciuto per un po' di tempo, risorgerà più alto e più chiaro. <sup>6</sup> Dio perdoni all'autore di questa falsa opinione. <sup>7</sup> Fu un grande uomo, giacché non era fra gli ultimi nel tuo ordine e inoltre era espertissimo giurista, e – cosa che rende ancora più sorprendente l'errore – di molteplice esperienza e di età molto avanzata; a meno che non di un qualche errore si sia trattato, ma di odio, sebbene non vi possa essere errore maggiore del crimine. <sup>8</sup> E in verità nessuno erra così turpemente, per quanto ridicolo o inetto sia quello che si finge nella sua ignoranza, quanto chi consapevolmente odia Dio o il prossimo. <sup>9</sup> Comunque, quale che ne fosse la causa, colui disse che ero mago e non arrossì di addurre la motivazione che leggevo o avevo letto i libri di Virgilio; e fu creduto. Ecco quali sono gli ingegni di coloro a cui è affidato il governo! <sup>10</sup> Di ciò quante volte abbiamo riso, tu lo sai, talvolta in presenza di quello stesso che era stato convinto dal mio calunniatore; <sup>11</sup> finché, assurto finalmente questi al papato, la cosa cessò di essere uno scherzo e cominciò a suscitare la tua ira e il mio dolore, non perché io desiderassi alcunché da lui – le mie ambizioni ti sono tutte note –, ma non potevo non dolermi che fosse sospetta la mia vecchiaia a Innocenzo dopo che Benedetto e Clemente avevano apprezzato rispettivamente la mia adolescenza e la mia giovinezza come non dico innocente, ma lontanissima da passioni indecorose e arti malefiche.

<sup>4</sup> Innocenzo VI (Etienne Aubert) già quando era ancora cardinale aveva creduto alla diceria che Petrarca fosse un negromante. <sup>6-7</sup> Ignoriamo il nome di questo cardinale.

<sup>11</sup> Etienne Aubert divenne papa Innocenzo VI nel 1352. Gli altri due pontefici nominati sono Benedetto XII e Clemente VI.

12 Proinde per id tempus quo ille conscenderat nescio an unquam reversurus inde abiens, dum tu me vale dicturum ipso etiam volente ducere voluisses, abnuī, ne aut illi mea magia aut michi molesta credulitas sua esset. 13 Scis me verum loqui teque non semel frustra nisum ne insalutato illo proficiscerer. 14 En quid michi venenosa vox contulit unius viri, cui nulla quidem in me odii ratio erat! 15 Sed sine causa nichil fit. Oderat ille me non propter me quidem, sed propter illum cui familiarissimum me fuisse meminerat, propter quem et te ipsum oderat. 16 Sed odii sibi conscius iniusti, erga utrunque nostrum simulator callidus amicitiam fingeat. 17 Nota tibi commemoro. Sic sepulto illi impius nec lenitus morte ipsis bellum cineribus indixerat. 18 O tristis et ceca rabies animi propagatrix pestilens odiorum! Certe si inimicos diligere dominico iubemur imperio, quid his fiet quibus inimicos etiam extinctos odisse non sufficit, nisi amicos illorum omnes immortalī odio insequantur? 19 Sive autem vivax odium sive pudor mutandi quod dixerat causa esset, suggestionem hanc aluit ille dum vixit et quam plantaverat irrigavit. 20 Gratias Deo quod mendacium veritas, mors mendacem vicit. Non credit profecto magum Pontifex quem secretarium vult nec scelestis operam dare carminibus quem interioris thalami archano dignum et sacris aptum censet epistolis. 21 Magnas sibi pro tantis honoribus nec minores pro tali errore deposito grates ago. 22 Etsi enim opinionibus vagis ac falsis quati nequeant constantes animi, sine quodam tamen angore non fuerat apud animum meum falsa licet opinio tanti viri neque ullo pacto velim diuturnam adeo fuisse ut de me talia sentientem vel mea illum vel sua dies ultima inventura fuerit.

23 Scio autem expectari responsum meum et quamvis humilitatem meam illinc et Pontificis pietas et tua humanitas ac amicorum preces et lacrimae vehementer trahant, hinc meorum consilia impellant, fixus tamen in proposito primo sum. Nil est penitus quod mutem. 24 Que res apud alium si agenda sit, plurimum haud dubie verborum egeat; tibi meis in rebus non tantum sermo brevis, sed silentium sat est; tecum enim meo iure daviticum michi illud usurpo: «Domine, ante te omne desiderium meum» et non quidem «gemitus», qui michi de rebus iam labentibus nullus est, sed certe suspirium meum «a te non est abscon-

12 Perciò, quando nello stesso tempo in cui era salito al soglio pontificio io me ne partii di lì, non so se per tornarvi mai, e tu mi volevi condurre da lui a salutarlo e anche lui lo voleva, rifiutai, nel timore che o a lui desse fastidio la mia magia o a me la sua credulità. 13 Sai che dico il vero e che invano più di una volta hai cercato di convincermi a non andarmene senza salutarlo. 14 Ecco cosa ha significato per me la velenosa insinuazione di un solo uomo, il quale per giunta non aveva contro di me nessuna causa di odio! 15 Ma nulla accade senza motivo. Quello mi odiava non per me stesso, ma per colui del quale ricordava che ero stato amicissimo, per causa del quale odiava anche te. 16 Conscio tuttavia dell'ingiustizia di quest'odio, fingeva amicizia verso l'uno e l'altro di noi, astutamente dissimulando. 17 Ti ricordo cose a te ben note. Così, empio verso quel sepolto e non placato dalla morte, aveva dichiarato guerra alle ceneri stesse. 18 O triste e cieca rabbia dell'animo, pestifera propagatrice di odii! Certo, se il Signore ci comanda di amare i nemici, che cosa accadrà di costoro a cui non basta odiare i loro nemici anche da morti, se non perseguitano con odio immortale anche tutti gli amici dei loro nemici? 19 Sia che fosse sempre vivo l'odio sia che si vergognasse di mutare ciò che aveva detto, costui alimentò questa insinuazione finché visse e dopo averla piantata l'irrigò. 20 Ringrazio Dio che la verità ha vinto la menzogna, la morte il mentitore. Il Pontefice non crede certo mago colui che vuole come segretario né che possa applicarsi a scellerati incantamenti colui che ritiene degno del segreto della sua stanza più intima e adatto alle sue sacre lettere. 21 Lo ringrazio grandemente per tanti onori e non meno per aver deposto un simile errore. 22 Anche se infatti gli animi costanti non possono essere scossi da opinioni incostanti e false, non aveva potuto non causarmi qualche preoccupazione l'opinione anche falsa di un uomo così grande, e a nessun patto l'avrei voluta così duratura che la morte mia o sua lo avesse colto ancora fermo in essa.

23 So che si aspetta la mia risposta. Per quanto la mia umiltà sia fortemente scossa da un lato dalla benevolenza del Pontefice, dalla tua umanità, dalle preghiere e lacrime degli amici, dall'altro dai consigli di chi mi è vicino, resto tuttavia fermo nel mio primo proposito. Non vi è proprio nulla che io muti. 24 Se dovessi trattare di ciò con altri, ci sarebbe senza dubbio bisogno di molte parole; ma per te nelle cose che mi riguardano è sufficiente non solo un breve discorso, ma addirittura il silenzio; con te infatti posso a buon diritto far mio quel detto di David: «Signore, davanti a te è ogni mio desiderio e non ti è nasco- to» non «il gemitto», ché sulle cose caduche ormai non gemo più, ma

15 Si tratterà di Giovanni Colonna, morto nel 1348.

ditum». 25 Quid velim, quid optem, quid ambiam, quo suspirem non michi notius quam tibi est. 26 Quid igitur multis agam? Video me vocari ad lucrum, ad honorem, ad laborem, fere cunctis optata mortalibus; michi vero cum multis nichil convenit. 27 Proinde nec fortuna mea nec animus lucri egentis nec professio viteque genus honorum talium neque occupatio etasque devexior laborum. 28 Excusabis me iterum Pontifici, ne quod modestie est insolentiae tribuatur. Quod sepe me honestavit, tuum modo me defendat eloquium. 29 Nominavi duos compatriotas meos et, si tanto officio par creditus extimator aliorum dignus censeor, est uterque dignissimus. 30 Ego tamen, qui effectum rei celestem ac felicem cupio, iam utrunque literis meis experiri volui et quod vaticinabar repperi: alter onerosum respuit honorem, alter, si requiritur, presto est. 31 Ubinam vero sit querendus et quicquid in rem est, tuus hic nuntius novit. 32 Hoc extremum Pape dico: si hunc habet, me quidem et quicquid ex me querebat plusque aliquid invenerit. 33 Una est patria, unum nomen, unus animus, unum ingenium, unus stilus, vita ille clarior et sacerdotio insignis. Vale, Ecclesie decus ac nostrum.

\*5.

Ad Iohannem de Certaldo, de vaticinio morientium.

Magnis me monstris implevit, frater, epistola tua, quam dum legere stupor ingens cum ingenti merore certabat. 2 Uterque abiit dum legissem. 3 Quibus enim oculis nisi humentibus tuarum lacrimarum tuique tam vicini obitus mentionem legere potui, rerum nescius omnino solisque inhians verbis? 4 Ubi demum in rem ipsam internos flexi oculos defixique, mutatus illico animi status et stuporem seposuit et merorem.

$\gamma$  = ObCbOn;  $\beta$  = M Tit. *Franciscus Petrarca laureatus suo Iohanni Boccaccio de Certaldo* ( $\gamma$ (=Ob) *Ad Iohannem Bocatium* (*Ad Iohannem de Certaldo* C *Ad Iohannem Bocatium de Certaldo* L), *florentinum poetam* (*poetam florentinum* C om. L), *de familiaribus rebus et* (*de... et* om. CL) *de vaticinio morientum* (-tium CL), *de brevitate ac miseria vite huius et saluti anime literarum studium* (*literarum studium* M *litteras* CL) *non obstare*  $\beta$ CL



certamente il mio sospiro. <sup>25</sup> Che cosa io voglia, cosa desideri, cosa ambisca, a che sospiri non è più noto a me che a te. <sup>26</sup> Che bisogno c'è dunque di trattarne con molte parole? Vedo che sono chiamato al guadagno, all'onore, alla fatica, cose desiderate quasi da tutti i mortali; ma io non ho nulla in comune con la moltitudine. <sup>27</sup> Né la mia sorte né il mio animo hanno bisogno di guadagno né la mia professione e il mio genere di vita di simili onori né le mie molte occupazioni e la mia età già avanzata di fatiche. <sup>28</sup> Scusami di nuovo col Pontefice, perché non si attribuisca ad arroganza ciò che proviene da modestia. Quella tua eloquenza che spesso mi ha esaltato ora mi difenda. <sup>29</sup> Ho fatto il nome di due miei concittadini e, se vengo ritenuto degno di valutare gli altri io che sono stato creduto all'altezza di così grande incarico, ne sono entrambi degnissimi. <sup>30</sup> Tuttavia, desiderando per questa cosa rapido e felice esito, ho già voluto saggiare l'uno e l'altro per lettera e ho trovato quello che immaginavo: l'uno respinge come oneroso l'onore, l'altro, se venga richiesto, è pronto. <sup>31</sup> Dove lo si debba cercare e tutto quello che fa al caso, lo sa questo tuo messo. <sup>32</sup> Da ultimo di questo al Papa: avendo costui è come se avesse me e troverà in lui tutto quel che richiedeva da me e anche qualcosa di più. <sup>33</sup> Abbiamo la stessa patria, lo stesso nome, lo stesso animo, lo stesso ingegno, lo stesso stile, lui è più illustre per vita e decorato dal sacerdozio. Ti saluto, ornamento della Chiesa e nostro.

\*5.

A Giovanni da Certaldo, sulle profezie dei morenti.

La tua lettera, fratello, mi riempì di sentimenti fuori dell'ordinario: leggendola lottavano fra loro stupore grande e grande dolore. <sup>2</sup> L'uno e l'altro svanirono quando l'ebbi terminata. <sup>3</sup> Come avrei potuto leggere senza occhi umidi di pianto la menzione delle tue lacrime e della tua morte così vicina, ignaro com'ero del tutto dei fatti e dipendendo solo dalle tue parole? <sup>4</sup> Quando poi finalmente volsi e fissai lo sguardo interiore sulla realtà dei fatti, il mio stato d'animo mutò subito e mise da parte stupore e dolore.

<sup>29-30</sup> I due concittadini proposti da Petrarca erano, come si è detto, Boccaccio e Nelli: il primo rifiutò (vd. *Sen.*, 1, 5, 144), il secondo accettò (vd. *Sen.*, 1, 3, 48-55).

A Giovanni Boccaccio, Padova, 28 maggio 1362. In un primo tempo questa lettera era stata destinata alla raccolta delle *Familiari* (vd. intr., p. 10). Per il titolo cfr. *Mem.*, 4, 34 *De presagiis morientium*.

5 Iam primum quod erat in ipsa literarum fronte pretereo, ubi, dum verecundissime simulque reverentissime non te ausum dicis preceptoris tui incliti – sic me nimia tua vocat humilitas – consilium improbare, quod Musas totumque, ut ais, Elicona mecum trahens, cuius olim, ut scis, inops plebeiusque incola fueram, nunc iam peregrinis abstractus curis pene exul sum, quasi damnatis Italis et indignis industrie mee fructu meique presentia iudicatis, in Germanos sive Sauromatas – verbo tuo utor – ultimos commigrare decreverim, multo me, fateor, efficacius reprehendisti quam si totum eloquentie tue flumen in satyram effudisses. 6 Equidem gratulor hunc tibi esse animum atque hunc zelum ut, quod Maro ait,

omnia tuta timens

metu magis abundes quam amore deficias. 7 Tibi vero, amice, cui meorum consiliorum nichil occultum velim, totum lese mentis archanum pando: me, ut italice telluris aspectu satiari nequeo, sic, quod nuper Simonidi nostro scripsi, italicarum rerum usque hercle ad fastidium plenum esse et sepe hinc michi in animum venisse nempe non in Germaniam, sed in aliquas mundi latebras me conferre, ubi procul ab hoc strepitu invidieque turbinibus, quibus me non tam utique mea sors, que me iudice nescio an contemptum, sed certe invidiam non meretur, quam hoc undecunque partum nomen exposuit, bene latitans bene viverem, si datum esset, ac morerer. 8 Et fecissem, nisi quia quo me animus urgebat, fortuna iter obstruxerat. 9 At quod nunc ad arthon intenderam, non huius quod audisti propositi mei erat – neque enim in illa barbarie inque illa celi inclementia terreque duritie requiem quero –, sed verecundi modestique prorsus obsequii, quod scilicet Cesari nostro totiens tantisque me precibus evocanti brevem mei presentiam denegasse non superbie modo, sed rebellionis aut sacrilegii cuiusdam vi-

6 Virgilio, *Aen.*, 4, 298

7 Cfr. *Sen.*, 1, 2, 24

5 *mecum Elicona* γ(=Ob) *plebeiusque et ignotus incola* γβ *sive: seu*  
 γ(=Ob) *verbo tuo utor: ut verbo tuo utar* γ *totum... flumen: totas... vires*  
 γ 7 *velim: vellem* γ(=Ob) *quod nuper... scripsi* om. β *usque hercle*  
*ad fastidium: non ad satietatem modo sed fastidium (ad fastidium Ob)* γβ *michi*  
*hinc* β *latebras: partes latebras* β(=M<sup>a,c</sup>; lezioni alternative) 9 *duricia* γ(=Ob)  
*precibus: precibus ac blanditiis* γβ *cuiusdam* om. γβ

5 Tralascio ciò che c'era all'inizio della lettera. Qui, esprimendoti con grande delicatezza e rispetto, dici che non osi criticare la decisione del tuo illustre maestro (così mi chiama la tua troppa modestia): cioè il fatto che avrei stabilito di trasferirmi presso i Germani o gli ultimi Sarmati – uso parole tue – trascinando con me le Muse e, come tu dici, tutto l'Elicona (ne fui, come sai, un tempo abitante povero e plebeo, ora, allontanato da cure di altro genere, ne sono quasi esule), quasi condannando gli Italiani e giudicandoli indegni del frutto del mio lavoro e della mia presenza. Nel dir ciò, confesso, mi hai rimproverato molto più efficacemente che se avessi profuso in toni di satira tutto il fiume della tua eloquenza. 6 Io mi rallegro che tu abbia tale disposizione d'animo e tale zelo che, «temendo», per dirla con Virgilio, «tutto, anche le cose più sicure», abbondi di timore più che difettare d'amore. 7 A te, amico, a cui non vorrei ignota alcuna delle mie decisioni, apro tutto l'arcano della mia mente offesa: come non posso saziarmi della vista della terra italiana, così, come ho scritto recentemente al nostro Simonide, delle vicende italiane sono sazio fino alla nausea e perciò spesso mi è venuto in mente di rifugiarmi non in Germania, ma in qualche parte nascosta del mondo, dove latitando vivere bene, se mi fosse dato, e ben morire, al riparo da questo strepito e dalle tempeste dell'invidia, a cui mi espone non tanto la mia sorte – che a mio giudizio meriterebbe non so se disprezzo, ma certo non invidia –, quanto questa fama che ho come che sia conseguito. 8 E l'avrei fatto, senonché là dove l'animo mi spingeva la fortuna aveva sbarrato il cammino. 9 Ma il mio dirigermi ora a settentrione non proveniva da questo mio proposito di cui ti ho appena detto – non cerco infatti quiete in mezzo a quella barbarie e a quell'inclemenza del cielo e durezza della terra –, ma da rispettosa e modesta ubbidienza, perché negare al nostro Imperatore, che così spesso e con tante preghiere mi chiama a sé, una mia breve presenza

5 Per questi propositi di Petrarca cfr. *Sen.*, 1, 3, 48-61. Petrarca ne aveva scritto a Boccaccio in una lettera perduta; cfr. Boccaccio, *Ep.*, 12, p. 592 (a Barbatto, Firenze, 15 maggio 1362): «Pridie XVI Kalendas Maii a laureato nostro epistolam unam suscepi, in qua, cum a Mediolano quibusdam erumpnis meis solamen placidum porrexisset, animum iam surgentem versa cuspide vulneravit, scribens se ad Boemos, imo Sauromatas ultimos e vestigio recessurum, et, ut ex sensu verborum suorum accipio, ibidem moraturum. Nam sic ait: "Ego autem – o res hominum volubiles! – vocatus ad occasum ad arthon vado, illuc quoque vocatus a Cesare miris precibus, et vado libens ut evadam; durum iter, sed, si perveniam, suavis metha" etc. ... Hinc dolens merensque sum... Nam hunc sacra nemora, sonori fontes, sorores omnes Castalie et Apollo perlucidus ipse, quos olim ex Grecia in Cisalpinam Galliam inter Eridanum Ticinumque contraxerat, sequuntur ad immanes barbaros abeuntem».

deretur, quandoquidem nostri maiores, ut apud Valerium legisti, «eum qui venerari principes nesciret in quodlibet facinus procursum crediderunt». 10 Parce autem metu et querelis parce; nam et hac quoque bello clausum iter haud invitus offendi. 11 Mira res dictu: quo libenter ibam libentius non eo. 12 Satis et desiderio principis et mee fidei fuerit ire voluisse: de reliquo fortuna culpabitur. 13 His omissis ad id venio quo me adeo prima lectione concussum dixi.

14 Scribis nescio quem Petrum, senensem patria, religione insigni et miraculis insuper clarum virum, nuper obeuntem multa de multis, inter quos de utroque nostrum aliqua predixisse idque tibi per quendam, cui hoc ille commiserat, nuntiatum, ex quo exactius dum quereris quemadmodum sanctus ille vir nobis incognitus nos novisset, sic responsum: 15 fuisse illi propositum, ut intelligi datur, pium aliquid agere, quod cum implere denuntiata sibi, auguror, morte non posset, orasse Deum efficaci et ad celum perventura prece rebus ydoneos vicarios designaret, quibus negatum sibi cepti seu destinati operis exitum divinitas largiretur, 16 cumque familiaritate illa que Deum inter iustique animam est se intelligeret exauditum, ne quid in re dubii foret, Crisum ipsum habuisse presentem, cuius in vultu omnia cognovisset

que sunt, que fuerunt, que mox ventura trahantur,

non ut apud Maronem Protheus, sed plenius multoque perfectius ac clarius; 17 nam quid, oro, non videat illum videns per quem omnia facta sunt? 18 Illum oculis vidisse mortalibus magna res, fateor, si vera; usitatum enim et vetustum est plerunque mendaciis fictisque sermonibus velum religionis sanctimonieque pretendere, ut humanam fraudem tegat divinitatis opinio. 19 De quo in presens nil pronuntio. Cum ad me defuncti nuntius ille pervenerit – quem ad te primum, quod esses forte

9 Valerio Massimo, 8, 5, 6      10 Cfr. Virgilio, *Aen.*, 1, 257 «parce metu»  
16 Virgilio, *Georg.*, 4, 393 (con *sint* e *fuerint*)

11 *mira... non eo* om. γβ      12-13 *culpabitur. His omissis: culpabitur. Ego, quod te non fugit, cupide ibam ut evaderem. En, evasi tandemque iam meus hic sum; quo me ut visurus venias nolim, nisi venias et mansurus. Novi enim te, quod nec ipse dissimulas, et labori imparem et impense. Et preterea, si hoc ipsum iter pax aperiat, continuo processurus sim (sum Ob) quo me labore unico et irrecusabili calice in omne tempus expediam. His ergo omissis γβ      14 *insigni: inclita* γ(=Ob)      *de: et de* γ(=Ob)      15 *auguror: ut auguror* γ(=Ob)C<sup>p.c.</sup>Ven      18 *magna: mira* γβ      *res: res est* γ(=Ob)*

sembrava non solo superbia, ma addirittura ribellione o una forma di sacrilegio: i nostri antenati, come hai letto in Valerio Massimo, «ritenero capace di qualunque misfatto chi non sapeva venerare i principi». <sup>10</sup> Risparmiati il timore e risparmiati i lamenti; infatti anche da questa parte trovai la strada chiusa dalla guerra, e ne fui contento. <sup>11</sup> Singolare a darsi: dove andavo volentieri, più volentieri ancora non vado. <sup>12</sup> Per il desiderio del principe e per la mia fedeltà sarà sufficiente che io abbia voluto andare: il resto verrà imputato alla fortuna. <sup>13</sup> Lasciate queste cose da parte vengo a quello da cui, come ho detto, sono rimasto così sconvolto a prima lettura.

<sup>14</sup> Scrivi che non so quale Pietro, senese di patria, uomo illustre per insigne religiosità e miracoli per giunta, avrebbe recentemente predetto in punto di morte molte cose su molti, fra i quali l'uno e l'altro di noi, e che questo ti è stato riferito da un tale da lui incaricato. Interrogandolo tu più precisamente su come mai quel sant'uomo a noi ignoto ci conoscesse, ti è stato risposto così: <sup>15</sup> che colui aveva in animo, come è dato di capire, di compiere qualche pia impresa, e che, non potendola portare a termine perché, come congetturo, gli era stata annunciata prossima la morte, pregò Dio, con preghiera efficace e capace di giungere fino al cielo, di designare sostituti adatti al compito, ai quali la divinità concedesse il compimento a lui negato dell'opera intrapresa o voluta dal destino. <sup>16</sup> E per quella familiarità che v'è fra Dio e l'anima del giusto si seppe ascoltato e per togliere ogni dubbio vide presente Cristo in persona, nel cui volto conobbe tutto, «passato, presente, futuro», non come Proteo in Virgilio, ma in maniera più completa e molto più perfetta e chiara; <sup>17</sup> del resto che cosa, chiedo, potrebbe non vedere chi vede colui che ha creato tutto? <sup>18</sup> Averlo visto con occhi mortali è grande cosa, lo ammetto, purché vera; ma è procedimento usuale ed antico coprire per lo più col velo della religione e della santità menzogne e invenzioni perché l'opinione della divinità nasconda la frode umana. <sup>19</sup> Su questo al momento non mi pronuncio. Quando il messaggero del morto verrà da me – tu scrivi che è venuto prima da te,

14 Il beato Pietro Petroni, che era morto il 29 maggio 1361.

vicinior, expositisque mandatis mox Neapolim, inde mari in Gallias atque in Britanniam perrexisse significas, novissime me visurum et michi virilem mandatorum partem ex ordine prolaturum –, tum demum quantum apud me sit fidei reperiturus videro. 20 Etas hominis, frons, oculi, mores, habitus, motus, incessus, sessio voxque ipsa et oratio et super omnia conclusionis effectus ac loquentis intentio ad consilium vocabuntur. 21 Nunc, quantum ex tibi dictis elicio nos duos aliosque nonnullos ex hac vita discedens ille vir sanctus vidit ad quos quedam secretiora committeret huic sue huiusmodi ultime voluntatis executori industrio, ut tu extimas, ac fideli. 22 Hec, ni fallor, historie summa est.

23 Ceterum quid ex hoc alii audierint in dubio est; tu, quod ad statum tuum attinet, duo hec – nam cetera suppressis – audisti: vite tue terminum instare paucorumque tibi iam tempus annorum superesse – hoc primum –; tibi preterea poetice studium interdici – hoc secundum ultimumque. 24 Hinc illa consternatio merorque ille tuus, quem legendum meum feci meditandoque deposui et tu, si michi aurem, imo si tibi, si rationi insite animum prestas, abicies et videbis inde te doluisse unde potius sit gaudendum. 25 Non extenuo vaticinii pondus: quicquid a Cristo dicitur verum est. Fieri nequit ut veritas mentiatur. 26 At id queritur, Cristusne rei huius auctor sit an alter quispiam ad commenti fidem, quod sepe vidimus, Cristi nomen assumpserit. 27 Esto autem, inter ignaros huius nominis res agatur: si poetis, si philosophis gentilium fides est, multa vaticinari solitos morientes et Grecorum litere loquuntur et nostre. 28 Vides ut Hector homericus mortem vaticinetur Achilli, virgilianus Horodes Mezentio, ciceronianus Theramenes Critie, Calanus Alexandro et, quod est his similius que te premunt, apud Possidonium philosophum sua etate clarissimum Rhodius quidam moriens brevi post se morituros sex ex coequevis suis nominat et, quod plus est, ordinem adicit moriendi. 29 De quarum rerum vel veritate vel causa disputandi non est locus.

30 Sed ut hec et que similia traduntur ab aliis, postremo que terrificator hic tuus nuntiat vera sint, quid est tamen quod te usque adeo permoveat? 31 Vulgaria et nota contemnimus; inopina nos quatiunt ac perturbant. 32 An tu, queso, modicum vite esse quod superest, si iste tibi non diceret, ignorabas, quod nec hodie natus infans, si ratione uti possit, ignoret? 33 Omnium vita mortalium brevis est senumque brevissimi-

19 mox Neapolim... in Britanniam: mox in Gallias, ubi nunc curia est, quam nescio cur romanam dici velint (vellent Ob), inde in Britanniam γβ 21 ut tu extimas om. γβ 23 superesse tempus annorum γβ hoc secundum ultimumque om. γβ 24 aurem... tibi om. γ(=Ob) prestes β potius: maxime γβ 32 superet γ(=Ob; cfr. Sen. 1, 1, 8) posset ignorat γ(=Ob)

forse perché eri più vicino, e che, dopo avere esposto i suoi mandati, si è diretto dapprima a Napoli, poi per mare in Francia e in Inghilterra, con l'intenzione di vedere me per ultimo e di comunicare nell'ordine anche a me la parte che mi riguarda –, allora infine vedrò quanta fede prestargli. <sup>20</sup> Valuterò l'età dell'uomo, l'aspetto, gli occhi, i costumi, l'abito, il modo di muoversi, di incedere, di sedere e la voce stessa e la maniera di parlare e soprattutto la sostanza dei suoi discorsi e l'intenzione che trasparirà dietro di essi. <sup>21</sup> Per il momento, a quanto evinco da ciò che è stato detto a te, quel sant'uomo lasciando questa vita ha visto noi due e alcuni altri ai quali trasmettere certe più segrete cose per il tramite di costui, di tale sua ultima volontà esecutore a tuo giudizio industrioso e fedele. <sup>22</sup> Questo, se non m'inganno, il succo della storia.

<sup>23</sup> Del resto che cosa gli altri si siano sentiti dire da costui è dubbio; tu, per quanto riguarda la tua situazione, hai sentito queste due cose (le altre le taci): che è imminente il termine della tua vita e ti restano ormai pochi anni – questa è la prima –; inoltre che ti è proibito lo studio della poesia – questa è la seconda e ultima. <sup>24</sup> Di qui quella costernazione e quel dolore tuo, che leggendo feci mio e meditando deposi e che tu scaccerai, se ascolti me, o meglio se dai retta a te, all'innata ragione, e ti accorgerai di esserti addolorato di ciò di cui bisognava piuttosto rallegrarsi. <sup>25</sup> Non metto in dubbio l'autorevolezza del vaticinio: ciò che dice Cristo è vero. Non può essere che la verità menta. <sup>26</sup> Ma il punto è questo, se Cristo sia autore di ciò o se un altro qualsiasi per guadagnare fede alla sua invenzione si sia preso il nome di Cristo, cosa che vediamo accadere spesso. <sup>27</sup> Ma rimettiamoci pure ad autorità ignare di questo nome: se si deve credere ai poeti e ai filosofi pagani, la letteratura sia greca che nostra afferma che i morenti sono soliti far molti vaticinii. <sup>28</sup> Vedi come l'Ettore omerico predice la morte ad Achille, il virgiliano Orode a Mezenzio, il ciceroniano Teramene a Crizia, Calano ad Alessandro e, caso più simile a questo che ti affligge, presso il filosofo Posidonio, ai suoi tempi famosissimo, un tale di Rodi morendo nomina sei dei suoi contemporanei destinati a morire poco dopo di lui e, di più, aggiunge l'ordine in cui moriranno. <sup>29</sup> Non è qui il momento di discutere della verità o della causa di questo.

<sup>30</sup> Ma anche concedendo che questo e quel che di simile altri tramandano e infine quel che annunzia questo tuo terrificatore sia vero, che c'è tuttavia da sconvolgerti tanto? <sup>31</sup> Di ciò che è comune e noto non facciamo nessun conto; è l'inaspettato che ci scuote e turba. <sup>32</sup> Forse, ti chiedo, tu ignoravi, se non te l'avesse detto costui, che quel che resta della vita è poco, mentre non l'ignorerebbe neppure un infante nato oggi, se potesse far uso della ragione? <sup>33</sup> La vita di tutti i

ma, etsi sepe preter opiniones spesque hominum, quod quotidie querimur ac lugemus, nascendi ordinem mors pervertat, ut ex vita qui huc ultimi venere primi abeant. <sup>34</sup> Profecto fumus, umbra, somnium, prestigium, nichil denique nisi luctus et laboris area vita est que hic agitur. <sup>35</sup> Quod unum boni habet, ad aliam vitam via est; alioquin non contemptibilis modo, sed odiosa prorsus ac misera et de qua considerantissime dictum sit «Longe optimum non nasci, proximum quam primum mori». <sup>36</sup> Ne ve suspecta sit pagani hominis precisa sententia, Hebreorum sapientissimus illi accedit, imo vero, quod et Ambrosius fratris obitum deflens suo more vestigat et sic esse discussa temporum ratione deprehenditur, non ille philosophos, sed illum philosophi sequuntur. <sup>37</sup> Cuius ego sensum tibi de Ambrosio potius quam Salomone descripserim, ut dicto uni duplex esset autoritas. <sup>38</sup> Sic ergo ait: «Non nasci longe optimum secundum sancti Salomonis sententiam. Ipsum enim etiam hi qui sibi visi sunt in philosophia excellere secuti sunt. <sup>39</sup> Nam ipse illis anterior, nostris posterior in *Ecclesiasten* locutus est: <sup>40</sup> «Et laudavi ego omnes mortuos qui iam defuncti sunt magis quam viventes quicunque vivunt usque adhuc et optimum supra hos duos qui nondum natus est, qui non vidit opus malum quod factum est sub sole»». <sup>41</sup> Nec ita multo post: «Et hoc» inquit «quis dixit nisi ille qui sapientiam poposcit et impetravit?». <sup>42</sup> Et mox paucis de sapientia illius interpositis: «Quem igitur» ait «non latuerunt celestia quemadmodum laterent mortalia?». <sup>43</sup> Et: «De sue conditione nature, quam in se expertus est, errare aut mentiri potest, sed non solus hoc sensit, etsi solus expressit. <sup>44</sup> Legerat sanctum dixisse Iob: «Pereat dies illa qua natus sum»; cognoverat nasci malorum omnium esse principium et ideo diem qua natus est perire optavit, ut tolleretur origo in-

<sup>35</sup> Cicerone, *Tusc.*, 1, 114 «non nasci homini longe optimum esse, proximum autem quam primum mori», che Petrarca mette in risalto con una graffa nel cod. Roma, Bibl. Naz., Vitt. Em. 1632, f. 15vB    <sup>38-40</sup> Ambrogio, *Exc. Sat.*, 2, 30, che cita *Eccles.*, 4, 2-3    <sup>41-44</sup> Ambrogio, *Exc. Sat.*, 2, 31-32 («et cognoverat» Par. Lat. 1757, f. 48v)    <sup>44</sup> Iob, 3, 3

<sup>33</sup> *ex vita: ex hac vita* γβ    <sup>34</sup> *area* è lezione concorde di tutti i testimoni canonici e precanonici (*archa* Nota); cfr. 1, 3, 18 *laborum campus*    <sup>36</sup> *sit: tibi sit* γβ    <sup>37</sup> *Salomone: de Salomone* γβ    <sup>38</sup> *ergo: igitur* β    <sup>39</sup> *Ecclesiasten* di γβα è anche nel codice petrarchesco di Ambrogio, Par. Lat. 1757, f. 47v    <sup>40</sup> *usque* om. γ(=Ob)    <sup>42</sup> *laterent: lateant* γ(=Ob)    <sup>43</sup> *est* om. γ(=Ob)



mortali è breve e quella dei vecchi brevissima, anche se spesso contro le opinioni e le aspettative degli uomini la morte capovolge l'ordine del nascere facendo uscire prima da questa vita quelli che vi vennero per ultimi, del che quotidianamente ci lamentiamo e contristiamo. <sup>34</sup> Fumo, ombra, sogno, illusione, nulla infine se non lutto e arena di travaglio è la vita che si conduce qui. <sup>35</sup> L'unica cosa buona che ha è che è via verso un'altra vita; altrimenti non sarebbe solo da disprezzare, ma del tutto odiosa e misera e tale da giustificare in pieno ciò che è stato detto, «che la cosa di gran lunga migliore è non nascere, la più vicina morire al più presto». <sup>36</sup> E perché non sia sospetta la concisa sentenza di un pagano, si accorda con lui il più sapiente degli Ebrei, anzi non lui segue i filosofi, ma i filosofi seguono lui, secondo quanto ricostruisce secondo il suo costume Ambrogio nel piangere la morte del fratello e quanto si constata tenendo conto della cronologia. <sup>37</sup> La sentenza preferisco trascrivertela da Ambrogio piuttosto che da Salomone, in modo da avere duplice autorità per un detto solo. <sup>38</sup> Così dunque dice: «Non nascere è la cosa di gran lunga migliore secondo la sentenza del santo Salomone. Difatti è lui che hanno seguito coloro che si sono ritenuti eccellenti nella filosofia. <sup>39</sup> Egli, anteriore a loro, posteriore ai nostri, nell'*Ecclesiaste* ha detto: <sup>40</sup> “Io lodai tutti i morti che sono già defunti più dei vivi, che vivono fino ad oggi, e quello che sta nella condizione migliore sopra questi due è chi non è ancora nato, perché non ha visto le malvagità compiute sotto il sole”». <sup>41</sup> E non molto dopo dice: «E questo chi lo disse se non colui che chiese la sapienza e l'ottenne?». <sup>42</sup> E subito dopo aver aggiunto poche cose sulla sapienza di lui: «Dunque a colui» dice «al quale non rimasero nascoste le cose celesti come avrebbero potuto rimanere nascoste quelle mortali?». <sup>43</sup> E: «Può forse sbagliarsi o mentire sulla condizione della sua natura, di cui fa esperienza in se stesso, ma non è stato il solo a sentire ciò, anche se è stato il solo ad esprimerlo. <sup>44</sup> Aveva letto che il santo Giobbe disse: “Perisca il giorno nel quale sono nato”; aveva saputo che nascere è il principio di tutti i mali e perciò desiderò che fosse tolta

<sup>35</sup> Cfr. sotto, § 53 e *Sen.* 10, 4. <sup>38-40</sup> Il codice petrarchesco di Ambrogio, Par. Lat. 1757, presenta le seguenti varianti (f. 47v): «nasci *igitur*; quod factum sub sole (*om.* est)». Petrarca ha scritto «Sancti Salomonis sententia» in mg. a «Non nasci... sententiam» (Santirossi, post. 497). Si noti che tutta la sezione dedicata a dissipare il timore della morte è intessuta di reminiscenze e citazioni dirette dal II libro del *De excessu Satyri fratris* di Ambrogio. <sup>44</sup> Nel suo codice in margine alla citazione dal libro di Giobbe Petrarca ha annotato «Sancti Iob dictum» (Santirossi, post. 500).

commodorum». 45 Post hec David ac Ieremie testimonio adhibito sic concludit: 46 «Si igitur» inquit «sancti viri vitam fugiunt, quorum vita, etsi nobis utilis, sibi tamen inutilis extimatur, quid nos facere oportet, qui nec aliis prodesse possumus et nobis vitam hanc quasi fenebrem pecuniam usurario quodam cumulo gravescente onerari in dies peccatorum ere sentimus?». 47 Que si dixit Ambrosius, si tales ante eum viri dixerant, quid miser ego dicturus sum, cuius vita non solum peccatis obnoxia atque oppressa, sed tota nil nisi temptatio ac peccatum est?

48 Verum etsi multa hic et dicantur ab aliis et a nobis etiam dici possint, quos malorum experientia doctos fecit, tibi tamen vel ista superfluunt. 49 Neque enim docendus michi, sed excitandus es, ut memineris quid divini homines, quid tu ipse hac de re senseris antequam tibi repens stupor tui memoriam extorqueret. 50 Ex quo tamen huc loquendo pervenimus, insistam paululum. 51 Quamvis igitur hec, ut dixi, ab ingentibus viris disputata atque firmata sint, sic ut non tantum rationibus sed autoritate etiam premant sua, non alienum fuerit fortasse quid de his ipsis alii senserint audire. 52 Sunt autem duo hec: unum, quod hec nostra que dicitur vita mors est. Hoc iuvenis Cicero VI *Reipublice* libro scripsit; idem senex *Tusculanarum questionum* prima luce repetiit. 53 Alterum eodem *Tusculani* libro primo posuit: «Non nasci homini longe optimum, proximum quam primum mori». 54 Utrunque fortassis et Cicero ipse alibi et multi alii dixerunt. 55 Et primum quidem, tametsi innumerabilibus vite malis non verum modo, sed verissimum videatur, simpliciter tamen vitam mortem dici animosum potius arbitror quam usquequaque verum aut libratum satis.

45-46 Ambrogio, *Exc. Sat.*, 32-34      52 Cicerone, *Rep.*, 6, 14 e *Tusc.*, 1, 75  
 53 Cicerone, *Tusc.*, 1, 114 (cfr. sopra, § 35)      54 Per un altro luogo di Cicerone  
 cfr. § 61; per il secondo dei due detti altri autori erano addotti già da Cicerone,  
*Tusc.*, 1, 115

46 Il codice petrarchesco di Ambrogio ha un erroneo *funebrem* corretto in *fenebrem* da Petrarca (Santiroso, post. 509): i testimoni delle *Senili* si dividono fra *fenebrem* (ObCbOnMCNT<sup>a,c</sup>) e *funebrem* (AT<sup>p,c</sup>Ven *funebrem* L), a conferma di quanto facile fosse questa banalizzazione *gravescente*, concordemente tradito, è garantito dal cod. di Ambrogio *onerari* del solo Ob contro *onerati* di CbOnMACLNTVen è confermato dal cod. di Ambrogio      47 *dicturus sim*  
 βVen      50-66 *ex quo... aspirandum om.* γβ

di mezzo l'origine di tutti gli affanni». 45 Dopo di ciò reca la testimonianza di David e Geremia e conclude così: 46 «Se dunque» dice «fuggono il vivere uomini santi, la cui vita, anche se utile a noi, viene da loro giudicata inutile, che dovremmo fare noi che non possiamo giovare agli altri e sentiamo che la vita quasi denaro preso in prestito da un usuraio per l'aggravarsi del cumulo di interessi viene di giorno in giorno sempre più appesantita dal debito dei peccati?». 47 Se questo disse Ambrogio, se l'avevano detto tali uomini prima di lui, che dovrei dire io misero la cui vita non solo è dominata e oppressa dai peccati, ma tutta intera non è altro che tentazione e peccato?

48 Anche se qui molto è detto da altri e molto potrebbe essere detto anche da me, edotto dall'esperienza dei mali, per te tuttavia è già superfluo anche questo. 49 Non occorre infatti ammaestrarti, ma scuoterli per farti ricordare che cosa abbiano pensato in merito uomini divini e tu stesso prima che questo improvviso sbigottimento ti strappasse la memoria di te. 50 Tuttavia dal momento che parlando sono giunto fin qui, mi soffermerò un poco. 51 Dunque, per quanto queste cose, come ho detto, siano state discusse e affermate da grandi uomini, così da premere non solo con le ragioni ma anche con l'autorità, non sarà forse fuor di luogo ascoltare quali siano state le opinioni di altri circa questi stessi argomenti. 52 E sono queste due: una, che questa nostra che si dice vita è morte. Questo Cicerone l'ha scritto da giovane nel VI libro del *De republica* e l'ha ripetuto da vecchio nella prima giornata delle *Tusculanae quaestiones*. 53 L'altra l'ha posta nel medesimo primo libro delle *Tusculanae*: «Non nascere è di gran lunga la cosa migliore per l'uomo, la più vicina morire al più presto». 54 L'una e l'altra opinione forse è stata espressa da Cicerone stesso altrove e da molti altri. 55 E quanto alla prima, sebbene per gli innumerevoli mali della vita sembri non vera ma verissima, tuttavia giudico azzardato piuttosto che in tutto vero o abbastanza ponderato dire semplicemente che la vita è morte.

45 Le citazioni di David (*Ps.* 38, 5) e Geremia (*Ier.* 15, 10) in Ambrogio, *Exc. Sat.*, 2, 32 e 2, 34 sono messe in risalto dalle postille «Davit» e «Hieremias» nel cod. di Petrarca (Santiroso, postt. 501 e 507). 47 Ad Ambrogio, *Exc. Sat.*, 2, 42 «non michi, quia (qui *ed.*) nulli utilis sum; nam michi lucrum est mori, ne plura peccem» Petrarca nel Par. Lat. 1757, f. 48v, ha annotato: «Si hoc dicit iste, tu quid?» (Santiroso, post. 523). 50-66 Si noti che questi paragrafi contengono un lungo inserto dottrinale assente nel testo precanonico (vd. apparato): esso gravita intorno a citazioni di Gregorio Magno e Lattanzio, che superano in senso cristiano il rifiuto della vita contenuto nella sentenza «Non nasci homini longe optimum, proximum quam primum mori»; il che ha prodotto nel testo finale l'insistito ripresentarsi di questo detto (§§ 35, 38, 53, 60).

56 Quid vero? Placet gregoriana illa moderatio e sermone illo quotidiano: «Temporalis» inquit «vita eterne vite comparata mors est potius dicenda quam vita». Hoc et tutius et salubrius dici puto. 57 De secundo autem et de utroque, quamvis, ut vides maximi sint auctores, quid tamen vir doctus et eloquens Lactantius Formianus hinc senserit non alienum videtur inserere, qui libro *Institutionum* non recordor quoto impatientiam arguens humanam «Quid dicemus ergo» ait «nisi errare illos qui aut mortem appetunt tanquam bonum aut vitam fugiunt tanquam malum, nisi quod sunt iniquissimi qui pauciora mala non pensant bonis pluribus? 58 Nam, cum vitam omnem per exquisitas et varias traducant voluptates, mori cupiunt siquid forte his amaritudinis supervenit, et sic habent, tanquam illis nunquam fuerit bene si aliquando fuerit male. 59 Damnant igitur vitam omnem plenamque nichil aliud quam malis opinantur. 60 Hinc nata est inepta illa sententia, hanc esse mortem quam nos vitam putemus, illam vitam quam nos pro morte timeamus; ita primum bonum esse non nasci, secundum citius mori. Que ut maioris sit autoritatis Sileno attribuitur. 61 Cicero in *Consolatione* “Non nasci – inquit – longe optimum nec in hos scopulos incidere vite; proximum autem, si natus sis, quam primum tanquam ex incendio effugere fortune”. 62 Credidisse illum vanissimo dicto exinde apparet, quod adiecit de suo aliquid ut ornaret. 63 Quero igitur qui esse optimum putet non nasci cum sit nullus omnino qui sentiat; nam ut bonum sit aliquid aut malum sensus efficit; 64 deinde cur omnem vitam nichil esse aliud quam scopulos et incendium putaverit, quasi aut in nostra fuerit potestate ne nasceremur aut vitam nobis fortuna tribuat, non Deus aut vivendi ratio quicquam simile incendio habere videatur». Hec Lactantius.

65 Ecce autem, ne me cuiusquam sententiae addictum putes, et auctores et sententias discordantes in medium sciens volensque convexi: et tu eliges ut visum erit et suo veritas loco stabit. 66 Ego autem, ut ad rem redeam, unum hoc dixisse velim: quicquid horum que multa diximus sit verius, nobis tamen hec vita ut non nimis amanda sic usque ad exitum tolleranda est perque hanc ipsam ad alteram quasi per predurum

56 Gregorio Magno, *In evang.*, 2, 37, 1  
60 Cfr. sopra, § 52

57-64 Lattanzio, *Inst.*, 3, 19, 11-16

63 *qui esse* è concordemente tradito (ovviamente *qui* = *quomodo*); nelle edizioni di Lattanzio si legge *cui* per *qui*

56 Che dunque? Approvo la moderazione di Gregorio in quell'omelia quotidiana: «La vita temporale» dice «paragonata alla vita eterna va chiamata morte più che vita». Questo penso che si possa dire con meno rischio e in maniera più salutare per l'anima. 57 Quanto alla seconda opinione e a tutte e due, per quanto, come vedi, ci siano grandissimi autori, non mi sembra tuttavia inopportuno inserire il parere di un uomo dotto ed eloquente, Lattanzio Formiano. Egli in un libro – non ricordo quale – delle *Institutiones* biasimando l'impazienza umana dice: «Che diremo dunque, se non che sbagliano quelli che o cercano la morte come un bene o fuggono la vita come un male, se non che sono giudici iniquissimi quelli che non controbilanciano una minoranza di mali con una maggioranza di beni? 58 Trascorrendo tutta la vita fra raffinate e varie voluttà, se per caso sopraggiunge qualche amarezza, desiderano morire e pensano di non essere mai stati bene se talvolta sono stati male. 59 Condannano dunque tutta la vita e la ritengono piena di nient'altro che di mali. 60 Da qui è nata quella stolta sentenza che questa che noi riteniamo vita è morte e vita quella che noi temiamo come se fosse morte; e che quindi il primo bene è non nascere, il secondo morire al più presto. Sentenza che per darle maggiore autorità viene attribuita a Sileno. 61 Cicerone nella *Consolatio* dice: “Non nascere è di gran lunga la cosa migliore e non andare a finire su questi scogli della vita; la cosa più vicina, se sei nato, è di sfuggire al più presto all'incendio della fortuna”. 62 Che egli prestò fede a questo falsissimo detto appare dal fatto che vi aggiunse qualcosa di suo per ornarlo. 63 Domando dunque come possa ritenere la cosa migliore non nascere quando non vi è nessuno a sentirla; infatti che una cosa sia buona o cattiva dipende dall'essere sentita come tale; 64 poi perché abbia ritenuto che la vita non sia null'altro che scogli e incendio, quasi che o sia in nostro potere non nascere o che la vita ce la dia la fortuna, non Dio, o che il vivere abbia qualcosa di simile a un incendio». Questo dice Lattanzio.

65 Ecco che, perché tu non mi ritenessi asservito all'opinione di qualcuno, ho raccolto consapevolmente e di proposito autori e pareri discordanti: tu sceglierai come ti parrà e la verità rimarrà fissa nel suo luogo. 66 Quanto a me, per tornare in argomento, vorrei dire solo questo: qualunque sia la verità fra le molte opinioni che abbiamo addotto, noi tuttavia questa vita, così come non dobbiamo amarla troppo, dobbiamo sopportarla fino alla fine e aspirare per suo tramite all'altra, quasi

57 È singolare che dica di non ricordarsi in quale libro Lattanzio dice questo, dal momento che una citazione così lunga non può essere fatta a memoria. *Firmianus* per *Firmianus* anche altrove in Petrarca.

iter ad optatam patriam aspirandum. Equidem iam non nati esse non possumus. <sup>67</sup> At si vita anceps, si periculosa, si mala est, de quo, ut puto, nemo vivens dubitat, nisi qui vanis voluptatibus excecatus veram sui notitiam iudiciumque perdiderit, consequens est rei male bonum atque optabilem finem esse et, si flenda vita est, quod de vita forsitan per se ipsam extimata non negem, non quod desinat flendum esse, sed quod ceperit. <sup>68</sup> Quod et quasdam gentes facere solitas accepimus, quibus naturalem esse philosophiam iure dixerim, in ortu suorum flentibus, in fine gaudentibus; quem timendi non tam delectatio vite brevis causa est quam supplicii pavor eterni; <sup>69</sup> quod, ut trahi possit, vitari utique nisi virtutis et misericordie ope non potest, sed nec trahi quidem. <sup>70</sup> Non mors itaque metuenda, que frustra metuitur, sed corrigenda vita est, que res una ne mors sit formidolosa prestabit. <sup>71</sup> Habenda nobis interim ipsa cum morte familiaritas quedam nec tantum nomen illud horribile, sed rei ipsius extimatio atque imago in commercium arcescenda, ut quam sepe meditati erimus venientem excipiamus intrepidi nec ut incognitam horreamus. <sup>72</sup> Hec Platonis, hec post eum philosophorum excellentium doctrina est, qui philosophiam ipsam omnemque sapientium vitam meditationem mortis esse diffiniunt. <sup>73</sup> Quod et Paulus sentiebat apostolus, ubi se quotidie mori ait. <sup>74</sup> Nemo enim

<sup>72</sup> Cicerone, *Tusc.*, 1, 75 «Tota enim philosophorum vita, ut ait idem (*Platone*), commentatio mortis est», che Petrarca mette in risalto con una graffa nel cod. Roma, Bibl. Naz., Vitt. Em., f. 9vA      <sup>73</sup> Paolo, I *Cor.*, 15, 31

<sup>67-68</sup> et, si... gaudentibus om. γβ  
<sup>69</sup> utique om. γβ      nec: ne γβ

<sup>68</sup> quem timendi: quem qui metuit γβ

a una desiderata patria per un aspro cammino. Giacché ormai non essere nati non è possibile. <sup>67</sup> Ma se la vita è incerta, pericolosa, cattiva, cosa di cui, credo, nessun vivente dubita, se non chi accecato da vane voluttà ha perso la vera conoscenza e giudizio di sé, ne consegue che di una cosa cattiva buona e desiderabile è la fine e se bisogna piangere la vita, cosa che forse non negherei della vita stimata in sé, bisogna piangere non perché cessa, ma perché è cominciata. <sup>68</sup> E questo, secondo quanto ci viene tramandato, alcune genti erano solite farlo: a buon diritto le direi dotate di filosofia naturale in quanto alla nascita dei loro piangevano, alla fine si rallegravano; fine che non tanto il gusto di questa breve vita ci fa apparire temibile, quanto il terrore dell'eterno supplizio. <sup>69</sup> Questo, se pure può essere rimandato, non può essere evitato, anzi neppure rimandato, se non con l'aiuto della virtù e della misericordia. <sup>70</sup> Non bisogna dunque temere la morte – timore vano –, ma correggere la vita, che è l'unica cosa che farà sì che la morte non sia temibile. <sup>71</sup> Frattanto bisogna avere familiarità con la morte e non solo frequentare quell'orribile nome, ma riflettere sulla cosa stessa e immaginarla, in modo da accogliere intrepidi colei su cui avremo spesso meditato e da non averne paura come di cosa ignota. <sup>72</sup> Questa è la dottrina di Platone e di eccellenti filosofi dopo di lui, secondo i quali la filosofia e tutta la vita dei sapienti sono meditazione della morte. <sup>73</sup> Questo intendeva anche Paolo apostolo là dove dice che muore ogni giorno. <sup>74</sup> Secondo natura infatti nessuno può morire più

<sup>67-68</sup> Quella relativa alla convenienza di piangere la nascita piuttosto che la morte, come fanno alcune popolazioni, è un'altra delle aggiunte dottrinarie apportate al momento dell'inclusione della lettera nella raccolta. Petrarca raccoglieva con cura le testimonianze antiche di quest'uso, che aveva già richiamato in *Fam.*, 3, 10, 6 (del 1339). Le sue fonti erano: Valerio Massimo, 2, 6, 12; Quintiliano, *Inst.*, 5, 11, 38 (vd. Accame Lanzillotta, post. 505); Ambrogio, *Exc. Sat.*, 2, 5 (vd. Santirosi, post. 456); Pomponio Mela, 2, 18. In due codici di Pomponio Mela discendenti da quello di Petrarca, il Par. Lat. 4832 e il ms. 279 della Classense di Ravenna, questo luogo reca la seguente annotazione: «Flent nascentes, contra morientibus plaudunt». Le note conservate da questi due codici sembrano per più motivi da attribuire a Petrarca: non credo all'attribuzione a Guglielmo da Pastrengo proposta da Giuseppe Billanovich, *Il Catullo della cattedrale di Verona*, in *Scire litteras. Forschungen zum mittelalterlichen Geistesleben*, hrsg. von S. Krämer und M. Bernhard, München 1988, pp. 41-42. <sup>73</sup> Il collegamento fra «tota philosophorum vita commentatio mortis est» e il «quotidie morior» di S. Paolo Petrarca lo trovava già in Ambrogio, *Exc. Sat.*, 2, 35, subito dopo il luogo citato testualmente poco sopra: «Cottidie morior» apostolus dicit, melius quam illi qui meditationem mortis philosophiam esse dixerunt; illi enim studio (studium ed.) predicarunt, hic usum ipsum mortis exercuit», a cui nel suo codice ha apposto la nota «Apostolus melius quam philosophi» (Par. Lat. 1757, f. 48r; Santirosi, post. 510; cfr. qui, § 75).

amplius quam semel naturaliter mori potest: ut sepius moriamur et rem vulgi opinione durissimam consuetudine leniamus meditatio frequens efficiet, non natura. <sup>75</sup> Que qualis fuerit philosophis norunt ipsi: nunc clarius multo quam prius nostra, idest Cristianorum, meditatio Cristus est vitalisque Cristi mors ac de morte victoria. <sup>76</sup> Non possum secludere quod se ingerit de hac re consilium Ambrosii libro eodem de fratris interitu. Nec miraberis hoc auctore uti me, qui iam prope decennium mediolanensis totoque quinquennio suus hospes fuerim. <sup>77</sup> Ait ergo: «Quid est Cristus nisi mors corporis, spiritus vita? Et ideo commoriatur cum eo ut vivamus cum eo. <sup>78</sup> Sit quidam quotidianus in nobis usus affectusque moriendi ut per illam quam diximus segregationem a corporeis cupiditatibus anima nostra se discat abstrahere et, tanquam in sublimi locata, quo terrene adire libidines et eam sibi glutinare non possunt, suscipiat mortis imaginem ne penam mortis incurrat».

<sup>79</sup> Mitto alia et hec ipsa si plura sunt quam voluisses ignoscito; eo enim pergunt ac te retrahunt unde te meror abduxerat, ut nec valde vitam diligas neque vite finem oderis aut metuas neque propinquum iam provecte stupeas etati qui nunquam pueritie vel infantie longe erat, etsi longissime fingeretur. <sup>80</sup> Illud potius mirare, contigisse tibi quod nescio an cuiquam alteri preter Ezechiam regem omnibus seculis acciderit, ut scilicet tui vatis elogio certus sis aliquot annos vite tibi nunc etiam restare; neque enim tam pauci esse possunt quin saltem duo sint. <sup>81</sup> Sic, ubi nemo mortalium diei unius, nemo vel hore integre, tu annorum teneas sponsonem, nisi forte proximam nuntianti mortem creditur, non sic vite spatium exprimenti. <sup>82</sup> Et est hoc sane in his vanitatibus importunum, ut ex malis nuntiis timor dolorque certus oriatur, ex bonis inane gaudium, spes incerta.

<sup>83</sup> Utcunque res casura est, an non virgiliani carminis meminisse oportuit:

76-78 Ambrogio, *Exc. Sat.*, 2, 40

80 4 *Reg.*, 20, 6

<sup>76</sup> *de hac re: rei huiusce γβ*      <sup>77</sup> *vita: vite γβ*. Nel cod. petrarchesco di Ambrogio, Par. Lat. 1757, f. 48v si legge *spiritus vite* in accordo col testo precanonico della *Senile*; *spiritus vita* concordemente offerto da α ha l'aria di essere una splendida correzione di Petrarca, che ha avvertito l'eco paolina (*Rom.*, 8, 6 «Nam prudentia carnis mors, prudentia autem spiritus vita et pax»). Il semplice ritocco ridà senso alla bella frase chiasticamente simmetrica, alterata da una banalizzazio-  
ne (Cristo morte del corpo, vita dello spirito, non morte del corpo, spirito di vita) e andrebbe senz'altro introdotto nelle edizioni del testo di Ambrogio. Della correzione non v'è traccia nel codice petrarchesco <sup>78</sup> Il cod. petrarchesco di Ambrogio, Par. Lat. 1757, f. 48v, ha *extrahere: abstrahere* sembra correzione petrarchesca <sup>79</sup> *ac te retrahunt* om. γβ      *neque: nec γ(=Ob)*      <sup>81</sup> *non: nec γ(=Ob)*



di una volta: morire più volte e lenire con la consuetudine una cosa a giudizio del volgo durissima, solo la meditazione frequente lo renderà possibile, non la natura. <sup>75</sup> Questa meditazione quale sia stata per i filosofi, lo sanno loro: ora, molto più luminosamente di prima, la nostra, cioè di noi Cristiani, meditazione è Cristo e la vitale morte di Cristo e la sua vittoria sulla morte. <sup>76</sup> Non posso tralasciare il consiglio che circa questo mi si offre di Ambrogio nel già citato libro sulla morte del fratello. E non ti stupirai che ricorra a questo autore io che per quasi un decennio ormai ho vissuto a Milano e per tutto un quinquennio sono stato suo ospite. <sup>77</sup> Dice dunque: «Cos'è Cristo se non morte del corpo, dello spirito vita? E perciò dobbiamo morire con lui per vivere con lui. <sup>78</sup> Ci sia in noi una consuetudine e un desiderio quotidiano di morire, in modo che l'anima nostra attraverso quella separazione dai desideri corporei che abbiamo già detto impari ad astrarsi e, come collocata in una sommità dove le libidini terrene non possono raggiungerla e invischiarla a sé, accolga l'immagine della morte per non incorrere nella pena di morte».

<sup>79</sup> Tralascio altro e perdonami se anche questo è più di quel che avresti voluto; quello a cui mira e quello a cui vuole riportarti è il punto da cui ti ha fatto allontanare l'afflizione, cioè che tu né stia troppo attaccato alla vita né ne odii o tema la fine né ti stupisca che sia vicina in un'età ormai avanzata, giacché non era lontana nemmeno nella fanciullezza o nell'infanzia, anche se ci si illudeva che fosse lontanissima. <sup>80</sup> Meravigliati piuttosto del fatto che ti è toccato quel che non so se sia mai toccato ad alcuno in tutti i secoli tranne il re Ezechia, cioè che per sentenza del tuo profeta sei certo che ti restano ancora alcuni anni di vita; giacché non possono essere tanto pochi che non siano almeno due. <sup>81</sup> Così, mentre a nessun mortale è garantito un sol giorno, a nessuno anche soltanto un'ora intera, a te sono promessi anni, a meno che non gli si creda quando ti annuncia prossima la morte e non altrettanto quando esprime lo spazio di vita che ti resta. <sup>82</sup> Quello che dà più fastidio in queste sciocchezze è che dai cattivi annunci nascono timore e dolore certo, da quelli buoni vana letizia e speranza incerta.

<sup>83</sup> Comunque vada a finire la cosa, non bisognerebbe forse ricordarsi del verso virgiliano:

<sup>77-78</sup> Nel suo codice di Ambrogio Petrarca ha apposto le postille «Quid est Cristus» in mg. a «Quid est... vite» e «Optimum consilium et philosophicum» in mg. a «Et... extrahere», che è anche evidenziato da una graffa (Santiroi, post. 519-520). Si noti il ricorrere nel testo della *Senile* della parola *consilium* della postilla.

stat sua cuique dies, breve et irreparabile tempus  
omnibus est vite, sed famam extendere factis  
hoc virtutis opus?

84 Factis, inquam, non tenuem fame sonum aucupantibus, sed virtutem ipsam, que necessario e se vere glorie umbram iacit. 85 Dicerem salutare diceremque unicum in hac rerum perplexitate consilium, ni poeticum sciens auribus tuis parcerem ab hac omni consideratione prohibitis; qui multum michi maior priore stupor incidit. 86 Nam si id seni, ut aiunt, elementario diceretur, equo animo pati possem. «Senuisti, iam vicina mors est, age res anime. 87 Intempestivum senibus amarumque negotium literarum, si novum atque insolitum proponatur; sin una senuerint, nil dulcius. 88 Seram hanc igitur curam linque. Sine Musas eliconias fontemque castalium. 89 Multa puerum decuerant que dedeçant senem. Frustra niteris: torpet ingenium, memoria labascit, oculi caligant omnesque corporei sensus hebet novoque iam fragiles sunt labori. 90 Memento virium et metire quod aggredieris, ne irritis conatibus mors irrumpat. 91 Fac potius quod semper bene fit quodque, cum omni etati sit honestum, necessarium est extreme». 92 Hec horumque similia inchoanti seni quid ni graviter ac magnifice dicerentur? Docto autem suumque iam habenti cur dicantur nescio. 93 «Ecce iam morti proximus linque seculares curas, pelle reliquias voluptatum, malas fuge consuetudines, reforma animum ac mores in Deo placitam

83 Virgilio, *Aen.*, 10, 467-469  
*Epist.*, 79, 13

84 Cfr. Cicerone, *Tusc.*, 1, 109; Seneca,  
86 Seneca, *Epist.*, 36, 4 «elementarius senex»

84 e: ex γβ 85 poeticum sciens om. γβ multo michi maior scilicet γ(=Ob)  
90 ne: nec β (in Ob) 92 Confesso di non capire il *suumque* trádito quasi concordemente dai testimoni precanonici e canonici con l'eccezione di Ven, che ha *summique*, e di On, che ha un *suumque finem* che sospetto essere intervento di chi ha avvertito la difficoltà; nella mia traduzione ho reso il senso che il testo potrebbe assumere con la facile correzione *su<mm>umque* (cfr. *Fam.*, 10, 4, 15 «ad summum niti»; 17, 8, 3 «nunquam enim nitetur ut ad summum veniat qui pervenisse confidit»; 20, 3, 3 «ad summum venit» ecc.) 93 in deo CbOn (Ob omette le parole da *reforma* a *radicitus*)MALNTVen, cioè γβα, *indue* C. Il testo trádito presenta qualche durezza (in regge non *Deo* che subito segue ma *novitatem*), ma è garantito dal riscontro con Paolo, *Rom.*, 12, 2 «sed reformamini in novitate sensus vestri ut probetis quae sit voluntas Dei bona et placens et perfecta»; ivi, 12, 1, anche «Deo placentem» (cfr. «Deo placitam»). *Indue* di C potrebbe suggerire un originario «*indue* Deo» corrotto per aplografia («*indossa* una novità gradita a Dio»): cfr. Paolo, *Rom.*, 13, 12 «*induamur arma lucis*» e 14 «*induite Dominum Iesum Christum*»; Petrarca, *Mem.*, 3, 71, 26 «*in virum alterum versus novum vivendi genus induerit*»; *Fam.*, 9, 12, 6 e 23, 5, 16 ecc.

sta fisso ad ognuno il suo giorno, breve e irrecuperabile è il tempo di vita per tutti, ma estendere la fama con le azioni questo è il compito della virtù?

84 Con azioni, lo sottolineo, che mirino a catturare non il tenue suono della fama, ma la virtù stessa, che inevitabilmente getta l'ombra della vera gloria. 85 Oserai dire che questo è il salutare e l'unico consiglio in questa incertezza di ogni cosa, se, sapendolo di un poeta, non risparmiassi le tue orecchie a cui è stato proibito di prendere in considerazione la poesia; cosa che mi causa stupore molto maggiore del primo. 86 Infatti se questo venisse detto a un vecchio fermo all'alfabeto, come si suol dire, potrei ammetterlo. «Sei vecchio, hai ormai la morte vicina, occupati dell'anima. 87 Le occupazioni letterarie nei vecchi sono intempestive e amare se nuove e insolite; se invece sono invecchiati insieme con esse, nulla di più dolce. 88 Lascia dunque questa occupazione tardiva. Lascia perdere le Muse eliconie e il fonte castalio. 89 Molto si conveniva a un bambino che non conviene a un vecchio. Ti sforzi invano: l'ingegno è torpido, la memoria vacilla, gli occhi sono offuscati e tutti i sensi del corpo sono indeboliti e ormai troppo fragili per una fatica nuova. 90 Ricordati delle tue forze e valuta quel che cominci, perché in vani tentativi non irrompa la morte. 91 Fai piuttosto quel che è sempre bene fare e che, conveniente ad ogni età, è necessario all'ultima». 92 Questi e simili discorsi sarebbero senz'altro gravi e magnifici se fossero rivolti a un vecchio principiante. Ma perché farli a un dotto che già ha raggiunto la sommità? 93 «Ecco ormai prossimo alla morte lascia le preoccupazioni del mondo, scaccia le voluttà residue, fuggi le cattive abitudini, riforma animo e costumi in novità gradita a Dio e i vizi sempre rinascenti, che finora tagliavi, ora estirpali dalle radici,

novitatem et renascentia vitia, que hactenus abscondebas, radicitus nunc extirpa, in primis avaritie studium, quod senibus cur annexum ac peculiare sit miror. Hoc unum stude et hoc cogita, ut paratus, ut securus ad extremum venias». Optime, inquam, prudenterque. <sup>94</sup> «Linque literas», seu poeticas seu quascunque alias, in quibus non iam tyros sis, sed emeritus veteranus, in quibus quid tenendum, quid respuendum tibi sit noveris, in quibus denique non iam labor, sed oblectatio vite sit iocunditasque reposita: hoc certe quid sit aliud non video, nisi auferre solatium ac presidium senectuti.

<sup>95</sup> Quid vero siquid tale Lactantio dictum esset? Quid si dictum et creditum Augustino? <sup>96</sup> Dicam quod in animo est: neque ille tam valide peregrinarum superstitionum fundamenta convelleret neque iste civitatis Dei muros tanta arte construeret aliquantoque ieiunius Iuliano atque aliis pari impietate latrantibus responderet. <sup>97</sup> Quid tandem si Ieronimo, quamvis id ipse dictum memoret et, quod credi vult, etiam vigilant? Quid vero si poeticis, si philosophicis, si oratoriis, si historicis semper literis abstineret? <sup>98</sup> Nunquam ille Ioviniani et hereticorum calumnias reliquorum tanta persuadendi facilitate contunderet, nunquam Nepotianum sic vel vivum doceret vel defunctum fleret, nunquam denique epistolas ac libellos suos tanta orationis luce perfunderet. <sup>99</sup> Ut enim a veritate verum, sic artificiosum atque ornatum dicendi genus unde, oro, nisi ab eloquentia requirendum est? <sup>100</sup> Quam poetarum atque oratorum propriam esse nec Ieronimus ipse negaverit et est notius quam ut probari egeat. <sup>101</sup> Non discuro per singulos, sed ad summam non intelligo quid his studiis non dico senem imbui – nichil enim bene fit quod non et tempore suo fit –, sed puero haustis uti sobrie vel in senectute prohibeatur, scientem dico quid ex his ad rerum notitiam, quid ad mores, quid ad eloquentiam, quid postremo ad religionis nostre patrocinium trahi possit, quod fecisse illos maxime

<sup>94</sup> iam non γ(=Ob)      <sup>96</sup> tanta arte: tam tenaci calce γ      <sup>97</sup> dictum: sibi dictum γβ  
<sup>98</sup> facilitate: arte γ (cfr. § 96)      sic vel: vel sic γ      vel defunctum fleret: vel sic fleret extinctum γ  
<sup>101</sup> ad eloquentiam: ad eloquentiam requirendum est γ(=Ob)      postremo quid γ(=Ob)

prima di tutto l'avarizia, che con mio stupore è vizio proprio e peculiare dei vecchi. Mira e pensa a una cosa sola, cioè a venire all'ultimo preparato e tranquillo». Benissimo, dico io, saggio consiglio. <sup>94</sup> «Lascia lo studio», poetico o qualunque altro, nel quale non sei più una recluta, ma un emerito veterano, nel quale sai che cosa devi tenere e cosa respingere, il quale infine non è più una fatica, ma il piacere e la gioia della tua vita: questo non vedo che cos'altro sia se non voler togliere alla vecchiaia sollievo e sostegno.

<sup>95</sup> Cosa sarebbe accaduto se fosse stato detto qualcosa del genere a Lattanzio? Cosa se fosse stato detto ad Agostino e creduto? <sup>96</sup> Ti dirò quello che sento: né quello avrebbe demolito con tanta forza le fondamenta delle eresie peregrine né questo avrebbe costruito con tanta arte le mura della città divina e avrebbe risposto in modo assai più fiacco a Giuliano e agli altri che latravano con pari empietà. <sup>97</sup> Cosa infine se l'avessero detto a Girolamo? Anche se è vero che egli stesso narra che gli è stato detto, e per di più da sveglio, e vuole essere creduto. Cosa sarebbe accaduto se si fosse tenuto lontano per sempre dalla poesia, dalla filosofia, dall'oratoria, dalla storia? <sup>98</sup> Mai avrebbe rintuzzato con tanta facilità di persuasione le calunnie di Gioviniiano e degli altri eretici, mai avrebbe potuto ammaestrare così Nepoziano da vivo, piangerlo così da morto, mai infine avrebbe infuso tanta luce di eloquenza nelle sue lettere e opuscoli. <sup>99</sup> Come infatti il vero bisogna chiederlo dalla verità, così l'espressione artistica e ornata da dove, domando, se non dall'eloquenza? <sup>100</sup> E che l'eloquenza sia propria dei poeti e degli oratori Girolamo stesso non lo negherebbe ed è cosa troppo nota per aver bisogno di dimostrazione. <sup>101</sup> Non mi soffermo sui singoli, ma insomma non capisco perché si proibisca a un vecchio non dico di iniziare questi studi – nulla si fa bene se non si fa a suo tempo –, ma di continuare a frequentarli con moderazione anche in vecchiaia una volta che li abbia assorbiti da fanciullo, un vecchio dico che sa cosa di essi possa essere utilizzato per la conoscenza, cosa per la morale, cosa per l'eloquenza, cosa infine per la difesa della nostra religione, come vedi

<sup>96</sup> Allude alle *Divinae institutiones* di Lattanzio e al *De civitate Dei* e *Contra Iulianum* e agli altri scritti polemici di Agostino.

<sup>97</sup> Allude alla ben nota lettera a Eustochio (*Epist.*, 22, 30), in cui Girolamo narrava che durante una grave malattia era stato rapito in spirito davanti al tribunale divino, dove gli era stato rimproverato di essere ciceroniano e non cristiano e specificava non essersi trattato di un sogno («nec vero sopor ille fuerat aut vana somnia quibus saepe deludimur»).

<sup>98</sup> Allude all'*Adversus Iovinianum* di Girolamo e agli altri suoi trattati contro eretici, alla lettera al giovane Nepoziano sui doveri del sacerdote (*Epist.* 52) e all'*Epitaphium* dello stesso Nepoziano.

videas quos proxime memoravi; 102 nec ignarum preterea quid Iovi adultero, quid Mercurio lenoni, quid homicide Marti, quid predoni Herculi, quid demum, ut innocentes attingam, Esculapio medico, quid patri eius Apollini cithariste, quid Vulcano fabro, quid textrici insuper Minerve contraque quid Marie virgini matri, quid eius filio redemptori nostro, vero deo veroque homini debeatur. 103 Quod si ideo poetas fugimus ceterosque quibus inauditum et ob id tacitum Cristi nomen, quanto periculosius videri debet hereticorum et nominantium Cristum simul et oppugnantium libros legere, quod tamen studiosissime faciunt vere fidei defensores? 104 Crede michi, multa que tarditatis et ignavie sunt gravitati et consilio tribuuntur. 105 Sepe despiciunt homines que desperant propriumque et suum est ignorantie ut que nequiverit apprehendisse condemnet et quo ipsa non valuit neminem cupiat pervenire. 106 Hinc de rebus incognitis obliqua iudicia, in quibus non cecitas magis ipsa iudicantium quam livor emineat. 107 Non sumus aut exhortatione virtutis aut vicine mortis obtentu a literis deterrendi – que si in bonam animam sint recepte et virtutis excitant amorem et aut tollunt metum mortis aut minuunt –, ne deserte suspicionem diffidentie afferant que sapientie querebatur. 108 Neque enim impediunt litere, sed adiuvant bene moratum possessorem viteque viam promovent non retardant, quodque in cibis evenit, ut multa que nauseantem atque imbecillem stomachum pregravarent validum atque esurientem bene nutriant, id in studiis accidit, ut acri sanoque ingenio sint multa salubria que pestifera sunt infirmo, si presertim utrobique vis discretionis affuerit.

109 Quod nisi sic esset, non illa pertinax ad extremum tam laudata foret industria multorum. 110 Preter enim quod Cato latinas literas iam senescens, grecas vero iam senex didicit, 111 quod Varro ad centesimum vite annum legendo semper ac scribendo perveniens vitam prius quam amorem deposuit studiorum, 112 quod Livius Drusus senio et cecitate confectus iuris civilis interpretationem utilissimam reipublice non omisit, 113 quod Appius Claudius iisdem pressus incommodis eadem

105 *pervenisse* γ(=Ob) 106 *ipsa* om. γ(=Ob) *iudicantium* om. γβ 107  
 Sebbene la frase *ne deserte suspicionem diffidentie afferant que sapientie querebatur*, concordemente tradita dai testimoni precanonici e canonici, appaia un po' dura, credo che si possa interpretarla senza bisogno di correggere: *deserte* è ovviamente nominativo plurale riferito a *litterae*, *que* si riferisce a *suspitionem* e il senso è che l'abbandono degli studi letterari può far nascere l'opinione di sfiducia nelle proprie forze quando invece si cercava quella di saggezza 108 *esurientem: fortiozem* γ *nutriunt* γ(=Ob) *multa sint* γ(=Ob) *salubria: salutaria* γβ

che hanno fatto in sommo grado coloro che ho appena nominato; 102 un vecchio dico che non ignora inoltre cosa si debba a Giove adultero, a Mercurio lenone, all'omicida Marte, al predone Ercole, infine, per nominare i più innocenti, a Esculapio medico, al padre di lui Apollo citaredo, a Vulcano fabbro, alla tessitrice Minerva e di contro cosa a Maria vergine madre e a suo figlio, nostro redentore, vero dio e vero uomo. 103 Ché se fuggiamo i poeti e gli altri perché non hanno conosciuto e quindi tacciono il nome di Cristo, quanto più pericoloso dovrebbe sembrare il leggere i libri degli eretici che nominano Cristo per combatterlo? Eppure lo fanno con grande impegno i veri difensori della fede. 104 Credimi, molto che proviene da pigrizia e ignavia viene attribuito a serietà e ponderatezza. 105 Spesso gli uomini disprezzano ciò di cui disperano ed è proprio e caratteristico dell'ignoranza condannare quel che non è riuscita ad apprendere e desiderare che nessuno giunga là dove essa non è stata capace di giungere. 106 Di qui questi giudizi obliqui su cose ignote, nei quali appare la cecità e ancor più il livore di chi giudica. 107 Non dobbiamo lasciarci distogliere coll'esortazione alla virtù o col ricordo della morte vicina dagli studi letterari, che in un animo buono suscitano l'amore della virtù e tolgono o diminuiscono il timore della morte, per evitare che, abbandonandoli per apparire saggi, si suscitino invece il sospetto di poca fiducia nelle proprie forze. 108 Gli studi letterari non sono di ostacolo, ma di aiuto a chi li possiede, se ha buoni costumi, e accelerano, non ritardano il cammino della vita; come accade coi cibi, dei quali molti che aggraverebbero lo stomaco se nauseato e infermo lo nutrono bene se in salute e affamato, così è degli studi: molte cose sono salutari per un ingegno acuto e sano che sono pestifere per uno infermo, specialmente se in un caso e nell'altro si sia assistiti dal discernimento.

109 Se non fosse così non sarebbe tanto lodata la perseveranza di molti fino all'ultimo. 110 Catone studiò le lettere latine quando già invecchiava e le greche da vecchio, 111 Varrone giunse al centesimo anno di vita sempre leggendo e scrivendo e depose prima la vita che l'amore degli studi, 112 Livio Druso, pur stremato dalla vecchiaia e dalla cecità, non tralasciò l'interpretazione del diritto civile, utilissima alla repubblica, 113 Appio Claudio oppresso dai medesimi inconvenienti fu al-

fuit perseverantia, 114 quod Homerus apud Grecos idem passus idem prestitit alioque rerum licet in genere par industrie genus exhibuit, 115 quod Socrates iam senior musice operam dedit, quod Crisippus ceptum iuventute media opus acutissimum ultima vix explicuit senectute, quod oratorium Ysocrates, tragicum Sophocles volumen, utrunque nobilissimum, ille quartum et nonagesimum, hic prope centesimum agens annum scripsit, 116 quod studii amor ingens et Carneadem senem cibi et Archimedem vite reddidit negligentem, 117 quod Cleantem apud illos amor idem cum inopia primum, post cum senio, apud nos Plautum compulit cum paupertate simul ac senectute luctari, 118 quod Pythagoram, quod Democritum, quod Anaxagoram, quod Platonem per omnes terras perque omnia maria periculorum immemores ac laborum, non habendi, ut multos, sed discendi ardor impulit, 119 quod Plato ipse senex supremo eodemque natali suo die vel literis incumbens vel, ut alii volunt, scribens philosophie amicam spiritum exhalavit, 120 quod Philemon meditabundus ac libro incumbens sociis illum expectantibus pyeriam animam emisit, etsi de hoc alia ridiculior fama est, 121 quod ad extremum is qui sepe michi nominandus occurrit Solon semper novi aliquid addiscens senuit atque obiit nec generosum discendi desiderium mors extinxit, 122 preter hec igitur et que sunt id genus innumerabilia, nonne et nostri omnes, quos imitari optamus, vitam omnem in literis consumpserunt, in literis senuerunt, in literis obierunt, ita ut eorum quosdam legentes aut scribentes ultimus dies invenerit neque ulli unquam, quod audierim, preter unum quem dixi Ieronimum noxe fuit disciplinis secularibus floruisse, cum multis fuerit glorie, nominatim sibi? 123 Nec me fallit laudatum a Gregorio Benedictum quod inceptum studium solitudinis et propositi rigidioris amore deseruit. 124 At non ille poeticas, sed omnes omnino literas neglexerat. An vero laudator suus idem si tunc faceret laudaretur? Minime arbitror. 125 Aliud est enim didicisse quam discere aliterque puer spem quam senior rem, ille impedimentum, hic ornamentum, ille laborem et querendi studium anceps, hic laboris fructum certum, delectabilem et quesitum studio preciosum thesaurum literarum abicit.

123 Gregorio Magno, *Dial.*, 2, prol.

115 <i>iuventute media: iuvente medio</i> γβ	116 <i>vite: vite proprie</i> γβ	118 <i>ut</i>
<i>multos om.</i> γβ	<i>ardor: amor</i> γ	119 <i>eodemque natali: natalique</i> γβ
<i>incubans</i> γβ	120 <i>illum: recitaturum</i> γβ	<i>animam: animam suam</i> γ(=Ob)
<i>alia om.</i> β	121 <i>is... Solon: Solon ille vir magnus</i> γβ	122 <i>audiverim</i> γ(=Ob)β
124 <i>tunc om.</i> γ(=Ob)	125 <i>anceps om.</i> γ(=Ob)	<i>certum delectabilem om.</i>
γβ	<i>preciosum om.</i> γβ	



trettanto perseverante, <sup>114</sup> Omero fra i Greci subendo gli stessi mali fece lo stesso e, sia pure in altro genere, si mostrò altrettanto industrioso, <sup>115</sup> Socrate già piuttosto vecchio si dedicò alla musica, Crisippo terminò a fatica nell'estrema vecchiaia un'opera acutissima cominciata nella piena gioventù, Isocrate e Sofocle scrissero l'uno un libro di oratoria, l'altro una tragedia, entrambe opere nobilissime, rispettivamente a novantatre e quasi cento anni di età, <sup>116</sup> il vecchio Carneade e Archimede per il grande amore dello studio trascurarono l'uno il cibo, l'altro la vita, <sup>117</sup> Cleante fra i Greci e Plauto fra di noi il medesimo amore li costrinse a lottare l'uno prima con la povertà, poi con la vecchiaia, l'altro con la povertà e la vecchiaia insieme, <sup>118</sup> Pitagora, Democrito, Anassagora, Platone l'ardore non di guadagnare, come molti, ma di apprendere li spinse per tutte le terre e tutti i mari, immemori dei pericoli e delle fatiche, <sup>119</sup> il medesimo Platone vecchio nel suo ultimo giorno, lo stesso della sua nascita, esalò lo spirito amico della filosofia o studiando o, come altri vogliono, scrivendo, <sup>120</sup> Filemone meditando e chino su un libro, mentre i compagni lo aspettavano, emise l'anima pieria, anche se su questo c'è un'altra versione più ridicola, <sup>121</sup> infine quel Solone che mi accade di nominare spesso invecchiò e morì sempre imparando qualcosa di nuovo e la morte non estinse il generoso desiderio di apprendere: <sup>122</sup> oltre a questi esempi e a innumerevoli altri del genere, forse che anche tutti i nostri, quelli che desideriamo imitare, non consumarono tutta la vita negli studi letterari, in questi invecchiarono, in questi morirono? Così che alcuni di loro l'ultimo giorno li sorprese che leggevano o scrivevano e a nessuno, per quanto ho sentito, tranne che, come ho detto, a Girolamo, fu imputato a colpa essere stato insigne negli studi secolari, mentre a molti di essi, e in particolare a Girolamo, fu annoverato a gloria. <sup>123</sup> Non mi sfugge che Benedetto fu lodato da Gregorio per avere abbandonato per amore della solitudine e di una più rigida disciplina gli studi incominciati. <sup>124</sup> Ma non trascurò solo la poesia, ma ogni genere di studio. E forse che quel suo lodatore sarebbe lodato se avesse allora fatto lo stesso? Non credo proprio. <sup>125</sup> Altra cosa è aver imparato, altra imparare, ed è differente che un fanciullo abbandoni la speranza o un vecchio il possesso: quello getta via un ostacolo, questo un ornamento, quello una fatica e uno sforzo incerto, questo il frutto certo della fatica, il dilettevole e prezioso tesoro delle lettere conquistato con lo studio.

<sup>118</sup> La correzione di «discendi amor» di  $\gamma$  in «discendi ardor» è spia del ricordo dell'Ulisse dantesco (*Inf.*, 26, 97). <sup>120</sup> Vd. Feo, *Fili*, pp. 65-68. <sup>122</sup> I nostri sono qui gli scrittori cristiani.

126 Quid expectas? Scio multos ad sanctitatem eximiam sine literis pervenisse, nullum literis hinc exclusum scio, etsi audiam Paulo apostolo quesitam literis insaniam exprobrari; quam iuste autem mundo notum. 127 Quin potius, si de proprio loqui licet, ita sentio: planum forsitan, sed ignavum iter per ignorantiam ad virtutem. 128 Unus est finis omnium bonorum, multiplices autem vie eodemque tendentium multa varietas. 129 Ille tardius, hic ocius, ille obscurius, hic clarius, ille depressius incedit, hic altius. 130 Quorum quidem omnium peregrinatio est beata, sed ea certe gloriosior que clarior, que altior: unde fit ut literate devotioni comparabilis non sit quamvis devota rusticitas. 131 Nec tu michi tam sanctum aliquem ex illo grege literarum inopum dabis cui non ex hoc altero sanctiorem numero obiciam.

132 De his autem cogente materia quoniam sepe michi necesse fuit ut loquerer, te amplius hodie non morabor. 133 Qui si cepto heres, ut studia hec, que pridem post tergum liquimus, literasque omnes, quantum innuis, ac distractis libris ipsa etiam velis literarum instrumenta proicere atque ita undique persuasum tibi est, gratum hercle habeo me librorum avidum, ut tu ais, ego non inficior, ne si negem scriptis ipse meis arguar, in hac emptione omnibus tuo iudicio prelatum. 134 Et quamvis ipse rem meam videar empturus, nolim tamen tanti viri libros huc illuc effundi aut profanis, ut fit, manibus contrectari. 135 Sicut igitur nos, seiuncti licet corporibus, unum animo fuimus, sic studiorum hec supellex nostra post nos, si votum meum Deus adiuverit, ad aliquem nostri perpetuo memorem pium ac devotum locum simul indecerpta perveniat. 136 Sic enim statui ex quo ille obiit quem studiorum meorum speraveram successorem. 137 Libris autem precia statuere, quod tua michi prebet indulgentia, non possum, quorum nec nomina certe nec numerum noverim nec valorem. 138 Tu michi per literas rem digere, ea lege ut, si quando tibi forsitan in animum venerit mecum has quantulascunque temporum reliquias agere, quod et ego semper optavi et tu aliquando pollicitus videbare, et eos ipsos et hos non minus tuos, quos modo

126 *Act.*, 26, 24; cfr. *Sen.*, 5, 2, 74

126 *audiam* γβANTCVen *audio* L seguito dalla Nota     *nullum: nullum penitus* γβ     *quam... notum* om. γ     127 *forsitan: forte* γβ     131 *nec tu... obiciam* om. γβ     132 *michi sepe* β     *hodie amplius* γ(=Ob)     133 *pridem: prius* γ(=Ob)     *terga* γ(=Ob)β     *litterasque... gratum: literasque omnes velis ac distractis libris ipsa quoque literarum instrumenta proicere* gratum γβ     135 *licet seiuncti* γβ     *unum animo: animo tamen unum* γβ     138 *temporum: vite* γβ  
*modo: huc (hic Ob) modo* γβ

126 Che aspetti che dica? So che molti sono giunti a grande santità senza cultura letteraria, ma so anche che nessuno ne è stato escluso per questa, anche se sento dire che a Paolo apostolo fu rinfacciata una follia procurata dallo studio; quanto a ragione, è a tutti noto. 127 Chè anzi, se mi è consentito esprimerla, la mia opinione è questa: forse più agevole, ma da ignavi è il cammino alla virtù attraverso l'ignoranza. 128 Unico è il termine ultimo di tutti i beni, ma molteplici sono le vie e grande la varietà di coloro che tendono alla stessa meta. 129 Quello va più lentamente, questo più velocemente, quello cammina più oscuramente, questo più luminosamente, quello più in basso, questo più in alto. 130 Di tutti questi beato è il cammino, ma certo più glorioso quello che è più luminoso, più alto: onde avviene che una rozzezza per quanto devota non sia paragonabile alla devozione letterata. 131 Né tu potrai citarmi uno tanto santo nel gregge dei privi di lettere che io non possa citarti a riscontro uno più santo da quest'altro gregge.

132 Su questo non ti tratterò oltre oggi, giacché spesso mi è stato necessario trattarne costretto dall'argomento. 133 Se dunque persisti nel tuo proposito di gettar via questi studi, nei quali da tempo abbiamo cessato di essere dei principianti, e con essi, come scrivi, anche i loro strumenti, i libri, se di questo sei proprio convinto sotto ogni aspetto, mi è certo gradito essere stato anteposto ad ogni altro in questo acquisto, io che sono avido di libri, come tu dici né io lo nego, per non essere smentito dai miei stessi scritti se lo facessi. 134 E sebbene mi sembri di comprare una cosa mia, non vorrei tuttavia che i libri di un così grande uomo finissero dispersi qua e là o fossero maneggiati, come suole accadere, da mani profane. 135 Come dunque noi siamo vissuti unanimi anche se separati nei corpi, così questa nostra suppellettile degli studi dopo di noi, se Dio aiuterà il mio voto, perverrà, unita insieme e senza dispersioni, in qualche pio e devoto luogo a perpetua memoria di noi due. 136 Ho stabilito così da quando è morto colui che avevo sperato successore dei miei studi. 137 Nel tuo affetto per me tu offri che sia io a fissare un prezzo ai tuoi libri: non posso, perché non ne conosco né i titoli né il numero né il valore. 138 Tu dammi conto di tutto per lettera, a patto che, se per caso un giorno decidessi di venire a trascorrere il tempo che resta, quale che sia, qui con me – io l'ho sempre desiderato e tu un tempo sembravi averlo promesso –, troverai qui insieme e i tuoi stessi libri e questi miei, che da poco ho trasportato

133 Cfr. *Fam.* 3, 18. 136 Il figlio Giovanni. 138 Petrarca trasferì i suoi libri da Milano a Padova probabilmente quando vi ritornò da Milano affidandosi al Po, l'11 maggio 1362: vd. M. Pastore Stocchi, *La biblioteca del Petrarca*, in *Storia della cultura veneta. Il Trecento*, Venezia 1976, pp. 543-544.

convexi, sic simul invenias ut detractum nichil, sed nonnichil tibi sentias accessisse.

139 Extremum sit ut, quod te multis, inter quos michi, pecunie debitorem facis, pro me negem mirerque quisnam hic supervacuum, ne ineptus dicam, conscientie tue scrupulus. 140 Possum tibi terentianum illud obicere: «nodum in scirpo queris». 141 Nil michi debes nisi amorem. Sed nec illum debes, quem pridem, fateor, bona fide integerrime persolvisti, nisi forte ideo quia quod semper accipis semper debes; sed et quod solvis continue nunquam debes.

142 Nam ad id quod, ut sepe olim, de inopia quereris, nolo tibi consolationes, nolo pauperum illustrium nunc exempla congerere: nota sunt tibi. 143 Quid ergo? Clara equidem semperque una voce respondeo. 144 Laudo quod me magnas, licet seras, tibi divitias procurante libertatem animi quietamque pretuleris egestatem: quod amicum totiens te vocantem spreveris non laudo. 145 Non sum qui ditare te hinc possim; quod si essem, non verbo, non calamo, sed re ipsa tecum loquerer. 146 Sum vero cui uni tantum suppetit quantum abunde sufficiat duobus unum cor habentibus atque unam domum. 147 Iniuriosus es michi si fastidis, iniuriosior si diffidis. Vale.

Patavi, V Kal. Iunias.

\*6.

Ad Franciscum Brunii rethorem florentinum, contra immodicam amici laudem vera sue parvitatatis expressio.

Suavis michi, vir insignis, epistole tue odor gustusque suavior, si de

140 Terenzio, *Andr.*, 941

139 *sit: est* γβ      *ut om.* γ(=Ob)      *mirorque* γ(=Ob)      140 *terentianum*  
β      141 *quod: sicut* γ(=Ob)      *et om.* γ(=Ob)      142 *tibi: omnia* γβ      143  
*equidem: tibi* γβ      144 *laudo quod: laudo quidem quod* γβ      *quod: ... non laudo:*  
*sed non laudo quod amicum totiens te vocantem spreveris* γ      146 *duobus...*  
*domum: duobus unam domum habentibus, unum vite morem modestieque propositum* γβ      *Iunii* γ(=Ob)β

β = M      TIT. *Ad eundem de scribente nimis magnificis opinionibus imbutum vera sue parvitatatis expressio et amantium iudicia ceca esse* β; può essere variante d'autore anche l'omissione di *rethorem florentinum* in TVen: cfr. apparato a 2, 2 tit.

qui tutti insieme, non meno tuoi degli altri, e ti accorgerai di non aver perso nulla, anzi di aver guadagnato qualcosa.

<sup>139</sup> Un'ultima cosa: tu ti fai debitore di denaro a molti e fra questi a me. Per quanto mi riguarda lo nego e mi meraviglio di questo tuo scrupolo di coscienza, superfluo per non dire stolto. <sup>140</sup> Potrei obiettarti il detto di Terenzio: «Cerchi il nodo nel giunco». <sup>141</sup> Non mi devi nulla se non amore. Ma neanche questo, giacché, lo ammetto, già da tempo hai pagato con grande puntualità ed esattezza il tuo debito di amore, se non forse perché di ciò che sempre ricevi sempre rimani debitore; ma anche di ciò che continuamente restituisce non sei mai debitore.

<sup>142</sup> Quanto al tuo lamentarti, come già spesso, della povertà, non voglio al momento accumulare consolazioni ed esempi di poveri illustri: sono cose a te note. <sup>143</sup> Che dunque? Ti rispondo con voce chiara e dicendo sempre lo stesso. <sup>144</sup> Approvo che, quando io ti procuravo ricchezze grandi, anche se tardive, tu abbia preposto libertà d'animo e tranquilla povertà: non approvo che tu disprezzi un amico che tante volte ti chiama a sé. <sup>145</sup> Non sono uno che possa arricchirti da qui; ché se lo fossi, farei parlare non le parole e la penna, ma i fatti. <sup>146</sup> Sono però uno che ha quanto basterebbe abbondantemente a due che hanno un unico cuore e un'unica casa. <sup>147</sup> Mi offendi se mi sdegni, e ancor più se diffidi. Ti saluto.

Padova, 28 maggio.

\*6.

A Francesco Bruni retore fiorentino, contro la lode eccessiva di un amico dichiarazione vera della sua piccolezza.

Soave mi sarebbe giunto, uomo illustre, l'odore della tua lettera e

<sup>144</sup> Cfr. nota introduttiva a *Sen.* 1, 4.

A Francesco Bruni, Venezia, 26 ottobre 1362 (vd. apparato al § 43). L'amicizia epistolare con Bruni (su cui vd. *DBI*, XIV, 1972, pp. 610-614 [E. Ragni]) era cominciata con la *Fam.* 23, 20 (Padova, 8 settembre 1361). In un primo tempo questa lettera era stata destinata alla raccolta delle *Familiari* (vd. intr., p. 10).

alio scripta esset; nunc cum suavitate verecundiam ac ruborem attulit, illis me preferens quorum ydoneus utinam sim mirator. <sup>2</sup> Illudi metue-rem, nisi notissime virtutis ac fidei tue candor obstaret. <sup>3</sup> Te potius errare crediderim quam me falli; habet enim illud excusationem benivolentiae plenam, hoc reprehensionem amicitiae alienam.

<sup>4</sup> Ceterum, ne sub tanto non mearum laudum fasce multiloquus sim – fatigatio enim est amica silentio –, hoc unum modo dicturus fuerim: rem tuam quantivis precii facere tuum est, sed, michi crede, sic extimans terrebris emptores. <sup>5</sup> Respondebis: «Non est michi venale quod laudo». <sup>6</sup> Credo equidem; nemo autem te rem parvam equis auribus audiet sic laudantem. <sup>7</sup> Ut invidie mee, ut extimationi tue consulas, quod est dicitis; minus quoque, si quid minimo minus est. <sup>8</sup> Pudet stric-  
tissime attingere quod te ubertim copioseque disserere ne puduerit pre-  
stringens oculos amor fecit. <sup>9</sup> Tu me oratorem, tu me historicum, tu philosophum, tu poetam, tu me denique theologum facis; <sup>10</sup> quod non faceres, nisi sic esse tibi persuasum esset ab illo cui non credere magnus est labor, amorem dico, quo nunc forsitan veniam merebaris, nisi me claris oneratum titulis ad extremum maximis et quibus conferri non mereor etiam pretulisses.

<sup>11</sup> Ego vero, amice, ut intelligas quantum vel opinione mea vel re ipsa ab hac sententia tua absim, horum omnium que michi tribuis nichil sum. <sup>12</sup> Quid ergo? Scolasticus. Et ne id quidem, sed silvicola, solivagus, inter aeras fagos nescio quid insulsum strepere solitus, queque presumptionis et audacie summa est, acerba sub lauro fragilem calamum attingere, non ut fervens operum sic et felix eventuum, amantior quam ditior literarum. <sup>13</sup> Sum sectarum negligens, veri appetens; quod quoniam quesitu arduum, ego, quesitor infimus atque infirmus, sepe diffidens mei, ne erroribus implicer dubitationem ipsam pro veritate complector. <sup>14</sup> Ita sensim academicus advena unus ex plurimis inque humili plebe novissimus evasi, nil michi tribuens, nil affirmans dubitansque de singulis, nisi de quibus dubitare sacrilegum

<sup>1</sup> attulit ac ruborem β      <sup>9</sup> me<sup>2</sup> om. βCVenOn  
om. β      <sup>11</sup> vel opinione mea vel re ipsa om. β

<sup>10</sup> forsitan: forte β      etiam  
omnium om. β

ancor più soave il suo gusto, se fosse stata scritta su di un altro; ora insieme con la soavità ha portato vergogna e rossore, antependomi a persone che vorrei essere degno di ammirare. <sup>2</sup> Avrei timore di essere preso in giro, se non si opponesse il candore della tua ben nota virtù e fedeltà. <sup>3</sup> Preferisco credere che tu ti sbagli piuttosto che pensare che mi inganni; l'una cosa merita benevola comprensione, l'altra un rimprovero alieno dall'amicizia.

<sup>4</sup> Peraltro, per non parlar molto sotto un così gran peso di lodi non mie – la fatica ama il silenzio –, dirò ora solo questo: sei libero di stimare come vuoi una cosa tua, ma, credimi, stimandola così terrorizzerai i compratori. <sup>5</sup> Risponderai: «Non è in vendita quel che lodo». <sup>6</sup> Lo credo, ma nessuno potrà sentirti lodare così una piccola cosa senza indignarsi. <sup>7</sup> Per evitare di rendermi odioso e di pregiudicare la tua reputazione, di quello che è; o anche meno, se vi è un meno del minimo. <sup>8</sup> Mi vergogno di toccare più da vicino quel che tu non ti sei vergognato di trattare con facondia e abbondanza, accecato come sei dall'amore. <sup>9</sup> Mi fai oratore, storico, filosofo, poeta e infine teologo; <sup>10</sup> non lo faresti se non ne fossi convinto da colui a cui credere non è gran fatica, cioè l'amore, che avrebbe forse anche potuto meritarti il perdono, se, dopo avermi gravato di illustri titoli, alla fine non mi avessi anche anteposto a sommi ai quali non merito neppure di essere paragonato.

<sup>11</sup> Io invece, amico, perché tu capisca quanto nella mia opinione e nella realtà sia lontano da questa tua convinzione, non sono nulla di tutto quello che tu mi attribuisce. <sup>12</sup> Che dunque? Uno studioso. E neppure questo: piuttosto un abitatore dei boschi, un vagabondo solitario, avvezzo a emettere non so che insulsi strepiti sotto aerei faggi e, sommo della presunzione e dell'audacia, a stringere fra le dita sotto un acerbo alloro un fragile calamo, fervido di opere ma non altrettanto felice negli esiti, più amante che ricco di cultura letteraria. <sup>13</sup> Non mi interessano le sette, bramo il vero; ma poiché è difficile a cercarsi, io, infimo e infermo cercatore, spesso diffidando di me, per non avvolgermi in errori abbraccio il dubbio in luogo della verità. <sup>14</sup> Così a poco a poco sono diventato un novello seguace dell'Accademia, uno fra tanti e l'ultimo in un'umile plebe, nulla attribuendomi, nulla affermando e dubitando di ogni cosa, tranne che di quello di cui ritengo sacrilego

<sup>12</sup> La scelta del faggio come albero del poeta si deve all'interpretazione allegorica di Tiro come l'autore stesso nella prima egloga di Virgilio. Per «felix eventuum» cfr. *Fam.*, 21, 11, 6 «quam fortunatus studiorum nescio, sed votivo, nisi fallor, dignus eventum».

<sup>14</sup> Per la definizione degli Accademici come «humilis plebs» e per la fonte (Giovanni di Salisbury) vd. S. Gentile, *Petrarca e la cultura filosofica greca*, in *Francesco Petrarca e il mondo greco*. Atti del Conv. intern. di studi, Reggio Calabria 26-30 novembre 2001, Firenze (in corso di stampa).

reor. 15 En tuus ille Hippias, in conventu olim philosophico cuncta profiteri ausus, tecum nichil preter inquisitionem veri anxiam preterque dubietatem atque inscitiam profitetur.

16 Iam quod illustris Pandulphi testimonium ad tue multum diverse sententiae robur trahis, quam validum sit agnosces, si non quae in illo summe sunt, dignitatem scilicet virique virtutem libaveris, sed affectum. 17 Nempe, si iudicium verum queris, liberum tribunal, liber querendus est animus; non est autem liber animus cui amor imperat. 18 Nil tu magis amatori credideris quam osori. Errat alter honestius, in iudicio pares sunt. 19 Crede ergo illi intrepide de republica, crede illi de re bellica, de militaribus artibus multoque maxime de ducis imperio, de fortitudine, de providentia, de severitate, de clementia, de patientia laborum, de constantia, de magnanimitate, de gloria, de ingeniis quoque aliorum plus quam militariter; cum ad me unum sermo descendit, quere cui credas alium. 20 Hic plurimos iam fefellit; huic ego, si nescis, mei usque ipsius in miraculum carus sum, nullis quidem meritis, sed generosa mens amore alitur, gratis amat, is cibus, ea voluptas, id sibi solatium.

21 Putabam calamum frenare, sed ravior neque hinc preconiis tuis pressus, hinc occupationibus meis fessus possum quiescere quominus longiusculam historiam literis inseram dicamque quod tu quoque mecum stupeas. 22 Multos quidem ille vir per annos antequam me videret, loquaci tantum fama excitus, pictorem, non exiguo conductum nec paucorum dierum spatio, misit ad locum qui ea me tempestate incolam habebat, ut is sibi in tabellis exoptatam ignoti hominis faciem reportaret. 23 Quod cum me inscio factum esset, longo post tempore, gravi bello turbatis hunc Italiae rebus exigente, Mediolanum venit, ubi tunc eram, et, licet variis undique motibus periculisque distractus, quibus unum caput minime suffecturum diceres, nichil tamen prius habuit, nichil antiquius quam ut vultum cerneret cuius vidisset imaginem. 24 Mitto quae a properante dici nequeunt, quotiens per id tempus ad me quamque familiariter vir tantus et tantorum exercituum ductor accesserit, quam cupide quamque ex equo cum tanto inferiore versatus sit, ut demum gravi egritudine liberatus, quam sibi et ardentissimo

15 Per Ippia cfr. Cicerone, *De orat.*, 3, 127

19 crede ergo illi intrepide de republica, de militaribus artibus β de clementia... laborum om. β de ingeniis... militariter om. β 22 spatio ad me misit sive ad locum β



dubitare. <sup>15</sup> Ecco che quel tuo Ippia, che un tempo in un consesso filosofico osava promettere ogni cosa, con te non professa nulla tranne un'inquieta ricerca del vero, il dubbio e l'ignoranza.

<sup>16</sup> Quanto al tuo chiamare a rinforzo della tua molto diversa opinione la testimonianza dell'illustre Pandolfo, capirai quanto sia valida se pondererai non ciò che in essa è sommo, cioè la dignità e la virtù dell'uomo, ma l'affetto. <sup>17</sup> Giacché, se cerchi un giudizio vero, devi cercare un tribunale libero, un animo libero; e non è libero l'animo a cui comanda l'amore. <sup>18</sup> A chi ama non credere più di quanto crederesti a chi odia. L'uno erra in maniera più lodevole, ma nel giudizio sono pari. <sup>19</sup> A lui dunque credi pure senza timore per quanto riguarda la cosa pubblica, la guerra, le arti militari e soprattutto la capacità di comando del condottiero, la fortezza, la previdenza, la severità, la clemenza, la sopportazione delle fatiche, la costanza, la magnanimità, la gloria, credigli anche quando valuta gli ingegni degli altri più che militarmente; quando il discorso viene su me solo, cercane un altro a cui credere. <sup>20</sup> Costui ne ha già ingannati molti; a costui, se non lo sai, sono caro al punto che me ne stupisco io stesso; senza alcun merito, ma la mente generosa si alimenta di amore, ama gratis, quello è il suo cibo, la sua voluttà, il suo conforto.

<sup>21</sup> Pensavo di riuscire a fermare la penna, ma sono trascinato e, da un lato oppresso dai tuoi elogi, dall'altro stanco per le mie occupazioni, non posso riposare prima di avere inserito nella lettera una storia un po' lunga e di averti narrato cose di cui anche tu ti stupirai con me. <sup>22</sup> Molti anni prima di vedermi quell'uomo, mosso solo dalla fama loquace, mandò nel luogo dove allora soggiornavo un pittore assunto per una somma non piccola e per uno spazio di non pochi giorni perché gli riportasse in un ritratto la desiderata effigie di uno sconosciuto. <sup>23</sup> E fu fatto a mia insaputa. Molto tempo dopo, chiamato da una grave guerra nata per la turbata situazione dell'Italia, venne a Milano, dove allora io stavo, e, pur occupato da vari moti da ogni parte e pericoli ai quali avresti detto che non potesse bastare una persona sola, nulla tuttavia ebbe di più importante, nulla di più urgente che contemplare il volto di colui di cui aveva visto l'immagine. <sup>24</sup> Tralascio quel che non posso dirti per la fretta, quante volte in quel periodo e con quale familiarità un uomo così grande e comandante di tanti eserciti venne da me, con quale desiderio e su che piano di parità si intrattenne con uno a lui di tanto inferiore, come infine, guarito da una grave malattia pro-

<sup>16</sup> Pandolfo Malatesta era stato su richiesta di Bruni il primo mediatore dell'amicizia, come è detto nella *Fam.* 23, 20. <sup>23</sup> L'episodio qui narrato ha luogo nel 1356.

sub sole acta estas hiemsque sub nivibus et immodicus belli labor cureque pepererant, cum se nondum suis pedibus ferre posset, famulorum nixus humeris me petiit, quem per totum tempus egritudinis ad cubiculi sui spondam diebus singulis vidisset, sed iocundius inter libros, ut aiebat, sede velut in propria revideret. <sup>25</sup> Quam tantam tamque heroicam viri illius humanitatem e memoria mea nec fugaces ferent anni nec immemor Lethes toto gurgite diluet. <sup>26</sup> Denique victor in patriam confecto bello multa cum gloria reversurus, quod neque pictor primus votum eius implesset et mutata annis esset effigies mea, alterum adhibuit, unum quidem ex paucissimis nostri evi pictoribus, adhibiturus Zeuxim aut Prothogenem aut Parrhasium aut Apellem, si nostro seculo dati essent; sed omnis etas contenta suis ingeniis sit oportet. <sup>27</sup> Misiit ergo quem potuit, magnum prorsus artificem, ut res sunt, qui cum ad me venisset, dissimulato proposito meque lectioni intento ille suo iure assidens – erat enim michi familiarissimus –, nescio quid furtim stilo ageret. <sup>28</sup> Intellexi fraudem amicissimam passusque sum nolens ut ex professo me pingeret, quod nec tamen omni artis ope quivit efficere. <sup>29</sup> Sic michi, sic aliis visum erat; cur si queris, nescio, nisi quod sepe vehementius tentata succedunt segnius et nimia voluntas effectum necat. <sup>30</sup> Eam tamen ipsam imaginem tantus ille dux secum tulit interque delicias habuit ob hoc unum quod meo saltem nomine facta esset. <sup>31</sup> I nunc et sic affecto meis in laudibus fidem habe!

<sup>32</sup> Hec tam multa in iniquissimo loco ac tempore ut scriberem coegit illius recordatio, tui cura, ut agnosceres illum valde amare teque non minus, si illi credideris, errare. <sup>33</sup> Sit hoc primum amicitie mee pignus, falsis amici animum opinionibus absolvisse. <sup>34</sup> Bona fide quid sim quidve non sim dixi; de me michi potius crede quam alteri. <sup>35</sup> Nulli enim profundius notus sum, qui, etsi me amem, amo tamen veritatem, hac in parte michi notam adeo ut vix magis me pudeat contra illam loqui quam loquentibus vel in silentio consentire. <sup>36</sup> Sileo tamen inter-

25 Cfr. Orazio, *Carm.*, 2, 14, 1-2 «fugaces... anni»

26 *multa cum: multaque* β

32 *tempore ac loco* β

*illi: amanti* β

dotta da un'estate passata sotto un sole ardentissimo, da un inverno sotto le nevi, dall'eccessiva fatica e dalle preoccupazioni della guerra, non potendo ancora camminare coi suoi piedi, venne a trovarmi appoggiandosi alle spalle dei servi, per quanto per tutto il tempo della sua malattia mi avesse visto ogni giorno alla sponda del suo letto; ma diceva che gli era più gradito rivedermi fra i miei libri quasi collocato nella mia propria sede. <sup>25</sup> Questa sua così grande ed eroica umanità non la cancelleranno dalla mia memoria né gli anni fugaci né l'oblioso Lete con tutte le sue onde. <sup>26</sup> Infine, sul punto di tornare in patria vincitore a guerra conclusa con molta gloria, poiché il primo pittore non l'aveva soddisfatto e il mio aspetto era mutato cogli anni, ne impiegò un altro, uno fra i pochissimi pittori del nostro tempo. Avrebbe impiegato Zeusi o Protogene o Parrasio o Apelle, se fossero stati concessi al nostro secolo; ma ogni età deve accontentarsi degli ingegni che ha. <sup>27</sup> Mandò dunque chi poteva, un artista insigne per come sono le cose. Questi, venuto da me, dissimulando il suo intento, mi si sedeva accanto mentre leggevo – lo poteva fare a buon diritto per la grande familiarità che aveva con me – e disegnava non so che di nascosto. <sup>28</sup> Intuiva l'amichevole inganno e lo tollerai non volendo che mi dipingesse dichiaratamente. La cosa tuttavia non gli riuscì bene neppure col soccorso di tutta la sua arte. <sup>29</sup> Questo almeno fu il giudizio mio e di altri. Se mi chiedi perché, non so, se non che spesso ciò che si tenta con più accanimento riesce peggio e il troppo volere uccide l'effetto. <sup>30</sup> Tuttavia quel gran condottiero portò con sé quel ritratto anche così e lo ebbe fra le cose più care per il solo motivo che almeno era dipinto con il mio nome. <sup>31</sup> Vatti a fidare nelle mie lodi di uno che mi ama così!

<sup>32</sup> A scrivere tante cose in un momento e luogo niente affatto opportuni mi hanno costretto il ricordo di lui e la preoccupazione per te, perché ti rendessi conto che lui mi ama assai e che non minore è il tuo errore se gli credi. <sup>33</sup> Sia questo il primo pegno della mia amicizia, liberare l'animo dell'amico da opinioni false. <sup>34</sup> Ti ho detto schiettamente chi sono e chi non sono; su di me credi a me piuttosto che a un altro. <sup>35</sup> Nessuno mi conosce più a fondo, ed io, anche se amo me stesso, amo tuttavia la verità. E a questo riguardo la conosco così bene che assentire, sia pure solo tacendo, a chi parla contro di essa mi fa vergognare ancor più che mentire. <sup>36</sup> Talvolta tuttavia taccio, non perché sia

<sup>26</sup> Non sappiamo chi fosse il primo pittore impiegato dal Malatesta; per le ipotesi fatte su questo secondo si può vedere da ultimo M. Donato, "Veteres" e "novi", "externi" e "nostri". *Gli artisti di Petrarca: per una rilettura*, in *Medioevo: immagine e racconto*. Atti del Conv. intern. di studi Parma, 27-30 settembre 2000, Parma 2003, p. 446. <sup>32</sup> Per la scomodità del luogo vd. apparato al § 43.

dum, non assensu aliquo, sed vel contentionis odio vel loquendi tedio. 37 Nunc ne silere potuerim hinc importabilis laudum moles, illinc eloquentie rarus splendor in causa est. 38 Deliniri fortasse aliis et, si me omnes absolvent, ipse michi reus atque inexcusabilis visus sum, si tam copioso tamque artificio laudatori me tacitum prebuissem. 39 Veni igitur in certamen hac una de re cum illo cui in reliquis omnibus consentiens atque unanimis esse velim, laudari, fateor, nonnunquam ab aliis solitus, sed non ita, unde est ut nullum unquam tale duellum cum amicis habuerim. 40 Nil tale, quod sciam, fecerim, quia nec tale aliquid passus sum. Tu deinceps ama, ut facis; incorruptius iudica.

41 Postremo autem, quisquis sim, quamlibet vel tardus ingenio vel hebes iudicio vel fuscus eloquio, omnium pene incertus atque hesitans, sum tamen, ut arbitrator, nisi hoc ipsum falso michi arrogo, in amicitiiis satis constans (non de perfectis illis loquor atque rarissimis ad quas virtute opus est multa, quarum perpauca ex omnibus seculis paria memorantur, ut nosti, sed de his aliis quas mediocritas mea fert), in amandi actu, ut est animus, cessurus nemini, cunctis in rebus aliis cedens multis. 42 Proinde quencunque vel tua sibi me caritas finxerit vel veritas ipsa me fecerit, amicum scito quodque tibi pollicitus sum, ne dubita, fixum est: sic tua meretur virtus, sic mea exigit natura, sic nostre bonus amicitie sponsor iubet. 43 Id tibi non delphico, sed celesti oraculo dictum crede et vale, quoniam non visi oris meminisse non potes, memor saltem nostri nominis.

38 fortasse: forte β si me: si β atque: et β 39 fateor, nonnunquam: non inficior, interdum et β 41 in amandi... multis om. β 42 iubet: iubet, cui nichil unquam sponte negaverim β 43 tibi: tibi ergo β crede et vale: puta. *Ultimum est ut lituris quoque veniam petam; scripsi banc non sine labore Venetiis, amplissima et pulcherrima quadam domo, sed studiosis incomoda, ad maream stans fenestram, quod sedendi ad scribendum locus deforet. Que digitis quamvis auxiliaribus rescribi posset - et esset forsan urbanus -, spero tamen amice manus notas, licet inconditas, gratius te lecturum quam cultissimas aliene. Facilitatem animi tui sentio: nauticum calamus excusabis. Vive et vale β nominis: nominis. VII Kal. Novembris β*

d'accordo, ma per avversione a discutere o per fastidio di parlare. <sup>37</sup> Nel caso presente mi impedì di tacere il cumulo insostenibile di lodi e lo splendore della tua eloquenza. <sup>38</sup> Mi è parso che, se fossi rimasto in silenzio di fronte a lodi così esagerate e così ben formulate, avrei forse dato ad altri l'impressione di esserne lusingato e che, se anche tutti mi avessero assolto, non mi sarei assolto io. <sup>39</sup> Perciò sono sceso in battaglia su questa sola cosa con uno con cui vorrei essere d'accordo e unanime in tutto il resto. Ammetto che è consueto che altri mi lodino, ma non così; per questo non ho avuto mai una simile contesa con gli amici. <sup>40</sup> Non ho mai fatto, per quel che so, niente di simile, perché mai mi è capitato niente di simile. Tu d'ora in poi continua come fai ad amar-mi, ma giudica più imparzialmente.

<sup>41</sup> In conclusione, chiunque io sia, per quanto tardo di ingegno e debole di giudizio e scarsamente eloquente, incerto ed esitante quasi su tutto, sono tuttavia, come credo, se non mi attribuisco falsamente anche questo, abbastanza costante nelle amicizie (non parlo di quelle perfette e rarissime per le quali c'è bisogno di molta virtù – e poche paia di amici di questo tipo si conoscono, come sai, in tutti i secoli – ma di queste altre che si convengono alla mia mediocrità), e tale che non la cedo a nessuno nell'amare, anche se in tutte le altre cose sono inferiore a molti. <sup>42</sup> Perciò, come che io sia nella finzione del tuo affetto o nella verità, sappi che ti sono amico; e quel che ti ho promesso, non dubitare, è fisso: così merita la tua virtù, così esige la mia natura, così ingiunge il buon garante della nostra amicizia. <sup>43</sup> Fa conto che questo ti sia detto non dall'oracolo delfico, ma da uno celeste e stammi bene, memore, poiché non lo puoi di un viso che ancora non hai visto, almeno del mio nome.

<sup>42</sup> Il garante è Pandolfo Malatesta.

\*7.

Ad eundem, vite finem proximum et incertum, fugam mortis nullam et astrologos multa mentiri.

Quod me ad fugam mortis hortaris, gratum habeo; neque enim id faceres, nisi contrarium mortis, hoc est vitam amares meam. <sup>2</sup> Amas igitur quem non nosti, dicam verius, non vidisti. <sup>3</sup> Nimirum, si non nisi que vidimus amaremus, nemo Deum, nemo suam animam amaret; plus dicam: nemo fratrem, nemo filium, nemo amicum, quos dum cernere credimus, non eos, sed eorum domos et – hoc quoque dicam verius – illorum videmus ergastula; profecto enim que corpora dicimus vincula sunt, que nisi solubilia nobis ac fragilia contigissent, eterna erat humana calamitas. <sup>4</sup> Unde Plotini illud iure laudatur, qui de Deo atque hominibus loquens «Misericors» inquit «pater mortalia illis vincula faciebat».

<sup>5</sup> Sed redeo ad caritatem tuam. Nempe, ut in se amicum id quidem fraternumque quod de me cogitas, sic, si ad naturam rei aspicias, inane. <sup>6</sup> Nulla est enim mortis fuga, imo vero persepe accidit ut fuga mortis esset ad mortem fuga. <sup>7</sup> Itaque nil melius, nil tutius quam inter desiderium mortis ac metum nec anticipare nec detrectare quicquid erit quod superne iubeamur, <sup>8</sup> memores senis illius multis malis exerciti, sed ex arce patientie non deiecti, qui cum Deo loquens «Vocabis» inquit «me et ego respondebo tibi». <sup>9</sup> Observemus et nos revocatore nostrum, ne aut tergiversatio aut precipitatio sibi nostra displiceat. <sup>10</sup> Nam ut vocanti Domino non respondere superbia est, sic non vocanti respondere dementia. <sup>11</sup> Equa vanitas est mortem nimis vel metuere vel optare: alterum ignavie est, alterum impatientie; illic metus inefficax, hic votum supervacuum; frustra metuitur quod vitari nequit, frustra optatur quod mox aderit. <sup>12</sup> Simus forti animo ac tranquillo; nichil minus viri est quam metus, nichil minus quam perturbatio sapientis.

<sup>4</sup> Agostino, *Civ.*, 9, 10, che cita Plotino, *Enn.*, 4, 3, 12 («Pater, inquit, misericors mortalia illis vincula faciebat»; si veda una postilla ad Agostino, *Vera relig.*, databile in questo stesso periodo, edita e commentata da F. Rico, *Petrarca y el De vera religione*, «Italia medioev. e um.», XVII, 1974, pp. 330 nr. 132, 343-344, 364) <sup>8</sup> Iob, 14, 15

β = M    ΤΙΤ. *finem vite* βLI    *nullam: penitus nullam esse* β    <sup>5</sup> *inane:*  
*inane est* β (cfr. § 10)    <sup>10</sup> *dementia: dementia est* β (cfr. § 5)    <sup>12</sup> *metus:*  
*metus ac deiectio* β

\*7.

Al medesimo: la fine della vita è vicina e non ne conosciamo il momento, dalla morte non vi è fuga e gli astrologi dicono molte menzogne.

Che tu mi esorti a fuggire dalla morte m'è gradito: non lo faresti se non amassi il contrario della mia morte, cioè la mia vita. <sup>2</sup> Ami dunque uno che non conosci; dirò con più verità, uno che non hai visto. <sup>3</sup> Non c'è da meravigliarsi, giacché se amassimo solo ciò che abbiamo visto nessuno amerebbe Dio, nessuno la sua anima; dirò di più: nessuno amerebbe il fratello, nessuno il figlio, nessuno l'amico; crediamo sì di vederli, ma non vediamo se non le loro dimore e – anche questo lo dirò con più verità – le loro prigioni; infatti quelli che diciamo corpi sono catene; e se queste catene non ci fossero state date fragili e destinate a sciogliersi, la sciagura umana sarebbe stata eterna. <sup>4</sup> Perciò è giustamente lodato quel detto di Plotino, che parlando di Dio e degli uomini dice: «Il padre misericordioso fece loro catene mortali».

<sup>5</sup> Ma torno alla tua affettuosa preoccupazione, di per sé amichevole e fraterna ma, se guardi alla sostanza, vana. <sup>6</sup> Non vi è fuga alcuna dalla morte, anzi non di rado è accaduto che la fuga dalla morte fosse fuga verso la morte. <sup>7</sup> Perciò niente è meglio e più sicuro che, tra il desiderio e il timore della morte, né anticipare né rifiutare, qualunque cosa sia, quel che ci viene ordinato di lassù, <sup>8</sup> ricordandoci di quel vecchio, provato da molti mali ma non precipitato giù dalla rocca della sopportazione, che parlando con Dio dice: «Mi chiamerai e io ti risponderò». <sup>9</sup> Guardiamo anche noi a colui che ci richiamerà a sé, per non dispiacerli o con l'indugio o con la precipitazione. <sup>10</sup> Come non rispondere al Signore che chiama è superbia, così rispondere quando non chiama è follia. <sup>11</sup> È altrettanto vano temere troppo la morte o desiderarla troppo: l'una cosa è da ignavi, l'altra da impazienti; lì il timore è inutile, qui il desiderio superfluo; invano si teme ciò che non si può evitare, invano si desidera ciò che presto arriverà. <sup>12</sup> Dobbiamo essere di animo forte e tranquillo; niente si addice meno all'uomo del timore, niente meno al saggio della passione.

A Francesco Bruni, Venezia, novembre-dicembre 1362. In un primo tempo questa lettera era stata destinata alla raccolta delle *Familiari* (vd. intr., p. 10).

13 Ex quo die nati sumus et pericula nobis et tedia undique et labores et laquei; que cuncta iam pridem viris provisa esse debent; si non sunt, quem circum, quam palestram, quod certamen ingressi simus atque omnino quem in mundum venerimus ignoramus? 14 Ianitor nos fefellit nisi patienda omnia predixit in limine; hominem se non novit qui se humanis casibus nescit expositum et nature mortalis obliviscitur, qui de morte non cogitat horisque illam et locis omnibus non expectat. 15 Hec sors nostra est, quam flere licet et conqueri, quod totis voluminibus docti homines fecere et ego ipse non parvis epistolis olim feci, sed nil fletu proficitur aut lamentis: adamantine leges rerum sunt. 16 «Semel locutus est Deus» dixitque semel nascentibus auctor quicquid scire licet; et que ille dixit fixa sunt omnia. 17 Nam, ut vatum alius quidam ait,

grave et immutabile sanctis  
pondus adest verbis et vocem fata sequuntur.

18 Et profecto, si a fando fatum dicitur, quod non huic tantum, sed sacris quoque doctoribus atque Augustino precipue visum scio, fatum nostrum, si hoc nomine uti liceat, non in stellarum motibus, sed in Dei verbis ac providentia situm est. 19 Seu securis ergo seu timidus accidet quod natura, quod Deus rigido sanxit edicto. 20 Moriendum esse nemo dubitat: quando, ubi, qualiter, horum dubietas multa est, ut est ferme omnium futurorum; neque dubietas modo, sed incitiam, sed caligo profundissima atque densissima, quam acies nostra non penetret. 21 Quid hic opus aruspice? Quid torquetur astrologus? Quid insudat curiositas vana matheseos? 22 Quos etsi verbis accendi posse, non corrigi, plane norim, de successu desperans, sepe tamen sic aggredior: 23 «Sinite, o insani, sinite sidera cursus suos agere. 24 Sive enim nichil in nobis agunt astra, sive nichil nobis indicant, sive horum nichil a nobis intelligitur – e quibus unum saltem verum esse, si nil aliud, vestra utique mundo indicant mendacia –, quodlibet eligite; eligere enim aliud non

16 *Ps.*, 61, 12 (cit. anche da Agostino nel luogo addotto al § 18) 17 Stazio, *Theb.*, 1, 212-213 18 Cfr. Servio, *ad Aen.*, 2, 54 «Fata modo participium est, hoc est “quae dii loquuntur”, ut Statius “et vocem fata sequuntur”»; Agostino, *Civ.*, 5, 9

15 et ego... feci om. β 20 quam: quo β 24 astra om. β mendacia: periculosa mendacia β



13 Dal giorno che siamo nati da ogni parte pericoli, inconvenienti, fatiche, insidie; a tutto questo l'uomo deve essere preparato; se no, forse che ignoriamo in quale circo, in quale palestra, in quale battaglia siamo entrati, e insomma in quale mondo siamo venuti? 14 Il portiere ci ha ingannato se non ci ha predetto sulla soglia tutto quello che avremo dovuto patire; non sa di essere uomo chi non sa di essere esposto ai casi umani e si dimentica della sua natura mortale, chi non pensa alla morte e non se l'aspetta in ogni momento e in ogni luogo. 15 Questa è la nostra sorte; possiamo piangerla e lamentarla, come hanno fatto uomini dotti con interi libri ed io stesso un tempo con lettere non brevi; ma col pianto e i lamenti non si ottiene nulla: le leggi delle cose sono di acciaio. 16 «Dio ha parlato una volta per tutte» e una volta per tutte il nostro autore ci ha detto quando nascevamo ciò che è lecito sapere; quello che lui ha detto è tutto fisso. 17 Infatti, come dice un altro poeta,

grave e immutabile peso  
hanno le parole sante e il fato segue la sua voce.

18 E certo, se 'fatum' viene da 'fari', come è opinione non solo di questo poeta ma anche dei sacri dottori e primo fra tutti Agostino, il nostro fato, se pure si può usare questo termine, non sta nei moti delle stelle, ma nelle parole e nella provvidenza di Dio. 19 Tranquilli o pavidì, comunque ci accadrà quello che la natura, quello che Dio ha sancito con rigido editto. 20 Nessuno dubita che si debba morire: quando, dove, in qual modo, su questo c'è grande incertezza, come su quasi tutte le cose future; e non solo incertezza, ma ignoranza, oscurità profondissima e densissima, che la nostra vista non può penetrare. 21 Che bisogno c'è dell'aruspice? Perché si tortura l'astrologo? Perché si affanna la vana curiosità dell'astronomia? 22 Gli astrologi, so bene che sono incorreggibili e con le parole si può solo irritarli; tuttavia, senza illudermi sul risultato, spesso li assalgo a parole così: «Lasciate, o pazzi, lasciate che le stelle facciano il loro corso. 24 Ci sono tre possibilità: o che gli astri non abbiano alcun influsso su di noi o che non ci diano nessun segno o che di questo nulla sia capito da noi; che una almeno sia vera lo indicano al mondo se non altro le vostre menzogne. Fra queste scegliete quella che volete, giacché scegliere altro non è lecito: è

15 I «tota volumina» dedicati al compianto della misera sorte umana sono opere come l'incompiuto *De miseria humane condicionis* di Innocenzo III, che il gran priore dell'ordine certosino Jean Birel aveva chiesto a Petrarca di completare. Il tema è frequentissimo nell'opera petrarchesca e compare più volte anche nelle *Familiari*.

licet: stulte de re nulla, frustra de re inaccessiblei disputatur. 25 Quid ergo mendaciorum mole nos obruitis? Fessi sumus audiendo, fessi expectando, cum nichil eveniat omnium que velut consopiti ebrii murmuratis, nisi rarum forte aliquid atque fortuitum verum, qualia etiam aliquando mentiri volentibus elabuntur. 26 Nemo enim, quamvis velit, falsa omnia loqui potest; sepe invitis labiis mendaci de pectore veritas prodit. 27 Et vos quidem vero unico casu elapso inter mille mendacia superbitis, cum honesti animi mille inter vera unico mendacio erubescant. 28 Dicite nobis ante factum certi aliquid ac, ne fortuitum videatur, vero uni alterum addite. 29 Cur vel post factum vaticinia vana confingitis vel fortune veri nomen datis? 30 Quid celum frustra, quid terram, quid homines fatigatis? Quid ineptissimis legibus vestris lucida astra subicitis? Quid nos liberos natos insensibilium siderum servos vultis efficere? 31 O ridiculosa protervitas et impudentia inaudita, cum ab his quibus humanum genus venditis nichil omnino, ab his stultis ac miseris qui venduntur precia vultis, exposcitis, extorquetis! Miri contractus, nove nundine! 32 Sed cum ignaris presentium atque preteritorum nichilque nisi futura nosse volentibus, que sola nosci nequeunt, prosper et facilis ludus est vester: doctiores prestigia vestra rident. 33 Nam quid nobiscum Mars aut Venus, quid Iupiter aut Saturnus? Quid nomina pridem abdicata renovatis nosque vel errore impio vel nautica ruditate sic licenter illuditis? 34 Quorum animas Tartarus habebat, ad celum translata sunt nomina ab his qui mox illos ad inferos secuturi erant. 35 Nos quibus celum promittitur in his nominibus spem ponemus? 36 Nisi forte illud autenticum magis quod

navita tunc stellis numeros et nomina fecit,

ut ait Maro, sed profecto non illa que diu ante fecerat «is qui numerat multitudinem stellarum et omnibus eis nomina vocat». 37 O felix, si quis est cui repositum sit illa cognoscere! Erit is michi verus quidem ac preclarus astrologus, non Ptholomeus, non Archimedes aut Iulius Firmicus, sed altior multo certiorque. 38 Proinde hec nominum mortalis inventio impietati supplicium, navigationi presidium, vite nostre neque presidium potest esse neque supplicium debet. 39 Quid incassum, malefici, laboratis? Cum vulgo ut libet: nos adversus vestras insidias

36 Virgilio, *Georg.*, 1, 137 Ps., 146, 4

28-29 *Dicite... datis* om. β  
β *miri... nundine* om. β  
*sumus* om. β

30 *quid terram* om. β  
32 *que... nequeunt* om. β

31 *exposcitis: poscitis*  
33-39 *nosque... armati*

stolto disputare di cosa inesistente, è vano di cosa inconoscibile. 25 Perché dunque ci seppellite sotto una mole di menzogne? Siamo stanchi di starvi ad ascoltare, stanchi di aspettare senza che avvenga nulla di tutto quello che voi andate mormorando come ebbri sprofondati nel sonno, se si eccettua qualche rara e casuale verità quale può sfuggire talvolta anche a chi vuol mentire. 26 Nessuno infatti, per quanto lo voglia, può dire cose tutte false; spesso contro il volere delle labbra da un petto menzognero esce la verità. 27 E voi vi insuperbite per un'unica verità sfuggitavi per caso fra mille menzogne, quando gli animi onesti arrossiscono anche di un'unica menzogna fra mille verità. 28 Diteci prima che avvenga qualcosa di certo e perché non sembri che si sia realizzato per caso, aggiungete a una prima verità una seconda. 29 Perché inventate vani vaticinii a cose fatte o date il nome di vero alla fortuna? 30 Perché affaticate invano cielo, terra, uomini? Perché sottomettete alle vostre inettissime leggi le stelle lucenti? Perché volete rendere servi di astri insensibili noi nati liberi? 31 O ridicola protervia e impudenza inaudita! Da coloro a cui vendete il genere umano nulla, da questi stolti e miseri che sono venduti volete una ricompensa, la chiedete, la estorcete. Straordinari contratti, nuovo genere di mercato! 32 Ma il vostro gioco è fortunato e facile con coloro che ignorano presente e passato e non vogliono conoscere altro che il futuro, che solo non può essere conosciuto: i più dotti ridono dei vostri giochi di prestigio. 33 Che hanno a che fare con noi Marte o Venere, Giove o Saturno? Perché tirate di nuovo fuori nomi respinti da tempo e con tanta licenza vi fate gioco di noi con empio errore o con rozzezza da navigante? 34 I nomi di tali le cui anime erano nel Tartaro furono trasferiti in cielo da gente che presto li avrebbe seguiti all'inferno. 35 Noi a cui è promesso il cielo riporremo speranza in questi nomi? 36 A meno che non sia vero piuttosto che

il navigante allora numerò le stelle e dette loro nomi,

come dice Virgilio, ma certo non quei nomi che molto tempo prima aveva dato «colui che numera la moltitudine delle stelle e a tutte dà nomi». 37 O felice se v'è qualcuno a cui sia riservato conoscerli! Colui sarà per me vero e illustre astrologo, non Tolomeo, non Archimede o Giulio Firmico, ma più alto di molto e più affidabile. 38 Perciò quest'invenzione di nomi ad opera di mortali, supplizio per l'empietà, sostegno per la navigazione, per la nostra vita né può essere sostegno né deve essere supplizio. 39 Perché, malefici, vi travagliate invano? Col volgo fate come vi pare: noi siamo in guardia e attenti e armati contro

experrecti intentique et armati sumus. 40 Vultis et nos numeris vestris ascribere ut vobiscum simus ex illorum grege quibus per Sophoniam Dominus comminatur, «qui adorant super tecta militiam celi», quod ibi sic exponitur: solem scilicet et lunam et cetera; qui elevantur contra scientiam Dei, quicquid in mundo geritur ad ortum et occasum stellarum referentes; 41 qui «iurant in Domino et in Melchon», qui duobus scilicet dominis volunt placere, Deo et mundo; quod nullo pacto propter dominorum discordiam fieri potest. 42 Nos autem sub tecto clausi pii pectoris non celi militiam, sed ipsum celi regem adoramus, omnipotentem scilicet Deum patrem et filium eius unigenitum Iesum Christum crucifixum et Sanctum Spiritum paraclitum a patre et filio procedentem; unum hunc trinumque Deum colimus, illi fidimus, in illum credimus, in illo, non in alio iuramus. 43 Quid externa superstitione nos involvitis? Illi obsequimur qui creavit nos et creatos regit celumque simul ac stellas et creavit et regit neque magis in nobis aut creandis aut regendis stellarum ope quam in stellis nostro eget auxilio. 44 Siquid loci esset in nobis alterius potestati, illam pariter cultu debito coleremus; nunc nil alteri nos debere cognoscimus. 45 Siquid in nobis est boni, ab illo est; quicquid autem mali, non ab alio quam a nobis; alioquin penale non esset, quod aliunde procederet. 46 Nolite igitur creatorem et creata confundere. 47 Denique, si errorem devium elegistis, viam linquite veritatis ac vite ad illum aspirantibus qui est «via, veritas et vita». 48 Ceci siderum miratores ac siderum viles servi, quodque est mirabilius, prosenete et captivandarum artifices animarum, quo pergitis? Quid intenditis? Quid nobis aut igneos globos instabiles aut mortuos peccatores dominos procuratis? 49 Iove maior, sed vel non notus vobis vel non creditus nec dilectus celum volvit ac temperat et suum orbem ipse opifex moderatur. 50 Illi canitur et non Iovi: «In manibus tuis sortes mee». 51 Potestis in animum inducere ut neglectis fulgoribus qui, si per se extimentur, oculos mulcent excecantque animas ad illum attollatis ingenia de quo scriptum est «In lumine tuo videbimus lumen» et incipiatis aliquando credere quod Iupiter vester nichil, Christus noster potest omnia, quod sol et luna lucent oculis, horum conditor menti lucet?

40-41 Soph., 1, 5

47 Giovanni, 14, 6

50 Ps., 30, 16

51 Ps., 35, 10

42 *sed ipsum... colimus: sed unicum celi regem adoramus, Christum crucifixum* β  
 44 *nunc: nunc vero* β      47 *devium om.* β      48 *quo... intenditis: quid intenditis,*  
*quo pergitis* β      *aut... aut om.* β      49 *nec dilectus om.* β      51 *potestis...*  
*omnia quod om.* β      *menti: animis* β

le vostre insidie. <sup>40</sup> Volete arruolare anche noi perché entriamo a far parte con voi del gregge di quelli che il Signore minaccia per bocca di Sofonia, «che adorano sopra i tetti la milizia del cielo», il che viene glossato così: cioè il sole, la luna eccetera; coloro che si sollevano contro la scienza di Dio, riferendo tutto ciò che si fa nel mondo al sorgere e tramontare delle stelle; <sup>41</sup> che «giurano nel Signore e in Melchon», cioè coloro che vogliono piacere a due signori, Dio e il mondo; cosa che a nessun patto può avvenire a causa della discordia fra i due signori. <sup>42</sup> Noi chiusi sotto il tetto di un pio cuore adoriamo non la milizia del cielo, ma il re stesso del cielo, cioè Dio onnipotente padre e il suo figlio unigenito Gesù Cristo crocifisso e lo Spirito Santo paracleto che procede dal padre e dal figlio; questo Dio uno e trino veneriamo, in lui confidiamo, in lui crediamo, in lui, non in un altro, giuriamo. <sup>43</sup> Perché ci volete avviluppare in una superstizione estranea? Noi obbediamo a colui che ci ha creato e dopo averci creato ci governa e che al tempo stesso ha creato e governa il cielo e le stelle e non ha nel creare o governare noi più bisogno delle stelle di quanto abbia bisogno di noi per le stelle. <sup>44</sup> Se vi fosse qualche spazio in noi per il potere di un altro, lo venereremmo del pari col culto dovuto; ma sappiamo che non dobbiamo nulla a nessun altro. <sup>45</sup> Se v'è qualcosa di buono in noi viene da lui; tutto ciò che v'è di male non viene da altri che da noi; altrimenti non sarebbe soggetto a castigo, perché verrebbe da altra causa. <sup>46</sup> Non confondete dunque il creatore e le sue creature. <sup>47</sup> Infine, se avete scelto un errore fuorviante, lasciate la via della verità e della vita a coloro che aspirano a colui che è «via, verità e vita». <sup>48</sup> Ciechi ammiratori delle stelle, delle stelle vili servi e, cosa che più meraviglia, mezzani e artefici della prigionia delle anime, dove volete andare? Che intenzioni avete? Perché ci volete dare come signori instabili globi di fiamma o morti peccatori? <sup>49</sup> Qualcuno più grande di Giove, ma da voi non conosciuto o non creduto né amato fa girare e regge il cielo; l'orbe è governato dall'artefice stesso che l'ha creato. <sup>50</sup> A lui si canta, e non a Giove: «Nelle tue mani stanno le mie sorti». <sup>51</sup> Cercate di mettere da parte fulgori che presi in sé blandiscono la vista e accecano l'anima e di sollevare il vostro ingegno verso colui di cui è scritto «Nella tua luce vedremo la luce», di cominciare una buona volta a credere che questo vostro Giove non può nulla, Cristo nostro può tutto, che il sole e la luna splendono

52 Quid illam incorpoream ac divinam ad corpora quamvis clara reflectitis? 53 Stupetis forsitan hec lumina celum ipsum diesque et noctes ornantia et mundo, si his sane uti norit, utilia; sed erectam atque alta spectantem animam interior lux delectat, in quam versi sortilegis non egeamus et his falsis vatibus credulorum arculas auro vacuantibus, at vero nugis aures, errore animos atque horrore complentibus presentemque vite statum futuri pollicitatione turbantibus».

54 Hec, amice, adversus hos nugatores non tantum michi, sed Cristo et in illum credentibus odiosos atque his similia et sepe dixi et nunc, ut mirari desinas, his eisdem, quibus honestissimam hanc urbem vacuum sperabam, per hos dies preter spem obsessus ac vexatus, quasi illos alloquerer pene tui oblitus dixerim, pauca licet ex multis, plura tamen quam hoc tempus posceret aut he caperent angustie, nisi animi calor heri et nudius tertius loquendo conceptus scribentem nunc etiam inflammasset.

55 Ad rem redeo. Siquis est igitur quem adhuc ista sollicitent quique futuri anxii regi seculorum cui debet omnia parum fidat, avium se nocturnumque iter agere sine lumine noverit divinumque illud Flacci carmen audiat:

prudens venturi temporis exitum  
caliginosa nocte premit Deus  
ridetque si mortalis ultra  
fas trepidat.

56 Confidamus, o solliciti mortales, neque trepidemus, ne trepidationem nostram et nos rideat quodque gravissimum est, oderit is a quo amari una certa felicitas est. 57 Quiescamus, moderemur curas, querimonias compescamus et providentissimi ac clementissimi ducis imperium prestolemur taciti, quin potius occurramus expeditique atque

55 Orazio, *Carm.*, 3, 29, 29-32

52 *quid... divinam: quid mentes incorporeas ac divinas* β 53 *et mundo... utilia*  
om. β 53 *atque alta spectantem: sequē altius attolentem* β *at vero* om.  
β *errore animos atque horrore: errore atque horrore corda* β 54 *nugatores:*  
*circulatores* β *atque his similia* om. β *ut mirari... vexatus* om. β *pauca...*  
*inflammasset: pauca de multis, sed hec ipsa, nisi urgeret ardor animi, hec vix angu-*  
*stie capiebant* β 55 *ad huc: nunc etiam* β *quique futuri: futurique* β  
*avium: devium* β 57 *ac clementissimi* om. β

per gli occhi, il loro creatore per la mente. <sup>52</sup> E quella, ch'è incorporea e divina, perché la volgete verso corpi per quanto luminosi? <sup>53</sup> Forse vi stupite di questi lumi che ornano il cielo giorno e notte, utili al mondo se sappia farne uso; ma l'anima eretta e che guarda verso l'alto gode di una luce interiore; se ci volgiamo a quella non abbiamo bisogno di indovini e di questi falsi profeti che vuotano di quattrini gli scrigni dei creduli, ma in realtà riempiono di sciocchezze le orecchie e di errore ed orrore gli animi e turbano lo stato presente della vita con la promessa del futuro».

<sup>54</sup> Queste cose, amico, e cose simili a queste le ho dette spesso contro questi imbonitori odiosi non tanto a me quanto a Cristo e a coloro che credono in lui; e non ti meravigliare che le abbia ripetute ora, perché in questi giorni sono stato assediato e vessato al di là di ogni aspettativa da questi medesimi, dai quali speravo di trovar sgombra questa nobilissima città; le ho ripetute come se parlassi a loro quasi dimentico di te, poche fra molte, e tuttavia più di quanto questo momento richieda o ammetta lo spazio limitato di una lettera; ma mi infiammava ancora scrivendo l'ardore concepito ieri e l'altro ieri parlando.

<sup>55</sup> Torno al punto. Se dunque vi è qualcuno che ancora si preoccupi di questo e che angosciato dal futuro non abbia abbastanza fiducia nel re dei secoli a cui deve tutto, sappia che percorre di notte e senza lume un cammino inaccessibile e ascolti i versi divini di Orazio:

saggiamente ciò che ci attende nel futuro  
 Dio lo occulta in notte tenebrosa  
 e ride se il mortale oltre  
 il lecito si affanna.

<sup>56</sup> Abbiamo dunque fiducia, o mortali inquieti, e non affanniamoci, perché non rida del nostro affanno e di noi e, cosa più grave, non ci odii colui dal quale essere amati è l'unica felicità certa. <sup>57</sup> Stiamo tranquilli, freniamo le preoccupazioni, reprimiamo i lamenti e aspettiamo in silenzio il comando del prudentissimo e clementissimo comandante, anzi piuttosto andiamogli incontro e affrettiamoci pronti ed

alacres festinemus. 58 Non ad nos mors venit, nos ad illam imus; non fortuito ait Maro:

Stat sua cuique dies.

59 O quid ait? Dies stat, nos currimus et dum fugere dumque subsistere nitimur, volamus quo cum pervenerimus, dies illa nobis amplius non stabit, sed et ipsa cum ceteris, quasi quod expectabat nacta, diffugiet. 60 Nisi sit aliquis fortassis cui contrarium videatur propter id quod de peccatore scriptum est in psalmo: «Dominus irridebit eum quoniam prospicit quod veniat dies eius»; et alio loco: «Iuxta est dies perditionis et adesse festinant tempora». 61 Sane supervacua disceptatio verbi est, ubi de re convenit. 62 Loquendi morem preferat quisque quem volet, dum meminerit diem hanc vicinam vel stantem adeundam magno animo vel ad nos venientem festinantemque pari animo expectandam. 63 Utrumvis autem imperterritos adimplere non sufficit, letos decet, meque ante alios, quem iam nichil aut modicum hic delectat, qui premissis fere omnibus letam michi vitam facere solitis totiens laudatam solitudinem et in terris iam supervacuas moras odi ac fortasse brevissimas; forte enim hoc ipsum quod loquimur prope est. 64 Quid vero rem certissimam in dubio ponimus? «Iuxta» dicere volui cum Psalmista; prope enim esse quis dubitet? 65 An quod hoc iter intrantibus nunquam longe fuit progressis elongabitur? Et quod mane prope erat eo raptim sine intermissione pergentibus procul erit ad vesperam? 66 Fieri potest, neque si fiat mirum erit aut insolitum, ut quod varia spe in longum trahimus hoc ipso futurum die sit. 67 Et quis novit an quod humanis in rebus pessimum suspicamur simus optimum reperturi, ut quod valde timuimus non modo timuisse nos pudeat, sed etiam non sperasse, cum errorum nebulas discussura dies illuxerit cumque in lucem illam exierimus a qua fusco nunc carcere prohibemur? 68 Et de his horumque similibus, ut ipse ais, per me multa, sed tamen multo plura per alios dici possunt, que nec tempus patitur nec locus et ego satis hodie evagatus sum. 69 Unum hoc tibi tueque solitudini notum velim, me aliam licet ob causam iam implese quod mones et pridem Patavo, ubi pestis invaluit, digressum Venetias petiisse non ut mortem fugiam, sed ut queram si qua in terris est requies. Vale.

58 Virgilio, *Aen.*, 10, 467

60 *Ps.*, 36, 13; *Deut.*, 32, 35

64 Cfr. 60

64 cum *psalmista* om. β

66 *fiat: fiet* β

*varia: vana* β



alacri. <sup>58</sup> Non è la morte che viene a noi, siamo noi che andiamo da lei; non a caso Virgilio dice: «Sta fisso ad ognuno il suo giorno». <sup>59</sup> Oh, cosa dice? Quel giorno sta, noi corriamo, e mentre ci sforziamo di fuggire e di fermarci, voliamo là dove, una volta che saremo giunti, quel giorno non starà più, ma anch'esso con tutti gli altri, quasi avendo conseguito ciò che aspettava, si dileguerà. <sup>60</sup> A meno che qualcuno non pensi il contrario sulla base di quel che è scritto del peccatore nel salmo: «Il Signore lo irriterà perché vede che verrà il suo giorno»; e in altro luogo: «È accanto a noi il giorno della perdizione e i tempi si affrettano a presentarsi». <sup>61</sup> Certo è vano discutere sulla parola quando si è d'accordo sulla cosa. <sup>62</sup> Ognuno scelga il modo di esprimersi che vuole, purché si ricordi che a questo giorno, se è vicino o fisso, bisogna andargli incontro con animo grande, se è lui che viene e si affretta verso di noi, bisogna aspettarlo con pari animo. <sup>63</sup> Anzi non basta compiere impavidi l'una e l'altra cosa, conviene essere lieti, e più degli altri a me, che ormai non ho più niente o poco che mi piaccia qui e avendo già mandato avanti quasi tutti coloro che mi solevano render lieta la vita odio la solitudine che tante volte ho lodato e quest'indugio sulla terra ormai superfluo e forse brevissimo; forse infatti ciò di cui parliamo è vicino. <sup>64</sup> Ma perché metto in dubbio una cosa certissima? Volevo dire «è accanto» col Salmista; che sia vicino infatti chi ne dubita? <sup>65</sup> Forse che ciò che mai fu lontano quando entrammo in questo cammino si allontanerà ora che in esso siamo andati avanti? E ciò che al mattino era vicino e verso cui ci siamo diretti rapidamente e senza sosta sarà lontano a sera? <sup>66</sup> Può essere, e se accadesse non sarebbe né sorprendente né insolito, che ciò che proiettiamo lontano con varia speranza accada oggi stesso. <sup>67</sup> E chi sa se non dovremo constatare che quella che pensavamo la peggiore delle cose umane è invece la migliore, sicché ci vergogneremo non solo di aver temuto ciò che abbiamo temuto tanto, ma di non averlo desiderato, quando lucerà il giorno che disperderà le nebbie degli errori e quando usciremo in quella luce dalla quale ora siamo tenuti lontani da un carcere tenebroso? <sup>68</sup> E di questo e di cose simili, come tu stesso dici, potrei dire molto, e molto di più potrebbero dire altri, ma non lo consente né il tempo né il luogo ed io oggi ho divagato abbastanza. <sup>69</sup> Vorrei solo far sapere a te e alla tua sollecitudine che io, sia pure spinto da altri motivi, ho già compiuto quel che mi consigliavi e da tempo, lasciata Padova, dove si è rafforzata la peste, mi sono recato a Venezia, non per sfuggire alla morte, ma per cercare se mai sulla terra vi sia pace. Ti saluto.

LIBER SECUNDUS

\*1.

Ad Iohannem de Certaldo, obiectorum stilo criminum purgatio.

Aut tacere oportuit aut latere seu verius non nasci ut scylleos evade-  
rem latratus. 2 Non est ludus in publicum prodire. Validi canes dente,  
voce seviunt invalidi: illinc discrimen, hinc tedium. 3 Utrunque silentio  
ac latebris vitare consilium erat; tulit me rerum estus quo nolebam. 4  
Iam conspectus in populo digitis notor eorum hominum quibus igno-  
tum esse prima pars glorie est. 5 Non sum Scipio, quem noctu in Capi-  
tolium ascendentem nunquam canes latraverunt; sic de illo enim scrip-  
tum memini, quamvis id vel medicamento fieri posse vel carmine qui-  
dam putent. 6 Me quocunque luce media incedentem plebeia canum  
turba circumstrepit. 7 Quo me vertam? Omnes talibus vici scatent. 8  
Neque vero tam verear generosos; rari sunt enim nec facile irruunt  
iniussi. 9 Isti autem innumerabiles, inquieti, rauci quique quos morsu  
nequeant tedio agitent immortalis. 10 Eleganter Anneus, tale aliquid et  
ipse perpressus, «Sicut» inquit «ad occursum ignotorum hominum  
minuti canes latratis». 11 Vere et minuti illi et ego eis, etsi non invisus,  
incognitus. 12 Sunt canes quidam pre timore vel latrare soliti vel mor-  
dere. 13 Nullus hic timor talis; nam neque theoninis ego sum dentibus  
et illis ne morderi possint mira arte consultum est, tacitis semper  
semperque latentibus. 14 Nec attendunt quante sit impudentie quanteque  
superbie iudices aliorum fieri velle qui sui iudices alios fieri nolint. 15  
Profecto equidem vocis sue iudicem non admittit qui obstinato silen-

5 Cfr. Gellio 6, 1, 6

10 Seneca, *De vita beata* (*Dial.* 7), 19, 2

$\gamma$  = ChigCbOn  $\beta$  = M Tit. *Ad Iohannem Boccacium de Certaldo, contra  
ignaros atque invidios reprehensores obiectorum stilo criminum purgatio* Chig $\beta$  1  
*latratus evaderem*  $\gamma$ (=Chig) 8 *vero: enim*  $\gamma$ (=Chig) 12 Metto a testo *quidam*  
testimoniato da  $\gamma$  $\beta$ AT e corrotto in *quidem* in LNCVen 13 *theoninis dentibus*  
*sum*  $\beta$

## LIBRO SECONDO

\*1.

A Giovanni da Certaldo, difesa dalle accuse mosse al suo modo di scrivere.

Avrei dovuto tacere o vivere nascosto o piuttosto non nascere neppure per sfuggire ai latrati di queste Scille. <sup>2</sup> Non è uno scherzo uscire in pubblico. I cani robusti incrudeliscono coi denti, con la voce i deboli: dagli uni viene pericolo, dagli altri fastidio. <sup>3</sup> Avrei voluto evitare l'uno e l'altro rimanendo in silenzio e in disparte, ma i flutti mi spinsero dove non volevo. <sup>4</sup> Sono ormai sotto gli occhi del popolo e segnato a dito da coloro ai quali essere ignoti è la prima parte della gloria. <sup>5</sup> Non sono Scipione, al quale i cani non abbaiarono mai quando saliva di notte in Campidoglio; così infatti ricordo di aver letto di lui, sebbene alcuni ritengano che questo si possa ottenere con qualche filtro o incantesimo. <sup>6</sup> A me anche di giorno dovunque vada mi strepita intorno una turba di cani plebei. <sup>7</sup> Dove volgermi? Tutte le strade sono piene di costoro. <sup>8</sup> Non temo tanto quelli di indole nobile: sono rari e difficilmente assaltano se non viene loro ordinato. <sup>9</sup> Questi invece sono innumerevoli, inquieti, rochi e tormentano senza fine quelli che non possono mordere. <sup>10</sup> Elegantemente Seneca, che sperimentò qualcosa di simile anche lui, dice: «Abbaiate come cani piccoli quando incontrano sconosciuti». <sup>11</sup> E davvero loro sono piccoli e io a loro sconosciuto, anche se mi hanno visto. <sup>12</sup> I cani sono soliti latrare o mordere per timore. <sup>13</sup> Nel mio caso non hanno motivo di timore; infatti io non ho denti teonini e loro con mirabile arte si sono assicurati di non poter essere morsi, standosene sempre taciti e nascosti. <sup>14</sup> E non si rendono conto di quanto sia impudente e superbo che si voglia ergere a giudice altrui chi dagli altri non vuole essere giudicato. <sup>15</sup> Chi tace con

A Giovanni Boccaccio, Venezia, 13 marzo 1363. La lettera è una difesa dalle critiche mosse al "Lamento di Magone", cioè i versi 885-918 del VI libro dell'*Africa*, che, come è appunto narrato qui, erano sfuggiti di mano a Petrarca per le insistenze di Barbato da Sulmona e avevano avuto larga circolazione, ma è anche un'implicita risposta alle rinnovate e pressanti sollecitazioni a pubblicare l'*Africa* che proprio in quel torno di tempo erano venute da Barbato con una lettera (inc. *Convenientibus nobis*) recapitata da Boccaccio: vd. Foresti, *Aneddoti*, pp. 449 e 466-468. In un primo tempo questa *Senile* era stata destinata alla raccolta delle *Familiari* (vd. intr., p. 10). <sup>13</sup> Cfr. Orazio, *Epist.*, 1, 18, 82 «dente Theonino cum circumroditur». Teone era un liberto famigerato per la sua mala lingua.

tio vocem premit. 16 Novum genus, imo antiquum, neque michi soli, ultimo hominum, sed primis ac maximis importunum, ante alios Ieronimo, qui de his ad amicos scribens «Librum» inquit «non efferatis in publicum et ne fastidiosis cibos ingeratis vitetisque eorum supercilium qui iudicare tantum de aliis et ipsi facere nil noverunt»; quamvis id ipsum satis illos iudicet, ut opinor, quodque ad tegmen inscitie meditantur ad inscitie vertitur argumentum et quo se maxime tegunt, produnt, quia, dum taciti iudicia hominum declinant, tacito doctorum hominum iudicio condemnantur. 17 Si hos tamen ille vir timuit et vitandos monuit, quid michi quid ve aliis agendum putes? 18 Equidem horum ego non tam metu quam odio ac contemptu et ne prurientibus linguis scalpendi materiam atque instrumenta congererem, sepe me monui, sepe amicos, me ne novi aliquid scriberem, illos ne siquid forte iam scripseram in apertum educerent. 19 Non habeo quod de aliis querar: ipse michi non parui; quem si scribendi tantus ardor accenderat, scriberem ac delerem et quando ea mens erat ex literis voluptatem capiens, morsus ac latratus invidie declinarem. 20 Idque sic forsitan factum esset, nisi quod me ut ad scribendum celerem delectatio sic segnem ad delendum misericordia faciebat. 21 Miserebar innocue novitatis; durum mactare quem diligas. Ipse michi propriis manibus videbar in meam, hoc est ingenii mei, progeniem seviturus. 22 Et sevii tamen, ut Abraham in filio celi Deo sic ego in scriptis sacrificium, ut poetice magis hoc quam catholice dixerim, Phebo gratum ratus ac Palladi, simul multum protervie multumque libidinis latratoribus meis demptum iri extimans. 23 Et si quissem vel nil scribere vel scripta perurere, perpetuam illis raucedinem, michi requiem peperissem; sed nequivi. 24 Rursumque si reliquias lime severioris abdere potuissem, vivus saltem quievissem; sed nec id ipsum potui, ut qui amicis nil occultare didicerim, nil negare. Hinc michi fastidii prima radix.

16 Girolamo, *Praef. in Ezram* (PL, 28, col. 1472)

16 *nil: nichil* γ(=Chig)β      19 *ardor: calor* β (al. *ardor* β mg.)      21 *miserabar* β  
 22 *tamen: tamen, haud exiguum in partem* γβ

ostinato silenzio non consente che si giudichi la sua voce. 16 Nuovo genere di gente, anzi antico, e molesto non solo a me, che sono l'ultimo degli uomini, ma ai primi e ai più grandi, anzitutto a Girolamo, che scrivendo di costoro agli amici dice: «Non fate uscire in pubblico il libro, non date cibo agli schifiltosi ed evitate le critiche di quelli che non sanno fare nulla e giudicano gli altri»; per quanto questo loro stesso comportamento già li giudica abbastanza, a mio avviso: ciò con cui meditano di coprire la loro ignoranza la scopre e ciò con cui più si coprono li tradisce, perché mentre sfuggono tacendo i giudizi degli uomini sono condannati tacitamente dal giudizio dei dotti. 17 Se tuttavia un uomo come Girolamo li temette e consigliò di evitarli, che pensi dovremmo fare io o altri? 18 Io per me, non tanto per timore quanto per odio e disprezzo di costoro e per non dare materia e strumenti per grattare a lingue pruriginose, ho spesso ammonito me e gli amici, me a non scrivere più nulla, loro a non divulgare quel che avessi eventualmente già scritto. 19 Non posso lamentarmi degli altri perché io stesso non mi detti retta; eppure, se proprio avevo tanto ardore di scrivere, avrei potuto scrivere e cancellare e, visto che avevo questa insopprimibile inclinazione alla letteratura, evitare almeno i morsi e i latrati dell'invidia. 20 E l'avrei forse fatto, se non fosse che, come mi rendeva veloce a scrivere il piacere che vi provavo, altrettanto riluttante a distruggere mi rendeva la compassione. 21 Avevo compassione di una novità che non faceva del male a nessuno; è duro uccidere chi ami. Mi sembrava di incrudelire con le mie stesse mani contro la progenie mia, cioè del mio ingegno. 22 E tuttavia incrudelii: come Abramo pensò che il sacrificio del figlio fosse grato al Dio del cielo, così io pensai, per esprimermi poeticamente più che cristianamente, che quello dei miei scritti fosse grato a Febo e Pallade e al tempo stesso togliesse molto alla protervia e alla libidine di coloro che mi latrano contro. 23 E se avessi potuto o non scrivere nulla o bruciare completamente tutto quello che avevo scritto, avrei procurato a loro perpetua raucedine, a me quiete; ma non potei. 24 E ancora, se avessi potuto nascondere ciò che si era salvato da una revisione molto critica, sarei stato almeno in pace da vivo; ma non mi riuscì neppure questo, perché sono fatto in modo che non so nascondere né negare nulla agli amici. Di qui la prima radice di questa molestia.

25 Unum de multis audies. Ante annos plurimos, dum post obitum summi regis a Romano Pontifice missum me Neapolis haberet atque inter expectationis tedia oportunum ac dulce remedium Barbatus meus sulmonensis illic esset, vir omnium literarum cupidissimus, mearum vero tam immodice ut in illis non rerum pondus, non verborum gratiam, nichil postremo querat aliud nisi an mee sint, sed ne id quidem, sic illarum sibi eminus vel odor ipse notissimus est, neque michi per id tempus absque illo dies ullus ageretur, accidit ut in *Africa* mea, que tunc iuvenis notior iam famosiorque quam vellem, curis postea multis et gravibus pressa consenuit, aliquot illi tali amico versiculi placuissent.

26 Quos palam poscere veritus – nemo namque verecundior, nemo reverentior amicorum atque in primis mei – submitit qui illos muneris instar ingentis supplici prece deposceret.

27 Negavi contra meum morem et intempestivum desiderium libera caritate redargui.

28 Erubuit quievitque tantisper atque oravit imperioso ut parcerem amori.

29 Nec secius die altero atque altero adhibitis intercessoribus institit importunitate prorsus ingenua ac modesta.

30 Tenera quidem frons pudorque purpureus mearum duritiem repulsarum ferre non poterat; semper igitur illo absente substituti aderant. Est quidem quisque pro alio quam pro se honestius importunus.

31 Iam ut arbitror finem tenes. Negavi quantum illesa quivit amicitia cumque nullus precandi modus esset, ad extremum victus – nunquam enim cum amicis luctor quin succumbam – cessi et versus nisi fallor quattuor ac triginta, lime adhuc et temporis indigentes, illi amico, cui nil ad ultimum negaturus sim, ea lege concessi ut ad manus alterius non venirent.

32 Ad promittendum pro-na semper intensa cupiditas, non eque autem ad memorandum tenax, nullam conditionem respuit, dum optata percipiat.

33 Dedit fidem, quam eodem ipso die puto fregerit.

34 Sic ex illo vix bibliothecam literati hominis introire michi contingit ubi non eos versus quasi epygramma illud apollinei tripodis templum subeuntibus obvium in limine vi-

25 Ti farò un solo esempio fra molti. Parecchi anni fa soggiornavo a Napoli mandato dal Pontefice Romano dopo la morte del sommo re e mi alleviava la noia dell'attesa, dolce e opportuno rimedio, la presenza lì del mio Barbato da Sulmona, uomo avidissimo di tutti gli scritti, dei miei poi in modo tale che in essi non cerca la gravità degli argomenti, non l'eleganza delle parole, insomma null'altro che di sapere che siano miei; ma neanche questo ha bisogno di cercare, a tal punto anche da lontano ne fiuta l'odore. In quel periodo non passava giorno senza che mi incontrassi con lui; accadde così che gli piacessero alcuni versi della mia *Africa*, che allora ancora giovane era già più nota e famosa di quello che avrei voluto, e che poi invecchiò oppressa da molti e gravi affanni. 26 Vergognandosi di chiederli apertamente – nessuno più di lui infatti è discreto e rispettoso degli amici e soprattutto di me – mandò un altro a implorarli supplichevolmente come un gran dono. 27 Contro il mio costume dissi di no e affettuosamente ma liberamente redarguii un desiderio così intempestivo. 28 Arrossì e stette quieto per un po' e mi pregò di scusare la forza imperiosa dell'affetto. 29 E tuttavia insistette per più giorni servendosi di intercessori e rendendosi importuno in maniera del tutto nobile e modesta. 30 Il suo animo mite e la vercondia che lo faceva arrossire non erano in grado di affrontare la durezza dei miei dinieghi; perciò mandava sempre sostituti tenendosi lontano. Ci si rende importuni con più decoro quando si prega per un altro piuttosto che per sé. 31 Credo che tu abbia già capito come andò a finire. Dissi di no quanto fu possibile senza violare l'amicizia; alla fine, non essendovi limite alle preghiere, vinto cedetti – mai lotto con gli amici senza soccombere – e concessi a quell'amico, a cui nulla sarei capace di negare fino in fondo, trentaquattro versi, se non mi sbaglio, ancora bisognosi di lima e di tempo, a patto che non venissero in mano di altri. 32 Chi desidera molto una cosa, sempre pronto a promettere, non altrettanto tenace nel ricordare, non respinge nessuna condizione pur di impadronirsi di ciò che desidera. 33 Dette la sua parola e credo che la ruppe quel giorno stesso. 34 È accaduto così che da allora non mi succede mai di entrare nella biblioteca di un dotto senza vedervi, quasi quell'iscrizione che si presentava sulla soglia a chi entrava nel tempio del tripode apollineo, quei miei versi

25 Si allude alla missione a Napoli alla fine del 1343 per conto di papa Clemente VI. Re Roberto d'Angiò era morto nel gennaio del 1343. Petrarca si trattene a Napoli dalla metà di ottobre del 1343 alla metà di dicembre dello stesso anno. Su Barbato da Sulmona si veda *DBI*, VI, pp. 130-134 (A. Campana). 34 Allude al celebre motto Γνώθι σεαυτόν («Nosce te ipsum») inciso all'ingresso del tempio di Delfi.

derim, quorum nativo horrore scriptorum quoque error accesserat, etsi hec non mea magis quam comunis omnium scribentium sit querela. <sup>35</sup> Sic me igitur meus ille – ignoscendum fateor quod honesti amoris cogit impetus –, dum laudare dumque, quod sibi sum, facere aliis clarum studet, sparsit ac reprehensoribus multis dedit. <sup>36</sup> Sed non miror: nosco voces, accentus intelligo; cives nostri sunt ad aliena temptandum acutissimi atque promptissimi, ad reliqua tardiores, ne quid mordacius in eos loquar, quorum omnia preter mores diligo.

<sup>37</sup> Locus iste digressionem recipit. Fredericum hunc etati nostre proximum, qui huius nominis ultimus romanum rexit imperium, prudentissimum principem et qui, germanus origine, conversatione italus, utriusque gentis ad plenum mores et ingenia hinc natura, hinc consuetudine didicisset, ita dicere solitum accepimus: <sup>38</sup> esse has duas toto terrarum orbe precipuas ac prestantissimas nationes, inter se vero prelargiter differentes; utrorumque enim meritis eque premia deberi, sed supplicium non ita. <sup>39</sup> Nempe utrosque premio ad virtutem erigi, verum Italos venia meliores fieri et suum crimen et clementiam sui ducis agnoscere, Germanos impunitate tumescere, misericordiam imputare formidini, quo plus ignoveris plus ausuros. <sup>40</sup> Itaque sepe Italis tuto parci, nec tuto tantum, sed utiliter, at Germanis penas debitas vel differri magni rem esse periculi; <sup>41</sup> de reliquo Italos honorifice habendos, Germanos vero familiariter; hos quidem honoribus, illos affectibus et comunione gaudere; hisque artibus hos et illos ad amicitiam et ad fidem trahi. <sup>42</sup> Italorum familiaritatibus abstinendum eo quod et curiosi rerum et in vitiis alienis nimium sint acuti atque omnia iudicent, non modo que vera sunt, sed que falsa licet opinione conceperint, ita ut quicquid omnino aliter fit quam fieri eis debere videatur irrideant; tantam enim cuique fiduciam sui esse ut ydoneum se cunctorum putet esse censorem. <sup>43</sup> Contra autem Germanorum convictui indulgendum nichil in amicis iudicantium nilque aliud in amicitia querentium quam amari nec ullum amoris argumentum maius familiaritate credentium.

<sup>44</sup> Hec tam multa dixerim ut videres quid de familiaritatibus nostris



con la loro rozzezza originaria accresciuta dagli errori dei copisti: per quanto quest'ultima sia lamentela non solo mia, ma comune a chiunque scrive. <sup>35</sup> Così quel mio amico – riconosco che bisogna perdonare ciò a cui si è spinti dalla violenza di un onesto amore –, mentre voleva lodarmi e rendermi per gli altri illustre come sono per lui, mi ha fatto a brani e dato in pasto a molti critici. <sup>36</sup> Ma non mi meraviglio: riconosco le voci, capisco i toni; i nostri concittadini sono acutissimi e prontissimi a criticare le cose degli altri, più tardi in tutto il resto; per non dire qualcosa di più mordace contro di loro, di cui amo tutto tranne i costumi.

<sup>37</sup> Qui torna opportuna una digressione. Questo Federico prossimo alla nostra età, che ultimo di questo nome resse l'impero romano, principe di grande saggezza, tedesco di origine ma italiano per lunga convivenza, conosceva perfettamente i costumi e l'indole dell'una e dell'altra gente, di quella per natura, di questa per la familiarità acquisita. Ebbene, ci viene tramandato che era solito dire così: <sup>38</sup> che queste due sono le genti più notevoli e più illustri di tutto il mondo ma fra loro diversissime; entrambe infatti vanno premiate allo stesso modo, ma non così castigate. <sup>39</sup> Entrambe vengono spronate alla virtù dai premi, ma gli Italiani col perdono migliorano e riconoscono la loro colpa e la clemenza del loro signore, i Tedeschi coll'impunità si imbalanziscono, imputano la misericordia a timore e diventano tanto più sfrenati quanto più li perdono. <sup>40</sup> Dunque spesso si può perdonare senza pericolo agli Italiani, anzi non solo senza pericolo, ma utilmente, mentre anche solo rinviare la meritata pena ai Tedeschi è cosa molto pericolosa; <sup>41</sup> quanto al resto gli Italiani bisogna trattarli con tutti gli onori, i Tedeschi invece con familiarità; quelli si rallegrano degli onori, questi degli affetti e di essere messi a parte; con queste arti gli uni e gli altri possono essere spinti all'amicizia e alla fedeltà. <sup>42</sup> Bisogna evitare la familiarità con gli Italiani perché sono molto curiosi e troppo acuti circa i vizi altrui e giudicano di tutto, non solo delle cose vere, ma anche di quelle che si sono messi in testa falsamente, sicché qualunque cosa si faccia in modo diverso da come a loro sembra che debba essere fatta, la deridono; ognuno di loro ha tanta fiducia in se stesso da ritenersi censore idoneo di tutto. <sup>43</sup> Al contrario conviene concedere familiarità ai Tedeschi, che non giudicano nulla negli amici, nell'amicizia non chiedono altro che di essere amati e non ritengono vi sia più grande segno di amore della familiarità.

<sup>44</sup> Tutto questo te l'ho raccontato perché tu vedessi quale fu l'opi-

<sup>37</sup> Federico II di Svevia.

deque libidine iudicandi tantus ille vir senserit. 45 Que sententia quam sit vera non disputo, vere autem hoc michi videor dicturus: si non de Italis sed de civibus tantum nostris id diceret, nil verius, nil gravius dici posse; 46 quorum non familiaritates aut amicitie, sed censure sunt, non ille quidem mites ac placide, sed inexorabiles et acerbe; 47 quorum nemo est qui cum in vivendo sit mollior Sardanapalo, non sit in iudicando multum Fabritio aut Catone rigidior et, ut ceterarum rerum ad me minus spectantium iudicia pretermittam, sic de literis iudicant quasi nichil rite dici queat quod non et capaces ac patulas illorum aures impleat et leniat asperas et infensas placet et recreet fessas et delicatas mulceat et illicitat occupatas, opus vel Ciceroni arduum vel Maroni vel utrique, quod magis reor, impossibile. 48 Puto non legerint memoriter quod ait ille, cuius non multa quidem, sed hoc multum placet: «Improbe facit» inquit «qui in alieno libro ingeniosus est». 49 Quanto autem improbius qui ingeniosissimus in alieno est et scrupolosissimus usque ad fastidium atque odium, in proprio non hebes modo, sed mutus, sed elinguis, sed exanimis? 50 Ego quidem, ut possum, gratulor ingeniis nostris. 51 Pauci illi incomptique versiculi, post Apenninum ac Padum Alpem quoque ac Danubium transgressi, nusquam quod audierim reprehensorem nisi in patria repperere. 52 Sed – o ingenia magis acuta quam solida, magis acria quam matura! – quis vos urit igniculus, quod virus inficit, quod calcar exagitat? 53 Non tam vobis estuantis Æthne rabies aut Caribdis, non tam trucis pelagi fragor aut tonitruum quam vestri civis horrifice nomen sonat. 54 Non de me uno enim agitur: quisquis gregi publico se subducere nititur hostis est publicus. 55 Cur, obsecro? An forte et illud Seneca verum est? «Expedit enim» inquit «vobis neminem videri bonum, quasi aliena virtus exprobratio delictorum omnium sit». 56 Crede michi, amice, et indignationis huius et iniurie particeps: ex ea urbe nati sumus ubi unius laus improprietas sit multorum, maxime si illorum admoveatur ignavia, unde nullum magis

48 Marziale, 1 *praef.*55 Seneca, *De vita beata* (*Dial.* 7), 19, 2

47 *multum*: *multo* γ(=Chig) 49 *atque odium* om. γ(=CbOn)β 53 *tonitruum* γ(=Chig). La restante tradizione è divisa fra *tonitru* (βCbCLNTVen) e *tonitru* (AOn): accolgo nel testo la prima forma perché più autorevolmente tradita. Si tratta di un neutro di IV decl., più raro delle forme *tonitrus*, *-us* e *tonitruum*, *-i*, ma attestato anche altrove nel latino petrarchesco (*Fam.*, 19, 7, 4; 21, 10, 25; *Rem.*, 2, 91, 2). Il genitivo di II decl. *tonitru* compare in Petrarca, *Inv. mal.*, 142, in una citazione da Girolamo. La variante γ può essere sia nom. neutro della II che genit. plur. della IV. La stessa variante *tonitru/tonitruum* c'è in *Fam.*, 19, 7, 4

nione di un uomo così grande sulle nostre amicizie e sulla nostra smania di giudicare. <sup>45</sup> Non sto ora a discutere quanto sia vera questa opinione, ma questo mi sembra di poter dire con verità: se lo avesse detto non degli Italiani in genere ma solo dei nostri concittadini, non si poteva dire nulla di più vero, nulla di più fondato; <sup>46</sup> le loro non sono familiarità o amicizie, ma censure, e non miti e benevole, ma inesorabili e aspre; <sup>47</sup> non v'è fra loro nessuno che, pur se nel vivere sia più molle di Sardanapalo, non sia nel giudicare molto più rigido di Fabrizio o Catone; e, per lasciar da parte i giudizi su cose che mi riguardano meno, della letteratura giudicano che nulla sia ben detto se non sia tale da riempire le loro capaci ed ampie orecchie, mitigarne l'asperità, placarne l'ostilità, lenirne la stanchezza, blandirne la delicatezza e catturarle nonostante le molte occupazioni, compito arduo anche per Cicerone o Virgilio o piuttosto impossibile per entrambi. <sup>48</sup> Penso che non abbiano letto fissandolo nella memoria quel che dice un autore di cui non mi piacciono molte cose, ma questa molto: «Si comporta male» dice «chi si mostra ingegnoso in un libro altrui». <sup>49</sup> Quanto peggio si comporta allora chi è ingegnossissimo nell'altrui e pignolo fino al disgusto e all'odiosità, mentre nel proprio è non solo debole, ma muto, privo di lingua, privo di anima? <sup>50</sup> Io per me, come posso, mi congratulo cogli ingegni dei nostri. <sup>51</sup> Quei miei pochi versi disadorni hanno traversato dopo l'Appennino e il Po anche le Alpi e il Danubio, ma in nessun luogo a quanto ne so hanno incontrato critici se non in patria. <sup>52</sup> Ma – o ingegni più acuti che solidi, più acerbi che maturi! – quale fuoco vi brucia, quale veleno vi contamina, quale sprone vi agita? <sup>53</sup> Per voi la rabbia dell'Etna in eruzione o di Cariddi, il fragore del mare in tempesta o il tuono non suonano così orribili quanto il nome di un vostro concittadino. <sup>54</sup> Non si tratta infatti solo di me: chiunque cerca di emergere dal pubblico gregge diventa un pubblico nemico. <sup>55</sup> Perché mai? Forse è vero quel che dice Seneca? «A voi giova» dice «che nessuno sia buono, quasi che la virtù di un altro sia un rimprovero per tutti i vostri delitti». <sup>56</sup> Credimi, amico, tu che partecipi di questa indignazione e di questa offesa: siamo nati in una città nella quale la lode di uno suona biasimo a molti, specie se viene messa a confronto con la loro inettitudine; perciò nessuno odiano più dei loro concittadini che eccellono in qualcosa.

<sup>48</sup> Per questo giudizio di Petrarca su Marziale vd. Martellotti, *Scritti*, pp. 282-284.

quam suos cives, si quid excellentie sit, oderunt. <sup>57</sup> Quam putas ob causam, nisi quod latendi avidos eo molestior quo vicinior lux offendit? <sup>58</sup> Vis ne hoc tibi adeo clarum fieri ut nec sol ipse sit clarior? Cogita quot nostra, quot patrum atque avorum memoria et quam gravibus bellis exerciti, cum abunde fortissimos militieque doctissimos viros domi semper habuerint, nunc Cisalpinam Galliam nunc Picenum terrasque alias pro bellorum ducibus adeuntes, alienis auspiciis vinci potius elegerunt quam suis vincere; <sup>59</sup> tantus est pudor suo duce parta prosperitas, ut de se hosti victoriam quam de hoste civi suo gloriam queri malint, sive is livor sive est pavor de livore oriens, ne scilicet virorum virtus illustrium factis insignibus innotescens iuxta se positam pandat inertiam. <sup>60</sup> Quem morem nescio quidem unde, sed non utique a romanis patribus ac fundatoribus nostris accipiunt, ut omnis exotici dogmatis externeque consuetudinis miratores, sic paternorum atque salubrium indociles exemplorum. <sup>61</sup> Iure igitur et romanis victoriis clarorum trophea civium sunt inscripta nominibus et cladibus nostris alienigenarum infelices ducum tituli atque adventitiae pondus heret infamie. <sup>62</sup> O pessima omnibus ex animi morbis invidia! Mortem humano generi diceris intulisse necdum desinis! Quid ulterius queris? Quid sufficere si peremisse non sufficit? <sup>63</sup> O tristis ac misera corporum complexio, sed miserior animorum! Febricitare leonem quotidie fama est, quanquam de hoc ut de aliis, maxime peregrinis, animantibus multa narrentur inania et obstet haud dubie huic vulgi sententiae quod Aristotilem sequens ait Plinius, quoniam leo videlicet egritudinem fastidii tantum sentit. <sup>64</sup> Certe medico familiari meo filius adolescens fuit de quo michi iuratus pater asseruit de salute illius paterna se pietate sollicitum nullo unquam temporis momento, die aut nocte, febre liberum invenisse. <sup>65</sup> Quod an sic esse potuerit phisicis linquo. Sed ut credi possit, perpetuam febrem Mecenati fuisse auctor est Plinius *Naturalis historie* libro septimo. <sup>66</sup> Capram porro nunquam febribus carere non quisque humilis, sed clarissimus longeque doctissimus auctor est Varro *Rerum rusticarum* libro, quam a carpando capram quasi carpam dici extimat. <sup>67</sup> Sed o invidie gravior febris, o ariditas maior, non herbis pascenda vel frondibus, non umbris aut fontibus lenienda sed damnis

<sup>62</sup> *Sap.*, 2, 24 «Invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum» <sup>63</sup>  
 Plinio, *Nat.*, 8, 52 (sulla scorta di Aristotele: cfr. 8, 44) <sup>65</sup> Plinio, *Nat.*, 7, 172  
<sup>66</sup> Varrone, *Rust.*, 2, 3, 5 e 7, ma anche *Ling.*, 5, 19, 97

57 E il motivo è che bramano restare nascosti e quindi la luce li infastidisce tanto più quanto più è vicina. 58 Vuoi che questo diventi tanto chiaro che il sole stesso non lo sia di più? Pensa da quante e da quanto gravi guerre sono stati travagliati ai nostri tempi e ai tempi dei nostri padri e avi: ebbene, pur avendo sempre in abbondanza in patria uomini fortissimi e dottissimi nell'arte bellica, si sono sempre rivolti ora alla Gallia Cisalpina ora al Piceno e ad altre terre per avere i condottieri delle loro guerre e hanno preferito essere piuttosto vinti sotto il comando altrui che vittoriosi sotto quello loro; 59 è per loro un tale disonore una prosperità ottenuta con un proprio condottiero che preferiscono dare al nemico la vittoria su di sé piuttosto che a un loro concittadino la gloria sul nemico, sia che si tratti di invidia sia che si tratti di un timore nato dall'invidia, cioè che la virtù di uomini illustri divenendo nota per fatti insigni riveli l'inguardaggine che le sta accanto. 60 Questo costume non so da dove l'abbiano preso, certo non dai nostri padri e fondatori romani: come ammirano tutte le dottrine esotiche e i costumi forestieri, così non sanno trarre ammaestramento dagli esempi salutari dei loro padri. 61 A buon diritto dunque le vittorie romane hanno trofei con iscritti nomi di cittadini illustri e alle nostre disfatte stanno invece affisse le sfortunate epigrafi di condottieri nati altrove e il peso di un'infamia esterna. 62 O invidia, la peggiore fra le malattie dell'anima! Si dice che tu abbia portato la morte al genere umano e ancora non smetti! Che altro vuoi? Che cosa ti basterà se non ti basta avere ucciso? 63 O triste e misera complessione del corpo, ma più misera dell'animo! È fama che il leone abbia la febbre ogni giorno, sebbene di questo come di altri animali, specie esotici, si narrino molte sciocchezze e si opponga indubbiamente a questa credenza del volgo ciò che dice Plinio sulla scorta di Aristotele, cioè che il leone soffre di un'unica malattia, la mancanza di appetito. 64 Certo un medico amico mio aveva un figlio adolescente del quale mi affermò con giuramento che, preoccupato con affetto paterno della sua salute, non lo trovò mai senza febbre in alcun istante, né di giorno né di notte. 65 Se questo possa essere lo lascio giudicare ai medici. Ma a renderlo credibile, Plinio nel settimo libro della *Naturalis historia* afferma che Mecenate fu sempre febbricitante. 66 Inoltre che la capra non sia mai senza febbre lo dice non un'autorità qualsiasi, ma il più famoso e di gran lunga il più dotto di tutti, Varrone nel libro *Rerum rusticarum*; e ritiene che sia detta 'capra' quasi 'carpa' da 'carpere'. 67 Ma o febbre dell'invidia ben più grave, o arsura ben maggiore, che non può pascersi di erbe o fronde né essere lenita con ombre o fonti, ma solo coi danni, le morti e l'in-

ac mortibus et infamia proximorum! 68 Utinam, sicut in lege locationis excipitur ne colonus in fundo capra natum pascat, quod Varro ipse sua etate servari solitum tradit hodieque diligens patrum familias cura non negligit, sic natura, parens optima, lege perpetua excepisset ne in suam possessionem viteque commercium humane quisquam invidie filius et livore malo tinctus irrumperet aut bonis comunibus pascere-tur! 69 Nunc, quando omnia pascua his maxime gregibus proteruntur plantisque nobilioribus avidius infliguntur invidie vulnera, quid nisi glorie indices extimande sunt huiuscemodi dentium cicatrices? 70 Sed quid ego carptoribus, quid capellis meis febrientibus et male olentibus ac petulcis faciam? Silentio insultant, responsionibus irascuntur, veri hostes, patientie contemptores.

71 Iam vero, quod in causis primum est, de accusatorum persona satis multa evaporandi studio dicta sint: veniamus ad causam. 72 In illa ergo poematis mei parte premature decerpta ac vulgata prepropere mors et mortis querimonia est Magonis peni, qui Hamilcaris filius, frater Hanibalis, bello punico secundo in Italiam missus cum exercitu, tandem ex vulnere in Liguribus accepto patriam repetens mari medio ante Sardiniam obiit. 73 Hic accusatores mei, quo me sine invidie sus-pitione liberius notent, a laudibus incipiunt carmenque ipsum celo equantes in se clarum, sed a me cui non decuit attributum dicunt; nec rudis quidem nec insulsa reprehensio, si vera esset. 74 Nichil enim, quamvis graviter dictum diserteque, reprehensione legitima cariturum scimus quod dicentis statui moribusque non convenit; imo vero, quo plus eloquentie, plus erroris impertinens oratio habitura sit. 75 Hoc est namque decorum illud poeticum ex persona de quo Cicero egit in *Officiis* et Flaccus in *Arte poetica*, quo neglecto nil pyerium, nil divi-num speres. 76 Videamus autem nunc ad peragendam calumniam vafre ceptam quanto sint ingenio quantoque iudicio reprehensores mei. 77 Has nempe, si nescis, nugas et hec murmura iandudum substomacans sed tacitus fero, sparsim audiens quid unus quid ve alius oscitasset necdum seriem accusationis intelligens. 78 Hoc ipso autem primum die rem omnem ordine didici referente religioso quodam iuvene, cive iti-dem nostro, multum illis licet adverso quique mei studio cum illorum

68 Varrone, *Rust.*, 2, 3, 775 Cicerone, *Off.*, 1, 97 e Orazio, *Ars* 119-12769 huiusmodi γ (=Chig)  
adverso: adversario licet β

78 primum: primo β quodam religioso β licet

famia dei vicini! <sup>68</sup> Nella legge sugli affitti si prescrive che il colono non faccia pascolare nel fondo un figlio di capra, il che, secondo quanto lo stesso Varrone tramanda, era osservato ai suoi tempi ed è cosa di cui anche oggi si preoccupano i padri di famiglia: o se allo stesso modo la natura, ottima madre, avesse prescritto con legge perpetua che nessun figlio dell'invidia e intinto di bieco livore irrompesse nei suoi possessi e nel commercio della vita umana o si pascesse dei beni comuni! <sup>69</sup> Ora, dal momento che tutti i pascoli sono danneggiati proprio da questo tipo di greggi e le ferite dell'invidia vengono inflitte più avidamente alle piante più nobili, come giudicare le cicatrici lasciate da simili denti se non come altrettanti segni di gloria? <sup>70</sup> Ma che posso io fare ai miei detrattori, a queste mie caprette febbricitanti, maleodoranti e aggressive? Se si sta zitti, insultano, se si risponde, si adirano, nemici del vero, sprezzatori della pazienza.

<sup>71</sup> Ma basti ormai quanto ho detto per sfogarmi circa la persona degli accusatori, che nelle cause giudiziarie è il primo punto: veniamo alla causa vera e propria. <sup>72</sup> Dunque in quella parte del mio poema prematuramente colta e divulgata frettolosamente v'è la morte e il lamento sulla morte del cartaginese Magone, che, figlio di Amilcare e fratello di Annibale, fu mandato in Italia con un esercito nella seconda guerra punica e alla fine morì per una ferita ricevuta fra i Liguri, mentre tornava in patria, in mezzo al mare davanti alla Sardegna. <sup>73</sup> Qui i miei accusatori, per potermi criticare più liberamente senza rendersi sospetti di invidia, cominciano dalle lodi, ed esaltando quel carne fino al cielo lo dicono bello in sé, ma messo in bocca a persona a cui non si addiceva, critica né rozza né infondata, se fosse vera. <sup>74</sup> Infatti sappiamo che niente, per quanto detto con gravità ed eloquenza, è esente da legittimo biasimo se non si addice allo stato e ai costumi di chi lo dice; anzi un'orazione non pertinente è tanto più sbagliata quanto più è eloquente. <sup>75</sup> Questo è infatti quel bello in poesia che nasce dalla convenienza alla persona che parla di cui trattano Cicerone nel *De officiis* e Orazio nel *De arte poetica*; se lo trascuri non puoi sperare di conseguire nulla di poetico, nulla di divino. <sup>76</sup> Vediamo ora quanto valga il giudizio e l'ingegno dei miei critici nel condurre a termine una calunnia astutamente cominciata. <sup>77</sup> Queste sciocchezze e questi mormorii, se non lo sai, li sopporto già da tempo non senza ira ma in silenzio, sentendo a pezzi e bocconi quello che va cianciando ora l'uno ora l'altro e senza ancora comprendere la serie delle accuse. <sup>78</sup> Proprio oggi per la prima volta ho appreso ordinatamente tutta la cosa perché me l'ha riferita un giovane religioso, anche lui nostro concittadino, anche se è molto a loro

<sup>78</sup> Probabilmente il giovane agostiniano Luigi Marsili.

certet invidia, quasi sacrilegium ducens homines, quantum sibi videtur, ignaros velle meis in rebus scientiam ostentare idque adeo molestum omnibus in patria meum nomen amantibus ut molestius nichil sit et multa ab eis in auxilium veri dici solere asserens, illos autem ceptis insistere tanto nisu, ut iam non rei veritas queri sed mei tantum infamia videatur. <sup>79</sup> Hec mecum ille hodie scintillantibus oculis et inexpletis ac tremulis vocibus agebat; denique tanta erat indignatio ut vix lacrimas cohiberet. <sup>80</sup> Agnovi etatis amorisque impetum solatusque hominem iussi esse bono animo: eandem sortem philosophorum ac poetarum maximis fuisse; non recusandam sed optabilem his qui recta via ad gloriam niterentur; nam et languidis instare rubiginem et clara quolibet ac solida auri in morem attrita et confricta nitescere. <sup>81</sup> Ille vix tandem compresso tumore ac fervore animi quid Aristarci mei cavillentur explicuit.

<sup>82</sup> In primis dicunt, non his quidem verbis sed suis, egre se hoc dicere velle signantibus, illam tantam scilicet vim sermonis ac congeriem querelarum non sat consentaneam morienti neque horam illam tales et tam graves sensus admittere. <sup>83</sup> Sic, ut vides, prima pars calumnie biceps est: non potuisse vel morientis spiritum in eas voces vel ingenium in ea verba sufficere. <sup>84</sup> Ad hec vero solemniter disputantium nunc omisso priusquam pluribus distrahamur respondebo, dum impetus, dum memoria recens est. <sup>85</sup> Neque enim bellator expectat dum ad satietatem adversarii percussus, totidem se mox ictibus ulciscatur, sed vulnera vulneribus miscens et nunc hostem preveniens nunc repellens, victoriam cogitat non vindictam.

<sup>86</sup> Primum ergo non sum nescius vires morientium exhaustas atque ideo neque magnis neque artificiosis atque compositis vocibus pares esse. <sup>87</sup> Novi in Cristo mirabile atque unicum ut voce magna clamans expiraverit dans astantibus intellectum plus in illo aliquid esse quam hominem; quo miraculo expectatus ille centurio Dei filium est confessus. <sup>88</sup> Quem locum in Marco evangelista Ieronimus tractans «Cum ima voce» inquit «sive sine voce nos morimur qui de terra sumus, ille vero cum exaltata voce expiravit qui de celo descendit». <sup>89</sup> Quid hic sane sim dicturus nemo non videt nisi cui oculos tumor livorque pre-

<sup>87</sup> Marco, 15, 37 e 39  
663)

<sup>88</sup> Girolamo, *In Evang. Marc.*, 15, 37 (PL, 30, col.



avverso e per amor mio combatte la loro invidia giudicando quasi un sacrilegio che uomini che a lui sembrano ignoranti vogliano far ostentazione di scienza nelle cose mie. Afferma che ciò dà fastidio quanto nessun'altra cosa a tutti coloro che in patria amano il mio nome, i quali sono soliti addurre molti argomenti in difesa del vero; ma quelli insistono nella posizione presa con tanta ostinazione che ormai si capisce che non cercano la verità ma solo di infamarmi. <sup>79</sup> Di questo egli parlò con me oggi con gli occhi scintillanti e con voce rotta e tremante; la sua indignazione era tanta che a malapena tratteneva le lacrime. <sup>80</sup> Riconobbi l'impeto dell'età e dell'amore e consolandolo gli dissi di non prendersela: la stessa sorte è capitata ai più grandi poeti e filosofi e non va ricusata ma desiderata da chi tende alla gloria per la retta via; su ciò che langue incombe la ruggine, mentre tutto ciò che è illustre e solido allo stesso modo dell'oro riluce se strofinato e sfregato. <sup>81</sup> Calmato finalmente a fatica il ribollire dell'animo mi spiegò i cavilli di questi miei Aristarchi.

<sup>82</sup> La prima cosa che dicono, non con le parole con cui te lo riferisco ma con parole loro, che a malapena fanno capire quel che vogliono dire, è che tutta quell'eloquenza e quella quantità di lamenti non si accorda con un morente e che quell'ora non ammette riflessioni così piene di gravità e di grandezza. <sup>83</sup> Così, come vedi, la prima parte della calunnia è duplice, cioè che né il fiato di un morente poteva bastare per quelle voci né l'ingegno per quelle parole. <sup>84</sup> Lasciando da parte il costume abituale nelle dispute risponderò subito a questo, prima di essere distratto da altre cose, mentre è recente l'impeto e la memoria. <sup>85</sup> Chi combatte non aspetta infatti di vendicarsi con altrettanti colpi dopo essere stato colpito a sazietà dall'avversario, ma mescolando ferite a ferite ed ora prevenendo ora respingendo il nemico cerca la vittoria, non la vendetta.

<sup>86</sup> Per prima cosa dunque non ignoro che le forze dei morenti sono esauste e perciò non sufficienti per discorsi grandi e artificiosamente composti. <sup>87</sup> So che è cosa mirabile e unica in Cristo che sia spirato gridando a gran voce così che i presenti compresero che in lui v'era qualcosa di più che l'uomo; e colpito da questo miracolo il centurione riconobbe che era il figlio di Dio. <sup>88</sup> Girolamo trattando questo luogo nell'evangelista Marco dice: «Noi che siamo della terra moriamo a voce bassa o senza del tutto, invece colui che discese dal cielo esalò l'anima con voce innalzata». <sup>89</sup> Che cosa sto per dire su questo punto non vi è

<sup>80</sup> Cfr. *Fam.*, 16, 12, 5 «inter populi manus versor, mea sors vetus; sed noli, oro, diffidere: confricatione clarior fiam»; *Sen.*, 9, 2, 153 «omnis enim virtus eo clarior quo maioribus obiectis asperitatibus exercita atque confricta est».

cluserint. <sup>90</sup> Me, fateor, pudet tam abiecte ineptie respondere, sed res cogit. <sup>91</sup> Non morientem ergo loqui facio, sed vicinum morti eamque iam de proximo intuentem; quo in statu non doctos modo sed indoctos et multa loqui solitos et miris ac gravibus referta sententiis quis ignorat, interdumque nescio quid presagii ac divinationis habentia? <sup>92</sup> Etsi igitur presens mors ingenium premat et vitalem spiritum intercludat, vicina tamen utrunque adiuvat atque attollit et velut in limine carceris egressurum admonet in terga respicere ac videre quantum laboris quantumque miserie relinquatur. <sup>93</sup> Profecto quidem de re qualibet nemo melius iudicat quam qui et diu illam expertus est et nichil inde iam metuens, nichil sperans passionibus expeditum animum habet. <sup>94</sup> Possem multa de philosophis, multa de historiis, sed malo dicere in quo falli nequeo, quod his oculis vidi quodque his auribus audivi. <sup>95</sup> Fuit unus ex his cum quibus vite huius ex parte laboriosum, licet breve, stadium cucurri. Multos secum – sic res tulit – annos egi; nunquam tanto in tempore, quod audierim, ex ore illius verbum prodiit, aut perraro, nisi voluptuosum, preceps, tumidum, invidium, inquietum, turbidum; meras similitates ac scandala loquebatur. <sup>96</sup> Nec mirabere; talis erat vita talisque preterea vox ipsa qualis materie debebatur. <sup>97</sup> Frenere aprum vel seuire ursum diceres, non hominem loqui. <sup>98</sup> Tandem affuit que nulli hominum defutura est quamque si mei iudices previderent, non stili mei, ut arbitror, sed vite mortisque sue curam gererent. <sup>99</sup> Convenimus certatim et pietatis studio et visendi qualiter moreretur qui sic vixerat. <sup>100</sup> Ille, ubi se morti proximum intellexit – mirum audies –, statim vultu, gestu, voce alius ea loqui cepit, sic se arguere, sic nunc omnes, nunc singulos nos hortari ac monere tantisque suspiriis hunc sermonem usque sub extremum spiritum traxit, ut me, qui nunquam mores hominis probassem neque amassem, credo itidem et reliquos qui aderant, perpetuo sui memores benivolosque dimitteret.

<sup>101</sup> Quid de Roberto siculo dicam rege? Quanquam illi morienti simul ac viventi semper unus fuerit actuum ac verborum tenor, clarius tamen quiddam atque altius in morte personuit cigneumque illud obiens implevit, philosophicum ac regium et divinum vere; sic instans regni periculum casusque omnes ante oculos posuit audientum ut que

<sup>93</sup> *illam diu* β      <sup>101</sup> Adotto *audientum* di LMNTCVen contro *audientium* di ChigCbOnA; quest'ultima è la forma più largamente attestata in Petrarca, ma per *audientum* cfr. *Fam.*, 23, 10, 2. La stessa oscillazione dei testimoni fra le due forme si ripresenta in *Sen.*, 3, 3, 8 e potrebbe trattarsi di un'oscillazione d'autore

chi non lo veda tranne colui a cui superbia e livore hanno chiuso gli occhi. <sup>90</sup> Confesso che mi vergogno di rispondere a una sciocchezza così abietta, ma vi sono costretto. <sup>91</sup> Io non faccio parlare un morente, ma uno che è vicino alla morte e se la vede già da presso; e chi ignora che in questa condizione non solo i dotti ma anche gli indotti sono soliti dire molte cose e piene di mirabili e gravi sentenze, talvolta quasi presaghe e divinatrici? <sup>92</sup> Se è vero che la presenza della morte opprime l'ingegno e soffoca lo spirito vitale, la sua vicinanza tuttavia aiuta e solleva l'uno e l'altro e ammonisce chi sta per uscire dal carcere ed è sulla soglia a guardarsi indietro e vedere quanti travagli e miserie si lasci alle spalle. <sup>93</sup> Di qualsiasi cosa nessuno giudica meglio di chi l'ha sperimentata a lungo e non avendo ormai più motivo né di timore né di speranza ha l'animo sgombro dalle passioni. <sup>94</sup> Potrei trarre molti esempi dai filosofi e dalle storie, ma preferisco parlare di uno nel quale non posso ingannarmi perché l'ho visto con questi occhi e ascoltato con queste orecchie. <sup>95</sup> Fra coloro che corsero in parte con me questo stadio della vita, faticoso anche se breve, ci fu uno col quale mi capitò di trascorrere molti anni; e in tanto tempo mai o rarissimamente sentii uscire dalla sua bocca una parola che non fosse voluttuosa, avventata, superba, invidiosa, inquieta, torbida; ciò che lui diceva era tutto discordie e scandali. <sup>96</sup> Né c'è da meravigliarsene; tale era la vita e l'espressione era quale si conveniva alla materia. <sup>97</sup> Avresti detto che digrignasse i denti un cinghiale o incrudelisse un orso, non che parlasse un uomo. <sup>98</sup> Finalmente si presentò colei che non mancherà a nessuno; se i miei giudici la prevedessero, penso che non si occuperebbero del mio modo di scrivere, ma della loro vita e della loro morte. <sup>99</sup> Ci radunammo a gara intorno a lui, spinti dall'affetto e per vedere come sarebbe morto chi era vissuto così. <sup>100</sup> Sentirai ora una cosa mirabile: quando capì di essere prossimo alla morte, mutato di colpo nel volto, nei gesti, nella voce, cominciò a dire tali cose, ad accusarsi in modo tale, ad esortarci talmente e ammonirci, ora tutti insieme ora singolarmente, e con tanti sospiri protrasse questo discorso fin presso all'ultimo respiro, che a me, che mai avevo approvato i suoi costumi, e credo pure agli altri presenti, lasciò di sé perpetuo e benevolo ricordo.

<sup>101</sup> Che dire di Roberto re di Sicilia? Sebbene avesse mantenuto in morte e in vita sempre lo stesso tenore di azioni e di parole, tuttavia nella morte fece risuonare qualcosa di più illustre e alto e realizzò il canto del cigno, filosofico, regio e veramente divino; in tal modo pose dinanzi agli occhi di chi lo ascoltava il pericolo incombente sul regno e tutto ciò che sarebbe accaduto che avresti detto a lui presente ciò che

<sup>91</sup> Cfr. *Sen.*, 1, 5 *De vaticinio morientium*.

futura aliis sibi presentia iudicares. 102 Cuius lingua si sui similes aures atque animos invenisset, non tam subito infelix illa Campania et illa olim maior Grecia, nunc minor Italia ex tam invidioso et tranquillo statu ad hunc adeo inquietum ac miserabilem corruisset. 103 Ita, dum hi nostri secretioris et nove philosophie professores vocem et ingenium vimque omnem nondum extincti hominis obruunt atque sepeliunt, tum precipue et prostrati sese erigunt et erecti solito altius attolluntur; sic vexatio animum tergit atque acuit, sic sopit ignaviam, sic virtutem excitat mors vicina. 104 De quo tempore quid apud Tullium admirans legere dicam: «Tum vel maxime» inquit «laudi student eosque qui secus quam decuit vixerunt peccatorum suorum maxime penitet».

105 Quod dictum ex ore pagani hominis secunde michi sufficiens calumnie fuerit. Ea vero est huiusmodi: que illi tribuerim morituro non sua sed quasi cristiani hominis videri. 106 Ego vero non minus hanc incitiam quam priorem miror et, fateor, vix putassem nostro sub ethere nasci posse qui ista tam rauce tamque exiliter blacteraret. 107 Aridi atque ignobilis intellectus sunt talia tentamenta, quibus passio sola tentantis et impatientia detegatur. 108 Quid enim, per Cristum obsecro, quid cristianum ibi et non potius humanum omniumque gentium commune? 109 Quid enim nisi dolor ac gemitus et penitentia in extremis, de qua quid Cicero ipse scripserit audivisti? 110 Quanquam quid uno teste res agitur, de qua quisque sibi totusque adeo terrarum orbis uno ore respondeat? 111 At nusquam ibi Cristi nomen expressum, quod, superis licet atque inferis sanctum ac terribile, illis tamen in literis non habuit locum obstante temporum ratione. 112 Nullus ibi fidei articulus, nullum ecclesie sacramentum, denique nichil evangelicum, nichil omnino quod non in caput hominis multa experti iamque ad finem experientie festinantis secundum naturale ingenium atque insitam rationem possit ascendere; quibus utinam non ab illis atque aliis sepe numero vinceremur! 113 Potest errorem ac peccatum suum recognoscere et perinde erubescere ac dolere homo etiam non cristianus, fructu quidem impari, penitentia autem pari. 114 Quod nisi sic esset, nunquam in *Phormione* terentianus hoc diceret adolescens: «Egomet me novi et peccatum meum». 115 Quod si sospes atque integer fatetur, quid egro-

104 Cicerone, *Div.*, 1, 63114 Terenzio, *Phorm.*, 217

106 La grafia *blactero* dei testimoni più autorevoli è confermata da una postilla a Servio nel Virgilio Ambrosiano, f. 47v (M. Baglio - A. Nebuloni Testa - M. Pe-toletti, *Il Virgilio Ambrosiano di Francesco Petrarca*, Roma - Padova, in corso di stampa, nr. 568)

per gli altri era futuro. 102 E se la sua lingua avesse trovato orecchie e animi simili a sé, quella Campania infelice e quella che un tempo era la Magna Grecia ed ora è un'Italia minore non sarebbero mai precipitate da uno stato tanto tranquillo e invidiabile in uno tanto travagliato e miserabile. 103 Così, mentre questi nostri professori di una più rara e nuova filosofia vogliono abbattere e seppellire la voce, l'ingegno e ogni energia di un uomo non ancora morto, è proprio in quel momento che più gli abbattuti si sollevano e chi già è eretto si eleva più in alto del solito; a tal punto il travaglio deterge l'animo e lo rende più acuto, a tal punto la morte vicina addormenta l'ignavia e desta la virtù. 104 Circa quel momento riferirò quel che ho letto con ammirazione in Cicerone: «Allora soprattutto» dice «aspirano alla lode e coloro che sono vissuti diversamente da come dovevano si pentono dei loro peccati».

105 Questa affermazione proveniente dalla bocca di un pagano potrebbe bastarmi a rispondere alla seconda calunnia. Che è di questo tenore: le parole che ho messo in bocca al morituro sembrano non sue, ma quasi di un cristiano. 106 Io mi meraviglio di questa dimostrazione di ignoranza non meno che della precedente e confesso che non avrei mai creduto che potesse nascere sotto il nostro cielo gente capace di blaterare cose di questo genere in maniera così roca e meschina. 107 Simili provocazioni sono proprie di un intelletto arido e vile e rivelano nient'altro che la passione e l'intolleranza di chi provoca. 108 Che mai v'è lì infatti – lo chiedo in nome di Cristo – di cristiano e non piuttosto di umano e comune a tutte le genti? 109 Che mai se non dolore e gemito e quel pentirsi in estremo di cui hai sentito cosa scrive Cicerone stesso? 110 Per quanto perché trattare con un solo testimone una cosa sulla quale ciascuno per sé e addirittura tutto il mondo risponderebbe ad una voce? 111 Da nessuna parte compare lì il nome di Cristo, che per quanto santo e terribile nel cielo e nell'inferno, in quell'opera non aveva luogo opponendovisi la cronologia. 112 Non c'è lì nessun articolo di fede, nessun sacramento ecclesiastico, infine nulla di evangelico, nulla in una parola che a un uomo che ha avuto molte esperienze e si affretta verso la fine dell'esperienza non possa venire in mente secondo l'ingegno naturale e la ragione insita; due facoltà con le quali quanto spesso quei pagani antichi e altri ancora vincono noi cristiani! 113 Anche un uomo non cristiano può riconoscere il suo errore e peccato e perciò arrossire e dolersi: diverso è il frutto, ma pari il pentimento. 114 Se non fosse così, il giovane terenziano nel *Formione* non direbbe mai: «Io conosco me stesso e il mio peccato». 115 Se questo confessava uno non minacciato da morte e in buona salute, che pensiamo che debba fare

102 Gioco su *Campania felix* e *Magna Graecia*.

tum posita ante oculos morte facturum credimus? 116 De qua rursus cognitione et confessione ac penitentia peccati opereprecium est non quid Anaxagoras aut Cleantes seu ex nostris Cato vel Cicero, sed quid lascivissimus poetarum Naso quid ve philosophorum, ut perhibent, levissimus Epicurus senserit audire. 117 Ille enim ait:

penitet, o siquid miserorum creditur ulli,  
penitet et facto torqueor ipse meo.

118 Iste autem «Initium» inquit «est salutis notitia peccati». 119 Quod verbum non immerito Seneca video placuisse. Itaque illud excutiens «Qui peccare» ait «se nescit corrigi non vult; deprehendas te oportet antequam emendes». 120 Et post statim «Ideo» inquit «quantum potes te ipse coargue, inquire in te, accusatoris primum partibus fungere». 121 Quid hic tibi aliud dicere videtur quam quod in *Proverbiis* Salomon: «Iustus prior est accusator sui»? 122 Aut quid aliud Seneca idem ad Lucilium ubi ait: «Somnium narrare vigilantis est et vitia sua confiteri sanitatis indicium est», quam quod in psalmo David: «Dixi: confitebor adversum me iniustitiam meam Domino» (en confessio) «et tu remisisti impietatem peccati mei» (en sanitas confitentis)? 123 Quamvis ergo cui et qualiter confitendum sit nemo nisi cristianus noverit, tamen peccati notitia et conscientie stimulus, penitentia et confessio communia sunt omnium ratione pollentium. 124 Et, si verba respicimus, quid minus est quod amans ille terentianus paulo ante loquebatur quam quod ipse David in psalmo illo notissimo, et illiciti sui amoris memor et sceleris: «Quoniam iniquitatem meam ego cognosco et peccatum meum contra me est semper»? 125 Sed parum michi videntur correctores mei seu hec pauca que diximus seu philosophica illa multorum, ante alios platonica et ciceroniana relegisse, quibus si nomen desit auctoris, ab Ambrosio sive Augustino scripta iuraveris, de deo, de anima, de miseris et erroribus hominum, de contemptu vite huius et desiderio alterius. 126 Que quoniam nimis multa sunt et nimium vulgata sciens taceo; sed, si ut ad mordendum sic ad discendum vigiles esse volue-

117 Ovidio, *Ex Ponto*, 1, 1, 59-60      118 Cit. da Seneca, *Epist.*, 28, 9      119-120 Seneca, *Epist.*, 28, 9-10      121 *Prov.*, 18, 17      122 Seneca, *Epist.*, 53, 8; *Ps.*, 31, 5      124 Cfr. sopra, § 114; *Ps.*, 50, 5

116-117 *ac penitentia, lascivissimus poetarum Naso quid ve e Ille enim... iste autem* in  $\beta$  sono aggiunte marginali di mano dello stesso Petrarca; visto che i testimoni di  $\gamma$  hanno lezione identica a quelli di  $\alpha$  (come accade anche in 132, 138, 192) si può ipotizzare che Petrarca abbia riprodotto aggiunte fatte alla missiva dopo che ne era già stata tratta la copia.

un malato che ha la morte davanti agli occhi? <sup>116</sup> Ancora, circa questa consapevolezza e confessione e pentimento del peccato vale la pena di sentire l'opinione non di Anassagora o Cleante o fra i nostri di Catone o Cicerone, ma del più lascivo dei poeti, Ovidio, e del più leggero, come dicono, dei filosofi, Epicuro. <sup>117</sup> Quello dice:

mi pento, se mai si crede a un misero,  
mi pento e mi dolgo di quello che ho fatto.

<sup>118</sup> E questo: «È principio di salvezza» dice «la conoscenza del peccato». <sup>119</sup> Questo detto vedo che piacque a Seneca e a ragione. Dunque approfondendolo Seneca dice: «Chi non sa di peccare non vuole correggersi; bisogna che tu ti colga in fallo prima di correggerti». <sup>120</sup> E poco dopo: «Perciò» dice «redarguisci ed esamina te stesso quanto puoi, fai per prima cosa la parte dell'accusatore». <sup>121</sup> Che altro ti sembra che dica costui se non ciò che dice Salomone nei *Proverbia*: «Il giusto è il primo accusatore di se stesso»? <sup>122</sup> O che altro il medesimo Seneca a Lucilio dove dice: «Narrare un sogno è proprio di chi è sveglio e confessare i propri vizi è indizio di sanità», se non ciò che dice David in un salmo: «Io dissi: confesserò contro di me la mia ingiustizia al Signore» (ecco la confessione) «e tu mi condonasti l'empietà del mio peccato» (ecco la sanità di chi si confessa)? <sup>123</sup> Per quanto dunque a chi e come ci si debba confessare non lo sappia nessuno se non il cristiano, tuttavia la conoscenza del peccato e lo stimolo della coscienza, il pentimento e la confessione sono comuni a tutti coloro che possiedono la ragione. <sup>124</sup> E, se guardiamo alle parole, nel detto di quell'amante terenziano che ho citato poco fa che cosa c'è in meno rispetto a quel che dice in quel salmo notissimo David, memore del suo amore illecito e del suo misfatto: «Poiché io conosco la mia iniquità e il mio peccato mi è sempre di fronte»? <sup>125</sup> Ma mi sembra che i miei censori non abbiano molto riletto sia queste poche cose che abbiamo citato sia gli scritti filosofici di molti e soprattutto di Platone e Cicerone su dio, sull'anima, sulle miserie ed errori degli uomini, sul disprezzo di questa vita e il desiderio dell'altra: cose che se mancasse il nome dell'autore le giurerei scritte da Ambrogio o Agostino. <sup>126</sup> Poiché sono cose troppo numerose e troppo note, volutamente le taccio; ma se vorranno essere

rint, infinita reperient ex quibus ita esse ut loquor attendant et fortasse pudeat ista tam frivola collegisse.

127 Tertia restat accusatio: non sat considerate me sermonem illum tam gravem iuveni tribuisse qui provecte convenientissimus sit etati. 128 Quod ego ab his iam non iuveniliter sed pueriliter dictum dico. 129 Relegant omnes huius articuli tractatores: nemo, nisi fallor, ad initium senectutis minus spatium invenietur posuisse quam Cicero; sex tamen et quadraginta annos posuit. 130 Cuius sententiam siluisssem, nisi quia et nichil viri illius negligendum extimo et ipse Catonem loqui faciens ore illius id maioribus visum dicit sicque in unum triplex coit autoritas. 131 Ut sit ita, quando nil propius adversariis meis favet, nunquid exempli causa anno etatis quadragesimosecundo morientem, quo defunctum Titum Vespasiani filium, optimum principem, palam est, loqui salsum maturumque aliquid non licebit, conspecta hinc labilis vite fuga atque hinc errorum tenebris mortis vicinitate discussis? 132 Augustini autem senectus varum quam Ciceronis est tardior. Est illius liber qui inscribitur *Diversarum questionum*, ubi ab anno sexagesimo incipere illam dicit, que sententia, seu auctor inspicitur seu res ipsa, quantum firmitatis aut ponderis habitura sit viderint qui nil sobrium nisi a sene decrepito dici posse contendunt. 133 Nec vero tam pertinaciter hanc amplector ut reliquas omnes abiciam. Scio de hoc alios aliter atque aliter sensisse, sed operosum est hominum sensus ac verba colligere. 134 Itaque, etsi plures ad testimonium trahi possent, paucos sponte obvios adhibui. Inter quos Ysidorus, quo auctore raro utor, dum in sex etates vitam nostram divideret, «Quarta» inquit «est iuventus, firmissima etatum omnium, finiens in quinquagesimo anno». 135 Quid rosores mei dicunt? An hic saltem, evo ultimus, opinione medius, testis placet? An quis alius? 136 Ego enim cause fisis nullum respuo, nisi qui inter iuvenem ac puerum non discernat, quales hi videntur quibuscum michi res est, qui de iuvene, viro forti bellacique duce, me loquentem quasi de puero vel infante loquar arguunt. 137 Hac etate igitur plena et firma iuvenis meus erat, qua qui loqui nescit meo consilio ad scolas eloquentie nunquam ibit. 138 Hunc ego ideo «iuvenem penum» dixi, ne, si indefinite «penum» dicerem, prima fronte Hanibal crederetur, et natu maior et clarior fama. 139 Bene autem et etate sua et compara-

129-130 Cicerone, *Cato*, 60  
Isidoro, *Orig.*, 11, 2, 5

132 Agostino, *Divers. quaest.*, 58, 2  
138 *Afr.*, 6, 885

134

132 *ab anno: anno* β  
138 *prima fronte om.* β

133 In luogo di *hominum* ci si aspetterebbe *omnium*



vigili ad imparare come a mordere, ne troveranno infinite dalle quali constatare che è come dico e forse si vergogneranno di aver messo insieme accuse così inconsistenti.

127 Resta la terza accusa: che sarei stato sconsiderato nell'attribuire a un giovane un discorso così pieno di gravità da convenire piuttosto a un'età avanzata. 128 Questo loro detto io lo dico non giovanile, ma puerile. 129 Rileggano tutti coloro che trattano quest'argomento: nessuno, se non m'inganno, pone uno spazio più breve prima dell'inizio della vecchiaia di Cicerone; eppure la fa cominciare a quarantasei anni. 130 Avrei tralasciato il suo parere se non fosse che penso non si debba trascurare nulla detto da così grand'uomo; e poi Cicerone stesso fa parlare Catone e gli fa dire che questa è l'opinione degli antenati e così viene a congiungersi in una triplice autorità. 131 Ammettiamo che sia così, visto che è l'opinione che favorisce di più la causa dei miei avversari: forse che, per fare un esempio, uno che sta spirando a quarantun anni, l'età in cui, come è noto, è morto un ottimo principe come Tito figlio di Vespasiano, non potrà dire qualcosa di sapido e maturo vedendo la labile fuga della vita e dissipate dalla vicinanza della morte le tenebre degli errori? 132 Per Agostino la vecchiaia arriva molto più tardi che per Cicerone. Vi è un suo libro intitolato *Diversarum questionum* nel quale dice che comincia nel sessantesimo anno; quanta solidità e peso abbia questo parere, considerando sia l'autore sia la cosa in sé, giudichino coloro che sostengono che nulla di ragionevole può essere detto se non da un vecchio decrepito. 133 E tuttavia non aderisco così ostinatamente a questo da respingere tutti gli altri. So che su questo punto ci sono discordi opinioni, ma sarebbe laborioso raccogliere i pareri e le parole di tutti. 134 Perciò, anche se molti potrei chiamare a testimonia, mi servo di pochi che si presentano spontaneamente. Fra questi Isidoro, alla cui autorità raramente ricorro, dividendo la nostra vita in sei età, dice: «La quarta è la gioventù, più ferma di tutte, che finisce nel cinquantesimo anno». 135 Che dicono i miei rosicchiatori? Va bene per loro almeno questo teste, ultimo come età, medio come opinione? O ne vogliono un altro? 136 Io fidando nella mia causa non ne respingo nessuno, se non chi non distingue fra giovane e fanciullo, come sembra che facciano questi con cui ho a che fare, che mi biasimano quando parlo di un giovane, uomo forte e bellicoso combattente, come se stessi parlando di un fanciullo o un infante. 137 Dunque quel mio giovane era in quest'età piena e ferma; e se in quest'età uno non sa ancora parlare non gli consiglio di andare mai a scuola di eloquenza. 138 Io lo chiamai «giovane punico» perché, se avessi detto «punico» senza specificare, si sarebbe creduto di primo acchito che si trattasse di Annibale, maggiore di età e più famoso. 139 Bene dunque e per la

tione fratris dictus est iuuenis, qui hinc iuuenis esset, hinc iunior, sed vir tamen summis in rebus expertus totiens utranque fortunam.

140 Sed quid causam munitissimam ut inermem tueor, cum promptissimum sit, quod illi firmissima ac solidissima in etate stupent, id in infirmis ac teneris demonstrare? 141 Mitto Diadumenum Antonium, qui cum sene patre non iuuenis ipse sed puer ad imperium provectus, cum populum affari novis principibus mos esset, ubi ad id ventum, prudentius ipso patre contionatus legitur; 142 sileo Clodium Albinum, cuius adolescentie nonnulla tam gravia referuntur ut in sene quolibet mirabilia videri possint, quod hi forte reprehensoribus meis habeantur incogniti, non tam historie deditis quam satyre. 143 Sed nunquid Alexandrum romanum principem non noverunt, cuius multa in arctissimis casibus tam prudenter atque integre acta, tam modeste responsa, tam severe animadversa, tam provide deliberata narrantur, ut liqueat longum tempus ad sapientiam non requiri, quippe non amplius quam vigintinovem annis, tribus mensibus et diebus septem vixit? 144 An hunc senem fuisse, an qui tanta dictorum atque factorum laude diu in illa tumida fortuna, que prudentiam necat, insolentiam parit, tanti pondus tulisset imperii, paucula verba consultius loqui non potuisse in ipsa que humani animi tumorem comprimit morte dicturi sunt? 145 De quo quidem non in poematibus, ubi plusculum licentie est, sed in historiis ita scriptum cernimus: «Severitatis tante fuit in milites ut sepe legiones integras exautoraverit, ex militibus quirites appellans, nec exercitum unquam timuerit». 146 Et sequitur ratio dicti huius optima, quod scilicet «in vitam suam dici nichil posset». 147 De hoc eodem principe hac ipsa etate sic predicat Helius Lampridius historicus: «Erat enim» inquit «ingentis prudentie et cui nemo posset imponere». 148 Quid ergo? Hic qui imperium adeptus adolescentie in ingressu usque ad egressum tanta illud sapientia iustitiaque rexit totque tam claris concionibus ornaverit mutus in fine fingitur futurus, si naturalis ac tranquilluss illi finis, non violentus ac rapidus contigisset? 149 Sed hec forte etiam illis serio studiosis inaudita, que michi lectori vago sors obtulerit. 150 An vero Alcibiadis puerile quoque nesciunt acumen, qui sapientissimo tum florentis Grecie seni consilium illud dedit quod Grecorum ac Latino-

141 *Hist. Aug., Diad.*, 1, 4 - 2, 4 (che si limita a riportare i discorsi dei due imperatori, Macrino e Diadumeno Antonino, il figlio che il padre si associò nel regno ancora *puer*; che Diadumeno parlò con più saggezza di suo padre è notazione di Petrarca) 142 *Hist. Aug., Alb.*, 6 e 13 143 *Hist. Aug., Alex.* (60, 1 per l'età in cui morì) 145-146 *Hist. Aug., Alex.*, 52, 3 147 *Hist. Aug., Alex.*, 29, 6 150 Valerio Massimo, 3, 1 ext. 1

sua età e in confronto col fratello fu detto «giovane» chi da un lato era giovane, dall'altro più giovane, ma era tuttavia uomo che aveva tante volte sperimentato buona e cattiva sorte in circostanze della massima importanza.

<sup>140</sup> Ma perché difendo una causa solidissima come se fosse debole, mentre non ci vuole niente a dimostrare che quello di cui loro si stupiscono in un'età quanto mai ferma e salda si ritrova anche in età ben più deboli e tenere? <sup>141</sup> Tralascio Diadumeno Antonio, che fu elevato all'impero insieme col vecchio padre quando era ancora non giovane ma fanciullo, e quando si venne al momento in cui secondo la consuetudine i nuovi imperatori dovevano parlare al popolo, stando a quanto leggiamo tenne concione con più saggezza del padre stesso; <sup>142</sup> taccio di Clodio Albino, della cui adolescenza si riferiscono comportamenti di tale saggezza che potrebbero destare meraviglia in qualsivoglia vecchio; taccio di questi due perché probabilmente i miei critici non li conoscono, dediti come sono più alla satira che alla storia. <sup>143</sup> Ma non conoscono forse l'imperatore romano Alessandro, del quale si narrano in situazioni difficilissime molte azioni tanto sagge ed oneste, risposte tanto moderate, rimproveri tanto severi, deliberazioni tanto sagge che è chiaro che non occorre molto tempo per giungere alla saggezza, dal momento che visse non più di ventinove anni, tre mesi e sette giorni? <sup>144</sup> Diranno che era vecchio? Oppure che chi con tanta gloria di detti e azioni sostenne a lungo il peso di un così grande impero nella fortuna favorevole, che di solito uccide la prudenza e produce tracotanza, non avrebbe potuto pronunciare poche parole sensate nella morte, che suole comprimere l'orgoglio dell'animo umano? <sup>145</sup> Di questo imperatore non in opere poetiche, dove è concessa più libertà, ma in opere storiche leggiamo: «Fu così severo verso i soldati che spesso congedò intere legioni riducendo i soldati allo stato civile, e non ebbe mai paura dell'esercito». <sup>146</sup> E di questo è data un'ottima ragione, che cioè «non c'era nulla che si potesse dire contro la sua vita». <sup>147</sup> Di questo stesso principe in questa stessa età così dice lo storico Elio Lampridio: «Era di grande saggezza e tale che nessuno poteva ingannarlo». <sup>148</sup> Dunque costui, che conseguì l'impero all'inizio dell'adolescenza e lo resse fino alla fine di quest'età con tanta sapienza e giustizia ornandolo di tanti famosi discorsi, secondo loro in morte avrebbe dovuto essere muto se invece di una fine violenta e rapida ne avesse avuta una naturale e tranquilla? <sup>149</sup> Ma forse anche di queste cose loro che sono studiosi seri non hanno mai sentito parlare; a me lettore vagabondo le ha messe innanzi la sorte. <sup>150</sup> Ma non ignoreranno l'acutezza di Alcibiade fanciullo, che al più sapiente vecchio dell'allora fiorente Grecia dette un consiglio tale da destare del pari l'ammirazione di vecchi greci e

rum senes pariter mirarentur? <sup>151</sup> Verum ille non habitus animi sed flos fuit atque ideo non virtutis sed indolis exemplis ascribitur; probat tamen non iuvenem modo, sed puerum posse aliquid efficax ac mirandum loqui. <sup>152</sup> Sed an cuiquam hominum qui se norit ignotus est Scipio ille cui primum Africani cognomen virtus ac gloria peperere? <sup>153</sup> Qui durissimo prelio infeliciter ad Ticinum gesto patrem suum, romani tunc exercitus clarissimum ducem, sed iam victum affectumque acri vulnere, media de morte servavit, idque vel «tum primum pubescens», ut Livius ait, vel «vixdum annos puerilitatis egressus», ut Valerius, servatique civis et ducis et patris triplex decus ac triplici laude consertam meruit coronam illa ex acie unde nichil preter fugam iam sperabant aut querebant viri fortes duratique bellorum usu et armorum exercitio veterani. <sup>154</sup> Neque tam acerbe constantie vel fortune vis adverse horrendaeque stragis respectus obstitit vel etatis imbecillitas; non enim aut periculum metitur aut annos numerat vera virtus. <sup>155</sup> Idem ipse non multo post, adhuc, ut testatur Livius, admodum adolescens, ignava prorsus ac pudenda consilia Italiae relinquende presentissimo animo atque incredibili virtute discussit. <sup>156</sup> Idem postea, quattuor et viginti natus annos, ducibus vel attonitis vel extinctis unus rei publice tutelam teneris adhuc subire humeris non veritus, imperium in Hispaniis ante tempus accepit, et domestice sue cladis et publice tepido tunc etiam cruore manantibus, cumque post factum extimatio etatis in metum verteret cepissetque iam populum inconsulti suffragii penitere, vocatis ad contionem tribubus ita omnem diffidentiam magnifica oratione compescuit, ut extinctum animorum impetum suscitaret et cunctorum mentes certissima victoriae spe completeret. <sup>157</sup> Nichil, credo, secum in grabatulo iam etate provector, quamvis adhuc iuvenis, loqui sciret, qui in publico adolescens maximum in terris populum ac discordem et multivolum fando tam facile in suam sententiam traduxisset! <sup>158</sup> Ac ne false spei implesse animos adolescentis audacia videatur, in provinciam mox profectus, quam fortiter quamque feliciter et patrem et patruum et patriam vindicavit toto orbe vulgatum

<sup>151</sup> Valerio Massimo, 3, 1 ext. 1 ha il titolo *De indole*      <sup>153</sup> Livio, 21, 46, 7;  
 Valerio Massimo, 5, 4, 2      <sup>155</sup> Livio, 22, 53 (§3 «admodum adulescentem»)

latini. <sup>151</sup> È vero che quel consiglio non nacque da una disposizione acquisita dell'animo, ma ne fu un primo fiore e perciò viene annoverato non fra gli esempi di virtù, ma di indole; dimostra tuttavia che non solo un giovane, ma anche un fanciullo può dire qualcosa di efficace e ammirevole. <sup>152</sup> Ma a nessun uomo che conosca se stesso è ignoto quel famoso Scipione a cui per primo virtù e gloria procurarono il cognome di Africano. <sup>153</sup> Questi in un durissimo combattimento svoltosi con esito infelice presso il Ticino salvò dalla morte suo padre, allora glorioso comandante dell'esercito romano, ma già sconfitto e gravemente ferito, e ciò fece o «all'inizio della pubertà», come dice Livio, o «appena uscito dalla fanciullezza», come dice Valerio, e meritò triplice gloria e una corona conserta di triplice lode per aver salvato un cittadino romano, un comandante e un padre in un combattimento nel quale uomini forti e induriti dalla consuetudine bellica e veterani nell'esercizio delle armi non speravano o cercavano più nulla se non la fuga. <sup>154</sup> E a tale precoce fermezza non furono d'ostacolo né la violenza della cattiva sorte e la considerazione dell'orrenda strage né la debolezza dell'età; la vera virtù non misura il pericolo e non conta gli anni. <sup>155</sup> Lo stesso non molto dopo, ancora giovanissimo, come testimonia Livio, si oppose con animo estremamente vigile e incredibile virtù al vigliacco e vergognoso proposito di abbandonare l'Italia. <sup>156</sup> Il medesimo poi a ventiquattro anni, essendo i comandanti sgomenti o morti, non esitò a caricarsi da solo sulle ancor tenere spalle la difesa della repubblica e ricevette anzi tempo il comando della Spagna, madida del sangue ancora tiepido della disfatta dei suoi e di quella pubblica; e quando a fatto compiuto la considerazione della sua giovane età suscitò timori e già il popolo cominciava a pentirsi di un'elezione poco ponderata, convocata in assemblea le tribù soffocò ogni diffidenza con un'orazione magnifica a tal punto da ridar vita all'estinto coraggio e riempire la mente di tutti di saldissima speranza di vittoria. <sup>157</sup> Immagino che non avrebbe saputo dir nulla parlando con se stesso sul letto di morte in età già più avanzata, per quanto ancora giovane, colui che giovanissimo aveva saputo parlando in pubblico convincere così facilmente il popolo più grande della terra e per di più discorde e animato da diverse volontà! <sup>158</sup> E non si creda che con giovanile baldanza avesse riempito gli animi di falsa speranza: subito partì per la provincia e come fortemente e felicemente abbia vendicato il padre e lo zio e la patria è noto al mon-

<sup>152-169</sup> Per questa breve biografia di Scipione fino all'età intorno ai trent'anni – quasi un compendio di quella a suo tempo inserita nel *De viris illustribus* – e per il rivivere del mito scipionico nel Petrarca senile vd. Martelli, *Petrarca epistolografo*, pp. 642-644. <sup>153</sup> Cfr. *Sen.*, 5, 1, 6 e la nota *ad loc.* <sup>158</sup> Si noti nel testo latino la triplice *annominatio*: *patrem/patrum/patria*.

est. <sup>159</sup> Ne ve martia virtus hanc laudem sola occupet, quenam eius his diebus apud hispanam Carthaginem continentia et fides erga hostem quoque, quanta apud Sucronem severitas mixta clementie! <sup>160</sup> Illic custodia diligens matronarum et ne oculis quidem delibata pudicitia, hic nutu frontis compressus exercitus punitique sontes et ad milites habita testatur oratio. <sup>161</sup> Age, bello victor ex ordine quantus apud populum, quantus in curia apparuit, quando Quintum Fabium Maximum, principem tunc senatus, sapientissimum ac famosissimum senem, secum de summa rei publice dissidentem licet adversis patribus preclara vicit oratione, in qua illud et ipse gloriatur et res probat, senem ab adolescente saltem lingue modestia superatum! <sup>162</sup> Idemque mox ex Sicilia in Africam traiecturus quanto ingenio alam illam fortissimorum equitum armavit atque instruxit! <sup>163</sup> Et, ut sileam que audacie potius aut fortune quam consilii dici possent, etsi ab eo nichil vel in acie sine certo consilio gestum sit, utque attingam que consilii sunt solius et ingenii, quenam illa suavitas, que comitas, que vis eloquentie, qua «non Siphacem modo, regem barbarum», ut Livii verbis utar, «insuetumque moribus romanis, sed hostem etiam infestissimum» sibi conciliavit Hasdrubalem! <sup>164</sup> Que humanitas, que castitas, dum vel sponsam forme insignis intactam viro reddidit vel regii puerum sanguinis captivum muneribus adornatum remisit avunculo! Quibus artibus utrunque vicit utilius quam prelio vincerentur. <sup>165</sup> Que illa gravitas, que sanctitas, qua sine offensione coetaneum sibi que carissimum sed ferocem atque amore languidum arguit Masinissam et deinde luctu nimio consternatum erigens a prevalide sensu pestis in alias curas alta providus arte distraxit! <sup>166</sup> Postremo que illa mens que ve illa fiducia, qua instante ultimo rerum casu petenti pacem respondit Hanibali! <sup>167</sup> Multa de Scipione meo loqui dulcis et opima materia est, quod nec ducum quempiam magis amem nec quisquam melius horum nugas atque aculeosam retundat invidiam. <sup>168</sup> Sine dubio enim – dico idem sepe ut me surdi mei audiant –, sine dubio, inquam, monstruosius est iuvenem, morbo presertim et vicina morte commonitum, breve aliquid de comuni natura deque casibus ac fortunis hominum submissa voce secum agere quam adolescentem mollire hostes alloquio, amicos arguere, armatas legiones castigare et contentione orta, que acerrima elo-

do intero. <sup>159</sup> E perché questo elogio non sia rivolto solo alla virtù militare, quale continenza e lealtà anche verso il nemico in quei medesimi giorni presso la Cartagine di Spagna, quanta severità mista a clemenza presso Sucrone! <sup>160</sup> Le testimoniano a Cartagine la diligente tutela delle matrone prigioniere e la loro pudicizia non violata neppure da uno sguardo, a Sucrone l'esercito raffrenato con un cenno della fronte, la punizione dei colpevoli e l'orazione tenuta ai soldati. <sup>161</sup> E ancora, vincitore in guerra, come si mostrò grande nell'ordine presso il popolo e in curia! Qui, nonostante l'opposizione dei senatori, vinse con un'illustre orazione Quinto Fabio Massimo, allora principe del senato, vecchio sapientissimo e famosissimo, che era in disaccordo con lui su una decisione di capitale importanza riguardante la cosa pubblica; nel che lui stesso si gloria – e i fatti gli danno ragione – di aver vinto lui giovane un vecchio almeno nella moderazione della lingua. <sup>162</sup> Sempre lui, poco dopo, sul punto di imbarcarsi dalla Sicilia verso l'Africa, con quanta ingegnosità riuscì ad armare e munire quella schiera di fortissimi cavalieri! <sup>163</sup> E, per tacere ciò che si può attribuire piuttosto ad audacia o fortuna che a ponderato disegno, sebbene nulla da lui sia mai stato fatto senza ponderazione neppure in battaglia, e per parlare solo di ciò che è attribuibile a deliberazione e saggezza, con quale soavità, gentilezza, forza di eloquenza si accattivò «non solo», per dirla con parole di Livio, «Siface, re barbaro e non avvezzo ai costumi romani, ma anche il più acerbo dei nemici» Asdrubale! <sup>164</sup> Quale umanità e castità dimostrò quando restituì intatta al suo uomo una fidanzata di eccezionale bellezza o rimandò allo zio adorno di doni un fanciullo di sangue regio fatto prigioniero! Con queste arti vinse l'uno e l'altro più utilmente di come li avrebbe vinti in battaglia. <sup>165</sup> Con quale gravità e santità rimproverò senza offenderlo Massinissa, suo coetaneo e carissimo amico, ma feroce e languido d'amore, e poi, quando lo vide abbattuto da un dolore eccessivo, lo risollevò e con provvida arte lo distrasse verso altre occupazioni allontanandolo dal sentimento di una passione eccessiva! <sup>166</sup> Da ultimo con quale mente e quale sicurezza rispose ad Annibale che chiedeva la pace sotto la pressione dell'imminente sconfitta suprema! <sup>167</sup> Diffondermi a parlare del mio Scipione è dolce e copiosa materia, perché non v'è un condottiero che io ami di più né uno che possa meglio rintuzzare le sciocchezze e la spinosa invidia di costoro. <sup>168</sup> Senza dubbio infatti – ripeto più volte la stessa cosa perché mi ascoltino questi miei sordi –, senza dubbio, dicevo, un giovane che, specie se ammonito dalla malattia e dalla morte vicina, discorre a voce bassa fra sé qualcosa di breve sulla natura comune e le vicende e fortune umane è prodigio maggiore di un adolescente che con la sua eloquenza mitiga i nemici, rimprovera gli amici, punisce legioni armate e, sorta

quentie pars est, Romanorum atque Carthaginiensium duces callidissimos confutare. 169 Linquo alia, gesta licet a iuvene; hec nempe que dixi omnia ab adolescente vel in ipso adolescentie iuventequae confinio ante seu circa annum trigesimum acta erant. 170 Iuvenis autem meus, ut dicebam, aut quadragesimum annum excesserat aut ad quinquagesimum propinquabat, necdum ideo diu possessum iuvenis nomen amiserat.

171 Si ne his omnibus persuasi neque humane proficiunt coniecture, divine quis obluctabitur veritati? 172 Siquidem Deus in fine temporum factus homo, qui divinitate sua eternus atque immensus presidensque omnibus nec imminutionis patiens nec augmenti, humanitate vero parentibus, hoc est matri vere et putativo patri, subditus «crescebat et confortabatur», ut Lucas ait evangelista, et «proficiebat sapientia et etate», ad predicationis initium, ut deus ab eterno gnarus omnium nec egens temporis, ut homo annum trigesimum duxit ydoneum. 173 Quis hominum hanc etatem dicere audeat imperfectam quam nobis nostri ducis electio consecravit? 174 Quis vetabat expectare illum qui nec nasci nec mori potuit nisi dum voluit? 175 Poterat tardius et citius poterat celeste iter ostendere: omnis illi etas apta erat. 176 Quod ita esse ne dubites, iam inde a pueritia, anno etatis duodecimo, inter doctores legis sedens ac disputans omnes stupore compleverat. 177 Annum ergo trigesimum expectavit et non amplius, idque non propter suam necessitatem, sed propter exemplum nostrum: ut enim libro *Vere religionis* ait Augustinus, «Tota vita eius in terris per hominem quem suscipere dignatus est disciplina morum fuit». 178 Re itaque nobis aggredi aliquid grande volentibus metam fixit, ne vel magisterium anticipemus vel operationem virtutis aut doctrinam in senium differamus. 179 Quiescant, oro, mei iudices neque frustra se torqueant. 180 Non infantem, sed nec puerum nec adolescentem quidem, imo iuvenem, hoc est nondum senem dixi, quando qui non sapit adhuc modicum et in senio delirabit. 181 Sunt multi fateor, imo innumeri qui omnes etatum partes in voluptatibus inter vanitates et insanias falsas agunt ea spe ut, quasi non doctrina, non studium, sed soli sapientiam ferant anni, sint in etate ultima sapientes. 182 Quod tale est quale si agricola cum inter somnum ac ludos sementis tempus omne consumpserit, ventura etate

172 Luca, 1, 80 e 2, 52 e 3, 23      177 Agostino, *Vera relig.*, 16, 32; nel cod. petrarchesco, Par. Lat. 2201, il passo è segnalato dal *notabile* «Vita Cristi disciplina morum» (Rico, *Petrarca y el De vera religione*, pp. 318 e 362)

181 *multi: quidem multi* ϣβ



una contesa – e questo è l'aspetto più arduo dell'eloquenza –, sa confutare i più abili condottieri dei Romani e dei Cartaginesi! <sup>169</sup> Tralascio il resto, anche se compiuto da un giovane; le cose che ho detto sono state tutte compiute da un adolescente o sul confine fra adolescenza e gioventù, prima o intorno al trentesimo anno d'età. <sup>170</sup> Il mio giovane invece, come dicevo, o aveva passato i quarant'anni o si avvicinava ai cinquanta, e non per questo aveva ancora perso il nome di giovane, già a lungo posseduto.

<sup>171</sup> Se neppure con tutto questo sono riuscito a persuaderli e se le congetture umane non giovano, chi oserà resistere alla divina verità? <sup>172</sup> Giacché Dio fatto uomo alla fine dei tempi – lui che come dio era eterno e senza misura e superiore a tutti e non passibile né di diminuzione né di crescita e come uomo invece sottomesso ai genitori, cioè alla vera madre e al padre putativo, «cresceva e si rafforzava», come dice Luca evangelista, e «progrediva in sapienza ed età» – per l'inizio della sua predicazione, in quanto dio conoscendo tutto *ab aeterno* e non avendo bisogno del tempo, in quanto uomo ritenne adatto il trentesimo anno. <sup>173</sup> Chi oserebbe giudicare imperfetta quest'età consacrata per noi dalla scelta del nostro duce? <sup>174</sup> Chi vietava di aspettare a lui che nascere e morire poteva quando voleva? <sup>175</sup> Poteva mostrare il cammino verso il cielo più tardi e più presto: per lui andava bene ogni età. <sup>176</sup> E perché non si dubiti che fosse così, già dalla fanciullezza, nel dodicesimo anno d'età, sedendo e disputando fra i dottori della legge aveva riempito tutti di meraviglia. <sup>177</sup> Aspettò dunque il trentesimo anno e non di più, e questo non per una sua necessità, ma per darci un esempio: come dice Agostino nel *De vera religione*, «tutta la sua vita sulla terra attraverso l'umanità che si degnò di assumere fu ad ammaestramento dei nostri costumi». <sup>178</sup> Coi fatti dunque fissò una meta per chi di noi voglia intraprendere qualche grande impresa, perché non ci accada o di anticipare la lezione o di differire alla vecchiaia le opere della virtù o la dottrina. <sup>179</sup> Si mettano tranquilli, di grazia, i miei giudici e non si torturino inutilmente. <sup>180</sup> Non l'ho detto infante e neanche fanciullo e neppure adolescente, ma giovane, cioè non ancora vecchio, un'età nella quale chi ancora non ha un po' di saggezza delirerà anche in vecchiaia. <sup>181</sup> Vi sono molti, è vero, anzi innumerevoli, che trascorrono tutte le età della vita nelle voluttà fra vanità e false follie con la speranza di essere sapienti nell'ultima età, quasi che non la dottrina e l'applicazione portino la sapienza, ma solo gli anni. <sup>182</sup> Che è come se l'agricoltore, dopo aver consumato tutto il tempo della semi-

<sup>171</sup> Si noti nel latino *ne* per *ne... quidem*.

messem speret uberrimam.

183 Sed iam peregrine materie satis est, unde et ego

melle soporatam et medicatis frugibus offam

latratoribus meis obicerem atque horrentem colubris Cerberum consopirem. 184 Quod si prorsus implacabilis et insomnis invidia est, veritati tamen suisque cultoribus, ante alios tibi, quem his primum latratibus fatigatum scio, hac ut nostris miti sic emulis relatranti epistola satisfactum reor.

185 Quarta hercle, nescio an et ultima accusatione, si moveor, ad nil aliud quam ad risum moveor. 186 Altior in *Bucolicis*, ut aiunt, stilus est meus quam pastorii carminis poscat humilitas. 187 Omni utinam alio crimine careant que scripsi omnia et que scribam! 188 Huius reum fieri me facile patiar, non ignarus tamen tres poetis atque oratoribus stilos esse nec culpa vacare si unius in locum alius transferatur. 189 Ceterum comparative magis quam simpliciter altum aliquid inumque vel medium dici solet: et parvi colles in plano eminent et magni montes maioribus cincti latent; Olympus ipse victor nubium celo vincitur; luna nobis altissima, sideribus cunctis inferior est. 190 Poema ego illud iuvenis scripsi «audaxque iuventa», ut de suis *Bucolicis* ait Maro. Videbar inde aliquid scripturus iamque inceperam, quod sperabam nec despero altum adeo evasurum, ut aliud sibi adiunctum humile satis ostenderet ac depressum. 191 Adde quod, ut omnis cesset comparatio, multa etiam per se accepta pro varietate iudicantium huic alta, illi videntur humilia. 192 Et in psalmo scriptum est: «Montes excelsi cervis»; et sequitur: «Petra refugium erinacii» et talpa terre superficiem ubi attingit altius non assurgit et inter volucres aquila ut altum teneat nubem scandit, pavo tegulas, fimum gallus. 193 Et quid plura? Stilum ego ultro absolvam cuius unicum vitium altitudo est et, si oporteat, huic non invitus infamie succumbam. 194 Meo autem iudicio non oportet; modestiore forsitan ingenio sunt quibus id visum sit; apud me quidem illo in carmine nichil altius quam deceat aut quam velim.

183 Virgilio, *Aen.*, 6, 419-421  
18

190 Virgilio, *Georg.*, 4, 565

192 *Ps.*, 103,

192 *attigit* β

na fra sonno e svaghi, si aspettasse nell'estate successiva un raccolto abbondante.

183 Ma basta ormai con questa materia peregrina, con cui anch'io ho confezionato

una focaccia di miele e farina resa soporifera da un filtro

da gettare nelle fauci dei miei latratori per addormentare un Cerbero irto di serpenti. 184 E se l'invidia è del tutto implacabile e insonne, almeno alla verità e ai suoi cultori, anzitutto a te – so infatti che sei il primo a essere tormentato da questi latrati – credo di aver dato soddisfazione con questa lettera, mite ai nostri, ma latrante in risposta agli invidiosi.

185 Quanto alla quarta, non so se anche ultima, accusa, se mi commuove, mi commuove soltanto al riso. 186 Dicono che nelle *Bucoliche* il mio stile è più alto di quel che richiede l'umiltà di un carne pastorale. 187 O se tutto ciò che ho scritto e scriverò non incontrasse altro biasimo che questo! 188 Sopporto facilmente quest'accusa, anche se non sono ignaro che poeti e oratori hanno tre stili e che è un difetto usarne uno in luogo di un altro. 189 Ma una cosa è detta alta o infima o media più per comparazione con un'altra che in assoluto: piccoli colli appaiono alti nella pianura e grandi monti cinti da altri maggiori sfuggono alla vista; l'Olimpo stesso vincitore delle nubi è vinto dal cielo; la luna, che per noi è altissima, è più bassa di tutte le stelle. 190 Quei carmi li ho scritti giovane e «audace per la gioventù», come dice Virgilio delle sue *Bucoliche*. In seguito avevo deciso di scrivere, e già avevo cominciato a farlo, qualcosa che speravo – e non dispero – riuscisse così alto che accostato all'altra opera l'avrebbe fatta apparire umile e bassa a sufficienza. 191 Aggiungì che, anche prescindendo da ogni comparazione, molte cose giudicate in sé appaiono a uno alte, a un altro umili in ragione della varietà di chi giudica. 192 E nel salmo sta scritto: «I monti sono alti per i cervi»; e segue: «La pietra è rifugio per i ricci» e la talpa quando raggiunge la superficie della terra non si leva più in alto di così e fra gli uccelli l'aquila per elevarsi sale in cielo, il pavone sulle tegole, il gallo sul letame. 193 A che dir di più? Io sono pronto ad assolvere lo stile che ha come unico difetto di essere elevato e, se necessario, soccombo non malvolentieri a questo genere di infamia. 194 Ma a mio giudizio non è necessario; coloro che hanno giudicato così sono forse di ingegno troppo modesto; per me in quel carne non c'è nulla di più alto di quanto si convenga o di quanto io voglia.

190 Allude all'*Africa* (Martelli, *Petrarca epistolografo*, pp. 644-645).

195 Tandem vero, amice, aliquando, si placet, hos obtrectatores nostros latine loquentes aut scribentes aliquid audiamus et non semper in angulis inter mulierculas ac fullones vulgaria eructare problemata; his enim philosophantur in scolis, his in tribunalibus iudicant sine iustitia aut delectu. 196 Quisquis absens, idem reus; nulli hominum deferatur, nulli parcitur indefenso, veterum et novorum lacerantur fame et longis tersa vigiliis nomina deformantur. 197 Sic grassantibus adhibe literatum hominem: muti fiunt et palladia quasi Gorgon accesserit durantur in silicem. 198 Scribant modo aliquid, queso, ut et nobis, uti si libeat, esse dentes intelligant. 199 Sed quid posco? Non plus ignorantie nec plus invidie quam cautele est. Semel provisum est ab incurisibus. 200 Sibilant semper ac latitant «et in hoc se doctos arbitrantur, si aliis detrahant», ut cum illo finiam qui talia multa passus est Ieronimo. Vale.

Venetiis III idus Martias.

\*2.

Ad Franciscum Bruni florentinum, et in egestate et in divitiis virtuti ac glorie locum esse.

Ad id quod de fuga mortis locique mutatione pridem scripseras respondi. 2 Quod ne miserim ipsa loci mutatio deque mutatione oriens perplexitas causa fuit, quamvis ad eas tibi literas vel solius fame preconio satisfactum esse potuerit nuntiantis me ex illo naufragio elapsum prono gurgite Venetias petiisse, urbem, licet situ proximam, longe nunc tamen celi salubritate distantem. 3 Sed cum pestes has volucres, fugam nullam fixumque et immobilem finem scirem, non id fuge studio, fateor, sed quietis feci. 4 Ad has vero novissimas, licet de preterito consultatio non sit, unum tamen hoc dixerim: consilium, ut opinor, optimum elegeristi; cui et ego amicorum ultimus non fide sed tempore ac loco, siquid

200 Girolamo, *In Epist. Eph.*, praef. (PL 26, col. 469)

197 *fiunt muti* γ      199 *provisum est: provisum* β

γ = CbOn      Tit. *florentinum* om. TVen (cfr. apparato a 1, 6 tit.)      3 *scirem finem* γ(=Cb)

195 Sarebbe finalmente ora, amico, di sentire i nostri detrattori parlare o scrivere qualcosa in latino e non sempre eruttare questioni in volgare nei cantoni fra donnuciole e lanaiuoli; queste sono le scuole in cui filosofeggiano, questi i tribunali in cui giudicano senza giustizia e discernimento. 196 Chiunque sia assente è messo sotto accusa; non si ha rispetto per nessuno, non si risparmia nessuno che sia indifeso, si lacera la fama di antichi e moderni e si sconciano nomi resi nitidi dalle lunghe veglie. 197 Metti loro accanto mentre imperversano così un letterato: diventano muti e quasi fosse apparsa la Gorgone palladia impietriscono. 198 Scrivano solo qualcosa, di grazia, e capiranno che anche noi abbiamo denti se ci va di usarli. 199 Ma che chiedo? Non sono meno cauti che ignoranti o invidiosi. Hanno provveduto in un colpo solo a difendersi dagli attacchi. 200 Sibilano sempre e si nascondono «e si ritengono dotti per il fatto di criticare gli altri», per chiudere con quel Girolamo che ha subito molti attacchi di tal genere. Ti saluto.

Venezia, 13 marzo.

\*2.

A Francesco Bruni fiorentino: sia nella povertà che nella ricchezza vi è spazio per la virtù e la gloria.

A quello che mi avevi scritto tempo fa sul fuggire dalla morte trasferendomi altrove risposi. <sup>2</sup> Poi non spedii la risposta proprio per il fatto di essermi trasferito e per la confusione nata da questo mutamento; ma penso che risposta sufficiente a quella lettera sarà stata la notizia che io, sfuggito a quel naufragio, mi ero diretto col favore delle onde a Venezia, città che, sebbene vicina per posizione, è al momento di gran lunga distante per salubrità dell'aria. <sup>3</sup> Ma, dal momento che so che queste pesti sono volatili e che non vi è nessuna possibilità di sfuggire alla fine prefissata e immutabile che attende ciascuno di noi, ti confesso che l'ho fatto non per desiderio di fuga, ma di quiete. <sup>4</sup> A quest'ultima lettera, sebbene non si possano dare consigli su ciò che già è passato, vorrei rispondere solo questo: hai preso, credo, la decisione migliore e, se pensi che il mio parere abbia qualche valore, io, ultimo dei tuoi amici non per affetto ma per tempo e luogo, l'approvo pie-

A Francesco Bruni, Venezia, fine 1362 o primi 1363 (in ogni caso dopo l'elezione di Urbano V, 28 settembre 1362, e prima della nomina di Bruni a segretario apostolico, 3 febbraio 1363). <sup>1</sup> La risposta a cui allude è la *Sen.* 1, 7.

in me momenti positum reris, accedo. <sup>5</sup> Ita enim sentio, sanctissimum illum patrem vereque liberalem et urbanum, cui te familiariter notum lete audio, Dei nutu expresso ad humane excellentie summum gradum et tibi et bonis omnibus utilem ac mundo salutiferum ascendisse quoque insperatus, eo sanctius. I felix itaque Cristo duce feliciorque revertere.

<sup>6</sup> Neque vero, tametsi rerum labentium contemptores iure optimo laudentur, idcirco vituperandi sunt qui necessariis usibus illas querunt, modo id caveant, ne habendi studio iustitiam, modestiam, pietatem verecundiamque posthabeant. <sup>7</sup> Quanquam enim Dyogenes cynicus effracto ad fontem vase ligneo naturali poculo contentus et versatili domo habitans clarus sit, nichilo tamen obscurior aut Democritus inter divitias multas aut ex nostris duo illi quibus exprobrari opes novimus, Cicero et Anneus; <sup>8</sup> quorum alter in *Officiis* «Nec vero» inquit «rei familiaris amplificatio nemini nocens vituperanda est, sed fugienda semper iniuria»; <sup>9</sup> alter in eo libro quo beatam vitam, ut potuit, figuravit «Desine» ait «philosophis pecuniam interdicare: nemo sapientiam paupertate damnavit. Habebit philosophus amplas opes, sed nulli detractas, non alieno sanguine cruentas, sine cuiusquam iniuria partas». <sup>10</sup> Audis ne sententiam Ciceronis Seneca verbis expressam, ut opum amplificatio non iniuriosa nec nocua bono et officioso viro ac philosopho etiam sit permessa? <sup>11</sup> Multa ibi pro sua et eorum quibus opulentie crimen obiectum esset excusatione disseruit. <sup>12</sup> Quod ad summam rei attinet, «Divitias nego» inquit «bonum esse: nam si essent, bonos facerent. Nunc quod apud malos deprehenditur dici bonum non potest. Hoc illis nomen nego; ceterum et habendas esse et utiles et magna commoda vite afferentes fateor». <sup>13</sup> Mitto alia, ne divitiarum, quibus parum debeo nisi forsitan in transitu, ceu Crassus alter aut Cresus hodie patrociniū videar suscepisse.

<sup>14</sup> Sed ad magis nostros ut veniam, an ne ideo quod Francisci clarissima sit paupertas atque humilitas, divitiae atque honores Ambrosii aut Gregorii minus clari sunt, quorum alter opulentissime urbis episco-

<sup>8</sup> Cicerone, *Off.*, 1, 25    <sup>9</sup> Seneca, *De vita beata* (*Dial.* 7), 23, 1    <sup>12</sup> Seneca, *De vita beata* (*Dial.* 7), 24, 5

<sup>6</sup> *laudantur* γALN    *verecundiam* γ    <sup>12</sup> *rei om.* γ    *vite commoda* γ(=Cb)

namente. <sup>5</sup> Penso infatti che quel padre santissimo e veramente liberale e urbano, del quale sono lieto di sentire che ti conosce personalmente, è stato innalzato al sommo grado di altitudine concesso all'uomo per espresso volere divino e per essere vantaggioso a te e a tutti i buoni e salutare per il mondo; e questo tanto più santamente quanto più inaspettatamente. Vai dunque con buona fortuna guidato da Cristo e torna con fortuna ancora migliore.

<sup>6</sup> Per quanto più che giustamente siano lodati coloro che disprezzano le cose caduche, non perciò devono essere biasimati coloro che le ricercano per gli usi necessari, purché stiano attenti a non posporre al desiderio di guadagno la giustizia, la modestia, la pietà e la verecondia. <sup>7</sup> È vero che Diogene cinico è illustre per essersi accontentato di una tazza naturale dopo aver rotto alla fonte quella di legno e per avere abitato una casa girevole; ma non sono più oscuri di lui o Democrito con molte ricchezze o fra i nostri quei due a cui sappiamo che veniva rinfacciata l'opulenza, Cicerone e Seneca. <sup>8</sup> Il primo nel *De officiis* dice: «Non è da biasimare l'accrescimento dei beni familiari che non rechi danno ad alcuno, ma bisogna sempre rifuggire dall'ingiustizia». <sup>9</sup> Il secondo nel libro nel quale dipinse come poteva la vita felice dice: «Smettila di vietare il denaro ai filosofi: nessuno ha condannato la sapienza ad esser povera. Il filosofo potrà avere ampie ricchezze, ma non tolte ad alcuno, non madide di sangue altrui, ottenute senza recar danno a nessuno». <sup>10</sup> Senti come con le sue parole Seneca ripete il concetto di Cicerone, che cioè l'arricchirsi senza recare danno ad altri è concesso all'uomo buono e osservante dei suoi doveri e perfino al filosofo? <sup>11</sup> Seneca lì discetta ancora molto a difesa sua e di coloro a cui viene rinfacciata la ricchezza. <sup>12</sup> E a conclusione dice: «Nego che le ricchezze siano un bene: giacché se lo fossero renderebbero buoni. Ora ciò che si trova anche presso i cattivi non può essere detto un bene. Nego loro questo nome; per il resto ammetto che si debba averle, che siano utili e che rechino alla vita grandi vantaggi». <sup>13</sup> Tralascio il resto perché non sembri che io mi sia assunto oggi quasi novello Crasso o Creso la difesa della ricchezza, alla quale debbo poco se non forse di passaggio.

<sup>14</sup> Ma per venire a quelli che sono più nostri, forse che, per essere così illustre la povertà e l'umiltà di Francesco, sono meno illustri le ricchezze e gli onori di Ambrogio o di Gregorio, il primo dei quali era vescovo di una città ricchissima, il secondo principe di tutti i vescovi?

<sup>5</sup> Innocenzo VI era morto il 12 settembre 1362 e gli era succeduto col nome di Urbano V, a cui qui si allude, Guillaume Grimoard, abate del monastero benedettino di San Vittore a Marsiglia.

pus, alter episcoporum omnium princeps erat? 15 Et, ut quoque in genere non modo plures invicem, sed unum, eundemque sibi ipsi conferam ostendamque quod volo, nunquid Plato, nunquid Aristotiles ante petitam sive acceptam pecuniam – id enim utrique constat obiectum – quam postea fuerant clariores? 16 Potest, non ignoro, humilis aut importuna petitio claris obesse nominibus, non pecunie, licet ingentis, honesta possessio. 17 Nunquid ergo aut Virgilius multo auro ditatus a Cesare fuit obscurior quam dum rure patrio depulsus exul atque inops Romam peteret? 18 aut Silvester immenso Constantini munere minus sanctus quam dum pauper nudus in nemoribus ac cavernis montium habitaret? 19 Nocuit successoribus suis forsitan ea largitas nocebitque, sibi nil penitus abstulit sanctitatis aut glorie. 20 Et omnino bene fundatum atque in solido radicatum animum nichil est quod loco moveat, cum inter fortune lubrica male herentem et leves aure agitent et exigue moles frangant.

21 Demum, ne semper philosophemur in nubibus, sed e latebris erumpentes aliquando nos et intelligere valeamus et intelligi, de se quidem alii ut libet, apud me optimus vite modus est mediocritas. 22 Hinc si cogar ad extrema deflectere, malim certe dives esse quam pauper: de paupertate loquor anxia ac deformi, quam tristis indigentia et luride premunt sordes. 23 Nam, ut paupertas si facilis atque honesta contigerit, nichil est dulcius, sic ultima nil molestius egestate: 24 unam excipio que propter Christi nomen assumpta esset, quod solum ita superandis difficultatibus leniendisque molestiis et levandis oneribus et levigandis valet asperitatibus, ut absque illo omnis philosophorum labor quasi inanis ac sterilis viror oculos iuвет, non pellat esuriam.

25 Postremo hec nodi huius resolutio brevis sit: divitias nec ardentius appetendas nec insolentius respuendas, easdemque nec laudandas nec vituperandas quidem, sed ut sapientibus placet, inter indifferentia numerandas. 26 Idem plane de paupertate censeo; huius autem atque illarum usum laude seu vituperio dignum esse. 27 Nullam tu nunc igitur ambitionis infamiam vereare; non est ambitio, ne cupiditas quidem ulla, non dicam fortune, ut vulgus, sed Dei dona lete, si offerantur, accipere, tranquille, si auferantur, amittere, grate ac sobrie illis uti, equanimiter carere, sic ut rebus tuis omnibus, seu prosperis seu adversis, idem animus, isque invictus, infra se positus pari vertice semper emineat.

15 Seneca, *De vita beata* (*Dial.* 7), 27, 5 «Obicite Platoni quod petierit pecuniam, Aristoteli quod acceperit»

18 *pauper et nudus* γ      19 *nocuit forsitan successoribus suis* γ      21 *demum:*  
*denique* γ      23 *paupertate* γL



15 E, per confrontare in ciascun genere non solo più persone fra di loro, ma la stessa persona con se stessa, forse che Platone o Aristotele erano stati più illustri prima di aver chiesto o ricevuto denaro – cosa che risulta essere stata rinfacciata ad entrambi – piuttosto che dopo? 16 Non ignoro che una richiesta umile o importuna può nuocere a una chiara fama, ma non l'onesto possesso di somme per quanto ingenti. 17 Forse che Virgilio dopo essere stato arricchito di molto oro dall'imperatore fu più oscuro di quando espulso dalla campagna avita si diresse a Roma esule e povero? 18 o Silvestro per l'immenso dono di Costantino fu meno santo di quando povero e nudo abitava nei boschi e nelle caverne dei monti? 19 Forse nocque e nuocerà ai suoi successori quella donazione, ma a lui non tolse nulla né di santità né di gloria. 20 Un animo ben fondato e radicato in terreno solido nulla può smuoverlo, mentre uno che mal si regge fra le incertezze della fortuna bastano lievi venti ad agitarlo e piccoli pesi a spezzarlo.

21 Infine, per non filosofare sempre fra le nubi, ma uscendo una buona volta allo scoperto provare anche noi a capire e farci capire, gli altri per quanto li riguarda la pensino pure come vogliono, ma per me il miglior modo di vivere sta nel mezzo. 22 Se fossi costretto a piegare da questo verso gli estremi, preferirei certo essere ricco che povero: di una povertà intendo dire che sia angosciosa e deforme, oppressa dalla triste penuria e dal lurido squallore. 23 Infatti, come se si ha in sorte una povertà sopportabile e decorosa non v'è nulla di più dolce, così niente è più molesto dell'indigenza estrema: 24 faccio eccezione soltanto per quella che fosse abbracciata nel nome di Cristo, che solo è in grado di far superare le difficoltà, alleviare le molestie, alleggerire i pesi e levigare le asperità, a tal punto che senza di lui tutto l'affaticarsi dei filosofi è come un verdeggiare vano e sterile che accontenta gli occhi ma non scaccia la fame.

25 Insomma, questa sia in breve la soluzione di questo nodo: le ricchezze non debbono essere né troppo ardentemente ricercate né troppo superbamente respinte e non sono né da lodare né da biasimare, ma, come dicono i saggi, da annoverare tra le cose indifferenti. 26 Lo stesso giudico circa la povertà; sia di questa che di quelle è il modo di farne uso che è da lodare o biasimare. 27 Dunque tu non devi ora temere alcuna taccia di ambizione; non è ambizione e nemmeno avidità accettare lietamente, se vengano offerti, i doni, non dico, come il volgo, della sorte, ma di Dio, perderli senza turbarsi se vengano tolti, usarli con gratitudine e sobrietà, saperne fare a meno serenamente, sicché circa tutte le tue cose, sia prospere sia avverse, il tuo animo si mantenga sempre uguale e invitto e domini da un'altezza costante ciò che gli è posto al disotto.

28 Sane quod te Pontifici Maximo meis literis commendari postulas, amoris id potius quam iudicii tui est; ita enim de me sentis, ut mea tibi omnia profutura confidas. 29 Quod si et ego de me crederem, non gravarer tali amico tanta modestia deprecanti paucas literulas donare, qui tam multas sepe vel scribendi impetu vel ingratorum importunitate proiecerim. 30 Sed, michi crede, non simplicitas modo, que haud invisita est bonis, sed amentia seu temeritas vocabitur, si apud tantum patrem tam pusillus, pro tam benemerito tam indignus, insuper et ignotus, commendator accessero. 31 Nec sim dubius, etsi pro hoc quoque tibi errore gratias agam, non tibi aliud fore iudicium quam michi, si seposito parumper amantium velo, quod me magnum aliquid in tuo facit examine, rem ipsam institeris cogitare. 32 Quin tu potius, cum ad sacros pedes accesseris, si dignum ducis nec in tanta luce fuscis nominis pudet, qualem tibi videbitur mei memoriam habeto. 33 Quamvis enim non tantum facie, ut et tibi, sed prorsus illi, ut noscis, incognitus, quod me tamen in stuporem egit, et sepe per hos dies et novissime heri ad vesperam prefervidis meorum literis habui velle pontificem ac iubere ut ad se veniam, idque confestim, magna quidem et magnos forsitan motura animos spe iniecta, fama, ut putant, mei aliqua – sed falluntur –, imo vero sola Dei clementia, que immeritum sponte prosequitur, id agente. 34 Et fatebor tibi, si me tanti facerem ut Cristi vicarius conspectum meum posset optare, iam nunc iter arripuissem, non meis tantum aut equi pedibus, sed lectica, si res cogeret, ac navigio perferendus, Deum testor, non tam papatum eius cogitans quam virtutem, de qua multa vel tuis vel hesternis quas dixi meorum literis vel comuni undique proborum ac veracium hominum relatione percipio. 35 In quibus illud eximium: bonos amat; quorum licet e numero non sim, utcunque tamen his annumerari, tanto presertim extimatore, delectaret. 36 Nunc, ni fallor augurio, ad laborem vocor, honorificum non dubitem, et, si ea cura me tangeret, etiam fructuosum, sed etati mee iam et exoptato semper otio adversum nimis. Vale.

30 *ignotus: incognitus* γ; cfr. § 33      33 *literis meorum* γ      34 *hesternis* di  
 γT (*esternis* N) è garantito contro *externis* di ALCVen dal confronto col § 33  
 36 *otio semper* γ(=Cb)

28 Quanto al fatto che chiedi che ti raccomandi per lettera al Sommo Pontefice, questo proviene più dal tuo amore che dalla tua capacità di giudicare; hai tale opinione di me che credi che ogni cosa mia ti giovi. 29 Se anch'io credessi questo di me, non mi peserebbe certo di donare una letterina così da poco a un tale amico e che lo chiede con tanta modestia, io che spesso ne ho gettate tante al vento o per ardore di scrivere o per l'importuna insistenza di persone ingrati. 30 Ma, credimi, verrebbe chiamata non semplicità, che è pur sempre non malvista dai buoni, ma follia o temerità se mi mettessi a fare una raccomandazione presso un così gran padre essendo così piccolo e a favore di una persona così benemerita essendo così indegno e per di più sconosciuto. 31 E pur ringraziandoti anche per questo errore, non dubito che tu non giudicheresti diversamente da me se, messo temporaneamente da canto l'amore che ti fa velo e ti fa credere che io sia qualcosa di grande, ti applicassi a considerare la cosa in sé. 32 Anzi, tu piuttosto, quando ti presenterai ai sacri piedi, se lo ritieni opportuno e se non ti vergogni in tanta luce di un nome così oscuro, fai di me menzione come ti parrà. 33 Sebbene infatti, come sai, io sia a lui sconosciuto del tutto, e non solo di viso come a te, con mio grande stupore spesso in questi giorni e da ultimo ieri sera da una lettera entusiastica di miei amici ho saputo che il pontefice vuole e comanda che io vada da lui, e questo subito, dandomi speranza grande e in grado forse di smuovere animi grandi; e lo fa, essi credono, per una qualche mia fama, ma si sbagliano: è solo la clemenza divina, che spontaneamente favorisce chi non lo merita. 34 Ti confesserò che, se mi reputassi tale che il vicario di Cristo potesse desiderare la mia presenza, già ora mi sarei messo in cammino, non solo a piedi o a cavallo, ma in lettiga, se costretto, e per nave; e chiamo Dio a testimone che lo farei non tanto per riguardo del suo essere papa quanto per la sua virtù, della quale ho molti resoconti sia dalla tua lettera, sia da quella che ho detto, ricevuta ieri dai miei amici, sia da quanto concordemente riferiscono da ogni parte uomini onesti e veraci. 35 In questi resoconti v'è una cosa di spicco: che il nuovo pontefice ama i buoni; e sebbene io non sia di questo numero, mi piacerebbe tuttavia di esservi come che sia annoverato, soprattutto da un giudice così grande. 36 Ma la realtà è che, se non mi inganno, sono chiamato ad una fatica, onorevole, non ne dubito, e – se me ne importasse – anche lucrosa, ma troppo avversa alla mia età e a quella tranquillità che ho sempre desiderato. Ti saluto.

33 Cfr. *Sen.*, 3, 7, 9. 36 Il *labor* a cui allude è l'incarico di segretario apostolico. In realtà il pontefice voleva concedergli un beneficio a Carpentras.

\*3.

Ad eundem, quanti laboris et periculi sit scribere, scribendum tamen et qualiter.

Quanta vis esset eloqui lepore simul et ratione conditi atque hinc verbis hinc sententiis affluentis, sepe re cognitum atque compertum est. <sup>2</sup> Nunquam Milonis aut Herculis tam fortia brachia quin Ciceronis esset aut Demosthenis lingua potentior. <sup>3</sup> Illi quidem magno nisu molem forte aliquam, pondus ignobile, hi vero animos movebant, rem nobilissimam penitusque mirabilem ac divinam. <sup>4</sup> Hec in mentem ut nunc redeant tu facis. Cepi ego literis tuis vix perlectis magna velut aliqua vi compulsus varie ac vehementer in diversum agi, sic ut tibi, mirum dictu, simul et compaterer et congauderem. <sup>5</sup> Gaudeo equidem quo pergebas te incolumem pervenisse qualemque optabas ac sperabas apostolicam clementiam invenisse. Nichil durius, nichil amarius spe caduca. <sup>6</sup> Illius nempe mansuetudinis morumque suavium et conversationis angelice, preterquam quod tuis multorumque michi literis fides sit, certum iam ante presagium fecerat Urbani nomen. <sup>7</sup> Apud me enim appellatio sponte suscepta index est animi testisque propositi. <sup>8</sup> Optimam sane Deoque et hominibus gratam viam elegit queque eum ad felicem portum necessario perductura est, viam, licet multis incognitam ac neglectam, sibi tamen et suo statui maxime debitam. <sup>9</sup> Quamvis enim Romano Pontifice nil altius, nil clarius, nil venerabilius, imo vero nichil illi par habeat orbis terre, ipse tamen tanto evectus honore tantoque oneri subiectus cum fidelium reverentia et stupore debet humanitate ac pietate contendere aliquantoque, nisi fallor, et mitior et humilior esse quam fuerat. <sup>10</sup> Mirum hoc multis fortasse videbitur qui levi qualibet prosperitate superbiunt, at non sibi, qui meminit, ut res docet, se illius in terris vicem gerere qui ait: «Discite a me quia mitis sum et humilis corde». <sup>11</sup> Indecorum est quidem atque absonum humilis domini vicarium superbiere. <sup>12</sup> Huius ego igitur argumentum maius nec postulo nec expecto quam quod michi tu scribis et loquitur fama. <sup>13</sup> Nam quod certius, queso, invicti et in solido fundati animi signum queras quam neque fortune minis deici neque blanditiis

<sup>10</sup> Matteo, 11, 29

γ = CbOn    TIT. *qualiter: qualiter et experientiam matrem artium omnium (omnium artium Cb) esse CbOnCL*    <sup>4</sup> *simul om.* γ    <sup>6</sup> *fecerat: michi fecerat* γ  
<sup>9</sup> *nil clarius om.* γ

## \*3.

Allo stesso, quanta fatica e pericolo comporti lo scrivere, e che tuttavia bisogna scrivere e come.

Quanta sia la forza di un'eloquenza condita insieme di grazia e ragionamento e ricca sia di parole che di concetti, è ben noto e sperimentato nei fatti. <sup>2</sup> Mai le braccia di Milone o di Ercole furono così forti che la lingua di Cicerone o di Demostene non le vincessero. <sup>3</sup> Quelli con grande sforzo muovevano forse una qualche mole, peso ignobile, ma questi gli animi, la cosa più nobile che esista, assolutamente meravigliosa e divina. <sup>4</sup> Ciò mi hai fatto tornare in mente tu ora. Avevo appena terminato di leggere la tua lettera che cominciai, quasi spinto da un'irresistibile forza, a essere tratto violentemente in varie direzioni; mirabile a dirsi, al tempo stesso ti compassionavo e mi rallegravo con te. <sup>5</sup> Mi rallegro che tu sia giunto incolume dove eri diretto e che abbia trovato la clemenza apostolica quale la desideravi e speravi. Niente è più duro e amaro di una speranza frustrata. <sup>6</sup> Quanto alla sua mansuetudine, soavità di costumi e angelica compagnia, oltre che me ne fanno fede le lettere tue e di molti, me ne aveva già dato prima certo presagio il nome di Urbano. <sup>7</sup> Per me infatti questo nome assunto spontaneamente è indizio del suo animo e testimonianza dei suoi propositi. <sup>8</sup> Ha scelto la via migliore, grata a Dio e agli uomini, che lo condurrà necessariamente a un felice porto, una via che, sebbene sconosciuta a molti e trascurata, è tuttavia la più conveniente a lui e alla sua condizione. <sup>9</sup> È vero che non v'è nulla di più alto, nulla di più illustre, nulla di più venerabile di un Pontefice Romano, anzi la terra non ha nulla di paragonabile; tuttavia innalzato a così grande onore e soggetto a così grande peso deve gareggiare in umanità e clemenza con la reverenza e lo stupore dei fedeli e, se non m'inganno, deve essere anche più mite e umile di prima. <sup>10</sup> Questo che dico desterà forse meraviglia in molti che insuperbiscono per ogni lieve prosperità, ma non in lui, che si ricorda, e lo dimostra coi fatti, di essere vicario in terra di colui che dice: «Imparate da me perché sono mite e umile di cuore». <sup>11</sup> È indecoroso e sconveniente che il vicario di un signore umile sia superbo. <sup>12</sup> Di questo non chiedo né aspetto prova più grande di quello che tu mi scrivi e che riporta la fama. <sup>13</sup> È di grazia, che segno più certo si potrebbe chiedere di un animo invitto e fondato solidamente del fatto di non essere né prostrato dalle minacce della fortuna né elevato dalle

A Francesco Bruni, Venezia, 9 aprile 1363. Bruni era stato nominato segretario apostolico il 3 febbraio.

attolli? aut unde altius poscas experimentum quam quo nichil est altius?  
 14 Equidem quem supremus humani fastigii vertex immotum vidit nulla  
 amplius res movebit. 15 O bene creatum spiritum, quem ista non qua-  
 tiunt! Felix ille his moribus, felix mundus hoc capite, felix tu hoc domi-  
 no! Ita dico: et ille felicior his moribus quam hoc statu et tu hoc domi-  
 no quam libertate felicior. 16 Est ubi libertas labor, est ubi regnum ser-  
 vitus, est ubi servitus regnum sit. Proinde et fortune tue gratulor et  
 glorie, sed compatiior labori. 17 Bene autem se res habet: valida est etas,  
 meritorius ac preclarus labor, extimator optimus, quo nil optabilius  
 ingeniis bonis atque ad alta surgentibus. 18 Sub hoc ergo Deo auspice  
 quicquid erit obibis alacriter, indefesse, viriliter, memorans illud Flacci:

nil sine magno  
 vita labore dedit.

19 Ut es fidei abundans dexterque animi, nichil accessu arduum in-  
 venies, nichil executione difficile. Montes etiam fides transfert et valde  
 volentibus omnia plana sunt. 20 Non tu artis egres nec ingenii; si quid  
 insuetum novitas feret, animi illud forcipe rapies et in usum trahes; tua  
 incude repercussum, tuis iniectum recoctumque fornacibus tuum fiet,  
 idque non solum tale, sed melius. 21 An ignoras ut ex eadem massa  
 Phidias aliam cudebat imaginem, aliam Praxiteles, aliam Lisippus,  
 aliam Policletus? 22 Incipe, ne diffidas et veteribus nova permisce: si id  
 rite feceris, suum precium invenient. Frivolum est soli senio fidere: et  
 qui hec invenerunt homines erant. 23 Si virorum vestigiis deterremur,  
 pudeat: primas partes huius laudis femine occupant; harum quibus  
 utimur literarum inventrix mulier fuit. 24 Nec nos moveat tritum illud  
 ac vulgare, nichil novum esse vel dici posse. Postquam id Salomon  
 atque Terentius scripsere, quam illustrata philosophia est, quam eli-  
 mata poemata, quanta historie lux addita, quot invente artes, quot di-  
 versis in gentibus leges late, quis humane vite cultus accessit, quod

18 Orazio, *Sat.*, 1, 9, 59-60

24 *Ecclesiastes*, 1, 10; Terenzio, *Eun.*, 41

24 *atque*: ac γ (cfr. 2, 5, 19)

*in diversis gentibus* γ

sue lusinghe? o dove si potrebbe averne esperimento più alto che in colui di cui nulla è più alto? <sup>14</sup> Chi elevato al supremo vertice dell'altezza umana rimane immobile, nessuna cosa più potrà smuoverlo. <sup>15</sup> O ben creato spirito, che non è scosso da queste cose! Fortunato lui per questi costumi, fortunato il mondo per questo capo, fortunato tu per questo signore! Intendo dire che lui è più fortunato per i suoi costumi che per la sua condizione e tu più per il signore che hai che per la libertà. <sup>16</sup> Vi sono situazioni in cui la libertà è fatica, il regno servitù, la servitù regno. Perciò mi congratulo per la tua fortuna e la tua gloria, ma ho compassione della tua fatica. <sup>17</sup> Ma la cosa si presenta bene: la tua età è robusta, la tua fatica meritevole e illustre e hai un ottimo giudice, che è la cosa più desiderabile per gli ingegni buoni e che mirano in alto. <sup>18</sup> Sotto di lui dunque col favore di Dio affronterai ciò che ti si presenterà alacramente, instancabilmente, virilmente, ricordando quel detto di Orazio:

niente senza grande  
fatica concede la vita.

<sup>19</sup> Poiché sei pieno di fede e di animo capace, nulla ti sarà arduo da intraprendere o difficile da eseguire. La fede sposta anche le montagne e per chi vuole fortemente tutto è piano. <sup>20</sup> Non ti mancano né arte né ingegno. Se ti imbatteai in qualcosa di nuovo e inconsueto, l'afferrerai con le tenaglie dell'animo e te lo renderai usuale. Battuto e ribattuto sulla tua incudine, gettato e rifiuto nelle tue fornaci diventerà cosa tua e non resterà quale è, ma sarà migliore. <sup>21</sup> Così dalla stessa massa di metallo incandescente Fidia, Prassitele, Lisippo, Policleto forgiavano ognuno un'immagine differente. <sup>22</sup> Comincia, abbi fiducia e mescola al vecchio il nuovo: se lo farai bene, sarà apprezzato. È sciocco fidarsi solo di ciò che è invecchiato: anche coloro che hanno inventato queste cose erano uomini. <sup>23</sup> Se ci spaventa seguire orme di uomini, vergognamoci: la parte iniziale di questa lode tocca alle donne; una donna inventò queste lettere di cui ci serviamo. <sup>24</sup> Nè ci scoraggi quel detto comune e vulgato, che nulla di nuovo può esservi né può essere detto. Dopo che Salomone e Terenzio scrissero questo, quanta gloria ha ricevuto la filosofia, quanto si è fatta elegante la poesia, quanta luce si è accresciuta alla storia, quante arti sono state escogitate, quante leggi promulgate presso diversi popoli, quanta raffinatezza ha arricchito il

<sup>23</sup> Carmenta, madre di Evandro, a cui si attribuiva l'invenzione dell'alfabeto latino (Isidoro, *Orig.*, 1, 4, 1; 5, 39, 11): cfr. *Fam.*, 21, 8, 5 «Ysis, Inachi filia, Egipitiis prima literas dedit; apud nos vero Carmentis, Evandri regis mater, harum quibus utimur literarum fertur inventrix» e *Inv. mal.*, 258.

rerum exercitium, quanta notitia divinorum! 25 Nil tam cultum nilque adeo cumulatam cui non aliquid addi queat. 26 Assurge et enitere: ut voluptas egrī, sic fortis sanique animi cibus est labor. 27 Primum solus in silentio meditare, meditata claustris abde memorie serisque constringito tacitusque eadem intentusque circuito atque incorruptus examina. 28 Inde oris ad limen et ad calamum, nullo adhuc teste, pedetentim prodeant vicissimque subsistant deliberantibusque similia et dubitare videantur et fidere: dubitatio circumspectam, cautam, sobriam ac modestam reddet orationem, fiducia vero letam, uberem, magnificam, speciosam. 29 Ubi sane conceptus in verba sive in literas continue lectionis eruperint, sic proferantur ut te audias non quasi conditor, sed iudex. 30 Aurem atque animum in consilium voca et cogita quid dicturus fueris si tuus hostis illa dictasset. 31 Quid scis an tua hec ad manus hostium sint ventura? «Quorum?» inquires. Invidorum, qui virtuti bellum perpetuum indixere. 32 Quisquis paulo altius niti ceperit, multos hostes inveniet non eodem modo nitentium ex acie, sed torpentium quoque, quod miraberis, humique iacentium, imo quidem horum maxime. 33 Nullum vitium pigrius invidia est: imis fere depressisque pectoribus habitat, gaudii nescia, lucis hostis. 34 Vides quantum cum labore periculum sit scribere, sed scribendum tamen, ne ut lupo rusticum, sic nos raucos fecisse invidia videatur. 35 At scribendum ita, ut qui nostra momorderint solida, fervida, hispida, dura atque hirsuta reperiant et dentibus fractis intelligant verum dixisse qui dixerit «invidos homines nichil aliud quam ipsorum esse tormenta» eamque non rapidam, iuvenilem, sed maturam vereque regiam fuisse sententiam fateantur. 36 Idque feliciter assequemur si recti, si veri severique iudices nostrarum inventionum erimus, nichil minus in illis cogitantes quam auctorem, nichil amantes minus quam quod nostre sint. 37 Neque enim ut deformis filius atque incultus amabilis quia filius est, sic stilus quoque quia noster, in quo non cuius, sed quis ipse sit queritur, que in illo veritas, que gravitas, quis ornatus. 38 Ubi illud acerrime providendum, ne quis te verbi huius aut illius splendor, ne qua tue vel aliene vocis fallat illecebra. 39 In quorundam ore nil non dulce sonuerit: alterius ad

35 Curzio Rufo, 8, 12, 18 (il giovane re è Alessandro Magno)

27 *intentusque* om. γ

31 *an: si* γ

37 *atque: vel* γ



vivere umano, quanta pratica delle cose del mondo, quanta conoscenza di quelle divine! <sup>25</sup> Nulla è così raffinato, nulla è così perfetto che non si possa ancora aggiungervi qualcosa. <sup>26</sup> Punta verso l'alto e sforzati: come il piacere è il cibo dell'animo malato, così la fatica lo è di quello forte e sano. <sup>27</sup> Dapprima medita da solo in silenzio; le cose meditate nascondile nei recessi della memoria e chiudivele a chiave; tacito e attento ispezionale più volte ed esaminale imparzialmente. <sup>28</sup> Quindi, ancora senza testimoni, avanzino passo passo verso la soglia della bocca e verso la penna e di volta in volta si fermino; in atteggiamento di chi sta deliberando mostrino insieme esitazione e ardimento: l'esitazione renderà il tuo discorso accorto, cauto, sobrio e misurato, l'ardimento fecondo, abbondante, magnifico, splendido. <sup>29</sup> Quando i tuoi concetti eromperanno in parole o in scrittura di discorso continuato, vengano pronunciati in modo che tu ti ascolti non come autore, ma come giudice. <sup>30</sup> Invoca l'assistenza dell'orecchio e della mente e pensa cosa diresti se quelle stesse cose le avesse composte un tuo nemico. <sup>31</sup> Che ne sai se non finiranno in mano a nemici? «Quali?» chiederai. Gli invidiosi, che han dichiarato perpetua guerra al valore. <sup>32</sup> Chiunque si sforzi di arrivare un po' più in alto troverà molti nemici, non nella schiera di coloro che si sforzano allo stesso modo, ma in quella dei torpidi, addirittura, cosa che ti stupirà, di coloro che giacciono a terra, anzi soprattutto di costoro. <sup>33</sup> Nessun vizio è più pigro dell'invidia: abita nei petti più bassi e affondati, non conosce gioia, è nemica della luce. <sup>34</sup> Vedi che pericolo accompagnato da fatica sia scrivere; e tuttavia bisogna scrivere, perché non sembri che come il lupo rese muto il contadino così l'invidia abbia fatto con noi. <sup>35</sup> Ma bisogna scrivere in modo che chi morderà le nostre cose le trovi solide, ardenti, ispide, dure e irsute e rompendosi i denti capisca che disse il vero chi ha detto che «gli invidiosi non sono altro che tormento di se stessi» e ammetta che tale affermazione non fu né affrettata né giovanile, ma matura e veramente degna di un re. <sup>36</sup> Questo lo otterremo meglio se saremo giudici onesti, veri e severi delle nostre composizioni, nulla meno considerando in esse che l'autore, nulla amando di meno che il fatto che siano nostre. <sup>37</sup> A differenza di un figlio, che anche se deforme e rozzo è amabile perché figlio, lo stile non deve essere amato perché nostro: non si chiede di chi sia, ma quale sia in sé, quale verità, quale gravità, quali ornamenti possenga. <sup>38</sup> Nel che bisogna prestare la massima attenzione a non farsi ingannare dallo splendore di questa o quella parola, dalla lusinga di un vocabolo tuo o di altri. <sup>39</sup> In bocca ad alcuni non c'è niente che non suoni dolce: trasferiscilo ad un'altra bocca e ti ac-

<sup>34</sup> Si credeva che il lupo togliesse la voce all'uomo se lo vedeva per primo; cfr. Virgilio, *Ecl.*, 9, 53.

os transfer, alio fuisse tibi videaris ingenio. <sup>40</sup> Optanda dictantibus lingua suavior, sed asperior metuenda. <sup>41</sup> Ut semper placeas, ad sententias respice; que si apte, si nobiles, si decore erunt, et nude etiam delectabunt et facile vestientur. Multa utramque in partem poteris, ni desperes. <sup>42</sup> Hec tu solus aut cum paucis primum, dehinc plusculos adhibe liberos non tam tui quam veri amicos, quanquam si amici tui fuerint, non fortune, nil nisi fideliter consulturi sint. Sic sensim domi horridula, post in lucem tersa pervenient. <sup>43</sup> Id cum semel atque iterum feceris, in dies minui senties laborem, donec re in habitum versa non iam labor, sed delectatio sit in actu.

<sup>44</sup> Non te, amice, sed me ipsum doceo teque alloquens me moneo meque audiens disco. Dabis veniam: longus sum. <sup>45</sup> «Experientia» inquit Aristoteles «artem fecit»; idque eum vere dicere nulla artium neget, hec presertim quam sub oculis habeo, nauticam artem dico, que prima post iustitiam huic magne urbi, in quam nuper procellas mundi fugiens commigravi, tantum et tam multiplex incrementum attulit. <sup>46</sup> Meministi enim quanto cum sonitu et grecorum et nostrorum vatum navis olim rudis atque unica sed honusta semideis, ut fama est, thessalicis digressa litoribus per vicinas ac prope contiguas Hellesponti fauces angustamque Propontidem ac trachium Bosphorum, horribilia nomina, equor Euxinum ingressa magna vel glorie spe vel lucri quasi alium orbem Colchon adiit; plausuque omnium gentium et immortalis preconio dignum fuit Phasidos alveum attigisse. <sup>47</sup> O rem novam! Incipiebat experientia artem facere, sed adhuc in cunabulis ars iacebat. Crevit inde adeo, ut non immerito dictum putes patre maiorem ex Thetide nasciturum; quod etsi in cuntis evenerit, in nulla tamen apertius. <sup>48</sup> Ecce nunc italo de litore naves innumere funem solvunt, pars pridem hieme rigida, pars hodie, dum adhuc ver ambiguum brumaeque similis quam estati, ille ad ortum solis, ad occasum alie, pars in boream, pars in austrum, he libicas Syrtes aditure, ille occiduum mundi limitem, Gades et Calpen a tergo, ille duos Bosphoros et Colchon et Phasidem relictur, non auree ovis ut quondam trahente miraculo, sed hortante auro tamen et urgente, ut per tot casus totque terrarum pelagique discrimina hinc vina nostra Britannis, illinc nostra insuper mella Scithis in poculum devehantur, hinc nostre silve, quod vix credas, ad

<sup>45</sup> Aristotele, *Met.*, 1, 1, 981a, 2 (cfr. *Aristoteles Latinus*, ed. L. Minio Paluello, XXV 1-1\*, *Metaphysica*, ed. G. Vuillemin-Diem, p. 89)

corgerai che ognuno ha il suo ingegno diverso. <sup>40</sup> Chi scrive deve desiderare uno stile soave, ma deve ancor più fuggire l'asprezza. <sup>41</sup> Per piacere sempre, guarda ai concetti: se saranno opportuni, nobili, belli, piaceranno anche nudi e si vestiranno facilmente. Molto potrai nell'una e nell'altra direzione, purché non ti perda d'animo. <sup>42</sup> Queste cose tu meditale dapprima solo o con pochi, poi ricorri a un maggior numero di amici liberi nel giudizio, non tanto amici tuoi quanto del vero; per quanto, se saranno amici tuoi e non della fortuna, non potranno non consigliarti in buona fede. Così a poco a poco le cose che a casa erano vestite in modo un po' trascurato, usciranno poi alla luce eleganti. <sup>43</sup> Quando l'avrai fatto un po' di volte, ti accorgerai che la fatica diminuirà di giorno in giorno, finché, trasformatasi la cosa in abitudine, nell'azione non ci sarà più fatica, ma piacere.

<sup>44</sup> Non ammaestro te, amico, ma me stesso; parlando a te ammonisco me e ascoltandomi imparo. Mi perdonerai se mi dilungo. <sup>45</sup> Aristotele dice: «L'esperienza creò l'arte»; e che dica il vero non potrebbe negarlo nessuna delle arti, e in particolare questa che ho sotto gli occhi, intendo dire l'arte nautica, che, prima dopo la giustizia, ha portato a questa grande città, nella quale di recente mi sono trasferito fuggendo le tempeste del mondo, tanto molteplice sviluppo. <sup>46</sup> Tu certo ricordi con quanto risuonare di poeti greci e nostrani quella nave, a quel tempo rozza e unica ma carica di semidei, partita, com'è fama, dai lidi della Tessaglia e attraversate le bocche dell'Ellesponto, vicine e quasi contigue, e la stretta Propontide e il Bosforo tracio, nomi che destavano spavento, entrò nel Ponto Eusino e con grande speranza di gloria o di guadagno giunse fino alla Colchide, che sembrava allora quasi un altro mondo; e aver toccato il letto del Fasi fu cosa degna dell'applauso di tutti i popoli e di celebrazione immortale. <sup>47</sup> O novità! L'esperienza cominciava a creare l'arte, ma l'arte giaceva ancora in culla. Da allora crebbe a tal punto che non a torto diresti che da Tetide doveva nascere un figlio maggiore del padre; il che sebbene sia avvenuto per tutte le arti, in nessuna tuttavia è più evidente. <sup>48</sup> Ecco che ora dalle coste d'Italia levano l'ancora innumerevoli navi, parte già da tempo, nel rigido inverno, parte oggi, mentre la primavera è ancora incerta e più simile all'inverno che all'estate, le une dirette ad oriente, le altre ad occidente, parte a nord, parte a sud, queste per approdare alle Sirti libiche, quelle per lasciarsi alle spalle il limite occidentale del mondo, Cadice e Calpe, altre i due Bosfori, la Colchide e il Fasi, non, come un tempo, attratte dalla meraviglia del vello d'oro, ma tuttavia pur sempre sotto la spinta e l'urgenza dell'oro, perché attraverso tante avventure e tanti pericoli di terra e di mare i nostri vini vengano portati nel bicchiere agli Inglesi, i nostri mieli agli Sciti, la nostra legna, cosa appena credibile, arrivi ai Greci

Acheos aut Egiptios, illinc ad Syros et Armenios, ad Persas et Arabes noster crocus, nostrum oleum, nostra lina perveniant vicissimque inde aliquid huc redeat.

49 Cogam te una hora vigilare mecum. Nempe, dum tibi somno gravis hec scriberem, intempesta nox erat et nimbosus aer cumque ad hunc locum fessus calamus pervenisset, tantus subito nautarum clamor aures perculit ut consurgens, signo quod assolet memorie impresso, superiorem in partem domus evaderem, que portui imminet. 50 Respicio: deus bone, quod spectaculum, quis horror pius, tremendus, delectabilis! Hic ante ostium, litoreo marmori retinaculis herentes, aliquot naves hibernaverant, hanc ipsam, quam meis usibus dedicavit libera et liberalis hec civitas, ingentem domum mole equantes ac geminas angulares turres nimis insigniter veliferi mali vertice supergressa. 51 Harum maxima hac presenti hora, nubibus astra tegentibus, ventis muros ac tecta quassantibus, mari quiddam tartareum mugiente iter arripit, faustum precor. 52 Crede autem michi, si hanc Iason videat aut Alcides, vehementer obstupeat, si Tiphis ad clavum sedeat, erubescat tantum sibi de nichilo partum nomen. 53 Diceres non navis illam esse, sed montis pelago natantis effigiem, cum fasce tamen pressa gravissimo bona pars uteri fluctibus tegetetur. 54 Et ipsa quidem Tanaim it visura – nostri enim maris navigatio ultra non tenditur –, eorum vero aliqui quos hec fert illic in terram egressuri nec antea substituri quam Gange et Caucaso superato ad Indos atque extremos Seres et orientalem perveniatur oceanum. 55 En quo ardens et inexplebilis habendi sitis hominum mentes rapit! Misertus sum, fateor, nec immerito a poetis dici nautas miseros intellexi. 56 Quos cum iam per tenebras sequi oculis non possem, concussus animo ad calamum redii, hoc unum tacitus mecum volvens: «Heu quam cara simulque quam vilis est vita mortalibus!».

57 Ecce, amice, fabulam peregi non necessariam epistole, sed iocundam michi, quam quesitam minime res ac tempus obtulerant. 58 Ad id vero respicit quod dicere ceperam, experientia siquidem artem facit,

49 Cfr. Matteo, 26, 40 «Sic non potuistis una hora vigilare mecum»

54 *perveniatur. perveniant* γ

o agli Egiziani, il nostro zafferano, il nostro olio, i nostri lini ai Siri e Armeni, ai Persiani e Arabi e a sua volta di là torni qui qualcosa.

49 Ti costringerò a vegliare un'ora insieme a me. Mentre ti scrivevo oppresso dal sonno era notte fonda e il cielo era nuvoloso. La mia stanca penna era giunta a questo punto quando all'improvviso mi colpì le orecchie un così grande clamore di voci di marinai che mi alzai e, dopo aver messo, come sono solito, un segno per la memoria nel punto a cui ero arrivato, salii nella parte superiore della casa, che dà sul porto. 50 Guardo: buon dio, che spettacolo, che orrore pio, tremendo, piacevole! Qui, davanti alla porta, legate con gomene al lido marmoreo, hanno passato l'inverno alcune navi così grandi che eguagliano l'alto palazzo datomi in uso da questa libera e liberale città e con la cima degli alberi superano di molto le sue due torri angolari. 51 Di queste la più grande proprio in questo momento, mentre le nuvole coprono le stelle, i venti squassano muri e tetti e il mare manda un muggito infernale, si mette in viaggio, un viaggio che le auguro felice. 52 Credimi, se Giasone o Ercole la vedessero si stupirebbero assai, se Tifi sedesse al timone arrossirebbe di avere avuto tanta gloria per nulla. 53 L'avresti detta non una nave, ma una sorta di monte galleggiante sul mare; eppure per il peso del carico buona parte della chiglia era nascosta dai flutti. 54 È diretta verso il Don – la navigazione del nostro mare non si spinge oltre –, ma alcuni di coloro che trasporta dopo essere sbarcati laggiù non si fermeranno finché, superato il Gange e il Caucaso, non avranno raggiunto gli Indiani e gli ultimi fra i Cinesi e l'oceano orientale. 55 Ecco dove trascina l'uomo l'ardente e insaziabile brama di guadagno! Ho avuto compassione, lo confesso, ed ho capito che non senza motivo i naviganti sono commiserati dai poeti. 56 Quando ormai non potevo più seguirli con gli occhi a causa delle tenebre, tornai turbato alla penna, rigirando in silenzio fra me e me questo unico pensiero: «Ahimé quanto cara e al tempo stesso quanto vile è la vita per i mortali!».

57 Ecco, amico, che ti ho narrato una storia non necessaria alla mia lettera, ma che mi piaceva e che l'occasione mi ha offerto senza che la cercassi. 58 Riguarda ciò di cui avevo cominciato a discorrere: l'esperienza crea l'arte, l'esercizio la genera, la nutre e la perfeziona ed è vero

49 Petrarca appone un segno per ritrovare subito alla ripresa il punto dove si è interrotto; dunque forse stava trascrivendo la lettera dalla minuta? Sull'uso di copisti e lettori di apporre segni a indicare il punto in cui si interrompevano e sul ritrovamento di alcuni di questi segnalibri si veda M. Ferrari, *Segnalibri del secolo XV in codici bobbiesi*, «It. med. e um.», XII (1969), pp. 323-328, con ulteriori indicazioni bibliografiche sull'argomento. 50 Venezia in cambio della promessa della biblioteca aveva concesso in uso a Petrarca il Palazzo Molin dalle due

torri sulla Riva degli Schiavoni.

usus autem artem gignit, nutrit ac perficit verumque fit quod Afranius opinatur, rerum sapientiam usus ac memorie filiam. Verba tenes:

Usus me genuit, mater peperit memoria,  
sophiam vocant me Grai, vos sapientiam.

59 Hec horumque similia cogitasse videtur Augustinus ubi artem rerum expertarum placitarumque memoriam diffinivit. 60 Et tu igitur experire, idque tam sepe ut quod fuit experientia usus sit; hoc plena memoria mox tibi pulcherrimam sobolem, facilitatem actionis, fiduciam, delectationem gloriamque pepererit. 61 Et licet fortassis interdum – quod in talibus, ut molestissimum, sic comune est – plebeiorum ingeniorum turba circumstreat, facile tamen tanto sub iudice murmur inane despicias, virtute ac doctrina et studio invidiam extincturus.

62 Sed iam finem poscunt graves oculi, fessa manus, hora noctis ad soporiferam vergentis auroram, quem sola insomnis necdum hoc colloquio satiata mens refugit. 63 Hec me ut ad id modo respondeam adigit quod scripsisti esse nonnullos apud vos qui non de te tantum, sed de me etiam deque meo iudicent ingenio. 64 Noli, precor, indignari, noli obniti, noli operam perdere: hostes tibi quesieris nec eosdem michi ideo dempseris, sed irritaveris amplius atque flammaveris. 65 Fatalis hec michi, si dici fas, et antiqua est pestis: multi de me iudicant quos nec novi nec noscere quidem velim nec nosci dignos arbitror et quis eos rerum iudices mearum fecerit non infitior me mirari; neque vero magis istinc quam a comuni patria nostrisque concivibus id patior, iudicibus tam certis – ac iustis utinam! – quam velocibus ac securis. 66 Nescio autem huic generi unde hoc proprium atque affixum sit, ut ad iudicandum eo quisque sit audacior promptiorque quo indoctor, seu quod paucorum notitia multa vetet aspicere et vacuitas animorum illos efficiat leviores atque ita cum brevior, tum celerior ad ferendam sententiam sit processus, seu quod in hac hominum fama, cuius tenue licet fluxumque negotium multis ac variis artibus, precipuis tamen armis ac literis agitur, idem quod in rebus fere cunctis eveniat, ut is semper ad aliena rapiendum vastandumque sit pronior qui proprium nichil habet quod eripi valeat aut vastari.

67 Ceterum civilis illa procacitas ingentem michi nuper epistolam

58 Afranio è citato da Gellio, 13, 8, 1-3      59 Agostino, *Vera relig.*, 54 «ita reperitur nihil esse aliud artem vulgarem, nisi rerum expertarum placitarumque memoriam usu quodam corporis atque operationis adiuncto»

62 È un chiaro errore meccanico *urgentis* del solo C (accolto dalla Nota) contro *vergentis* di γALNTVen      66 *idem... cunctis: idem fere quod in cunctis rebus γ*

quel che ritiene Afranio, che la sapienza è figlia dell'esercizio e della memoria. Conosci le sue parole:

L'esercizio mi generò, madre mi fu la memoria,  
sofia mi chiamano i Greci, voi sapienza.

<sup>59</sup> Queste e simili cose sembra aver pensato Agostino quando definì l'arte memoria di cose sperimentate e piaciute. <sup>60</sup> Anche tu dunque fai esperienza, e falla tanto spesso che ciò che era esperienza diventi abitudine; gravida di ciò la memoria presto ti partorirà una bellissima prole, facilità di esecuzione, sicurezza, piacere e gloria. <sup>61</sup> E anche se forse qualche volta ti strepiterà intorno la turba degli ingegni plebei – ciò che in questo genere di cose è altrettanto comune quanto molesto –, facilmente tuttavia sotto un così grande giudice potrai sprezzare i vani mormorii ed estinguerai l'invidia con la virtù, la dottrina e l'applicazione.

<sup>62</sup> Ma già gli occhi gravati dal sonno, la mano stanca, l'ora della notte declinante verso la soporifera aurora reclamano quella fine da cui rifugge solo la mente insonne e non ancora sazia di questo colloquio. <sup>63</sup> Questa mi costringe a rispondere almeno a quel che scrivesti, che da voi vi sono alcuni che pronunciano giudizi non solo su di te ma anche su di me e sul mio ingegno. <sup>64</sup> Non ti indignare, non opporti, non fare fatiche inutili: ti farai solo dei nemici senza toglierli a me, anzi irritandoli e infiammandoli ancora di più. <sup>65</sup> Questa peste, se è lecito dirlo, mi è imposta dal fato ed è antica: giudicano di me molti che non conosco e non voglio neppure conoscere né reputo degni di essere conosciuti. Non lo nego, mi domando con stupore chi mai li abbia fatti giudici delle mie cose. E sono costretto a subire questa persecuzione non solo di costì, ma ancor più da parte della nostra comune patria e dei nostri concittadini; sono giudici altrettanto inevitabili – o se fossero anche giusti! – quanto veloci e pieni di sicumera. <sup>66</sup> Non so come mai, ma tal genere di persone ha questa costante caratteristica: ciascuno è tanto più audace e pronto nel giudicare quanto più è ignorante, sia perché le scarse conoscenze impediscono loro di vedere molto e la vacuità dei loro animi li rende più lievi e perciò il processo per emettere la sentenza è più breve e più veloce, sia perché nella fama umana, che è tenue e labile caratteristica di molte e varie arti ma particolarmente delle armi e della letteratura, accade ciò che accade quasi in tutte le cose, che cioè è più incline a rapire e distruggere le cose altrui chi non possiede nulla che possa essere sottratto o distrutto.

<sup>67</sup> La sfrontatezza dei miei concittadini mi ha recentemente strappa-

<sup>67</sup> Si allude alla *Sen.* 2, 1.

extorsit; hanc externam ob illius reverentiam cuius canibus, ne dicam familiaribus, deferendum est tacitus feram, non modo dum ludit, sed si se viat. <sup>68</sup> Et sane tolerare equis animis decet omnium iudicia; nam ut iusta respuere superbia est, sic mollities iniusta metuere. <sup>69</sup> Non solet mendacium esse longevum et sepe multo studio conficta reprehensio in magnam reprehensi laudem et reprehensoris infamiam versa est. <sup>70</sup> Tegi potest veri lumen, sed extingui nequit; vivit enim, dum extinctum creditur, perque obiectas nubes inexpectatum iubar erumpit. <sup>71</sup> Quamobrem, etsi interdum subirascar ac stomacer fastidioque michi non exiguo sit tot talesque tamque non meos iudices pati, ad summam tamen nullum iudicem preter invidiam atque odium recuso.

<sup>72</sup> Restat ad ultimum ut te hortet, quicquid ages, quamvis minimum tibi que notissimum, ne unquam viribus tuis fidas, sed ex alto poscas et speres auxilium. <sup>73</sup> Pia et humilis terrene fragilitatis extimatio iugisque memoria divinam opem ac robur celeste merebitur. Nullum hoc artificio certius ad res agendas, nullum efficacius; hoc fidele consilium amici senioris amplectere et vale, nostri memor.

Venetiis, V Id. Aprilis.

\*4.

Ad Lelium suum, quid sit peius, an sua scriptoribus eripere, an aliena ingerere.

Quid adulantium mendaciis est opus quando neque his obscura ingenia illustrantur neque clara tali indigent auxilio, quo ingesto potius offenduntur quam iuventur? <sup>2</sup> Extenuat nempe, non cumulat laudati gloriam laudator mendax falsisque suspicionem veris laudibus incutit. <sup>3</sup> Non sum ex hoc quidem numero, fateor, sed quisquis sim, de me michi loqui expedit; cogit enim res ipsa. <sup>4</sup> Scribis te vidisse opuscula nuper aliquot, quedam quoque vulgaria, meo nomine inscripta, quorum michi principia misisti tantumque de singulis ut intelligerem mea ne essent an alterius. <sup>5</sup> Laudo diligentiam, ambiguitatem miror. Ego enim subito his conspectis non tantum intellexi mea non esse, sed in-

<sup>72</sup> agis γ

γ = CbOn  
peius sit

Tit. *quid... sua* è trádito da ATVen mentre CLCb hanno *utrum*



to una gran lettera; questa di stranieri la sopporterò in silenzio, non solo mentre scherza, ma anche se dovesse incrudelire, per rispetto di colui ai cui cani, non dirò ai cui familiari, bisogna aver deferenza. <sup>68</sup> Convien sopportare con equità i giudizi di tutti; come è superbia respingere quelli giusti, così è debolezza temere quelli ingiusti. <sup>69</sup> La menzogna non ha di solito lunga vita; spesso un biasimo elaborato con molto studio si converte in gran lode del biasimato e infamia del biasimante. <sup>70</sup> La luce del vero può essere coperta, ma non spenta; vive infatti anche quando la si crede spenta e attraverso le nubi che si frappongono erompe inaspettato lo splendore. <sup>71</sup> Perciò, anche se talvolta mi arrabbio un po' e mi disgusto e mi dà non poco fastidio dover subire tanti giudici e di tal fatta e così poco pertinenti a me, in fin dei conti tuttavia non rifiuto nessun giudice tranne l'invidia e l'odio.

<sup>72</sup> Resta da ultimo che ti esorti, qualunque cosa tu faccia, anche se di pochissimo conto e a te quanto mai familiare, a non fidarti mai delle tue forze, ma a chiedere e sperare aiuto dall'alto. <sup>73</sup> Una pia e umile considerazione e una costante memoria della fragilità terrena meriteranno il soccorso divino e la forza dal cielo. Non vi è per compiere le cose tecnica più sicura ed efficace di questa; accogli questo fido consiglio di un amico più vecchio e stammi bene, memore di me.

Venezia, 9 aprile.

\*4.

Al suo Lelio, cosa sia peggio, togliere agli scrittori del proprio o infliggere loro l'altrui.

Che bisogno c'è delle menzogne degli adulatori dal momento che gli ingegni oscuri non si rischiarano per esse e quelli illustri non hanno bisogno di un simile aiuto, ché anzi, se viene loro inflitto, li danneggia più che giovare? <sup>2</sup> Un lodatore menzognero diminuisce anziché aumentare la gloria del lodato e con lodi false rende sospette quelle vere. <sup>3</sup> Non sono del numero degli ingegni illustri, lo ammetto, ma chiunque io sia, mi conviene parlare di me stesso costretto dalla circostanza. <sup>4</sup> Scrivi di aver visto di recente un certo numero di operette, alcune anche in volgare, a me attribuite, di cui mi hai mandato gli inizi e tanto di ciascuna che io potessi capire se fossero mie o di un altro. <sup>5</sup> Lodo la tua diligenza, mi meraviglio del tuo dubbio. Io infatti appena le vidi non

Ad Angelo (Lello) Tosetti, romano, a cui Petrarca dava il nome di Lelio, 1362-1363.

dolui, sed erubui, sed obstupui potuisse illa vel mea videri aliis vel te dubium tenuisse. 6 Qui hec ergo michi tribuunt bis iniurii sunt: et auctorem suo spoliant et me pregravant non meo. 7 Si de quo peius mereantur queritur, subdifficile iudicium; at si de quoquam illustrium quereretur, palam est offendi magis cui datur tale aliquid invito quam cui aufertur. 8 Cui de suo enim eripueris, non plus fame dempseris quam quod scriptum illud, quicquid id erat, peperisse potuerat; cui vero alienum attribueris, immortalem facile conflaris infamiam atque effeceris ut quecunque bene dixerit fortuita iudicentur. 9 Longe sane est aliud laudis imminutio atque aliud ignominie cumulus: illam despiciet vir magnus, hunc oderit. 10 Ego quidem, quamvis et sperate modicum et quesite glorie nichil sit, malim tamen huiusce generis rapinis imminui quam uno tali munere crescere et siquid est proprii decoris oculi quam aliena deformia ori meo imprimi atque affigi, cui satis superque nimium sit suorum. 11 Multa quidem auferre michi nequicquam nisi sunt: non sint queso potentiores in hac iniurie parte quam in altera neque largiendo impleant quod nequeunt rapiendo. 12 Dic constanti animo vultuque mea non esse que feruntur meque meis pressum aliena respuere.

13 Est autem, non sum nescius, vetus hec iniuria multisque olim magnis ingeniis vel errore vel amore vel odio inflictata. 14 Quam multa tribuuntur Aristotili quorum innocens ille est! Senece libellus, nolenti non dubitem, datus est cuius titulus est *De quattuor virtutibus*. 15 Omne vulgus opusculum illud avidissime legit ac Senece libris interserit inque eo quod Seneca nunquam vidit Senecam predicant miranturque. 16 Sunt qui inter ipsius Senece libros omnes hunc maxime diligant quippe illorum maxime ingeniis conformem; nam revera, etsi Senece invito ac, si liceat, reiecturo in adoptionem venerit naturaliter non suus, adhuc tamen vulgo quam doctis est gratior, quanquam plerisque etiam doctiorum, iam errori succumbente vero, hoc ipsum quod loquor ignotum sit iamque cum vulgo de auctore sentiant, de opere autem ipso consentire vulgo nequeant illud vel preferenti melioribus vel equanti. 17 Cui quidem ego ipse non detraho, sed his importunis ac loquacibus scolasticis omnia prorsus nulla lege miscentibus subirascor.

solo compresi che non erano mie, ma mi dolsi, arrossii, mi stupii che potessero sembrare mie ad altri o tenere te nel dubbio. <sup>6</sup> Coloro che me le attribuiscono fanno dunque una duplice offesa: spogliano l'autore del suo e aggravano me del non mio. <sup>7</sup> Se si chiede a chi facciano maggior danno, il giudizio nel caso mio è un po' difficile; ma quando si tratta di autori illustri, è evidente che viene offeso di più colui a cui contro il suo volere viene dato qualcosa che colui a cui vien tolto. <sup>8</sup> A quello a cui togli qualcosa del suo non fai altro danno che di togliergli quella parte di fama che quello scritto, quale che fosse, poteva procacciargli; a quello a cui attribuisce lo scritto di un altro puoi facilmente procurare infamia immortale e far sì che quel che ha detto bene sia giudicato frutto del caso. <sup>9</sup> C'è una bella differenza fra una diminuzione di lode e un accrescimento di ignominia: di quella un uomo grande non si curerà, questo lo odierà. <sup>10</sup> Io per me, per quanto abbia poco della gloria sperata e nulla di quella che bramo, preferisco tuttavia che sia diminuita da tal genere di furti piuttosto che accresciuta da un solo di simili doni e, se ho qualche bellezza, che sia nascosta piuttosto che le sconcezze altrui vengano appiccate e impresse sul mio viso, che già ne ha abbastanza e più che abbastanza di sue. <sup>11</sup> Molte cose si sono provati invano a sottrarmi: mi auguro che non abbiano più successo in questa parte dell'offesa che nell'altra e che non ottengano nel donare ciò che non poterono nel sottrarre. <sup>12</sup> Di con fermezza d'animo e di volto che non sono mie queste cose che vanno in giro sotto il mio nome e che io già abbastanza oppresso dal mio respingo l'altrui.

<sup>13</sup> Non ignoro che questa è un'antica offesa e inflitta in altri tempi a molti grandi ingegni o per errore o per amore o per odio. <sup>14</sup> Quante cose si attribuiscono ad Aristotele di cui lui è innocente! A Seneca, che non ho dubbio che non lo vorrebbe, è assegnato un libello dal titolo *De quattuor virtutibus*. <sup>15</sup> Tutto il volgo legge avidamente quell'operetta e la inserisce fra i libri di Seneca; esaltano e ammirano Seneca in un'opera che Seneca non ha mai visto. <sup>16</sup> Vi sono quelli che fra tutte le sue opere proprio questa prediligono perché più conforme ai loro ingegni; infatti, anche se, non figlia sua per natura, gli è stata data in adozione contro il suo volere e lui se potesse la respingerebbe, fino ad ora tuttavia piace più al volgo che ai dotti. È vero che, soccombendo ormai la verità all'errore, questo che dico anche molti fra i più dotti lo ignorano, ma, pur condividendo col volgo la falsa attribuzione, non riescono tuttavia a dividerne il giudizio sull'opera stessa, quando viene preferita o eguagliata a quelle migliori. <sup>17</sup> Io per me non la biasimo, ma mi adiro con questi maestri di scuola importuni e loquaci che

<sup>11</sup> Si noti *non sint per ne sint*.

18 Nam is quidem liber Martini cuiusdam est episcopi ad Mironem quendam regem, ab auctore suo inscriptus *Formula vite honeste*. 19 Que omnia non libenter errantibus brevi quadam prefatiuncula dicti operis, pridem nostris ex libris abolita, per bibliothecas autem Galliarum, ubi scriptum creditur, adhuc stante, noscuntur. 20 Isti vero inopem scriptorem et hoc forsitan unico gloriantem suo spoliunt ut divitem et rebus honestum suis onerent alieno. 21 Neque hoc contenti sua sibi quoque bis ingerunt, quod in libro *De moribus ac Proverbiis* observatum est, qui libri Senecae dicuntur, cum in eis nichil ille peccaverit, nisi quod in aliis sparsim scripsit unde illa decerperentur ex multis unum in locum importunius acervanda. 22 Raro quidem ille nisi de moribus agit et sententiae breves ac precise quibus ante alios abundat quid nisi proverbialia quedam sunt? 23 Neque ideo tamen ex bene distinctis apteque dispositis hec suorum confusio sequi debuit neque is raptus alienorum, quasi indignum esset ut pauper ille Martinus de virtutibus, quarum cultor esse potuit et fortassis fuit, aliquid cogitaret ac scriberet, sed referri ad unum omnia etiam mendacio oporteret neque virtus atque honestas subiectum esse posset alterius, cum sit omnium moralium et Platonis ante alios atque Aristotilis et ex nostris Marci Tullii, ad quem nominatim Marci Bruti liber est *De virtute* clarissimus, cuius et Seneca ipse suis in libris meminit. 24 Quanto ergo melius fuerat eiusdem Senecae *Contra superstitiones*, nisi me gustus fallit, egregium opus vel perditum querere vel ne perderetur occurrere et *De consolatione ad Polibium*, ut in multis voluminibus animadverti et correxi, non qui-

23 Seneca, *Cons. ad Helv.*, 9, 4

19 ex om. γ  
decerperentur γ

21 in aliis... decerperentur: que in aliis sparsim scripsit, illa  
23 in libris suis γ

confondono tutto senza alcuna legge. <sup>18</sup> Si tratta infatti del libro di un tal Martino vescovo indirizzato a un re Mirone e intitolato dal suo autore *Formula vite honeste*. <sup>19</sup> Tutte queste cose chi non ami l'errore le può apprendere da una breve prefazione dell'opera, già da tempo soppressa dai nostri libri, ma conservata ancora nelle biblioteche della Francia, dove si crede che sia stata scritta. <sup>20</sup> Costoro spogliano del suo uno scrittore povero e che forse ha quest'unica gloria per appesantire coll'altrui un ricco già carico di cose sue. <sup>21</sup> E non contenti di ciò gli affibbiano due volte anche le cose sue, ciò che si osserva nel libro *De moribus* e nei *Proverbia*, che sono attribuiti a Seneca, mentre egli non ne ha alcuna responsabilità, se non che ha scritto sparsamente altrove ciò da cui quelle cose sono state estratte e malamente coacervate da molti luoghi in uno solo. <sup>22</sup> Raramente egli ha scritto di argomenti non morali e le brevi e concise sentenze di cui più di ogni altro autore abbonda che cosa sono se non proverbi? <sup>23</sup> E tuttavia non per questo avrebbe dovuto venir fuori da ciò che era ben distinto e convenientemente disposto una simile confusione del suo e sottrazione dell'altrui, quasi fosse indegno che quel povero Martino pensasse e scrivesse qualcosa sulle virtù, delle quali poté essere e forse fu un cultore, e bisognasse per forza attribuire tutto ad uno solo anche mentendo e la virtù e l'onestà non potessero essere argomento di un altro, mentre lo sono di tutti gli scrittori di morale, primo fra tutti di Platone e Aristotele e fra i nostri di Cicerone; e a Cicerone nominatamente è indirizzato un illustre libro *De virtute* di Marco Bruto, di cui Seneca stesso fa menzione nelle sue opere. <sup>24</sup> Quanto dunque sarebbe stato meglio o cercare una volta perduto o impedire che si perdesse il *Contra superstitiones* del medesimo Seneca, opera egregia, se non m'inganna l'assaggio, e riportare alla luce il *De consolatione ad Polibium*, non perduto, ma, come ho visto e corretto in molti libri, confuso con quello che si

<sup>18</sup> Per la *Formula vite honeste* di Martino di Braga vd. M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, München 1911, pp. 110-112. <sup>21</sup> Per queste opere falsamente attribuite a Seneca vd. Manitius, *Geschichte* cit., pp. 112-113; L. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission*, Oxford 1983, pp. 292, 327, 329. In *Rer. mem.*, 3, 93, 3 Petrarca cita un proverbio «quod inter Senece verba connumerant» che leggeva appunto nei *Proverbia Senece* e in 3, 91, 5 osserva che alcune sentenze attribuite a Publilio Siro (che Petrarca qui chiama *Publius*, cfr. anche sotto, *Sen.*, 3, 5, 8, testo γ) nei *Saturnalia* di Macrobio si ritrovano «nescio qualiter, omnia fere Senece proverbii inserta..., sive ipse sive alter sibi quispiam de alieno liberalis fuerit» e le restituisce al suo autore («proprio tamen auctori subripienda non arbitror»). <sup>23</sup> Che il *De virtute* di Bruto fosse indirizzato a Cicerone Petrarca lo ricavava da Cicerone stesso, *Tusc.*, 5, 1 e *Fin.*, 1, 8. <sup>24</sup> L'assaggio è la citazione che ne trovava in Agostino, *Civ.*, 6, 10.

dem perditum, sed permixtum cum eo qui *De brevitare vite* inscribitur in apertum educere, ut non unus, sed duo libri, sicut sunt, ita et viderentur et non dicam liber, sed libri titulus non periret; que res tardiusculis lectoribus sepe non parve caliginis causam dedit. <sup>25</sup> Multa Origeni tribui fama est, fame usque etiam ad discrimen, quedam Augustino. <sup>26</sup> Ego ipse in magno quodam vetustoque volumine quod Ambrosiana mediolanensis habet ecclesia, ubi scriptorum Ambrosii bona pars est, librum stili alterius Ambrosio datum vidi. Que me res dum *Solitarie vite* libros scriberem paulominus circumvenit; sensi demum Palladii esse, non Ambrosii. <sup>27</sup> Multa sunt huiusmodi. Ciceroni ac Virgilio tale nichil accidisse scio propter inaccessible, credo, semperque unum stili genus. <sup>28</sup> Librum cuius nomen est *De vetula* dant Nasoni. Mirum cui vel cur cuiquam id in mentem venerit, nisi hoc fortasse lenocinio clari nominis obscuro fama operi queritur et quod vulgo fit ut gallinis pavonum ova subiciant, id ab istis in contrarium vertitur sperantibus ut generosus superincubitor vilia ova nobilitet; atque ita evenisse potest consentientibus ipsis auctoribus sua plus opera quam suum nomen amantibus. Quod si credimus, miraculo res non vacat, cum scriptorum parti maxime prima nominis ac precipua cura sit. <sup>29</sup> Michi quidem, ut ad rem revertar, nulla de alio, nulla alii de me, ut arbitror, talis est spes. Nemo michi mea igitur eripiat, nemo michi vel sua vel aliena ingerat. Hoc precor, hec summa est. Si alterutro laborandum sit, spoliari feram equius quam premi. Vale.

intitola *De brevitare vite* e fare in modo che apparissero non uno, ma due libri, come in effetti sono, e non perisse non dico l'opera, ma il titolo dell'opera; cosa che a lettori un po' tardi d'ingegno ha dato occasione di non poca confusione. <sup>25</sup> È fama che ad Origene si attribuiscono molte opere, fino a metterne in pericolo la fama, alcune ad Agostino. <sup>26</sup> Io stesso in un grande e antico volume posseduto dalla chiesa di S. Ambrogio a Milano, che comprende buona parte degli scritti di Ambrogio, ho visto attribuita ad Ambrogio un'opera di stile diverso dal suo. E ci mancò poco che ciò mi traesse in inganno quando scrivevo i libri *De vita solitaria*; alla fine mi accorsi che era di Palladio, non di Ambrogio. <sup>27</sup> Ci sono molti casi del genere. A Cicerone e Virgilio so che non è accaduto nulla di simile, credo a causa del loro stile inattinguibile e sempre uguale a se stesso. <sup>28</sup> Attribuiscono a Ovidio un libro intitolato *De vetula*. C'è da meravigliarsi a chi ciò sia potuto venire in mente e perché, a meno che con questo artificio non si cerchi la fama di un nome illustre per un'opera oscura e come comunemente si danno da covare alle galline le uova dei pavoni, così costoro facciano il contrario sperando che un nobile covatore nobiliti uova vili; e può anche darsi che ciò sia avvenuto con l'accordo degli autori stessi più amanti delle proprie opere che della propria fama. Se crediamo questo, la cosa non manca di meravigliarci, dal momento che la maggior parte degli scrittori ha come prima e precipua preoccupazione quella della propria fama. <sup>29</sup> Quanto a me, per tornare al nostro argomento, non posso sperare nulla di simile da altri né altri da me. Dunque nessuno mi tolga le mie cose, nessuno mi appioppi cose sue o altrui. Questo chiedo, questa è la conclusione. Se dovessi essere costretto a subire una delle due cose, mi dispiace meno essere derubato che onerato. Ti saluto.

<sup>26</sup> Sul codice del XII secolo di grande formato visto da Petrarca nella biblioteca della canonica di S. Ambrogio (ora smembrato: Arch. di S. Ambrogio, M31 ed M 35 + Vat. Lat. 282) e sul problema dell'attribuzione del *De moribus Brachmanorum*, che lo tenne a lungo incerto, vd. da ultimo Santiroso, pp. 51-71. <sup>29</sup> Cioè non spera né di nobilitare le sue cose attribuendole ad altri né che il suo nome valga a nobilitare cose altrui.

## \*5.

Ad eundem, de silentio utili et damnoso.

Bonum censeo, si fieri possit, in libertate vivere, nulli obnoxium aut subiectum nisi caritatis legibus. Bonum dixi, cum sit optimum, quo nil melius habet hominum vita. 2 Nulla igitur opum spes, nullus auri pallor, nullus purpure aut gemmarum fulgor, nullus ex diverso squalor inopie, nulla victus asperitas hinc animum dimoveat. Melior multo est paupertas libera quam serve divitie. 3 Neque vero libertatem sic accipio ut turpi marcescamus otio, sed ut sponte, non coacti non labores gratos dominis, sed honestos nobis, utiles patrie subeamus. 4 Et ciceronianum illud in *Oratore* «Michi enim liber esse non videtur qui non aliquando nichil agit» sic accipio ut nichil agat occupatorum more qui duri stimulis urgentur imperiū, sed sepe otiosus exterius cum aliis nichil, secum ingens semper agat aliquid; omnino enim nichil agere non liberi sed inertis est. 5 Si autem, «quoniam», ut ait pastor maroneus, «fors omnia versat», prorsus alieno sub imperio vivendum est – quod tibi nunc, michi olim multisque sepe viris maximis ad tempus necessarium vis fortune seu voluntas potius Dei fecit –, multa cavenda, multa undique providenda erunt, de quibus modo agere nec tempus patitur nec res poscit.

6 Duo maxime propria tue conditionis attingam: primum ut sileas, ne sileas secundum. Miraris? Dicam clarius. 7 Eras olim Rome, comunem illum dominum secutus qui tam cito nos in hac miseriarum valle destituit, dum querulam illam ex Galliis epistolam misi, ubi quanta esset silentii religio apud Persas inter multa disserui; 8 cuius si meministi, ut mearum soles rerum omnium, non est opus pluribus, nisi ut scias omnes hac in re dominos persas esse, nec dominos tantum sed amicos, quibus non idcirco minor fides debita est quod violate fidei minus prompta sit ultio; decus namque, non penam virtus librat neque lentius prestat quod impune negligitur quam quod neglectum plectitur; ultro

4 Cicerone, *De or.*, 2, 245 Virgilio, *Ecl.*, 9, 5

γ = CbOn  
enim om. γ

TIT. *ad eundem: ad Lelium suum* CbL

2 multo om. γ 4



## \*5.

Allo stesso, sul silenzio utile e su quello dannoso.

Ritengo che sia buona cosa vivere, se possibile, nella libertà, non obbligato né soggetto a nessuno se non alle leggi dell'affetto. Ho detto buona cosa, ma avrei dovuto dire ottima: la vita umana non ha nulla di meglio. <sup>2</sup> Da questo dunque non ci allontani né speranza di ricchezza, né pallore di oro, né fulgore di porpora o di gemme, né, al contrario, squallore di povertà o asprezza di vita. È molto meglio una povertà libera che una serva ricchezza. <sup>3</sup> Nè intendo la libertà come un turpe marcire nell'ozio, ma come un assumersi spontaneamente, senza costrizione, non fatiche gradite ai signori ma gloriose per noi, utili alla patria. <sup>4</sup> E quel detto ciceroniano nel *De oratore* «Non mi sembra libero se non chi qualche volta non fa niente» lo intendo nel senso che non faccia niente di quello che fanno gli occupati incalzati dagli sproni di un duro imperio, ma che, standosene spesso ozioso esternamente e senza far nulla per gli altri, faccia sempre qualcosa dentro per sé; giacché non fare nulla del tutto non è di uomo libero, ma di inerte. <sup>5</sup> Se poi, «dal momento che», come dice quel pastore virgiliano, «la sorte rovescia ogni cosa», è proprio inevitabile vivere sotto il comando altrui – ciò che a te ora, a me un tempo e spesso a molti grandi uomini rese temporaneamente necessario la forza della fortuna o meglio la volontà di Dio –, da molto bisognerà guardarsi e a molto provvedere da ogni parte; ma trattare ora di questo né il tempo lo consente né l'occasione lo richiede.

<sup>6</sup> Toccherò solo due cose che riguardano in modo particolare la tua condizione: primo di tacere, secondo di non tacere. Ti stupisci? Mi spiegherò più chiaramente. <sup>7</sup> Tu eri un tempo a Roma al seguito di quel comune signore che tanto presto ci abbandonò in questa valle di miserie, quando io mandai dalla Francia quella lettera piena di lamentele, nella quale tra molte altre cose discorrevo di quale religione del silenzio avessero i Persiani; <sup>8</sup> se te ne ricordi, come suoli ricordarti di tutte le cose mie, non c'è bisogno di più parole, se non di dirti che tutti i signori in questa cosa sono persiani, e non solo i signori ma anche gli amici, ai quali non si deve fede minore per il fatto che della fede violata

A Lelio (vd. sopra, 2, 4), probabilmente nello stesso periodo della lettera precedente. <sup>7</sup> Lelio nel 1333 seguì a Roma Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, che sarebbe poi morto nel 1341. La lettera a cui qui si allude è la *Fam.* 1, 6, Lione, 9 agosto 1333, «Ad Iacobum de Columna episcopum Lomberiensem, familiaris conquestio quod non se expectato Romam petiisset»: qui, a § 7, si parla della «silentii religio» dei Persiani.

enim agit et, ut Tullii verbo utar, suis animum trahit illecebris. 9 Ipsa sibi premium, ut philosophis placet; nostri enim altius aspiciunt: supplicium est peccasse, siquidem viro bono nulla peccato gravior pena est, cui nil detrahit, multum addit impunitas. Mavult certe vir bonus innocens torqueri vel, si ita res tulerit, mori quam nocens vivere ac regnare. 10 Sed quoniam de dominis sermo est, quamvis rari boni crebrique mali sint, quamvis, ut certum est plures malos servos esse quam dominos, sic incertum pauciores ne boni domini sint an servi, si cui tamen horum qualiumcunque dominorum te tua sors subdidit, si quidem talis est servitus qua Dominus maior offenditur, et libera iugum contumacia discute neu quid hinc sequi possit examina, an paupertas, an exilium, an carcer, an supplicium, an mors; nichil enim non utilissimum atque optimum videri debet quo pessimam rem, iram Dei fugias. 11 Sin tolerabilis, licet dura, conditio est, perfer et, donec omnium Dominus de te aliud statuit, eius iussu a quo omnis est potestas te illi, quisquis est, domino subditum puta. 12 Illi cum in ceteris, tum praesertim in hoc uno de quo loquor deditus, inconcussam suis in rebus semper sacri silentii fidem serva, quam non tibi blanditiae, non mine, non impetus, non ira, non ebrietas, non spes, non metus, non tortor excutiat. Et de primo quidem hactenus.

13 Alterum erat ut sicut omne domini teneas secretum, sic in dominum secreti nichil quod non statim pandas inque illius notitiam perducas. 14 Omnis periculosa cuntatio atque suspecta est neque excusat innocentia tarditatem. 15 Est ubi non sufficit innocentem esse; nunquam plurium reus unius solutione se liberat. 16 Multe de hoc in manibus nostrorum temporum historie sunt, sed clariora profundius animo illabuntur et preterea novis auctoritatem atque obscuris lucem dare difficile est. 17 Itaque vetus una suffecerit et exempli satis unus fuerit Alexander. 18 Neque notissimum casum narro Philote illius, qui ut Macedo clarus vir inque illo exercitu primi loci ad eum diem habitus semper, quod nuntiatam sibi regis mortem tacuisset ultimo supplicio affectus est neque eum tam mestis eventibus aut propria virtus rerumque a se gestarum recordatio aut paterne glorie fulgor eripuit. 19 Is enim non suppressor modo coniurationis in regem, sed conscius

8 Cicerone, *Rep.*, 6, 25 «nec in praemiis humanis spem posueris rerum tuarum; suis te oportet inlecebris ipsa virtus trahat ad verum decus» 18-19 Curzio Rufo, 6, 7-11

17 *Alexander. Alexander videlicet γ*

è meno pronta la vendetta; la virtù soppesa il decoro, non la punizione e non è più lenta a eseguire ciò che può essere impunemente trascurato che ciò che è punito se trascurato; infatti agisce spontaneamente e, per usare parole di Cicerone, trae l'animo coi suoi allettamenti. <sup>9</sup> La virtù è premio a se stessa, come sentenziano i filosofi; ma i nostri cristiani sanno vedere più a fondo: è pena l'aver peccato, dal momento che per l'uomo buono non vi è punizione più grave del peccato; e questa punizione non è per nulla diminuita, anzi molto accresciuta dall'impunità. L'uomo buono preferisce essere torturato innocente o, se così dev'essere, anche morire, piuttosto che vivere e regnare da colpevole. <sup>10</sup> Ma dal momento che stiamo parlando di signori, sebbene siano rari quelli buoni e frequenti quelli cattivi, sebbene, come è certo che vi sono più servi che signori cattivi, così sia incerto se siano di meno i signori o i servi buoni, se tuttavia, quali che siano, la tua sorte ti ha reso suddito di uno di questi signori, se la servitù è tale che un Signore maggiore ne venga offeso, getta via il giogo con libera fierezza e non curarti di quel che ne possa seguire, se povertà, esilio, carcere, supplizio, morte; nulla v'è che non debba sembrare utilissimo e ottimo se serve a sfuggire la cosa peggiore, l'ira di Dio. <sup>11</sup> Se invece ti trovi in una condizione tollerabile per quanto dura, sopporta e, finché il Signore di tutti non stabilirà diversamente, fa' conto di essere sottomesso a quel signore, chiunque egli sia, per ordine di colui dal quale viene ogni potere. <sup>12</sup> Dedito a lui in tutto il resto e particolarmente in questo di cui sto parlando, serbagli nelle sue cose sempre e senza cedimenti la fedeltà del sacro silenzio: non te la strappino lusinghe, minacce, assalti, ira, ebbrezza, speranza, timore, torture. E quanto al primo punto mi fermo qui.

<sup>13</sup> Il secondo era che, come devi tenere ogni segreto del tuo signore, così non devi avere verso di lui alcun segreto che non gli sia subito da te rivelato e comunicato. <sup>14</sup> Ogni esitazione è pericolosa e sospetta e l'innocenza non giustifica il ritardo. <sup>15</sup> A volte non basta essere innocente; mai chi è accusato di più cose si libera disculpandosi di una. <sup>16</sup> Al riguardo ho presenti molte storie dei nostri tempi, ma quelle più illustri si insinuano più profondamente nell'animo e inoltre è difficile dare autorità a cose recenti e luce a quelle oscure. <sup>17</sup> Dunque ne basterà una antica e sarà esempio sufficiente il solo Alessandro. <sup>18</sup> Non starò a narrare il caso notissimo di quel Filota, che essendo, in quanto Macedone, uomo illustre e stimato fino a quel giorno fra i primi di quell'esercito, fu giustiziato per aver taciuto la morte del re, di cui gli era stata data notizia; e non valse a sottrarlo a così mesta fine né la sua virtù e il ricordo delle imprese da lui compiute né il fulgore della gloria paterna. <sup>19</sup> Sembrò infatti che non avesse solo taciuto la congiura con-

visus ac particeps, non silentii neque desidie, sed consilii atque perfidie penas luit. 20 Sisenēs autem, persā quidam, Philippo primum, mox, cum filio militans, eque illi carus ac patri fuerat. 21 Ad hunc quasi compatriotam et ob id pro patria memorandum aliquid ausurum litere pretoris Darii, Persarum regis, invente atque ad Alexandrum primo delate erant. 22 In his Sisenem pretor hortabatur ut insigni aliquo magnifico facinore gloriam sibi sui que regis gratiam mereretur. 23 Eas cum legisset Alexander ignoto signatas anulo ipsi cui inscripte erant per cretensem quendam militem dari fecit. 24 Quibus ille perlectis, homo fidus atque innocens, illico perrexit ad regem literas ostensurus; quem cum curis atque consiliis bellicis occupatissimum invenisset, substitit ambiguus animi an cogitatibus regiis nove rei intempestivus nuntiator irreperet an differret donec vacuo illum animo vidisset; demum reverentia pestifera differendum ratus illo die tacuit. 25 Reversus in crastinum eodem in statu regem repperit et bene sibi conscius et ob eam rem ut nil regi sic nil sibi metuens nec periculum dilationis intelligens iterum tacitus abiit. 26 Inter has morulas, cum sepe idem faceret, complusculi fluxerunt dies, quo in suspicionem preceps animi rex adductus innoxium dilatorem iussit interfici. 27 Utranque historiam apud Quintum Curtium invenies, quarum prima fidem servare, quod natura insitum debet esse, secunda vero moras pellere fidei monemur, nequis inter pericula dominorum expectandum censeat, cum vite necisque hominum causas afferre non hore tantum soleant sed momenta et sepe debitam dolo penam tarditas occupet. Vale.

\*6.

Ad Robertum comitem de Battifolle.

Et tui nominis claritas, inclite vir, et amici comunis caritas me cogit ut hunc calamum alio tendentem ad te sola michi notum fama, quod non soleo, tantisper inflecterem. 2 Multa quidem et magnifica et iocunda de

20-27 Curzio Rufo, 3, 7, 11-15

19 *atque*: ac γL (cfr. 2, 3, 24)

20 *Perses* γ

24 *vacuum* γ

γ = Parm      TIT. *Generoso et preclaro viro comiti Roberto de Battifolle* γ      1  
*et*<sup>1</sup>: *hinc* γ      *inclite vir... caritas: et animi caritas erga ignotum, hinc comunis*  
*amici suavis importunitas* γ      *calamum... tendentem: fessum atque alio properan-*  
*tem calamum, inclite vir* γ      *quod non soleo* om. γ

tro il re, ma che ne fosse complice e partecipe e pagò il fio non di silenzio e trascurataggine, ma di complicità e perfidia. <sup>20</sup> Sisene poi, un persiano, era stato molto caro dapprima a Filippo, poi, militando col figlio, altrettanto caro a lui che al padre. <sup>21</sup> A costui, come a un compatriota e perciò disponibile a osare qualcosa di memorabile per la patria, il pretore di Dario, re dei Persiani, mandò una lettera che fu trovata e portata dapprima ad Alessandro. <sup>22</sup> In essa il pretore esortava Sisene a meritarsi la gloria e il favore del suo re con qualche azione insigne e magnifica. <sup>23</sup> Alessandro letta la lettera la suggellò con un sigillo sconosciuto e la fece dare da un soldato cretese a colui a cui era indirizzata. <sup>24</sup> Questi avendola letta, da uomo fedele e senza colpe qual era, subito si recò dal re per mostrargliela, ma trovandolo occupatissimo in cure e consigli di guerra, si fermò incerto se fare irruzione fra le occupazioni del re per annunziare la novità in un momento inopportuno o se rimandare finché non lo vedesse libero da altri pensieri; alla fine vinto da un pernicioso riguardo decise di rimandare e per quel giorno tacque. <sup>25</sup> Tornato il giorno dopo trovò il re nella stessa situazione e, poiché per la sua buona coscienza non temeva nulla né per il re né per sé e non capiva il pericolo di rimandare, di nuovo se ne andò senza parlare. <sup>26</sup> In questi indugi, avendo ripetuto più d'una volta la stessa cosa, passarono un po' di giorni; dal che mosso a sospetto quel re precipitoso e impulsivo dette ordine di uccidere l'innocente procrastinatore. <sup>27</sup> L'una e l'altra storia troverai in Curzio Rufo: la prima ci ammonisce a serbare la fede, ciò che dovrebbe essere insito per natura, la seconda a serbarla senza indugio e a non pensare di poter aspettare in mezzo ai pericoli dei signori, dal momento che non solo ore ma attimi sogliono essere causa di vita o di morte e spesso il ritardo viene punito con la pena che si dovrebbe all'inganno. Ti saluto.

\*6.

A Roberto, conte di Battifolle.

Il tuo nome illustre, chiarissimo signore, e l'affetto per un amico comune mi costringono a deviare un po' la mia penna, che era diretta altrove, per scrivere, contro il mio solito, a te che mi sei noto solo per fama. <sup>2</sup> Sento dire di te e dei tuoi studi e costumi molte cose magnifi-

A Roberto di Battifolle, figlio di Simone dei Conti Guidi, signore di Poppi e di altri castelli del Casentino, Venezia, 24 (21 nel testo precanonico) luglio 1363.  
 1 L'amico comune che spinse Petrarca a scrivere per primo a Roberto, a lui sconosciuto, fu probabilmente Pandolfo Malatesta.

te tuisque studiis et moribus audio, pro quibus tibi patrieque tue gratulor. <sup>3</sup> Nemo michi unquam loca silvestria seu deserta dixerit ubi tales orientur viri qualium urbes magne steriles atque effete sunt. <sup>4</sup> Gratulor aeriis atque umbrosis et roscidis Apennini collibus, qui te nostre tulerint etati. <sup>5</sup> Sed ut verum fatear, illos tibi teque illis invidio tuique simul et illorum desiderio teneor rapiorque. <sup>6</sup> Te michi quidem virtus animi, illos loci situs reddit optabiles et quod ortus meus quamvis impari sidere iisdem quoque vicinus est collibus. <sup>7</sup> At quoniam occupatio votis obstat, tu me istinc, siquis tam parve rei usus est, iure tuo utere meque, si non prorsus indignus videor, habeto ibi animo presentem inter opaca montium convexa et patrii amnis herbosam ripam torosque gramineos necdum malis urbium moribus infecti gurgitis alveum, inter densas ac virides silvas testudine frondea submoventes solem, inter rivos fontesque pregelidos leonis rabiem temperantes. <sup>8</sup> Ego te hic inter aurata palatia ac templa marmorea, inter patavina tervisinaque flumina sinumque intimum maris Adriaci presentissimum habeo. Vale felix et condisce etiam non visa diligere.

Venetiis, IX Kal. Augusti.

\*7.

Ad eundem.

Spem de te conceptam, vir clarissime, miris michi modis auxit epi-

2 et moribus: ac moribus γ    3 oriuntur γ    4 te: te talem γ    tulerunt  
 γAT    5 tuique simul et: tui enim simulque γ    6 animi om. γ    loci  
 om. γ    7 at quoniam: quia tamen γ    si non prorsus: nisi γ    patrii...  
 ripam: herbosam Arni ripam γ    inter rivos... temperantes: et antra perpetuo  
 estatem algore mulcentia, inter querulas nimphas et lucidos rivos fontesque pregeli-  
 dos leonis incensi rabiem temperantes γ    8 aurata... marmorea: templa marmo-  
 rea atque aurata palatia γ    8 felix om. γ    IX: XIII γ

γ = Parm    TIT. Clarissimo domino Roberto comiti de Battifolle γ    1 vir  
 clarissime: inclite vir γ    michi om. γ

che e gradevoli; di questo mi rallegro con te e con la tua patria. <sup>3</sup> Nessuno venga a dirmi che sono luoghi selvaggi o deserti quelli che producono tali uomini quali non li generano più le grandi città ormai sterili ed esauste. <sup>4</sup> Mi rallegro con gli aerei e ombrosi e rugiadosi colli dell'Appennino, che ti hanno generato all'età nostra. <sup>5</sup> Ma, a dire il vero, invidia loro a te e te a loro e sono preso e rapito dal desiderio contemporaneo di te e di loro. <sup>6</sup> Tu mi sei reso desiderabile dalla virtù del tuo animo, loro dalla posizione e dal fatto che il luogo dove sono nato, sebbene con stella difforme dalla tua, è vicino a quei medesimi colli. <sup>7</sup> Ma poiché le mie occupazioni si oppongono ai miei desideri, tu da lì, se qualche utilità può avere una cosa così modesta, serviti pure di me a tuo piacere e fai conto, se non ne sembra del tutto indegno, che io sia presente lì coll'animo, fra le ombrose convalli dei monti e le verdi rive e le sponde erbose del mio fiume natio e le correnti non ancora infettate dai cattivi costumi cittadini, fra le dense e verdi selve che tengon lontano il sole con un tetto di fronde, fra i gelidi ruscelli e le fonti che moderano la rabbia del solleone. <sup>8</sup> Io qui, fra i palazzi dorati e i templi marmorei, fra i fiumi padovani e trevigiani e il punto più interno del golfo del mare Adriatico, ti ho presentissimo. Ti saluto, sii felice e impara insieme con me ad amare anche ciò che non hai visto.

Venezia, 24 luglio.

\*7.

Al medesimo.

La speranza che avevo concepito su di te, illustrissimo signore, mi è

<sup>6</sup> Traduco «impari sidere» con «stella difforme» servendomi di Petrarca, *RVF*, 187, 12: vd. V. Fera, *La revisione petrarchesca dell'Africa*, Messina 1984, p. 453. <sup>7</sup> Nella descrizione dei gelidi ruscelli e fontane si avvertono reminiscenze di Orazio, *Carm.*, 3, 13 («O fons Bandusia»), che erano anche più accentuate nel testo precanonico.

A Roberto di Battifolle (vd. lettera precedente), Padova, 8 ottobre 1363. La lettera che Roberto scrisse a Petrarca da Poppi il 5 settembre 1363 in risposta alla *Sen. 2, 6* è conservata (inc. «O felix quem summa virtutum») ed è stata pubblicata parzialmente da L. Mehus, *Historia litteraria florentina ab anno MCXCII usque ad annum MCCCCXL* (pref. a Ambrosii Traversarii... *Latinae epistolae*), Florentiae 1759, p. CCXXVI e, in traduzione italiana, da C. Benni, *Ricordi del Petrarca nel Casentino*, «Atti della Società Colombaria di Firenze», 1931-1932, pp. 279-305, in part. 294; e si conserva anche la risposta alla *Sen. 2, 7* (inc. «Indignationem tuam»), edita pure da Mehus, p. CCXXXIX e, in traduzione, da Benni, p. 294.

stole tue stilus. 2 Nempe quem militariter eruditum aliis credideram anxie doctum michi iam credo, sic philosophicis ac poeticis cunta ibi plena sunt floribus. 3 Quidni ergo magis magisque tibi gratuler ac patrie regique montium Apennino ingenia parienti et suis uberiora fontibus et suis viridiora frondibus et suis verticibus altiora? 4 Scribere tibi, fateor, hesitabundus inceperam, non quod usquam omnino aliquid bonorum atque illustrium familiaritate dulcius habeam in vita, sed veritus, dum fortunam dumque etatem tuam cogito, te ab his publice iam desertis studiis abhorrentem nec satis aut fame fisus, multa mentiri solite, aut amantis iudicio, quod antiquo proverbio cecitatis arguitur. 5 Ecce iam cui scribam scio; itaque securus atque alacer scribo nec verba perdere metuens, que apud Nasonem levis iactura sed apud silentii avidos gravis est, imo vero magnum gratumque de tuis responsionibus tuisque colloquiis lucrum sperans. 6 Sane que de mei desiderio deque expectatione non tua tantum sed locorum dulcisonis atque honestis blanditiis multa dixisti, vera esse ne dubitem, facit hoc non mee virtutis ullius, sed tue nobilitatis extimatio. 7 Proinde, si per occupationes aliquando licuerit, tuum hoc recens simulque meum vetus desiderium ut impleam dabo operam.

8 Quod sequitur libentius tacuissem – nam amariusculum gustu est – sed nichil viri talis ore prolatum negligi fas reor. 9 Ad admirationem igitur illam tuam, que sepe multorum fuit, quid ita patriam fugiam deseramque, uno brevi sed e medio cordis erumpente suspirio respondisse velim. 10 O patrie venerator et, quando ita vis, amator mei ignotique cultor hominis, non ego illam sed me illa deseruit, quem et aliquando complecti visa est. 11 Et, si gloriari humiliter tecum sinis, non tantum urbes itale sed transalpine etiam barbariceque nunc maxime precibus irritis evocant et expectant, non quod ego sic merear – nosco me – sed quia id michi celitus datum est, quo uno forsani inutiles et ventoso bono multa, ut possum, variarum rerum soler in-

5 Ovidio, *Her.*, 7, 8

3 *gratulor* γ    *suis* om. γ    4 *publice iam desertis* om. γ    5 *levis: levis*  
*est* γ    6 *atque honestis: honestisque* γ    *esse* om. γ    8 *sequitur: sequitur*  
*nunc* γ    9 *e* om. γ    10 *ignotique... hominis* om. γ    10-11 *et aliquando...*  
*est et* om. γ    11 *itale: Italie* γ    *nosco me* om. γ



stata mirabilmente accresciuta dallo stile della tua lettera. <sup>2</sup> Avevo creduto, prestando fede ad altri, che tu fossi erudito nell'arte militare; ora credo a me stesso che tu sia un dotto accuratamente rifinito, tanta è nella tua lettera l'abbondanza di fiori filosofici e poetici. <sup>3</sup> Dunque non c'è motivo per cui non mi rallegri ancora di più con te e con la tua patria e con il re dei monti, l'Appennino, che produce ingegni più copiosi delle sue fonti, più verdi delle sue fronde, più alti delle sue vette. <sup>4</sup> Confesso che avevo cominciato a scriverti con qualche esitazione. È vero che non c'è nulla nella vita che io ami più dell'amicizia degli uomini buoni e illustri, ma temevo, considerando la tua condizione e la tua età, che tu fossi alieno da questi studi ormai abbandonati da tutti e non mi fidavo abbastanza né della fama, che è solita mentire, né del giudizio di chi ti ama, che secondo un antico proverbio è cieco. <sup>5</sup> Ecco che ora so a chi scrivo; e perciò scrivo tranquillo e volentieri né temo di perdere le parole, perdita da poco per Ovidio, ma grave per chi è avido di silenzio; anzi mi riprometto un grande e grato guadagno dalle tue risposte e dal colloquio con te. <sup>6</sup> Certo non dubito che sia vero il molto che hai detto con dolci e decorose lusinghe circa il desiderio e l'attesa per me non solo tua ma dei luoghi; e che io non ne dubiti si deve alla considerazione non di una qualche mia virtù, ma della tua nobiltà. <sup>7</sup> Perciò, se un giorno le mie occupazioni me lo consentiranno, mi darò da fare per soddisfare questo desiderio tuo recente e mio antico.

<sup>8</sup> Circa quello che segue preferirei tacere, perché è di gusto un po' amaro, ma penso che non sia lecito trascurare nessun detto di un uomo come te. <sup>9</sup> Ti meravigli – e già molti se ne sono meravigliati – del perché io fugga e abbandoni così la patria: a questo vorrei rispondere con un sospiro breve ma erompente dal profondo del cuore. <sup>10</sup> O veneratore della patria e, poiché così vuoi, amatore di me e cultore di un uomo a te sconosciuto, non sono io che ho abbandonato lei, ma lei che ha abbandonato me, dopo un momento in cui sembrò che volesse riaccogliermi a braccia aperte. <sup>11</sup> E, se mi concedi di gloriarmi umilmente con te, proprio ora non solo le città italiane ma anche quelle d'oltralpe e barbariche con vane preghiere mi invitano e mi aspettano; e questo non perché io lo meriti – mi conosco – ma perché così vuole il cielo, forse perché con quest'unico bene, inutile e vanaglorioso, io mi conso-

<sup>4</sup> L'amante del cui giudizio Petrarca non si fidava è tutt'uno con l'amico comune di *Sen.*, 2, 6, 1 (vd. nota *ad loc.*). L'«antiquum proverbium» è «amantium caeca iudicia» (Tosi, nr. 1418). <sup>11</sup> Cfr. *Sen.*, 1, 2, 4-12.

commoda. 12 Vale et ignosce vaniloquio: non hoc dicere volui, sed coegit dolor. Mestam sarcinam fidenter in amica aure deposui.

Patavi, VIII Id. Octobris.

8.

Ad priorem magnum Camalduli.

Pro benigna illa et plena vere caritatis epistola, in qua quidem illa scripsisti non que ego audire, sed que tu loqui et scribere dignus eras, meritas grates ago. At laborem veniendi ad me ut tuam me ad heremum ducas, quem tua sibi sumit humilitas, quia nec tibi conveniens nec debitus michi est, acceptum habeo et perinde apud me est ac si veneris. 2 Venisti enim meliore tui parte, non dubito, venturus totus, nisi obstarem. 3 Michi autem satis est, si veniam, sic affectum talis viri animum reperire. 4 Interim hoc michi, queso, tribuito, et michi utilius et facilius tibi, ut Cristum, quotiens ad mensam eius accesseris, pro me ores det quod superest vite tuto feliciterque agere, delicta iuventutis mee et ignorantias meas ne meminerit, demum ex hoc carcere caduci corporis egressuro longumque iter et ambiguum acturo vel ipse michi obvius sit et sepe vocatus tunc respondeat «Ecce adsum», vel angelorum aliquem suorum, precipue Michaellem, adesse michi iubeat, qui per ipsas hostium insidias plano calle dirigat infelicem animam suis diffidentem meritis et de sola Dei sui misericordia presumentem. Vale.

Patavi, VIII Id. Octobris.

4 Ps., 24, 7 «delicta iuventutis mee et ignorantias meas ne memineris»; Is., 58, 9 «tunc invocabis et Dominus exaudiet, clamabis et dicet “ecce adsum”»; Iud., 9, 17 «et de tua misericordia praesumentem»

li come posso di molti e vari inconvenienti. <sup>12</sup> Addio e perdona il vaniloquio: non avrei voluto dir questo, ma mi ha costretto il dolore. Ho deposto con fiducia in un orecchio amico il mesto fardello.

Padova, 8 ottobre.

8.

Al priore generale di Camaldoli.

Ti rendo le debite grazie per la tua benevola lettera piena di vero affetto, nella quale hai scritto non quel che io sono degno di sentire, ma tu di dire e scrivere. Ma quanto alla fatica che la tua umiltà vuole assumersi di venirmi a prendere per condurmi al tuo eremo, poiché non è né a te conveniente né a me dovuta, la gradisco e per me è come se tu fossi venuto. <sup>2</sup> Sei venuto infatti con la parte migliore di te e non dubito che verresti tutto intero se io non mi opponessi. <sup>3</sup> A me basta, se verrò, di trovare così disposto l'animo di un tale uomo. <sup>4</sup> Nel frattempo ti prego di far questo per me, a me più utile, a te più facile: ogni volta che ti accosterai alla sua mensa prega Cristo per me che mi conceda di trascorrere sicuro e felicemente quel che resta di vita, che non ricordi le colpe della mia gioventù e la mia ignoranza, infine che quando uscirò dal carcere di questo corpo caduco e dovrò percorrere un cammino lungo e incerto, mi venga incontro lui stesso e spesso invocato risponda allora «Eccomi», oppure comandi ad uno dei suoi angeli, particolarmente a Michele, di assistermi e dirigere per un piano cammino in mezzo alle insidie dei nemici l'infelice anima che diffida dei suoi meriti e ha fiducia solo nella misericordia del suo Dio. Ti saluto.

Padova, 8 ottobre.

## LIBER TERTIUS

### 1.

Ad Iohannem Boccacium, de hac peste ultime etatis et astrologorum nugis.

Presentiam tuam animo meo gratam et speravi semper et scivi et quantum tibi placuit sensi. <sup>2</sup> Illa vero, quod minime noveram, et fausta erat, quandoquidem his mensibus paucissimis nimiumque velocibus, quibus in hac, que mea dicitur, tua domo moram trahere tibi mens fuit, indutias bona fide mea videor habuisse cum fortuna, nil nisi letum te presente ausa. <sup>3</sup> Mirabar ipse quid ita rumorum infelicitium iaculis semper expositas aures meas tristioris nuntii cuspis nulla percelleret mecumque tacitus querebam: «Quid nunc agit hostis mea? Fessane an oblita mei est? An tandem patientie victa succubuit?». <sup>4</sup> Nichil horum nunc intelligo: causa erat occultior longeque alia brevis et insolite quietis. <sup>5</sup> An forsitan erubuit sub oculis tanti amici mecum moribus suis uti dumque tibi non parceret, michi propter te pepercit? <sup>6</sup> Illud verius putem, sevitiam hanc et dolos, quibus largiter affluit, non verecundiam, qua penitus caret, aut misericordiam fuisse. <sup>7</sup> Non enim tali subnixum comite ferire ausa distulit dum abires, ne, si prius invaderet, ultro te illi obvium dares neu michi vel strato dextram vel nutanti humerum offerres. <sup>8</sup> Non parcebat igitur, sed herebat et nocendi tempus observans, interim sagittas cruenta cote mortiferas acuebat. <sup>9</sup> Itaque vixdum funem solveras, dum repente ex insidiis hostis erumpens, solum atque incautum teque animo ac suspiriis prosequentem vulnere perculit ino-

<sup>8</sup> Cfr. Orazio, *Carm.*, 2, 8, 14-16 «ferus et Cupido / semper ardentis acuens sagittas / cote cruenta»

## LIBRO TERZO

### 1.

A Giovanni Boccaccio, su questa peste degli ultimi tempi e sulle sciocchezze degli astrologi.

La tua presenza mi aspettavo, anzi ero certo, che mi sarebbe stata grata e quanto sia piaciuta a te, me ne sono accorto. <sup>2</sup> Quel che non sapevo è che essa era anche fausta. Infatti in questi pochissimi e troppo veloci mesi che hai voluto trascorrere in questa tua casa – mia solo di nome – mi sembra di aver goduto di una tregua leale con la mia fortuna: in tua presenza non ha osato nulla che non fosse lieto. <sup>3</sup> Mi meravigliavo che nessun luttuoso annuncio ferisse più con la sua punta le mie orecchie sempre esposte ai colpi di notizie funeste e mi domandavo fra me e me: «Che cosa fa ora la mia nemica? È stanca o si è dimenticata di me? O forse finalmente vinta si è arresa alla mia capacità di sopportare?». <sup>4</sup> Ora capisco che non era nessuna di queste cose. Vi era una causa più occulta e di gran lunga diversa per quella breve e insolita quiete. <sup>5</sup> Forse arrossì di comportarsi con me come al solito sotto gli occhi di un così grande amico e, pur non risparmiando te, risparmiò me per causa tua? <sup>6</sup> No, credo che il vero sia piuttosto che si trattava di crudeltà e di inganni, cose di cui abbonda, e non di pudore, cosa di cui è del tutto priva, o di misericordia. <sup>7</sup> Non ha osato ferirmi finché avevo il sostegno di un simile compagno e ha rimandato fino alla tua partenza per evitare che, assalendomi prima, tu spontaneamente ti fraponessi fra lei e me e mi offrissi la destra, se mi avesse abbattuto, o la spalla, se mi avesse fatto vacillare. <sup>8</sup> Non voleva dunque risparmiarmi, ma stava in agguato e studiava il momento migliore per nuocere affilando nel frattempo sulla cote cruenta le mortifere saette. <sup>9</sup> E così avevi appena sciolto gli ormeggi che la nemica, balzando all'improvviso fuori dall'agguato, mi colpì inaspettatamente: ero solo, non mi difendevo ed ero tutto dietro a te coll'animo e coi sospiri. Mi

Al Boccaccio, Venezia, 7 settembre 1363. Al momento in cui Petrarca scrisse a Boccaccio la lettera che segue nella raccolta questa non era stata spedita (vd. *Sen.*, 3, 2, 3) e ancora il 20 luglio del 1367 Boccaccio, che ne aveva avuto notizia da una lettera di Petrarca per noi perduta, scritta da Pavia il 29 maggio 1367, dichiarava di non averla mai ricevuta (Boccaccio, *Ep.*, 15 p. 640 «et ad presens eam quam adversus astrologos te scripsisse dicis nunquam recepi»; cfr. Billanovich, *Lo scrittoio*, p. 278). <sup>1-2</sup> Boccaccio era venuto da lui nella seconda metà di marzo del 1363 ed era rimasto tre mesi (cfr. sotto, § 164).

pino; stravissetque illico, ni complexus propositum constitissem, quod vix serum veris ac solidis conflatum sententiis quasi unum fluctuantis vite gubernaculum tempestatibus multis fessus arripui et Deo prestante non deseram: mortem scilicet et mortalia quolibet equanimiter ferenda mortalibus. <sup>10</sup> Ceterum sic me sepe olim, sic novissime mea me pupugit sors immitis... O

Quid loquor? aut ubi sum? que mentem insania mutat?

<sup>11</sup> Neque enim hoc tam illi convenit cui a Marone tribuitur quam michi, quem contra notissimam veritatem contraque meam quoque sententiam loqui cogit dolor atque ita fortunam accusare quasi me clava percusserit aut cuspage fixerit Penthesilea vel Orithia. <sup>12</sup> Magna quidem pars querelarum humanarum non iniusta modo, sed stulta est. <sup>13</sup> Illud ergo consultius ac rectius et fateri et credere, nil hominibus sine iusto, licet abdito, Dei iudicio evenire, neque fortunam immeritam et incognitam lacerare. Sed ad inceptam revertor historiam.

<sup>14</sup> Igitur te digresso sacerdos ille cui literas ad meum Lelium perferendas dederam ea ipsa hora rediens intactas retulit. <sup>15</sup> Non fuit verbis opus: aspectus ipse pro nuntio fuit. <sup>16</sup> Literas ipse meas mestus arripio, manum atque anulum recognosco et «Quid» inquam «rei est? Quid he sibi volunt litere? Quid huc redeunt? Quid incomitate? Quid intacte saltem veniunt? Quid Lelius meus agit? Ubi est?» <sup>17</sup> Ad hec ipse defixis in terram oculis tacebat. <sup>18</sup> Sensi, ad quod longo et frequenti usu valde sensibilis factus sum, ut damna mea ante etiam quam michi nuntientur intelligam: tantus amicus ille perierat, imo certe preierat secuturum, seu verius sequentem et cursu continuo properantem. <sup>19</sup> Obiit ergo Lelius meus, vir ingenio et eloquio et virtute unicus. <sup>20</sup> Nam de amicitia loqui supervacuum, sic omnibus nota est. Erat autem hic quartus ac trigesimus nostre annus amicitie, pro brevitate vite longum

avrebbe subito abbattuto, se non mi fossi sorretto avvinghiandomi al mio proposito, un proposito formato con veri e solidi argomenti che solo tardi, stanco da molte tempeste, ho alla fine afferrato quasi unico timone nel fluttuare della vita e che, se Dio vorrà, non abbandonerò: cioè che la morte e tutte le cose mortali debbono essere sopportate serenamente dai mortali. <sup>10</sup> Del resto la mia sorte crudele mi ha spesso trafitto in modo tale in passato e in modo tale ora... Oh,

Che dico? o dove sono? quale follia muta la mia mente?

<sup>11</sup> In effetti queste parole, ancor più che a colei a cui le attribuisce Virgilio, si confanno a me, spinto come sono dal dolore a parlare contro una verità notissima e contro la mia stessa opinione e ad accusare la fortuna come se Pentesilea od Orizia mi avessero percorso con la clava o trafitto con la lancia. <sup>12</sup> Gran parte dei lamenti umani non è solo ingiusta ma stolta. <sup>13</sup> È più savio e corretto affermare e credere che nulla accada agli uomini senza un giusto, anche se nascosto, disegno divino, anziché denigrare senza sua colpa la sconosciuta fortuna. Ma torno alla mia narrazione.

<sup>14</sup> Eri dunque appena partito quando nella stessa ora il sacerdote a cui avevo dato una lettera per il mio Lelio tornò riportandola intatta. <sup>15</sup> Non ci fu bisogno di parole: quella vista tenne luogo di annuncio. <sup>16</sup> Afferro mesto la mia lettera, riconosco la scrittura e il sigillo e «Che cosa è mai questa?» esclamo «Che significa questa lettera? Perché ritorna qui? Perché non è accompagnata da una risposta? Perché non è stata nemmeno aperta? Che fa il mio Lelio? Dov'è?». <sup>17</sup> Quello taceva con gli occhi fissi a terra. <sup>18</sup> Capii; la lunga abitudine mi ha reso particolarmente sensibile e intendo le mie sciagure ancor prima che mi vengano annunciate. Quel grande amico se ne era andato, anzi mi era andato avanti, ché io lo seguirò certo, o meglio già lo sto seguendo, e di gran fretta, correndo senza sosta. <sup>19</sup> È morto dunque il mio Lelio, uomo unico per ingegno, eloquenza, virtù. <sup>20</sup> Superfluo parlare dell'amicizia, tanto è nota a tutti. Questo era il trentaquattresimo anno della nostra amicizia, spazio di tempo abbastanza lungo in rapporto

<sup>9</sup> Cfr. Seneca, *Ep.*, 63, 15 (in un contesto consolatorio, che presenta somiglianze con la nostra *Senile*; altri punti di contatto citeremo più oltre) «Nunc cogito omnia et mortalia esse et incerta lege mortalia». <sup>11</sup> Le parole della citazione virgiliana sono pronunciate da Didone. Pentesilea e Orizia sono per il Petrarca rappresentanti illustri della virtù bellica delle Amazzoni: cfr. *TF*, Ia, 145-146. <sup>14</sup> Lelio è Angelo Tosetti. Non sappiamo chi fosse il sacerdote. <sup>18</sup> Cfr. Seneca, *Ep.*, 63, 16.

satis, pro vivendi desiderio breve tempus.

21 Ecce autem, manu adhibita dum adhuc recens vulnus foveo spiritumque contineo, repetita cuspide novum misero vulnus infligitur, Simonidis nostri obitum referente illo cuius in gremio expiravit. 22 O felices anime dumque hic fuistis unanimes unumque sub tempus hinc digresse! 23 Vobis, ut spero, bene est; nobis qui remansimus vestro abitu vite cursus quasi ex ameno et prono calle ad difficiles salebras ac perplexas penitus deflexit angustias. 24 Sic, amice, nobiscum ludit mors lethales ictus ingeminans nec nos differt nisi ut supplicio longiore confecti nostrorumque omnium spectatores cinerum effecti et diutius et sepius moriamur. 25 Sed ut libet: ego enim iam obtorpui, iam sentire nichil incipio et in usum versus dolor non iam dolor sed consuetudo flebilis ac natura est. 26 Animalia quedam veneno vivere fama est; ego vero malis meis pascor voluptate quadam efferata et qui fuerant gemitus, cibi sunt; impletumque est in me seu daviticum illud

fuerunt michi lacrimae mee panes die ac nocte

sive illud ovidianum

cura dolorque animi lacrimaeque alimenta fuere.

27 Ego his pastus inter hec senui et illud afflicti senis in meum rediit caput: «Dies mei velociores cursore: fugerunt et non viderunt bonum». 28 Quid vis? Prorsus extra me sum. Insueta methamorphosis: animi habitum moresque exui, sola restat effigies. 29 Sic me celeres transformerunt anni, et quidem pauci et mali, sic serenitatem illam, qua me incipiens adhuc leta et facilis senectus, semper licet apud Poetam tristis, ornaverat, mestis undique nubibus involverunt nulla usquam de alia re conceptis quam de amicorum mortibus; in quibus ego moriens vivo, ut, si gaudendi materiam sors daret, oblitus, ut arbitror, sim gaudere.

26 *Ps.*, 41, 4; Ovidio, *Met.*, 10, 75      27 Iob, 9, 25. Per l'intreccio di citazioni bibliche e classiche in questa *Senile* e per alcuni punti di contatto con RVF, 319 vd. da ultimo M. Baglio, *Presenze dantesche nel Petrarca latino*, «Studi petrarcheschi», n. s. IX (1992), pp. 77-82, con la bibl. cit. ivi      29 Virgilio, *Georg.*, 3, 67 e *Aen.*, 6, 275



alla brevità della vita, breve rispetto al desiderio di vivere.

21 Ed ecco che, mentre ancora premevo la mano sulla ferita recente e trattenevo il fiato, al misero viene inflitto un nuovo colpo e una nuova ferita: la notizia della morte del nostro Simonide portata da colui fra le cui braccia era spirato. 22 O anime felici ed unanimi finché foste qui e di qui partite nello stesso tempo! 23 Voi, spero, state bene: per noi, che siamo rimasti, col vostro andarvene il corso della vita è come se fosse deviato da un ameno e facile sentiero a terreni aspri e scoscesi e luoghi angusti e intricati. 24 Così, amico, gioca con noi la morte radoppiando i colpi letali e ci risparmia solo per farci morire più lentamente e più volte, disfatti da un prolungato supplizio e fatti spettatori delle ceneri di tutti i nostri cari. 25 Ma faccia quello che vuole: io sono ormai intorpidito, comincio ormai a non sentire più nulla e il dolore diventato abitudine non è ormai dolore ma lacrimevole consuetudine e seconda natura. 26 Si dice che alcuni animali vivano di veleno: così io mi pasco dei miei mali con una sorta di voluttà feroce; quelli che erano lamenti sono cibo. Si adempie in me il detto davidico

le mie lacrime furono per me pane giorno e notte

o quello ovidiano

l'affanno e il dolore dell'animo e le lacrime furono alimenti.

27 Nutrito di questi fra questi io sono invecchiato e si ritorce sul mio capo quel detto dell'afflitto vecchio: «I miei giorni furono più veloci di un corridore: fuggirono e non videro alcun bene». 28 Che vuoi? Sono completamente fuori di me. Metamorfofi inconsueta: mi sono spogliato della disposizione d'animo e dei costumi, resta solo l'apparenza esterna. 29 Così mi hanno trasformato gli anni veloci, e pochi e cattivi; così quel sereno, di cui mi aveva ornato al suo inizio la vecchiaia ancora lieta e facile, sebbene il Poeta la dica sempre triste, essi lo hanno avvolto da ogni parte di meste nubi, non da altro formate che dalle morti degli amici; morti nelle quali morendo vivo, al punto che, se anche la sorte mi desse motivo di gioia, ho ormai dimenticato, credo, perfino come si fa a gioire.

21 Simonide è Francesco Nelli. Non sappiamo chi fosse colui che aveva raccolto il suo ultimo respiro. 25 Cfr. *Sen.*, 4, 4, 12. 26 Per gli animali che vivono di veleno vd. Plinio, *Nat.*, 10, 69 e 197; 11, 280.

30 Age autem, consternatum sparsumque animum colligamus. 31 O carissime Leli, – sic vobiscum enim quasi cum presentibus loquor vereque viventibus – plane, inquam, michi tu Leli, etsi ego tibi non Scipio, quantum hoc ipso anno, quod tue testantur epistole, me defunctum fame credens fleveras! 32 O Simonides optime, iure tu michi Simonides, et sacerdos et vates et utrumque pariter sacer vates, quantum nuper tremere atque horrere te scripseras ne superstes michi fieres, quem tibi superstitem precabaris! 33 Me nolente factus es voti compos; clausum meis apertumque tuis precibus celum fuit. 34 O cure hominum inutiles, metus supervacui, spes inanes! Quid timuistis, amantissimi, quid solliciti fuistis? 35 Ecce ego, cuius aut fama mortis aut sola cogitatio sic precordia vestra concusserat quique meorum primus omnium mori optabam, mori ultimus permetuo. 36 Et hoc primum queror, quia quod me literis vestrum uterque monuerat in se sprevit, infectum aerem et loca morbis infamia declinare.

37 Verum ego hec nequicquam dumque animum exonero non responsuros arguo; qui utinam, o amice, te secuti, ut animo semper, sic nunc corpore, et nobiscum fido sub lare latitantes pesti cedere voluissent, Romam insigniter Neapolimque vastanti. 38 Quod te fecisse gaudeo tibi que gratiam habeo, qui tectum meum dignum duxeris sub quo iisdem malis patria laborante quieveris. 39 Illi autem, quorum michi fideliter pro se quisque consuluit, uti suo ipsi consilio noluere, dicam fortasse verius nequivere. Durum est fixa convellere. 40 Et Rome qui-

<sup>30</sup> Suvvia, raccogliamo l'animo abbattuto e disperso. <sup>31</sup> O carissimo Lelio – parlo con voi come se foste presenti e veramente vivi –, o tu che sei stato veramente per me Lelio, anche se io non sono stato per te Scipione, quanto mi avevi pianto questo stesso anno – lo attestano le tue lettere – credendo alla fama della mia morte! <sup>32</sup> O Simonide ottimo, a buon diritto Simonide per me, tu che eri e sacerdote e vate e l'uno e l'altro del pari, sacro vate, non molto tempo fa quanto mi avevi scritto di tremare e rabbrivire all'idea di sopravvivermi e pregavi che a sopravvivere fossi io! <sup>33</sup> Contro la mia volontà il tuo desiderio è stato esaudito: il cielo è stato chiuso alle mie preghiere e aperto alle tue. <sup>34</sup> O inutili affanni degli uomini, timori superflui, speranze vane! Perché temevate, o amantissimi, perché vi preoccupavate? <sup>35</sup> Ecco che io, della cui morte la fama o anche solo il pensiero vi aveva così sconvolto, io che desideravo morire prima di tutti i miei, ora temo di morire per ultimo. <sup>36</sup> E di questo soprattutto mi lamento, che ciò di cui l'uno e l'altro di voi mi ammoniva per lettera lo ha poi trascurato quando si è trattato di se stesso, cioè evitare l'aere infetto e i luoghi malfamati per la peste.

<sup>37</sup> Ma invano io vado facendo questi ragionamenti e per alleviare la mia pena accuso chi non mi risponderà. O se ti avessero seguito, amico, così come ti seguivano sempre coll'animo ora anche col corpo, e avessero voluto, nascondendosi con noi in una sicura dimora, sfuggire alla peste che infuria in modo particolare a Roma e a Napoli! <sup>38</sup> Che tu l'abbia fatto mi rallegro; e ti sono grato di aver ritenuto il mio tetto degno riparo sotto cui stare tranquillo mentre la tua patria era travagliata da quegli stessi mali. <sup>39</sup> Loro invece, che pure avevano tanto ben consigliato me, non vollero seguire il loro stesso consiglio, o forse è più esatto dire non poterono. È difficile svellere ciò che è fissato. <sup>40</sup> Le ossa

<sup>30</sup> Cfr. la promessa di Francesco ad Agostino alla fine del *Secretum*: «Adero michi ipse quantum potero et sparsa anime fragmenta recolligam» (p. 282 Fenzi con la nota 442 dello stesso Fenzi a p. 417 sg.). Per lo sfondo agostiniano e senecano di questa concezione della necessità per il sapiente di comporre in unità l'anima lacerata e dispersa in frammenti dalle passioni e per le implicazioni per il titolo del Canzoniere e il suo primo verso si veda Rico, *Vida u obra*, pp. 444-446 e «Rime sparse», «*Rerum vulgarium fragmenta*». *Para el titulo y el primer soneto del «Canzoniere»*, «Medioevo romanzo», III (1976), pp. 101-138. <sup>31</sup> È l'episodio a cui si accenna anche in *Sen.*, 3, 7 (che è del 25 aprile 1363; dunque il fatto si verificò nel 1363 – «hoc ipso anno» – anteriormente al 25 aprile); 9, 2; 11, 17: vd. Mascetta-Caracci, *Dante e il 'Dedalo'*, pp. 495-496. <sup>32</sup> Per il nome di Simonide dato a Nelli cfr. *Sen.*, 1, 1 e 1, 3, 46 e *Buc.*, 10, 84 «Sacra, sacerdotes canit hic» con la nota di Martellotti *ad loc.* Nelli, *ep.* 29 (Messina, 16 marzo 1362), p. 105 aveva scritto: «Quotiens tremo horreoque ne me tibi superstitem audiam!».

dem iure suo, si necesse nunc mori erat, ossa Lelii debebantur, ubi compacta primum nervis fuerant et pelle vestita; sed alterius cinerem Florentie debitum sibi abstulit Neapolis. <sup>41</sup> Sic terrena sui parte Simonides ille, noster amor nostrique delitiae, iuxta Virgilium iacebit, peregrini solamen busti aliquod amatori Pyeridum et cultori. <sup>42</sup> Utriusque vero pars etherea celum petiit; sic michi persuadeo, sic oro, sic cupio et profecto sic est. <sup>43</sup> Non possunt tales anime aliorum ire; delectatur enim celi regnator altis et mitibus ingeniis. <sup>44</sup> Sed cur, heu, qui nostri collegii ultimus vite huius asperum limen intraverat primus egreditur? Nisi ut multiplicibus argumentis intelligam quod valde, si nunc primum intelligere cepero, tardus sim, nullo agi ordine res humanas.

<sup>45</sup> Viden, amice, ut iudicio damnate depulseque animo ad calamum redeunt querele? Et sunt sane egri quidam quibus remedii genus sit ubertim queri, quasi mali sensum lamentis extenuent. <sup>46</sup> Sunt qui fessi sine suspiriis et levi murmure non quiescant, quasi pulvinar aptius sternat ille substrepitus et tremule ille voces pro mollibus plumis sint. <sup>47</sup> Michi, quocumque consuetudo antiqua linguam aut calamum impulerit, propositum recens est fixumque animo quod dixi, multo quidem nisu, fateor, sed et multo rerum turbine stabilitum: ex equo despicere spes metusque, gaudia et dolores. <sup>48</sup> Hec sunt enim fere que constantes quoque animos et generosa consilia interpellant. <sup>49</sup> Instat autem dies quo nichil ad nos ista pertineant, que nunc tanto molimine vitam nostram obnubilant ac serenant. <sup>50</sup> Nobis interim, ut res sunt, summa ope terroribus urgentique tristitie resistendum est, quando his contraria vel spes anxia vel illa gestiens letitia que multos attollendo precipitat, Deo gratias, nichil nobis his temporibus attulit nichilque videtur allatura negotii, diu a nostris exul atque aversa liminibus.

<sup>51</sup> Ceterum his omissis ad te redeo nostrumque Simonidem, quorum michi tu pene iam solus superas studiorum comes, ille, licet abscesserit, presens est nunquamque presentior quam dum abfuit. <sup>52</sup> Ante enim finem absentie prestolabar; quod quoniam michi morte preripi-

<sup>40</sup> Cfr. Iob, 10, 11 «pelle et carnibus vestisti me et ossibus et nervis compegisti me»

di Lelio, se era scritto che morisse ora, è giusto che siano sepolte a Roma, alla quale erano dovute perché lì per la prima volta erano state unite insieme coi nervi e vestite di pelle, ma il cenere dell'altro, che era dovuto a Firenze, se lo rapì Napoli. <sup>41</sup> Così con la sua parte terrena Simonide, nostro amore e nostra gioia, riposerà accanto a Virgilio e questo, per uno come lui amante e cultore delle Muse, sarà di qualche conforto all'essere sepolto in terra straniera. <sup>42</sup> La parte eterea dell'uno e dell'altro è andata in cielo: ne sono convinto, lo prego, lo bramo, e certamente è così. <sup>43</sup> Anime come queste non possono andare altrove: il re del cielo si compiace degli ingegni alti e miti. <sup>44</sup> Ma perché, ahimé, quello fra noi che aveva varcato l'aspra soglia della vita di quaggiù per ultimo, esce per primo? Solo perché io per molte prove capisca (e sarei veramente tardo se cominciassi a capirlo ora per la prima volta) che non vi è ordine alcuno nelle cose umane.

<sup>45</sup> Vedi, amico, come, condannate dalla ragione e scacciate dall'animo, le lamentele tornano sotto la penna? E in effetti vi è un genere di ammalati per i quali è una sorta di rimedio il lamentarsi profusamente, come se con i lamenti attenuassero la sensazione del male. <sup>46</sup> Vi sono persone che quando sono stanche non riescono a mettersi a dormire senza sospiri e un lieve mormorio, quasi che quel piccolo strepito sistemi meglio il cuscino e quelle voci tremule facciano le veci di molli piume. <sup>47</sup> Quanto a me, dovunque l'antica abitudine sospinga la lingua o la penna, mi sta fisso nell'animo quel proposito che ho detto, formato di recente e reso saldo con molto sforzo, lo confesso, ma anche in mezzo a molto turbinio di tempeste: disprezzare del pari speranze e timori, gioie e dolori. <sup>48</sup> Queste sono infatti le passioni che ostacolano anche gli animi costanti e le generose risoluzioni. <sup>49</sup> Ma è imminente il giorno in cui, anche se ora con tanto accanimento annuvolano e rasserenano la mia vita, non mi riguarderanno più per nulla. <sup>50</sup> Nel frattempo io, nella mia situazione, debbo resistere con ogni sforzo ai terrori e all'incalzante tristezza, dal momento che il loro contrario, cioè l'ansiosa speranza o quella letizia esultante che innalza molti per precipitarli, di questi tempi, grazie a Dio, non mi danno per niente da fare e non sembra che me ne daranno in futuro, da lungo tempo esuli e lontane dalle mie soglie.

<sup>51</sup> Ma lasciando questo da parte torno a te e al nostro Simonide: di voi tu sei ormai quasi l'unico superstite compagno di studi, lui, sebbene se ne sia andato, è presente e mai fu così presente come ora che è assente. <sup>52</sup> Prima infatti aspettavo la fine della sua assenza; ora che

<sup>47</sup> Per il proposito cfr. § 9.

tur, non iam reversurum cogito, sed reversum fictaque presentia me consolor. <sup>53</sup> Et ego quidem illum ac te, si quid michi humanitus inexpectis operibus accidisset, quasi alterum Varum Tuccamque alterum animo providebam. <sup>54</sup> Nunc, quando hic ordo superis placet, quod illum michi fore decreveram, id me illi fieri, nisi fallor, equum est. <sup>55</sup> Itaque, si quid opusculorum atque epistolarum eius omnis generis imperfectum superest, inter nos viritim divide et, postquam nos quoque nostra sors dividit, extimatis ingeniis meam michi partem mittito, tuam serva. <sup>56</sup> Debemus hoc illi, fateor, nec tu negas. Vivat ille in celo et in memoria nostra vivat dum nos vivimus, post nos autem in memoria posterorum, quibus – non me fallit amor – si notus fuerit, carus erit. <sup>57</sup> In quo, si res eget, fasce licet pressus proprio, meam operam verecunde memoriterque polliceor.

<sup>58</sup> In eo autem quod illi lete admodum acceptanti post mei Socratis obitum totum illud, quod nisi cum vita finiri posse non video, opus epistolare devoveram, nichil muto. <sup>59</sup> Quod ad hoc attinet, nichil actum est illius morte: mea est opus ut sileam. <sup>60</sup> Scribere illi amplius non possum, sed de illo et scribere et cogitare et meminisse dum mei ipse meminero nemo certe vetuerit. <sup>61</sup> Proinde nunquam inscriptio prima mutabitur. Quod vivo virentique viro olim spopondi, solvam cineri arido, solvam nudo nomini. <sup>62</sup> Quicquid id erit, ad Simonidem meum erit. Quod quam diu seu quantum sit ignoro; tantum erit haud dubie quantum vite spatium, quo nichil incertius; certe autem longius esse iam incipit quam speravi quamque optavi, illa etiam etate que cupidissima est vivendi. <sup>63</sup> Vivere volui, sed non solus sine probatis ac veteribus amicis; quibus, ut vides, iam fere omnibus supervivo, ut cito vel sine amicitiiis sit vivendum, inhumanum ac miserum vite genus, vel nove querende amicitie, anceps ac difficile negotium.

<sup>64</sup> Sed ne redeam ad querelas, que in singulis verbis occurrant passimque se ingerunt reluctanti, ad aliam sed confinem stilus transeat materiam. <sup>65</sup> Vides, puto, – valde enim aut sopitus est aut cecus qui

<sup>53</sup> Per la grafia *Varum*, concordemente testimoniata dai codici, cfr. *Fam.*, 24, 12, 21 con la nota di apparato di Rossi

questo mi è tolto dalla morte, non aspetto più il suo ritorno, ma lo penso già tornato e mi consolo con un'immaginaria presenza. <sup>53</sup> Io pensavo a lui e a te come ai miei Varo e Tucca, se succedendomi qualcosa, com'è nella natura umana, fossero restate opere mie incompiute. <sup>54</sup> Ora, dal momento che lassù si è deciso quest'ordine, quello che io avevo stabilito che fosse lui per me è giusto, se non sbaglio, che sia io per lui. <sup>55</sup> Dunque, se rimane incompiuto qualcosa delle sue opere e delle sue lettere di qualunque genere, dividilo fra di noi dando a ciascuno la sua parte e poiché anche noi siamo divisi dalla nostra sorte, valutati gli ingegni mandami la mia parte e tieni la tua. <sup>56</sup> Gli dobbiamo questo, lo ammetto, né tu lo neghi. Viva egli nel cielo e viva nella nostra memoria finché saremo vivi, e dopo di noi nella memoria dei posteri, ai quali – no, non mi inganna l'amore – se sarà noto, sarà caro. <sup>57</sup> In questo, se ce n'è bisogno, anche se oppresso dal mio proprio fardello, prometto il mio aiuto in segno di reverente memoria.

<sup>58</sup> Quanto al fatto che a lui, che aveva accettato con grande gioia, dopo la morte del mio Socrate avevo consacrato tutta l'opera epistolare, la quale vedo che non può finire se non con la vita, non mutò nulla. <sup>59</sup> Riguardo a questo la sua morte non cambia niente: ci vuole la mia perché io taccia. <sup>60</sup> Non posso più scrivere a lui, ma nessuno certo potrà vietarmi di scrivere di lui e di pensarlo e di ricordarlo fin tanto che mi ricorderò di me stesso. <sup>61</sup> Perciò mai sarà cambiata la prima dedica. Quello che avevo un tempo promesso a un uomo vivo e vigoroso, lo tributerò all'arida cenere, lo tributerò a un nudo nome. <sup>62</sup> Qualunque sarà, quest'opera sarà dedicata al mio Simonide. Ignoro quanto durerà e che dimensioni prenderà; certamente durerà tanto quanto lo spazio della mia vita, del che nulla v'è di più incerto ma che comunque già comincia ad essere più lungo di quel che speravo e desideravo, anche nell'età che è più bramosa di vivere. <sup>63</sup> Volevo vivere, ma non da solo senza i vecchi amici fidati; come vedi, sono ormai sopravvissuto quasi a tutti, sicché presto o dovrò vivere senza amicizie, che è vita disumana e miserabile, o cercarmene di nuove, che è cosa difficile e incerta.

<sup>64</sup> Ma per non tornare ai lamenti, che mi si ripresentano ad ogni parola e mi si impongono ad ogni momento per quanto li contrasti, passerò a scrivere di un altro argomento, anche se affine. <sup>65</sup> Tu vedi,

<sup>53</sup> Petrarca scrive sempre Varo per L. Vario, poeta e amico di Orazio e di Virgilio, del quale ultimo fu esecutore testamentario insieme a Tucca. <sup>57</sup> Effettivamente Petrarca mantenne il proposito qui espresso radunando le lettere che Nelli gli aveva scritto in una raccolta conservata nel Parigi. Lat. 8631 (Billanovich, *Lo scrittoio*, p. 277 n. 3; E. H. Wilkins, *Studies on Petrarch and Boccaccio*, Padova 1978, p. 89). <sup>58</sup> Vd. *Sen.*, 1, 1.

non videt – quo res hominum sint statu. 66 Annum etatis huius ultime millesimum trecentessimum quadragesimum octavum luximus. 67 Nunc lugendi principium illud fuisse cognoscimus neque ex illo cessasse unquam hanc insolitam et inauditam a seculis mali vim, huc illuc, dextra levaeque dimicatoris more promptissimi ferientem. 68 Itaque toto sepius orbe transcurso, cum nulla maneat pars immunis, quasdam bis terque quaterque repetiit, nonnullas anniversaria tabe pessumdedit. 69 Mediolanum, urbem Ligurum caput ac metropolim, usque ad invidiam hactenus horum nesciam laborum et celi salubritate ac clementia et populi frequentia gloriantem, sexagesimusprimus annus et vacuam fecit et squalidam. 70 Quo quidem ego diluvio, qui Deo duce tunc aberam, quid amiserim nosti. 71 Illi dehinc populo mitior, michi vel crudelior annus sequens quod habui optimum in terris eripuit, amicum illum, qui ut similis nulli hominum erat, sic nulli similis est iactura. Nomen viri, ne invitum cogat ad lacrimas, nunc silebo; neque tibi opus est nomine ut quem loquor intelligas. 72 Idem annus sic Veronam exhausit ut nostra illam etas qualem vidit visura iam utique non sit.

73 O immite pectus sevi principis, quem «de conditione temporum suorum queri solitum» legimus, «quod nullis calamitatibus publicis insignirentur», et commune malum aliquod atque insignem pestilentiam optare: vidisses utinam tale aliquid, ferox Gai, ne nos talia multa quotidie videremus et ut piis luminibus parceretur impios oculos mestum spectaculum recreasset! 74 Neque vero transmarina tantum, sed et nostra pretereo; longa nimis ac tristis historia est.

75 Ad summam: vacuus hominum, sed criminum plenus est orbis. Sic ad paucos tota scelerum descendit hereditas, ne miremur si, quo pauciores, et peiores sumus. Nam necesse est hoc mentium virus et hanc rabiem et hunc luxum et hanc sartagine[m] vitiorum perpetuis ignibus superiectam, cui nil demitur, sed in dies aliquid additur, eo fervere funestius quo fervet angustius.

73 Svetonio, *Cal.*, 31 «Querì etiam palam de conditione temporum suorum solebat, quod nullis calamitatibus publicis insignirentur; Augusti principatum clade Variana, Tiberii ruina spectaculorum apud Fidenas memorabilem factum; suo oblivionem imminere prosperitate rerum. Atque identidem exercituum caedes, famem, pestilentiam, incendia, hiatum aliquem terrae optabat». Nessuna postilla nello Svetonio di Exeter

71 *qui Fera cui* codd. Ven *cuius* Nota



credo – sarebbe infatti ben addormentato o cieco chi non lo vedesse – in che situazione si trovi l'umanità. <sup>66</sup> L'anno milletrecentoquarantotto di quest'ultima età lo trascorremmo nel lutto. <sup>67</sup> Ora ci accorgiamo che fu solo l'inizio del lutto e che da allora non è mai cessata questa violenza del male, insolita e inaudita da secoli: come un prontissimo combattente colpisce ora qui ora là, ora a destra ora a sinistra. <sup>68</sup> Ha percorso più di una volta tutto il mondo; nessuna regione è rimasta immune: alcune sono state colpite due, tre, quattro volte, altre sono state annientate dal ricorrere ogni anno del flagello. <sup>69</sup> Milano, città che è capitale e metropoli dei Liguri, dopo essere stata motivo d'invidia per non aver provato questo male ed essersi gloriata della salubrità e clemenza del suo cielo e della densità di popolazione, il milletrecentosessantuno la rese vuota e squallida. <sup>70</sup> E tu sai che cosa io, che guidato da Dio ero allora lontano, abbia perduto in quel diluvio. <sup>71</sup> L'anno seguente fu più mite per quel popolo, per me anche più crudele: mi tolse ciò che avevo di meglio in terra, un amico che non era simile a nessuno fra gli uomini così come la sua perdita non è paragonabile a nessun'altra. Non dirò ora il suo nome per non essere costretto al pianto contro il mio volere: né tu hai bisogno del nome per capire di chi parlo. <sup>72</sup> Lo stesso anno vuotò a tal punto Verona che la nostra età non la rivedrà mai più come l'ha vista.

<sup>73</sup> O petto spietato di un principe crudele! Leggiamo che «era solito lamentarsi della condizione dei suoi tempi perché nessuna calamità li contraddistingueva» e desiderava una sciagura pubblica e un'insigne pestilenza. O avessi potuto vedere qualcosa di simile, feroce Gaio, perché non la vedessimo noi ogni giorno! O se, per risparmiare i nostri pii occhi, questo mesto spettacolo avesse rallegrato i tuoi empî! <sup>74</sup> E lascio da parte non solo le sciagure d'oltremare, ma anche le nostre; sarebbe una storia troppo lunga e triste.

<sup>75</sup> Insomma: il mondo è vuoto di uomini e pieno di delitti. Così tutta l'eredità della scelleratezza finisce nelle mani di pochi; non c'è quindi da meravigliarsi se, quanto siamo di meno, siamo anche peggiori. È inevitabile che questo veleno delle menti, questa rabbia, questo lusso, questo guazzabuglio di vizi messi sopra un continuo fuoco, visto che nulla si toglie, ma anzi ogni giorno si aggiunge qualcosa, ribollano più rovinosamente quanto più ribollono in uno spazio angusto.

<sup>70</sup> Allude alla morte del figlio Giovanni a Milano (vd. nota a 1, 2, 15). <sup>71</sup> Nel 1362 morì Azzo da Correggio.

76 Sed procedo. Tertius hic annus ex ordine, ab initio malorum sextusdecimus, multas quidem urbium nobilium, inter quas et Florentiam, reinvasit, quam sic presens estas exercuit et afflixit, ut parum sextedecime retro cedat estati. Cui accessit ad domesticam cladem belli furor externi, quod varie cum Pisanis gestum magna partis utriusque pernicie et maiore periculo nunc maxime dubiis pendet eventibus.

77 Inter hec mala quid astrologi somnient audisti: usque ad sexagesimum quintum annum iniqui sideris vim producunt; inde iam his qui durare potuerint letiora omnia quibus astipulatoribus polliceantur in dubio est; pollicentur tamen, et tam prope est dies ut promissi fides quanta sit diu dubium esse non possit; apud populum dico, quem non modo astrologorum, sed quorumcunque vaticinantium et qualitercunque furentium promissa suspendunt; apud nos enim non minus hodie certum esse debet quam cum venerit, veterum si bene meminimus promissorum. 78 Proinde nunc Martem et Saturnum nescio ubinam siderum nundinantes faciunt eamque coniunctionem, ut eorum utar verbo, post exitum anni huius toto nunc etiam biennio duraturam dicunt. 79 Mirum valde ab initio rerum nunquam his in locis astra illa fuisse, cum iam totiens circos suos et celum omne lustraverint. Sin ibi fuere, mirum aliud: eisdem ex locis ac sideribus effectus tanto dissimiles provenisse. 80 Horum enim alterum fateri oportet; vel, si negant, simile aliquid post orbem conditum seu, quoniam conditum negare solent, post hominum memoriam visum lectumque vel auditum proferant. 81 Quod si nequeunt, quiescant et quiescere alios sinant neque nos saltem suis artibus falli posse confidant. 82 Nescimus quid in celo geritur, quod ipsi quidem impudenter ac temerarie profitentur,

76 *retro cedat* (-det A) CbALNCVen *retrocedat* OnT seguiti dalla Nota, ma in Petrarca *retrocedo* vuol dire sempre «vado indietro», mentre qui si richiede *cedo* col dat. e *retro* andrà unito a *sextedecime*. Per *retro* avverbio in unione con *cedo* cfr. *Afr.*, 7, 923-924 «compulsaque cornua retro / cesserunt»; *Epyst.*, 2, 10, 262-263 «deferbuit ardor / Pyerius cessitque retro» e per *retro* e un numerale cardinale con *aestas* cfr. *Fam.*, 10, 4, 10 «*tertia retro estas me... ad fontem Sorgie computerat*»

76 Ma vado avanti. Questo che è il terzo anno della serie, il sedicesimo dall'inizio dei mali, tornò a invadere molte nobili città, fra le quali anche Firenze, che quest'estate ha afflitto e messo alla prova a tal punto da cedere di poco all'estate di quindici anni addietro. Alla sciagura interna si è aggiunto il furore di una guerra esterna coi Pisani, che, dopo varie vicende con grave danno di entrambe le parti e ancor più grave pericolo, ora è di esito più che mai incerto.

77 Fra questi mali hai sentito quel che vanno farneticando gli astrologi: fanno durare l'influsso della costellazione maligna fino al mille-trecentosessantacinque; da allora a chi avrà potuto resistere promettono una situazione in tutto più lieta, con quali autorità è dubbio; tuttavia promettono e il giorno è così vicino che non si resterà a lungo incerti sull'attendibilità della loro promessa; parlo del popolo, che rimane sospeso alle promesse non solo degli astrologi, ma di chiunque faccia vaticinii e impazzi in qualsiasi modo; per noi infatti non deve essere meno certo oggi che quando verrà, se ci ricordiamo dell'esito di precedenti promesse. 78 Così ora sostengono che Marte e Saturno hanno non so che commercio in qualche luogo fra le stelle e dicono che questa congiunzione, per servirmi di un termine loro, durerà ancora un intero biennio dopo la fine di quest'anno. 79 C'è molto da stupirsi che dall'inizio dei tempi mai quelle stelle si siano trovate in questi luoghi, pur avendo già percorso tante volte le loro orbite e tutto il cielo. Se invece vi si trovarono, c'è un altro motivo di stupore: che cioè dagli stessi luoghi e dalle stesse stelle siano venuti effetti tanto diversi. 80 Infatti delle due cose è forza che ne ammettano una; o, se negano, sappiano citare, per averlo letto o udito, un qualche caso simile da quando il mondo è stato creato o, poiché sogliono negare che sia stato creato, a memoria d'uomo. 81 Se ciò non possono, se ne stiano tranquilli e lascino tranquilli gli altri e almeno noi non s'illudano di poterci ingannare con le loro arti. 82 Non sappiamo che si fa in cielo, cosa che invece loro sfacciatamente e temerariamente pretendono di sapere, ma sappiamo in

78 Potrebbe essere una precisa allusione al *Libellus de preservatione ab epydemia* del medico di corte dei Visconti Maino Maineri (presente a corte dal 1354 e che quindi poté essere conosciuto personalmente dal Petrarca), che è del 1360 e si distingue dagli altri trattati originati dalla peste perché dedica una trattazione anche alle cause riconducendole soprattutto alle influenze astrali, in particolare «alla quadratura di Marte e Saturno nel segno dei Gemelli» (si veda T. Pesenti, *Le origini dell'insegnamento medico a Pavia*, in *Storia di Pavia*, III 2, Milano 1990, p. 465). 80 Gli Aristotelici sostenevano l'eternità del mondo (cfr. *Sen.*, 12, 1, 58).

at ex parte que in terris gesta sunt novimus; <sup>83</sup> nisi forte suas et ipsum alterationes suasque discordias celum habet et iam vel senio delira vel turbata odiis vias suas oblita sunt sidera vereque nunc vage et errantes stelle nullis legibus aut nature frenis extra zodiacum phetontea licentia funestos mortalibus cursus agunt. <sup>84</sup> Et hoc enim et quidvis ineptie dicturi sunt potius quam ignorantiam confessuri; quorum non ignorantiam modo, sed cecitatem vecordiamque omnem vulgo etiam multa olim, sed nil clarius quam presens hec pestis aperuit vecundumque iam esset aliquando fateri se nescire quod nesciunt, insuper quod nescire illos nemo est qui nesciat. <sup>85</sup> Modestius hac in parte medici, quorum peritissimi habiti sepe me presente fassi sunt artis sue remedia ad hoc nature sevientis archanum non extendi. Possem eis ignorantiam donare, si eam sic in reliquis faterentur. <sup>86</sup> At astrologi qui feruntur, omnium ignari, potius mori velint quam se rei ullius ignorantes dicere. <sup>87</sup> Nempe consuetudo et pudor et pervicacia et lucellum et facilitas insanorum futuri semper ab expectatione penduntium, hi sunt lingue nodi; ut verum elicias eculleo opus sit. Nemo volens, nisi modestia ingens cogat, ignorantiam profitetur. <sup>88</sup> Norunt ipsi quidem et, si dubitant, celo suo tot mendaciis adversante condiscant nichil esse quod ventilant, quod mercantur quodve arida pectora et siticulosas aures inferciunt; sed id nichil ignotum aliis fieri student, ne, si emergerit, ipsi etiam nichil sint; talis enim quisque est qualibus delectatur; inter artificium atque artificem multa cognatio est. <sup>89</sup> Hec pertinacie causa ingens. Quod sunt videri metuunt, quod non sunt cupiunt. Quia quod sunt nichil est penitus fierique aliud iam non possunt usu pessimo compediti, unum hoc possibile arbitrantur idque eligunt: quod esse nequeunt apparere. <sup>90</sup> Frustra id tamen insensati; qui, ut certe si de motibus agant, si ventos ac pluvias, si estus ac frigora, si procellas maris, si solis luneque nuntient eclipses, utiliter sepe semperque delectabiliter audiendi sint, sic dum res casusque hominum, soli Deo cognitos, fabulantur, ceu mendaciorum tristium opifices respuendi eque commercio non literatorum modo, sed bonorum omnium repellendi. <sup>91</sup> Ipsi vero perversitate animi quadam atque obstinatione mirabili possibilia negligunt, impossibilibus operam dant, quin imo – usque adeo depu-

parte quel che è accaduto in terra; <sup>83</sup> a meno che anche il cielo non abbia le sue alterazioni e le sue discordie e ormai o deliranti per la vecchiaia o sconvolte da odii le stelle abbiano dimenticato i loro percorsi e, fatte ora veramente vaghe ed erranti, senza più nessuna legge e freno di natura vadano facendo fuori dello zodiaco con fetonteica licenza cammini funesti per i mortali. <sup>84</sup> Sono capaci di dire e questo e qualsiasi altra sciocchezza piuttosto che confessare la loro ignoranza; eppure non solo la loro ignoranza ma tutta la loro cecità e pazzia è stata messa in luce da molte cose in passato, ma da nulla più chiaramente che da questa peste presente e ormai sarebbe da uomini verecondi confessare finalmente di non sapere quello che non sanno, quello per di più che non v'è nessuno che non sappia che loro non sanno. <sup>85</sup> Più modesti in questo i medici: quelli ritenuti più esperti fra loro spesso hanno ammesso in mia presenza che i rimedi della loro arte non possono nulla contro questo misterioso infierire della natura. Sarei disposto a perdonar loro l'ignoranza se la ammettessero così anche nel resto. <sup>86</sup> Ma quelli che sono creduti astrologi, ignari di tutto come sono, preferiscono morire piuttosto che confessarsi ignoranti di alcunché. <sup>87</sup> L'abitudine, la vergogna, l'ostinazione, quel piccolo guadagno, la credulità degli stolti che sempre stanno sospesi nell'attesa del futuro, questi sono i nodi della loro lingua; per tirar fuori il vero ci vorrebbe la tortura. Nessuno, a meno di non esservi costretto da una grande modestia, confessa spontaneamente l'ignoranza. <sup>88</sup> In verità essi sanno – e, se ne dubitano, lo imparino dall'opposizione del loro cielo a tante menzogne – che quel che vanno sventolando, di cui fanno mercato e di cui riempiono i petti aridi e le orecchie assetate è nulla, ma si sforzano che questo nulla resti ignoto agli altri per evitare, se venga fuori, di essere loro stessi nulla; infatti ognuno è come le cose di cui si diletta; vi è molta parentela fra l'arte e l'artefice. <sup>89</sup> Questa è la grande causa della loro ostinazione. Temono di apparire quello che sono, desiderano di sembrare quel che non sono. Poiché quello che sono è il nulla assoluto e ormai, ostacolati dalla pessima abitudine, non possono diventare altro, solo questo ritengono possibile e scelgono: apparire ciò che non possono essere. <sup>90</sup> E tuttavia invano, pazzi che non sono altro. Certo, se trattassero dei moti celesti, se annunziassero i venti e le piogge, i caldi e i freddi, le tempeste del mare, le eclissi del sole e della luna, dovrebbero essere ascoltati, spesso con utilità, con diletto sempre: ma quando favoleggiano delle vicende degli uomini, note solo a Dio, sono da respingere come forgiatori di tristi inganni e debbono essere allontanati dalla frequentazione non solo dei letterati, ma di tutti i buoni. <sup>91</sup> Loro però con una sorta di perversità d'animo e mirabile ostinazione trascurano le cose possibili e si occupano di quelle impossibili, anzi –

duit – et cognitu faciliora diffiniunt. <sup>92</sup> Venit ad aures tuas forsitan ut nuper expeditione ticinensi, cum vir ille magnanimus qui nunc ibi presidet lacessitus urbem validam munitamque aggredi statuisset, astrologi omnes strepabant et hic noster ante alios, tante fame ut vulgo futuri prescius potius quam presagus haberetur. <sup>93</sup> Multis hic diebus paratam profectionem sublataque signa continuit expectandum dicens hore fatalis adventum. <sup>94</sup> Ea vero cum venisset, illo iubente mote acies et totis in bellum viribus itum est; cumque antea multis mensibus mira celum ac terram siccitas habuisset, eodem ipso die patefactis subito celi valvis tanta vis pluvie cepit multisque continuis post diebus ac noctibus crevit ut campi omnes et hostiles primum muros castra cingentia miro et insolito diluvio inundarent, non sine multo discrimine, ut victuri armis prope imbris vincerentur, etsi postea melioribus auspiciis in aciem reditum et virtute ac fortuna viri illius Dei freta presidio absque astrorum consilio capta urbs bellumque confectum sit. <sup>95</sup> Sane tunc mendacio infensus coniectorem illum, alioquin virum bonum doctumque supra comunem modum, michi vero carissimum, sed futurum, fateor, cariorum nisi esset astrologus, amice argui, quid ita in tante rei iudicio dormitasset ut tam periculosam celi mutationem et tam proximam non videret. <sup>96</sup> Respondit ille difficillimum esse ventos et pluvias et impressiones alias aeris que dicuntur providere. <sup>97</sup> Cui ego «Facilius ergo est» inquam «nosse quid michi uni quidve alteri post annos plurimos eventurum sit quam quid celo et terre totique rerum nature impendeat, hac ipsa luce vel crastina erupturum, cum naturaliter quidem ista, supernaturaliter illa contingant distribuyente cuilibet suas sortes Deo». <sup>98</sup> «Facilius» inquit «haud dubie»; sed hoc ita dixit ut animi pudorem media in fronte perlegeres. Scit ipse me verum loqui neque horum aliquid, ut opinor, neget.

<sup>99</sup> Quanquam iam inde a dominii presentis exordio inter ipsum et me, qui ea tempestate illic eram, de maiori etiam errore certatum esset.

a tal punto hanno perso ogni pudore – le definiscono anche più facili da conoscere. <sup>92</sup> Ti è giunto forse all'orecchio come di recente, nella spedizione contro Pavia, quando quel magnanimo che ora ne è signore aveva deciso, provocato, di assalire quella valida e ben munita città, tutti gli astrologi strepitavano, e primo fra tutti questo nostro, che è di tal fama che il volgo crede che il futuro lo sappia anziché presagirlo. <sup>93</sup> Costui trattenne per molti giorni la spedizione pronta e le insegne già levate dicendo che bisognava aspettare l'arrivo dell'ora prescritta dal fato. <sup>94</sup> Quando finalmente venne, si mossero su suo comando le schiere e si andò in guerra con tutte le forze. Ora avvenne che, mentre prima per molti mesi c'era stata una straordinaria siccità, quel giorno stesso si apersero all'improvviso le cateratte del cielo e cominciò una pioggia così violenta e crebbe poi talmente per molti giorni e notti senza interruzione, che tutti i campi e in primo luogo gli accampamenti che avevano appena cinto le mura nemiche si allagarono per lo straordinario e insolito diluvio. Ciò non fu senza grande pericolo e ci mancò poco che coloro che stavano per vincere con le armi fossero vinti dalla pioggia, anche se poi si tornò a combattere con migliori auspici e la città fu presa e la guerra finita senza guida alcuna degli astri grazie alla virtù e alla fortuna di quell'uomo sostenuta dal presidio di Dio. <sup>95</sup> Io allora, nemico come sono della menzogna, redarguii amichevolmente quell'indovino, uomo peraltro buono e dotto più della media e a me carissimo, ma che mi sarebbe più caro, lo confesso, se non fosse astrologo: come aveva potuto sonnacchiare così nel giudizio su una cosa tanto importante, al punto da non prevedere un mutamento del cielo così pericoloso e così vicino? <sup>96</sup> Quello mi rispose che è difficilissimo prevedere i venti, le piogge e le altre perturbazioni dell'aria, come vengono chiamate. <sup>97</sup> Ed io: «Dunque è più facile conoscere quello che succederà a me solo o a un altro fra molti anni che non ciò che sta per accadere nel cielo o sulla terra e in generale nella natura e che si manifesterà oggi stesso o domani, nonostante che gli uni siano eventi naturali, gli altri soprannaturali, visto che è Dio che assegna a ciascuno la sua sorte?». <sup>98</sup> «Più facile» disse «senza dubbio»; ma lo disse in modo tale che gli si leggeva la vergogna in fronte. Lui sa bene che dico il vero e non credo che negherà alcunché di quel che ho scritto.

<sup>99</sup> Per quanto già all'inizio dell'attuale signoria tra lui e me, che a quel tempo ero lì, si ebbe una disputa su un errore ancora più grosso.

<sup>92</sup> L'episodio si colloca al tempo dell'assedio e della conquista di Pavia, strenuamente difesa da Iacopo Bussolari, da parte di Galeazzo Visconti nel 1359.

100 Cum enim tempus anxio prorsus horoscopio delegisset quo felicius tribus illis magnis fratribus dominationis insignia traderentur, me, cui iniunctum erat ut in ea solemnitate verba facerem, et orationem meam et novorum dominorum intentionem ac publicam interrupit dicens advenisse horam que preteriri sine multo periculo non posset; 101 cumque ego, licet talium haud inscius nugarum, tamen, ne stultorum numero sententiae obstarem, cepto sermoni finem ante medium posuissim, stetit ille hesitans atque attonito similis dicens adhuc modicum restare antequam hora illa felix afforet meque interim hortari cepit ut loquerer. 102 Ego subridens perorasse me neque post finem esse aliquid respondi neque pulcram aliquam fabellam occursare animo quam Mediolanensium populo recitarem. 103 Ille estuans et sepe unguis frontem scalpens, tacitis omnibus, quibusdam indignantibus ac ridentibus aliis, post paululum exclamavit: «Hora est». 104 Tum vero longevus quidam militaris vir, cui id negotii datum erat, tres bacillos puros, rectos, candidos, qui nostrarum nunc urbium sceptrum sunt, arripiens cuique suum letis verbis votisque et faustis ominibus in manu posuit; 105 sed id tanto in singulis interstitio temporis actum est ut, si vera est rota illa Nigidii qua astrologi ignorantiam suam dum velare volunt detegunt, merito credi posset diversam fratribus fati seriem instare. 106 Neque hercle aliter fuit. Nota est historia, ut ante annum exactum natu maior et Bononiam nobilem domini sui partem et mox vitam adhuc virentibus annis amiserit, reliquorum et prosperitas certior et vita longior, usque iam post decennium producta, nunc maxime floreat. 107 Quod sepe amico illi horispici iocabundus obieci, cum ille quidem arte sua nihil amplius fieri posse uno semper ore respondeat. 108 Et credo edepol vere hoc dicat eumque ut paulominus excusatum habeam, etas facit et magne familie educande violenta necessitas, que ad indigna nonnunquam artificia magna etiam curvat ingenia. 109 Quam ut eum quoque in has nugas impegisse arbitrer, uno maxime responso viri illius adducor; nam cum ego, et sibi amicus et fame sue, sepe idem aliter

107 *horispici* CbOnLNTCVen *aurispici* A seguito dalla Nota; per il vocabolo (da *hora* sul modello di *extispex* da *exta*) vd. *Thes. l. L.*, VI, 3, col. 2971, 14 e IX 2, 1007, coll. 68-73



100 Avendo fissato con affannoso oroscopo il momento più fausto per consegnare le insegne del potere a quei tre grandi fratelli, interruppe la mia orazione – mi era stato imposto di parlare in quella solennità – e l'attenzione dei nuovi signori e del pubblico dicendo che era giunta l'ora che non si poteva lasciar passare senza grave rischio. 101 Io, pur sapendo bene che si trattava di sciocchezze, tuttavia, per non oppormi alla stolta opinione dei più, posi fine al mio discorso ancor prima della metà; lui se ne stette esitante e istupidito dicendo che ancora restava un po' di tempo prima che giungesse quell'ora fausta e nel frattempo mi esortava a parlare. 102 Io sorridendo risposi che ormai avevo perorato e che dopo la fine non vi era più niente e che non mi veniva in mente nessuna bella favoletta da recitare al popolo milanese. 103 Quello fremendo e grattandosi spesso la fronte con le unghie mentre tutti stavano in silenzio, alcuni indignati, altri ridendo, dopo poco esclamò: «È l'ora». 104 Allora un vecchio militare a cui era stato assegnato questo compito, afferrando tre bastoni senza nodi, diritti e candidi, che sono ora gli scettri delle nostre città, pose in mano a ciascuno il suo con liete parole, auguri e fausti auspicii; 105 ma questo fu fatto con tanto intervallo di tempo fra l'uno e l'altro che, se è vera quella ruota di Nigidio con la quale gli astrologi mentre cercano di velare la loro ignoranza la scoprono, con buona ragione si sarebbe potuto credere che ai fratelli toccassero fati diversi. 106 E in effetti fu così. È noto come prima che passasse un anno il maggiore perse sia Bologna, nobile parte del suo dominio, sia poco dopo la vita in età ancora giovanile e come gli altri ebbero sia più stabile prosperità che vita più lunga, protratte ormai per un decennio e ora nel massimo fiore. 107 L'ho spesso rinfacciato scherzando a quel mio amico degli oroscopi; lui mi risponde sempre allo stesso modo: che la sua arte non può fare di più. 108 E credo bene che ciò sia vero e quasi lo scuso in nome dell'età e dell'imperiosa necessità di sostentare una numerosa famiglia, che talvolta piega anche grandi ingegni ad arti indegne. 109 Che questa sia stata anche nel suo caso la causa che l'ha condotto a occuparsi di queste sciocchezze mi induce a credere soprattutto una sua risposta. Io, come amico suo e della sua fama, ero tornato più volte a insistere con lui sul medesimo

100 Alla morte dell'arcivescovo Giovanni Visconti signore di Milano il potere passò ai suoi nipoti Matteo, Galeazzo, Bernabò. La cerimonia della consegna delle insegne del potere ebbe luogo il 17 ottobre 1354 e in quell'occasione Petrarca fu incaricato dell'orazione in memoria di Giovanni Visconti, che ci è giunta in una traduzione volgare. 105 Per la ruota di Nigidio cfr. Agostino, *Civ.*, 5, 3. 106 Matteo Visconti morì il 28 settembre 1355 dopo aver perso Bologna nell'aprile dello stesso anno.

atque aliter secum agerem, quamvis ipse et etate me multum et scientia anteiret, ille semel velut experrectus profundoque erumpens in verba suspirio «Nichil, amice,» inquit «hac in parte sentio nisi quod tu, sed ita vivere hic oportet». Sensi necessitatis auream catherenam et misertus ex tunc silui.

110 Ceterum hic est mos, ut ad inceptum regrediar, hic fatendi pudor, ea mentium libido in nos et fortunas, ut aiunt, nostras nostrique animi libertatem ius utcunque sibi aliquod acquirendi; unde fit ut pro honesti studii clara laude neglecta fuscam fallacie et erroris infamiam mereantur. 111 Quorum iudiciis quod falsi inest fraudi atque inscitie iudicantis, siquid autem veri, non scientie, sed casui debeas imputare fortuito. 112 Quid est enim aliud quod Augustino olim adolescentulo et ob eam causam tunc minime credituro, post autem non credituro tantum, sed brevi etiam aliis persuasuro perque omnem vitam adversario ingenti atque eversori huius vanitatis acerrimo bonus ille consulator dixit, «vim sortis hoc facere in rerum natura usquequaque diffusam»? 113 Unde est enim quod et diligentissime cogitata frustrantur et casu elapsa certis sepe successibus confirmantur et longo studio non inventa veritas quasi per ludum sese aliud agentibus ingerit? 114 Isti autem, siquod verum unum forte vel alterum exciderit, insolentissime predicant, quod assidue mentiuntur excusant predictique fidem requirentibus irascuntur. 115 Importunum valde non erubescere cuius contrario glorieris. Possem vel errori vel inopie veniam dare, si verecundius mentirentur: impudentem ignorantiam ac superbum mendacium quis non oderit?

116 Nec ignoro in his redarguendis multa sepe me scribentem, plura etiam loquentem verba iactasse, que michi, fateor, non profectus spes sed mendacii odium elicit, iacturamque ipse meam solor maximis comitibus. 117 Quis enim veri amicus non hos odit atque arguit? Frustra tamen eque omnes: nil verbis proficitur, verberibus opus esset et legum supplicii, non doctorum hominum libris. 118 Fixum est enim preteritorum atque presentium ignaris ventura prenoscere, seu verius,

punto con vari argomenti, nonostante mi fosse di molto superiore per scienza ed età; finché una volta parve quasi destarsi all'improvviso e gli sfuggirono con un profondo sospiro queste parole: «Amico, su questo non sono di opinione in nulla diversa dalla tua, ma qui bisogna vivere così». Avvertii la catena dorata della necessità e compassionandolo da allora in poi non gli dissi più nulla.

110 Del resto, per tornare al discorso incominciato, questo è il loro costume, questa la loro vergogna di confessare, questa la loro pretesa di acquisire come che sia un diritto su di noi, su quelle che chiamano le nostre sorti e sulla libertà della nostra anima; perciò avviene che, trascurando la lode luminosa di uno studio onesto, meritino in suo luogo l'oscura infamia dell'inganno e dell'errore. 111 Quello che nei loro giudizi v'è di falso lo devi imputare alla loro frode e ignoranza, se qualcosa v'è di vero, non alla loro scienza ma al caso. 112 Una risposta non diversa, che cioè «questi effetti li produce la forza della sorte che domina ovunque in natura», diede quel buon consigliere ad Agostino, che allora a motivo della sua giovinezza non era per nulla disposto a credergli, ma che in seguito non solo gli avrebbe creduto, ma in breve tempo avrebbe anche convinto altri e sarebbe stato per tutta la vita grande avversario e acerrimo oppositore di questa vanità. 113 Da che dipende infatti che le cose lungamente meditate falliscono mentre quelle sfuggite per caso hanno spesso sicuro successo e la verità non trovata con lunga applicazione si offre quasi per gioco a chi sta occupandosi d'altro? 114 Ma costoro, se per caso gli escono fuori una o due cose vere, le magnificano con grande sfacciataggine, le continue menzogne le giustificano e si arrabbiano con chi chiede loro conto di ciò che hanno predetto. 115 È molto molesto che non ci si vergogni di ciò del cui contrario si mena vanto. Potrei perdonare l'errore o la povertà, se mentissero con più riguardo: l'ignoranza sfrontata e la menzogna arrogante chi può non odiarla?

116 So bene di aver speso invano molte parole a redarguire costoro per scritto e ancor più a voce; parole che, lo confesso, mi strappò non la speranza che avessero qualche efficacia, ma l'odio della menzogna. Ma di questo vano dispendio mi consolo con l'ottima compagnia. 117 Chi v'è infatti fra gli amici del vero che non li abbia in odio e non li biasimi? Ma tutti ugualmente invano: non si ottiene nulla con le parole, ci sarebbe bisogno di legnate e di pene per legge, non di libri di dotti. 118 Si sono messi in testa di far conoscere il futuro agli ignoranti del passato e del presente, o meglio, di preannunziarlo a chi ci crede

117 Intraducibile gioco di parole fra *verba* e *verbera*.

quasi precognita prenuntiare credentibus. 119 Quorum iam non infidelitas solum atque impietas, sed ruditas intellectus verique omnis incapitas nota est his fidem habentium, contra quos veritas et ratio et experientia et non sancti tantum viri, sed philosophi etiam graves totis voluminibus accinguntur. 120 Linquo Ciceronis, linquo Ambrosii atque Augustini operosissimos validissimosque tractatus disputationesque longissimas, quas nec tempus exigit nec recipit locus nec requirit quisquis aliquantulum legendo processerit; nota nempe sunt omnia. 121 Unam Ambrosii ipsius, quod seorsum scripta est, veram nescio an brevem magis audiant sententiam ex eo libro quem *De obitu Satyri fratris sui* scripsit: «Philosophi» inquit «de celo disputantes quid loquantur ignorant». 122 Quid hic dicent? Irridebunt, scio; sunt enim non stulti magis quam audaces. Sed meminerint quicquid in hunc dicitur in Spiritum Sanctum dici quo ille plenus hec dixit. 123 Sed quid rursus ago? An qui Spiritum Sanctum spernunt Spiritus Sancti organum, sanctorum linguas et calamos, non contemnent? 124 Nec reverentius Ysaïam audient dicentem: «Annuntiate que ventura sunt in futurum et sciemus quia dii estis vos»; nam, ut Novi Testamenti scriptores ignorantie, sic prophetas arguunt insanie, et ad summam, omnia preter Ptholomeum egyptium aut Firmicum siculum execrantur. 125 Sed illorum furor eis noceat, nobis prosit, ut quanto illos a vero turpius prolapsos cernimus, tanto nos illi constantius hereamus. 126 Demum, ut his pro omni iam tempore finis sit neque michi inter surdos inutilium plus verborum effluat, de horum omnium comminationibus ac promissis breve si iudicium meum vis, miro compendio te divinum faciam: observa igitur quid de re qualibet hi nuntient; contrarium enim erit. 127 Qui hoc genere divinationis uti volet, recte illis adversus, hoc est rarissime quidem mendax, semper fere veridicus deprehendetur.

128 Iam quid de promisso malorum fine sperem, puto, perspicias; de quo iterum abiectis odiosis simulque ridiculis horum vaticiniis, si iudicium amici simplicioris exposcis, non astra, non fulgura, non exta, non

121 Ambrogio, *Exc. Sat.*, 2, 86 «De solis cursu caelique ratione philosophi disputant et sunt qui putant his credendum esse cum quod loquantur ignorent» con la nota mg. di Petrarca nel Par. Lat. 1757, f. 53r «Philosophi de celo disputantes quid loquantur ignorant» (Santirossi, post. 590). Petrarca si limita a citare la sentenza dello stesso Ambrogio «quod seorsum scripta est», cioè perché è fuori dagli scritti dedicati espressamente a combattere l'astrologia a cui ha appena accennato e che chiunque abbia un po' di letture conosce 124 Is., 41, 23

119 Non c'è dubbio che si debba preferire *accinguntur* di CbOnALNCVen ad *attinguntur* di T e della Nota.

quasi lo conoscessero in anticipo. <sup>119</sup> È ormai ben nota non solo la loro inattendibilità ed empietà, ma anche la rozzezza d'intelletto e l'incapacità totale di conoscere il vero di quelli che in loro hanno fede; contro di loro militano la verità, la ragione e l'esperienza e non solo santi uomini, ma anche filosofi pieni di gravità con interi volumi. <sup>120</sup> Tralascio i laboriosi e validi trattati e le lunghe argomentazioni di Cicerone, di Ambrogio e di Agostino; non è né il momento né il luogo e non ne ha bisogno chiunque abbia un po' di letture; sono infatti tutte cose note. <sup>121</sup> Ascoltino, per il fatto che è scritta a parte, una sola sentenza dello stesso Ambrogio, non so se più vera o più breve, tratta dal libro *De obitu Satyri fratris sui*: «I filosofi che disputano del cielo ignorano quello di cui parlano». <sup>122</sup> A questo punto che diranno? Si faranno beffe di lui, lo so, giacché sono non meno sfrontati che stolti. Ma si ricordino che qualunque cosa si dice contro costui la si dice contro lo Spirito Santo che lo ispirò. <sup>123</sup> Ma di nuovo, che vado dicendo? Forse che chi disprezza lo Spirito Santo non disprezzerà l'organo dello Spirito Santo, cioè la lingua e la penna dei santi? <sup>124</sup> Né ascolteranno con più reverenza Isaia quando dice: «Annunciate il futuro e sapremo che siete dei»; accusano gli scrittori del Nuovo Testamento di ignoranza e i profeti di pazzia, e insomma condannano tutto tranne Tolomeo egizio e Firmico siculo. <sup>125</sup> Ma la loro follia danneggi loro e giovi a noi, sicché quanto più sconciamente li vediamo allontanarsi dal vero con tanta più costanza noi vi restiamo attaccati. <sup>126</sup> In conclusione, per por fine per sempre a questi discorsi e perché non abbia più a disperdere parole inutili fra i sordi, se vuoi un mio giudizio in breve su tutte le loro minacce e promesse, ti farò diventare indovino in maniera semplicissima: osserva quel che annunciano su qualsiasi cosa; accadrà infatti il contrario. <sup>127</sup> Chi vorrà servirsi di questo genere di divinazione sarà il loro esatto opposto, cioè si rivelerà rarissimamente mentitore e quasi sempre veridico.

<sup>128</sup> Ormai credo che vedi quel che io mi aspetto circa la fine di questi mali da loro promessa; e anche su questo, se, respinti i loro odiosi e al tempo stesso ridicoli vaticinii, chiedi il parere di un amico più sem-

volucres, non denique sortes ullas, sed solum animum in silentio consulentis, et si qua est presagio meo fides, ita sentio: <sup>129</sup> si quidem ira Dei est qua nunc mortale premitur genus, in quod, fateor, iamdudum mea fertur opinio, et tum demum finietur dum aut molliti flexique ad alium vite modum erunt animi aut dignis fracta supplicii humana durities, que, ut vides, inflexibilem se ostendit malleoque hactenus et incude recruduit. <sup>130</sup> Quo in statu remedium aliud nullum est, nisi ita vivere ut parati simus dum vocabimur, ne quasi res nova et improvisa nos terreat que utique vetus est et, nisi desipimus, provisa iampridem nobis esse debuit, presertim ex quo hanc mundi publicam ruinam et sub ea nostros ferme omnes oppressos et quecunque nobis in terris fuerant cariora conspeximus; quorum si quid forte supererat, ecce nunc reliquie periere. <sup>131</sup> Hoc in malis unicum remedium probo teque hortor ut comprobes. Fuga enim mortis – quod monenti olim scripseram amico nec muto sententiam – nulla est. <sup>132</sup> Claude oculos prestigiis, aures nugis. Vita medicos, astrologos fuge: illi corpora, hi animos ledunt. Sospitatores verum atque astrificum venerare. <sup>133</sup> Sin varietas nature aliqua causisque latentibus infectus aer vel, si sic penitus dici placet, constellatio quedam nos mortalibus ignota persequitur, finis erit dum decocta corruptio ac digesta solis radiis vel aliquorsum derivata seu consumpta labes fuerit. <sup>134</sup> Horum sane vel alterum vel utrumque quando sit futurum non celi spectator sed creator novit vel fortasse aliquis vir pius ac sapiens cui hoc ille revelaverit, non Saturnus aut Mars; his enim auctoribus utitur insana garrulitas, hos nobis dominos imponere nititur, et consilia Dei eludens, quantum in se est, et interimens arbitrii libertatem; quam deinde fomentis inanibus suscitare sibi videntur circulatores egregii, dum dicunt dominari astris sapientem. <sup>135</sup> Preclare infinita mendacia uno tegunt verbo, imo vero mendacia mendaciis accumulans. Nam et id quoque falsum est: nec sapiens astris nec astra sapienti, sed utrisque dominatur Deus. <sup>136</sup> Unde vero, si id credimus, nisi ab astris hoc habuit dominator iste astrorum sapiens ut sapiens esset? <sup>137</sup> O perplexi loci, ludus turpis ac fragilis, o male lauda-

plice, che consulta non astri, non lampi, non viscere, non uccelli, infine non sorti di alcun genere, ma solo in silenzio il suo animo, e se hai qualche fede nel mio presagio, questo è quel che penso: <sup>129</sup> se è l'ira di Dio a opprimere ora il genere mortale, il che, confesso, propendo a credere da gran tempo, essa finirà quando o gli animi si saranno ammorbiditi e si saranno volti ad altro genere di vita o sarà spezzata da degni castighi la durezza dell'umanità, che, come vedi, appare inflessibile e fra l'incudine e il martello finora si è inasprita. <sup>130</sup> In questa situazione non v'è altro rimedio che vivere in modo da essere preparati quando saremo chiamati, sicché non ci atterrisca quasi cosa nuova e improvvisa quella che in ogni caso è vecchia e, se non siamo stolti, avrebbe dovuto da tempo essere da noi prevista, particolarmente da quando abbiamo visto questa pubblica rovina del mondo e oppressi sotto di essa quasi tutti i nostri e tutto quel che avevamo di più caro sulla terra; e se qualcosa per caso ne sopravviveva, ecco che anche ciò che rimaneva è perito. <sup>131</sup> Questo nei mali è l'unico rimedio che approvo e ti esorto ad approvarlo con me. Infatti non vi è fuga dalla morte, come scrissi un tempo a un amico che mi ammoniva, né ho cambiato idea. <sup>132</sup> Chiudi gli occhi ai giochi di prestigio, le orecchie alle sciocchezze. Evita i medici, fuggi gli astrologi: quelli danneggiano i corpi, questi gli animi. Venera il vero salvatore e creatore degli astri. <sup>133</sup> Se invece ci perseguita un qualche mutamento della natura e l'aria infetta per cause nascoste o, se proprio si vuol dire così, una costellazione sconosciuta ai mortali, la fine si avrà quando la corruzione sarà stata ammolita e dissolta dai raggi del sole o l'infezione sarà stata deviata altrove o consumata. <sup>134</sup> Quando accadrà l'una o l'altra di queste cose o entrambe, lo sa non chi guarda il cielo ma chi lo ha creato o forse qualche uomo pio e sapiente a cui egli lo abbia rivelato, non Saturno o Marte; di questi si serve come autorità il folle sproloquiare, questi cerca di imporci come signori, eludendo per quanto può i disegni divini e uccidendo il libero arbitrio; libero arbitrio che poi questi egregi ciarlatani credono di risuscitare con vani rimedi quando dicono che il sapiente domina sugli astri. <sup>135</sup> Coprono assai bene infinite menzogne con una parola sola, anzi aggiungono menzogne alle menzogne. Infatti anche questo è falso: né il sapiente domina sugli astri né gli astri su di lui, ma su entrambi Dio. <sup>136</sup> Ma se crediamo nel loro influsso, da dove mai se non dagli astri stessi avrebbe avuto l'essere sapiente questo sapiente dominatore degli astri? <sup>137</sup> O luoghi intricati, gioco turpe e fra-

<sup>131</sup> *Sen.*, 1, 7, 6 (a Francesco Bruni). <sup>135</sup> Petrarca allude alla sentenza «Sapiens dominatur astris» che Tommaso, *Summa Theol.*, I<sup>a</sup>-II<sup>ae</sup> q. 9 a. 5 ad 3, attribuisce al *Centiloquium* (ps.) tolemaico (forse verb. VIII).

tum diu verbum, quod sane aures respuant! Quomodo enim astris dominabitur qui nil habeat nisi quod sibi astra concesserint? Que lex unquam feudatarium eius dominum a quo feudum habet et non illi potius obnoxium ac subiectum fecit? <sup>138</sup> Dominatur sibi sapiens, dum Deo paret et respiciens ad illum rationis gubernaculo vite cimbam regit; astris vero nec potest dominari nec vult quidem; unus enim est astrorum atque hominum dominator, cuius sapiens non ignarus atque illi servire ab aliis liber esse contentus, non dicam celi, sed nec terre ipsius quam inhabitat dominium querit; usus illi satis est. <sup>139</sup> Esto autem: dominetur astris sapiens, ut hi volunt, dominiumque istud vel ab ipsis astris vel undecunque suscipiat: an non vident an dissimulant quam multi sint astrorum servi, si sapiens solus aut dominus aut servitio sit exemptus? <sup>140</sup> Possem multa de Scripturis promere quibus ostenderem quam pauci semper fuerint sapientes quamque illud verum Salomonis, quod «stultorum infinitus est numerus», nisi quod probatio rei huius, ut arbitror, experientie relinquenda est. <sup>141</sup> Quisque michi pro se magnis in urbibus circumspiciat atque intendat quot sibi quotidie sapientes veri occurrant. <sup>142</sup> Quisque recogitet quot sibi cum sapientibus res fuit, ita tamen ut quem querimus sapientem vite merito, non vulgari fama, hoc est non verbis aliorum aut etiam suis, sed factis rebusque ipsis existimet: post numerum conficiat. Puto dextre manus auxilio non egebit. <sup>143</sup> Non enim sapientem sic accipio ut sapientes causidicos stulti vocant neque ut docti quidam qui multiscium sapientem dicunt. <sup>144</sup> Aliud est enim sapientem esse quam disertum; mores ad hanc rem, non litere requiruntur. <sup>145</sup> Que si bene instituto animo accesserint, ornamento quidem ac presidio ingenti erunt, iniquo autem et in malum prono nunquam proderunt, sepe oberunt. <sup>146</sup> Idque et multis et claris argumentis ostendi facile esset, nisi vulgo etiam constaret literatos homines fuisse qui vel consiliis malis respublikas evertunt vel graves fando discordias aluerunt armatasque in necem compulere acies vel, quo nichil fieri potuit peius, diro animas dogmatum veneno et variis erroribus infecerunt orbem. <sup>147</sup> Voluntas ergo bona non ingenium, vita non oratio sapientem facit. <sup>148</sup> Fuere autem qui nullum, fuere qui unum solum dicerent sapientem; qui Catoni honos a



gile, o sentenza a torto lodata per tanto tempo, che orecchie sane dovrebbero respingere! Come infatti dominerà sugli astri chi non ha nulla se non quel che gli astri gli hanno concesso? Quale legge ha mai reso il feudatario signore di chi gli ha dato il feudo e non piuttosto a lui ligio e soggetto? <sup>138</sup> Il sapiente domina se stesso quando obbedisce a Dio e guardando a lui regge la navicella della vita col timone della ragione; sugli astri non può dominare e neppure lo vuole; uno solo infatti è il signore degli astri e degli uomini e il sapiente, che lo sa ed è contento di servire a lui ed essere libero dagli altri, non cerca non dico il dominio del cielo, ma neppure della terra che abita; gli basta averne l'uso. <sup>139</sup> Ma concediamo pure che il sapiente domini sugli astri come vogliono costoro e abbia questo dominio o dagli astri stessi o da dove si voglia: forse che non vedono o fingono di non vedere quanti siano servi degli astri se solo il sapiente sia signore o esente da servitù? <sup>140</sup> Potrei addurre molte citazioni dalle Scritture per mostrare quanti pochi furono sempre i sapienti e quanto sia vero quel detto di Salomone che «il numero degli stolti è infinito», se non fosse che la dimostrazione di questo, come credo, va lasciata all'esperienza. <sup>141</sup> Ognuno per sé nelle grandi città si guardi intorno e faccia attenzione a quanti veri sapienti si incontrino ogni giorno. <sup>142</sup> Ognuno ripensi con quanti sapienti abbia avuto a che fare, ma in modo da stimare quel sapiente che cerchiamo in base al merito della sua vita, non secondo la fama vulgata, cioè non secondo le parole degli altri o anche sue, ma in base ai fatti e alle cose stesse; poi faccia il conto. Penso che non avrà bisogno dell'aiuto della mano destra. <sup>143</sup> Non intendo il sapiente così come gli stolti chiamano sapienti gli avvocati né come alcuni dotti che chiamano sapiente chi sa molto. <sup>144</sup> Essere sapiente è cosa diversa dall'essere eloquente; per questo si richiedono i costumi, non la cultura. <sup>145</sup> La cultura se si aggiungerà a un animo ben educato gli sarà di grande ornamento e sostegno, in uno cattivo e incline al male non gioverà mai, spesso sarà nociva. <sup>146</sup> Questo sarebbe facile dimostrarlo con molti e chiari argomenti, se non fosse conoscenza comune che vi furono uomini colti che o rovesciarono la cosa pubblica con cattivi consigli o alimentarono con le loro parole gravi discordie e spinsero schiere armate alla morte o, cosa peggiore di tutte, infettarono le anime col crudele veleno di dogmi e il mondo di vari errori. <sup>147</sup> Dunque è la buona volontà non l'ingegno, la vita non l'eloquenza che fa il sapiente. <sup>148</sup> Vi furono quelli che dissero non esservi alcun sapiente e quelli che dissero esservene

148-150 *L'exkursus* sulla rarità dei sapienti e su quelli indicati nell'antichità greco-romana si rifa a Cicerone, *Lael.*, 6-7 e 9 («aut enim nemo, quod quidem magis credo, aut, si quisquam, ille [*sc.* Cato] sapiens fuit»).

nostris, apud Graios vero ab Apolline tributus est Socrati. <sup>149</sup> Greci ipsi septem numerant, quam vere autem et qui id dicunt et de quibus dicunt viderint; certe horum nomina scolis omnibus trita sunt. <sup>150</sup> Plures alii fortasse, sed gens loquacissima et suarum miratrix rerum maxima hoc contenta fuit numero, quem ipsum non defuere qui carperent ac riderent. <sup>151</sup> Multo quidem citius sapiens dicitur quam fit. Itaque, si oculis cerni posset quam multa his ipsis qui sapientie nomine gloriantur desint ut esse incipiant quod dicuntur, vulgus, puto, ipsum, pudoris inscium, puderet et diceret: «Pauciores sunt quam fama loquitur sapientes». <sup>152</sup> Mea certe sententia non dicam phenice rarior atque anno renascens quingentesimo, sed rara utique avis est sapiens. <sup>153</sup> Non gregatim volat, non ubique nidificat, non quolibet sedet ramo, non omni verno tempore nascitur; nempe cuius ortum rariorem Cicero extimat mule partu, quem inter prodigia numerari sola raritas facit. <sup>154</sup> Ut ergo astris dominetur hic seu nullus sapiens seu perrarus, quid facient alii? Seu quid facient omnes? Quid porro, nisi servient astris servitute non tantum corporum sed, qua nulla miserior, animorum? <sup>155</sup> Hos tamen ista non tangunt, qui salute hominum spreta solum de hominibus lucrum captant, soli inhiant prede; que quoniam de liberis non sperarent nec facere suos possunt, servos faciunt stellarum, ut iam diximus, quarum se conscios et quasi consiliarios dici volunt seque inter servos ac dominos secretorum internuntios spondent. O flagitium audax promittentium, o credentium stultus pavor! <sup>156</sup> Et que audacie summa est, ut peccata hominum excusent Dei iustitiam accusant, «cum dicunt», ut preclare ait Augustinus, «“De celo tibi est inevitabilis causa peccandi” et “Venus hoc fecit” aut “Saturnus” aut “Mars”, scilicet ut homo sine culpa sit, caro et sanguis et superba putredo, culpandus sit autem celi ac siderum creator et ordinator: et quis est hic nisi Deus noster, suavitas et origo iustitie?».

<sup>157</sup> Iam vero, ut raptanti stilum iracundie frenum ponam et qui supra desitutum me promisi vel hic desinam atque a circumscriptoribus his divellar, si hic quoque, ubi naturalis scilicet malorum presentium causa sit, consilium meum queris, nullum michi certius aliud quam quod audisti, de hac mortali ubi periclitamur ac misera vita ad illum confugere apud quem est torrens voluptatis et fons vite. <sup>158</sup> Nam quid,

<sup>153</sup> Cfr. Cicerone, *Div.*, 2, 61

<sup>156</sup> Agostino, *Conf.*, 4, 3, 4

uno solo; questo onore fu tributato a Catone dai nostri, presso i Greci da Apollo a Socrate. <sup>149</sup> I Greci stessi ne enumerano sette, con quanta verità lo giudichino quelli che lo dicono e quelli di cui viene detto; certo i nomi di costoro sono notissimi anche nelle scuole. <sup>150</sup> Altri forse ne contano anche di più, ma la gente più ciarliera e più disposta ad ammirare le sue cose si accontentò di questo numero; e questo stesso non mancò chi lo criticasse e deridesse. <sup>151</sup> Si fa molto più presto ad essere detti sapienti che ad esserlo. Dunque, se si potesse vedere cogli occhi quanto manchi a questi stessi che si gloriano del nome di sapiente per cominciare ad essere quel che sono detti, credo che anche il volgo, che conosce la vergogna così poco, si vergognerebbe e direbbe: «I sapienti sono meno di quel che dice la fama». <sup>152</sup> A mio avviso il sapiente è non dico più raro della fenice, che rinasce ogni cinquecento anni, ma comunque una *rara avis*. <sup>153</sup> Non vola a schiere, non fa il nido dovunque, non si posa su qualunque ramo, non nasce ogni primavera; la sua nascita Cicerone la giudica più rara del parto della mula, che è annoverato fra i prodigi solo per la sua rarità. <sup>154</sup> Ammettendo dunque che sugli astri domini questo sapiente che o non esiste o è così raro, gli altri che faranno? Che faranno tutti? Che altro potranno fare se non essere assoggettati agli astri con la servitù non solo del corpo ma dell'anima, che è la più misera delle servitù? <sup>155</sup> Ma a costoro non importa nulla: loro non si curano della salvezza degli uomini, dagli uomini cercano solo guadagno e anelano alla preda; e poiché non la potrebbero sperare da uomini liberi e non possono farli servi propri, li fanno servi delle stelle, come già abbiamo detto, e di queste stelle si fan dire confidenti e quasi consiglieri e promettono di essere, fra servi e padroni, messaggeri dei segreti. O audace infamia di chi promette, o stolto timore di chi crede! <sup>156</sup> E giungono al colmo di audacia di accusare la giustizia divina per scusare i peccati degli uomini, «quando dicono», come bene scrive Agostino, «“Dal cielo ti viene un'inevitabile causa di peccato” e “Venere fece questo” o “Saturno” o “Marte”, con l'intenzione evidente di togliere la colpa all'uomo, carne e sangue e superba putredine, e addossarla al creatore e ordinatore del cielo e delle stelle: e questi chi è se non Dio nostro, soavità e origine della giustizia?».

<sup>157</sup> Ma, per porre un freno all'ira che trascina la mia penna e, dopo aver promesso sopra di finire, per finire almeno qui, svellendomi da questi imbrogli, se anche in questo caso, cioè che la causa dei mali presenti sia naturale, chiedi il mio consiglio, nessuno è per me più fermo di quello che hai sentito: rifugiarsi da questa vita mortale e misera, nella quale siamo in continuo pericolo, presso colui in cui è il torrente del piacere e la fonte della vita. <sup>158</sup> Che altro di grazia dovrebbe fare un

oro, agat aliud viator aque modicum rimoso vase collectum labi sentiens et siti metuens perire, nisi ut raptim eo se vertat ubi vel perennem rivum vel aque fontem indeficientis inveniat? <sup>159</sup> Hic tamen humane plusculum cautionis haud spreverim, atque in primis locorum mutationem, ut dimissis ad tempus quibus pestiferum acrius incubuit sidus salubriora sectemur: sic procellam portu nauta, tecto imbrem vitat agricola; sic periculum honesto diversorio sapiens declinat, omnium licet intrepidus et, si cogatur eligere, mortem ipsam vitio prelaturus.

<sup>160</sup> Hoc nimirum michi consilium duo illi dederant amici, quod tamen – heu, me miserum! cur consultor alterius quam sui melior quisque? – in proprios usus vertere neglexerunt, si sui quidem erat arbitrii nec decreti violentia tenebantur. <sup>161</sup> Tu, seu humano consilio seu aliter, id quod constat, duce fretus Deo, linquens Neapolim et omissa Florentia longiore circuitu me petisti, quamvis adhuc utraque urbium illarum tranquilla persisteret. <sup>162</sup> Felix, ut decuit, pia fuit electio, qua patrie me prelatum gloriolae tueque vel prudentie gratulor vel fortune. <sup>163</sup> Illud queror, quod coram quoque sum questus, nimis te hinc abijtum properasse. Etsi enim purgata ibi omnia dicerentur, nosti tamen vulgi morem: vel fingit vel anticipat que delectant. <sup>164</sup> Sensi autem: patrie pietas animum urgebat nec mei desiderium obstabat trimestri presentia iam lenitum. <sup>165</sup> Sic inexorabilis abiisti neque ego vel equitatem arguere vel me illi posthabitu indignari poteram, cui me antea pretulisses. <sup>166</sup> Sed quoniam, etsi non lineos oculos, at aprinas aures habet amor, nescio quid istic nunc etiam reliquiarum metus atque discriminis superesse audio. <sup>167</sup> Quod si ita est, te, amice, per te ipsum precor ut redeas. Aufer hanc michi sollicitudinem, cui, si nescis, solito

viaggiatore che sente scivolar via quel po' di acqua raccolto in un vaso pieno di fessure e teme di morire di sete se non dirigersi rapidamente là dove può trovare o un ruscello perenne o una fonte di acqua che non viene mai meno? <sup>159</sup> Tuttavia qui non mi dispiacerebbe un po' più di umane precauzioni, prima fra tutte il cambiamento di luogo per cercarne di più salubri abbandonando temporaneamente quelli su cui più acutamente incombe la stella pestifera: così il navigante evita la tempesta in un porto, l'agricoltore la pioggia sotto un tetto; così il sapiente schiva il pericolo in un onesto rifugio, anche se non teme nulla e, se costretto a scegliere, antepone la morte stessa al vizio.

<sup>160</sup> Questo consiglio mi avevano dato quei due amici; e tuttavia – ahimé, me misero, perché ognuno è miglior consigliere per gli altri che per se stesso? – trascurarono di volgerlo al proprio uso, se pure era in loro potere e non erano invece forzati da un destino stabilito. <sup>161</sup> Tu, o per consiglio umano o altrimenti, come mostrano i fatti, guidato da Dio, lasciando Napoli e tralasciando Firenze, venisti da me con un giro più lungo, sebbene in quel momento l'una e l'altra città fosse ancora tranquilla. <sup>162</sup> Fu felice, come si conveniva, la scelta affettuosa, per la quale mi glorio di essere stato anteposto alla patria e mi rallegro per la tua o saggezza o fortuna. <sup>163</sup> Mi lamento solo di questo – e me ne sono lamentato anche in tua presenza –, che tu hai affrettato troppo la partenza da qui. Anche se infatti si diceva che lì fosse scomparso il contagio, conosci tuttavia le abitudini del volgo: finge o anticipa quel che gli fa piacere. <sup>164</sup> Ma ho capito che ti incalzava l'amore di patria a cui non si opponeva il desiderio di vedermi, lenito ormai da una presenza di tre mesi. <sup>165</sup> Così, sordo a ogni preghiera, te ne andasti né io potevo accusarti di ingiustizia o indignarmi di essere posposto alla patria a cui prima mi avevi anteposto. <sup>166</sup> Ma poiché l'amore, anche se non ha occhi di lince, ha però orecchie di cinghiale, sento che costì ancora sopravvive qualche residuo timore e pericolo. <sup>167</sup> Se è così, ti prego, amico, per te stesso di tornare. Toglimi questa preoccupazione; se non lo sai, mi sei divenuto ancora

<sup>160</sup> Lelio e Simonide. <sup>161</sup> Dopo l'infelice soggiorno a Napoli, dove si era recato nell'ottobre del 1362 su invito del gran Siniscalco Niccolò Acciaiuoli e da dove era ripartito, infuriato per il trattamento ricevuto, ai primi di marzo del 1363, Boccaccio, passando da Sulmona, dove fece visita a Barbato, e da Padova, raggiunse infine Petrarca a Venezia e fu suo ospite a Palazzo Molin per tre mesi (cfr. § 164).

carior factus es. 168 Cur si queris, ipsa raritas causa est. Nulli quam monoculo carior lux. E numero veterum amicorum, ut dicebam, pene unus es michi. Nam de Barbato nostro quid sperem, dubius sum, sic modo Pelignos ac Brutios pervagatur mors. 169 Veni ergo optatus. Adest ecce anni pars lenissima, cure nulle nisi pyerie ac iocunde, domus saluberrima et quam stilo tibi fortassis expingerem ni tu illam plene nosses. 170 Adest optima et nescio an melior optanda societas: nomen ab effectu nactus Beneintendi, preclarissime huius urbis cancellarius et statui publico et privatis amicitiiis et honestis studiis bene intendens, cuius vespertini congressus, dum diurnis relaxatus curis leta fronte, pio animo, instructo navigio ad nos venit, et navigationes confabulationesque sub noctem quam suaves sint quamque sincerum et bene salsum quicquid in homine illo est, nuper expertus tenes; 171 necnon Donatus noster Apenninigena, quem etruscis collibus ereptum multos iam per annos litus servat adriacum, Donatus inquam noster et donatus nobis se donante Donatoque illi antiquo et professionis successor et nominis, quo nil suavius, nil purius, nil nostri amantius, nil notius tibi. 172 Nolo plures nominare: sufficient hi. Quamvis enim nunquam michi solitudo illa ultima atque inhumana placuerit neque michi probetur qualis scribitur fuisse Bellorophon

ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans,

de quo in solitudine mea olim duobus *Solitarie vite* libris pro ingenii viribus multa disserui, semper tamen michi vir doctus ac sapiens paucis egere comitibus visus est, quippe qui sibi ipse, si res adigat, comes esse collocutorque didicerit. 173 Sin vel gravis hic mora vel autumnalis intemperies suspecta erit, quanquam meo iudicio nullis aquilonibus aut

più caro. 168 Se chiedi perché, la causa è la rarità. A nessuno la luce è più cara che al monocolo. Del numero dei vecchi amici, come dicevo, tu sei quasi l'unico superstite. Infatti sono in dubbio cosa sperare del nostro Barbato, a tal punto la morte imperversa fra i Peligni e i Bruzii. 169 Vieni dunque: sei molto desiderato. Ecco che c'è la stagione più mite dell'anno, nessuna cura se non poetica e gioconda, una casa saluberrima e che forse ti dipingerei scrivendo se tu non la conoscessi pienamente. 170 C'è una compagnia ottima, tale che non so se si possa desiderarne migliore: Benintendi, che prende nome dai fatti, cancelliere di questa illustre città e che bene sovrintende allo stato pubblico, alle amicizie private e agli onesti studi; avendone fatto recente esperienza sai quanto siano piacevoli gli incontri serali con lui, quando viene da me, sciolto dalle occupazioni diurne, con lieta fronte, animo affettuoso, imbarcazione ben fornita, e le navigazioni e le conversazioni sul far della notte e quanto tutto in quell'uomo sia sincero e arguto; 171 e poi il nostro Donato Appenninigena – lo ha sottratto ai colli toscani e lo serba da parecchi anni il litorale adriatico –, il nostro Donato, dicevo, donato a noi e che si dona, e che è successore nella professione e nel nome di quel Donato antico; nulla di più soave di lui, nulla di più schietto, nulla di più affezionato a noi, nulla che ti sia più noto. 172 Non voglio nominarne di più: basteranno questi. Sebbene mai mi sia piaciuta quella solitudine estrema e disumana e non approvi Bellerofonte quale ci viene descritto,

che divorava il suo proprio cuore, evitava le orme degli uomini,

del che nella mia solitudine un tempo ho lungamente discusso secondo le forze del mio ingegno nei due libri *De vita solitaria*, mi è sempre tuttavia sembrato che l'uomo dotto e sapiente abbia bisogno di pochi compagni, dato che è tale che, se la situazione ve lo costringa, sa essere lui compagno e interlocutore di se stesso. 173 Se poi o non hai voglia di soggiornare qui o temi il clima autunnale, sebbene a mio giudizio non

168 Per Barbato da Sulmona vd. nota a *Sen.* 2, 1, 25. Morì di lì a poco a Sulmona, nel territorio appunto degli antichi Peligni e del moderno Abruzzo (a questa regione il Petrarca si riferisce con *Bruttii*: cfr. *Fam.*, 9, 2, 4 «Sulmo Brutiorum» a proposito della patria di Barbato; anticamente i Bruzii erano abitanti della Calabria): per la data della sua morte vd. nota a *Sen.* 3, 4. 169 La casa saluberrima è Palazzo Molin sulla Riva degli Schiavoni. 170 Benintendi Ravignani, Gran Cancelliere della Repubblica di S. Marco. 171 Donato Albanzani da Pratovecchio nel Casentino, grammatico, amico e corrispondente di Petrarca, su cui si veda la voce di G. Martellotti, in *DBI*, I, 1960, pp. 611-613.

zephyris serenari purgarique melius celum potest quam serenis frontibus atque optatis colloquiis amicorum, ibimus hinc erisque tu michi secessionis fortasse utilis, at profecto delectabilis auctor et comes. <sup>174</sup> Commigrabimus Iustinopolim ac Tergestum, unde michi fidelibus literis votiva temperies nuntiatur. <sup>175</sup> Ad postremum boni hoc saltem habiturus est reditus tuus, ut, quod iandudum cogito, Timavi fontem vatibus celebrem, multis vero vel doctioribus ignoratum, ubi est, non ubi queritur, hoc est non patavinis in finibus vestigemus – quem errorem peperit Lucani versiculus quo Apono illum iunxit euganeo –, sed in agro potius aquilegiensi, ubi illum cosmographi certiores locant,

unde per ora novem vasto cum murmure montis  
it mare preruptum et pelago premit arva sonanti.

Vale.

Venetiis, VII Idus Septembris.

\*2.

Ad eundem, de illius statu, anxie.

Casus nostros scisti, non dubitem, et flesti Lelii mei Simonidisque nostri obitum. Alterum antequam hinc isses noveras, verum aures meas percuti cuiusvis alterius quam tue lingue cusptide maluisti; alterum statim post tue domus in limine didicisti. <sup>2</sup> De quibus multisque aliis, que presentem nostram simul ac mundi totius respiciunt tempestatem, longam tibi mestus epistolam dictavi, quam ne miserim causa est non tam labor aut tarditas, quamvis vere utraque causa sit, quam perdedi metus hunc etiam laborem, sicut alium ad ipsum de quo loquor Le-

<sup>175</sup> Lucano, 7, 194  
Plinio, *Nat.*, 2, 225

I *cosmographi certiores* sono Pomponio Mela, 2, 61 e Virgilio, *Aen.*, 1, 245-246

<sup>175</sup> Adotto *doctioribus* del solo T contro *doctoribus* di CbOnALNVen.

γ = CbOn 1-2 et flesti... longam tibi: et flesti Lelii obitum antequam ego, antequam hinc abires; Simonidis statim post, proprie domus in limine, didicisti. De quibus tibi longam γ 2 miserim... tarditas: mittam non tam labor aut tarditas causa est γ perdedi metus: timor perdedi γ etiam: etiam nunc γ 2-3 ad ipsum... dedi: ad Lelium ipsum de quo loquor perdedi, cui cum multa scripsissem, tepido cinere eius invento ad me signate ut erant litere rediere γ



vi siano zefiri o aquiloni che possano pulire il cielo meglio delle fronti serene e dei desiderati colloqui degli amici, ce ne andremo di qui e tu sarai per me autore e compagno di un allontanamento forse utile, certo piacevole. <sup>174</sup> Ce ne andremo a Capo d'Istria e Trieste, da dove una lettera attendibile mi annuncia che il clima è quale lo desideriamo. <sup>175</sup> Infine il tuo ritorno avrebbe almeno questo vantaggio, che, cosa a cui penso da gran tempo, potremmo andare a cercare la fonte del Timavo, celebrata dai poeti ma sconosciuta a molti anche fra i più dotti, dove è, non dove la si cerca, cioè non nel territorio padovano – questo errore lo produsse un verso di Lucano nel quale lo congiunge all'Apono euganeo –, ma piuttosto nel territorio di Aquileia, dove lo collocano i geografi più attendibili,

da dove per nove bocche con vasto rimbombo del monte sgorga, mare impetuoso, e preme i campi coi flutti sonanti.

Ti saluto.

Venezia, 7 settembre.

\*2.

Allo stesso, sul suo stato, con apprensione.

Hai saputo, non ne dubito, quel che mi è capitato e hai pianto la morte del mio Lelio e del nostro Simonide. Dell'una avevi saputo prima di partire da qui, ma hai preferito che fosse qualsiasi altra lingua piuttosto che la tua a colpire le mie orecchie con una simile punta; l'altra l'hai appresa subito dopo, sulla soglia di casa tua. <sup>2</sup> Su queste morti e su molte altre cose riguardanti la situazione presente, nostra e insieme di tutto il mondo, ti scrissi mesto una lunga lettera, che poi non ti ho mandato; la causa è non tanto la fatica e la lentezza, sebbene l'una e l'altra cosa in realtà siano fra le cause, quanto piuttosto il timore di perdere anche questa fatica, così come ho perso l'altra indirizzata a

<sup>175</sup> Cfr. Boccaccio, *De montibus silvis* ecc., ed. M. Pastore Stocchi, in G. Boccaccio, *Tutte le opere*, VII-VIII, Milano 1998, p. 1980.

lium Simonidemque ipsum perdidit; 3 quibus cum multa scripsissem, utriusque tepido cinere invento una ferme hora, diversis licet e tractibus terrarum, signate uti erant, ad me litere redire, quas aspectu primo infaustas, ut erant, nuntias ratus, flammis iniectas caris manibus inferias dedi.

4 De te autem, ut quod est fatear, Donatum nostrum et me ingens pavor arripuit, ne tu quoque post illos abieris. Neque nobis videtur fieri posse, si viveres, ut nichil his scriberes quos animis quam suspensos quamque sollicitos liqueris scire te credimus. 5 Proinde, si vivis, nulla tibi prorsus excusatio est;

sin absumpta salus,

ut Maro ait, et te, carissime frater, cespes habet patrie, excusatus es plane excusatione tibi quidem, ut arbitrator, felici, nobis misera et que, siquid adhuc gemituum in fundo anime resedit, eliciat. Longum vale, si vivis, si defunctus, eternum.

Venetiis, XII Kal. Octobris.

3.

Ad Nicolaum magnum Regni Sicilie senescallum, querimonia.

Dudum, magne vir carumque decus meum, dicere tibi aliquid volui, sed amor meus ac suavitas tua dulcibus semper alloquiis velut manu iniecta os loqui parantis preclusere. 2 Nunc tandem ipse me arguo, quod talem animum, tam excelsum, tam veri amicum ego quoque veri amicus aliter quam vel illum audire deceat vel me loqui, suaviter magis quam viriliter nunc usque tractaverim. 3 Breve est autem verbis sed re

5 Virgilio, *Aen.*, 1, 555

4 de... fatear. ut enim quod est fatear γ post illos abieris: post eos ieris γ 5  
 proinde: ad summam γ prorsus om. γ excusatio est: excusatio est et certus  
 esto: quem parva una literula placare potueras, si in tempore missa esset, deinceps  
 quattuor magnis epistolis non placabis γ ut Maro ait om. γ cespes habet:  
 terra tegit γ quidem om. γ Venetiis... Octobris om. γ

questo stesso Lelio di cui sto parlando e a Simonide; 3 a loro avevo scritto molto, ma le lettere, trovato ancora tiepido il cenere dell'uno e dell'altro, mi tornarono indietro sigillate com'erano, quasi nella stessa ora, anche se da diverse parti della terra. Appena le vidi, le giudicai messaggere infauste, come in effetti erano, e gettatele sulle fiamme ne feci un funebre tributo ai cari spiriti.

4 Quanto a te, per confessare quel che è, ci ha preso un grande timore, Donato nostro e me, che anche tu te ne sia andato appresso a loro. Ci sembra impossibile, se sei vivo, che tu non ci scriva niente: crediamo infatti che tu sappia quanto ci hai lasciato sospesi nell'animo e preoccupati. 5 Perciò, se sei vivo, non hai proprio nessuna scusante;

se invece la tua salute è spenta,

come dice Virgilio, e ti copre, carissimo fratello, la zolla erbosa della patria, sei pienamente scusato da una scusa per te felice, come credo, per noi misera e tale che, se qualche sedimento di gemiti è ancora rimasto nel fondo dell'animo, li trarrà fuori. Un addio lungo, se sei vivo, eterno, se sei morto.

Venezia, 20 settembre.

### 3.

A Niccolò gran siniscalco del Regno di Sicilia, lamentela.

Da tempo, uomo illustre e caro mio ornamento, ti volevo dire una cosa, ma il mio amore e la tua soavità coi suoi colloqui sempre così dolci mi chiusero finora la bocca quasi coprendola con la mano ogni volta che ero sul punto di parlare. 2 Ora infine sono io che accuso me stesso, perché un tale animo, così alto, così amico del vero io pure amico del vero l'ho trattato finora diversamente da come si addice a lui di ascoltare, a me di dire, più dolcemente che virilmente. 3 Breve a parole

A Niccolò Acciaiuoli (vd. E. G. Léonard, in *DBI*, I, Roma 1960, pp. 87-90), Padova, 13 ottobre 1364, secondo Feo, *Fili*, pp. 50-58. 1 «Dulce decus meum» per Orazio, *Carm.*, 1, 1, 2, è Mecenate e si ricordi che Petrarca e i suoi amici avevano ribattezzato col nome di Mecenate l'Acciaiuoli (vd. *Sen.*, 1, 2, 3). Per «dicere aliquid tibi volui» cfr. *Sen.*, 5, 2, 1 «Habeo tibi aliquid dicere», ut peccator Salvatoris utar verbo» (Luca, 7, 40).

amplum quod tibi nunc dixisse velim. 4 Longum tempus est ex quo te michi gratissimum fidissimumque refugium procellose vite ac predulce animi solatium statui meque tu tibi, ut dicis, in hominibus primum, ut ego spero, non ultimum elegisti. 5 Ecce, interea, ut devoti tui fratresque mei optimi ferme omnes simul vento citius abiere: Socrates, Zenobius, Lelius, Simonides et, quod novum audio, Barbatas, nostri omnes et qui te prope ut numen aliquod colerent, me supra hominem amarant. Mitto alios quos numerare longum simul ac flebile est.

6 Et quid putas? Ibimus et nos nostro ordine, idque quam primum; nulla penitus mora est: cito, statim et fortasse hodie moriemur et quos premisimus consequemur; nec tua te virtus aut fortuna nec mea me studia liberabunt. 7 Solvendum nature debitum, moriendum, abeundum cedendumque sequentibus agendumque iter est patrum; eque in tua palatia et in meas solitudines mors intrabit. 8 In huius autem miserime vite calle brevissimo, cuius, ut vides, ad exitum propinquamus et imus et currimus et volamus, et precipue in his annis ultimo proximis, dux michi multos ante alios electus meque multis tuo alioquin insigni preferens iudicio, cum ad finem vel nostrum alter vel ambo venerimus, quod utique fieri oportet et differri nequit, quantum dolebis quod nescio quibus aliis curis, fortasse maioribus, nescio an et pulcrioribus distractus nichil unquam pro me feceris, cum potueris semper et sepe promiseris et, quanquam nullo meo merito, promisso tamen tuo debitor sis et qui patrimonii amplissimi tuarumque rerum omnium partem michi primam maximamque, meis proximam, totiens interposita iuris iurandi religione, deputaveris, tibi ultima et minima, quam ego usui tuo relinquerem, reservata, de quo cyrographum non unum tuis scriptum digitis habeo, requisitus tandem non dicam patrimonii partes illas aut de tuis omnino rebus quicquam, quod minime petebatur, sed ne unicum quidem verbum iustum, honorificum teque dignum et tuis in labiis et in auribus audientum honestissime soniturum illi tuo electo et dilecto prestare nolueris? Ipse tecum cogita. 9 Ego michi peccare in te et in me ipsum visus sum, nisi te neglecti huius tam decori et

8 La tradizione è divisa fra *tuis scriptum* (TVen) e *scriptum tuis* (CbOnACLN) Adotto *audientum* di LNTCVen contro *audientium* di CbOnA: vd. apparato a *Sen.*, 2, 1, 101

ma grande nella sostanza è quello che vorrei ora dirti. 4 È gran tempo che io ho fatto di te il mio più grato e fido rifugio nelle tempeste della vita e dolcissima consolazione dell'animo e che tu mi hai eletto primo fra gli uomini, come tu dici, non ultimo, come io spero. 5 Ecco, nel frattempo, se ne andarono quasi tutti insieme più veloci del vento i tuoi devoti e miei ottimi fratelli: Socrate, Zenobio, Lelio, Simonide e, ultima novità, Barbato. Tutti erano cosa nostra, ti veneravano quasi come un nume e amavano me più di come si ama un uomo. Tralascio gli altri, che sarebbe lungo e insieme lacrimevole enumerare.

6 Che credi? Andremo anche noi quando verrà il nostro turno, e ciò quanto prima; non vi è indugio alcuno: presto, subito, forse oggi stesso moriremo e raggiungeremo quelli che abbiamo mandato avanti; non ci esenteranno da questa sorte né la tua virtù o la tua fortuna né i miei studi. 7 Dovremo pagare il debito alla natura, morire, andarcene, far posto a chi viene dopo e fare il viaggio dei padri; la morte entrerà allo stesso modo nei tuoi palazzi e nelle mie solitudini. 8 Come vedi, ci affrettiamo al termine di questo brevissimo sentiero della miserrima vita, andiamo, corriamo, voliamo, particolarmente negli anni prossimi all'ultimo. In questo cammino tu sei stato da me eletto sopra molti altri per guida e mi hai giudicato preferibile a molti, per quanto notevole sia per altro la tua capacità di giudicare. Orbene, pensa a quando saremo giunti alla fine, o uno dei due o entrambi, cosa che in ogni modo deve accadere e non può essere rimandata: quanto ti dorrai di non aver mai fatto nulla per me, pur avendolo potuto sempre e spesso promesso, distratto da altre cure, forse più importanti, non so se anche più belle? E quanto ti dorrai del fatto che, pur essendomi debitore – senza nessun mio merito, ma per la tua promessa – e avendo destinato tante volte con solenne giuramento la prima e più grande parte del tuo amplissimo patrimonio e di tutte le tue cose a me e la prossima ai miei riservando a te l'ultima e più piccola, quella che io avessi lasciato al tuo uso – del che ho non una sola attestazione scritta di tua mano –, alla fine quando ti è stato richiesto, non hai voluto dare a quel tuo eletto e diletto non dico quelle famose parti del tuo patrimonio o comunque qualcosa delle cose tue, che del resto non ti venivano affatto richieste, ma neppure una sola parola giusta, onorevole e degna di te, che sarebbe suonata decorosa sulle tue labbra e alle orecchie degli ascoltatori? Pensaci tu da te stesso. 9 A me è sembrato di peccare contro di te e contro me stesso se non ti avessi ricordato questo tuo dovere così one-

5 Ludovico Santo di Beringen e Zanobi da Strada erano morti nel 1361, Lello Tosetti e Francesco Nelli nel 1363, Barbato da Sulmona nel 1364. 6 Cfr. *Sen.*, 3, 1, 18. 7 Cfr. Orazio, *Carm.*, 1, 4, 13-14.

tam tui officii admonerem; quod ut differrem hactenus, quid putas nisi stupens dolor fecit? <sup>10</sup> Ne vero amplius differam, dolore tandem victus stupor et casu oblatu hic vir, mei nuper, tui pridem amantissimus, impulit, penes quem sic desiderium et querelam et suspirium meum omne deposui quasi in eo cernerem te presentem tecumque de te querere; quod persepe tacens soleo.

<sup>11</sup> Sibi igitur crede ipsumque audi, obsecro, et, nisi tibi inglorium ducis, exaudi; patientia sed armare priusquam incipiat et verbis asperioribus mitem animum oppone. <sup>12</sup> Contra te dici audies. Noli partes extimare sed causam: tu reus idemque et testis et iudex de te ipso fer sententiam. <sup>13</sup> Vide quam conveniens fame tue sit habuisse tot annis hominem quem amicum voces quem ve interdum humilitate insita magnitudinis immemor ut maiorem alloqui soleas, etsi ipse, ut est, longe se impari rebus omnibus fateatur, nichilque sibi preter sonum tam longo in tempore contulisse, tam clare nomen amicitie, cum amici munus brevi et facili pridem verbo implesse potueris. <sup>14</sup> Quid ad tribunal illius qui non solum amicis sed etiam hostibus benefacere precipit huic sis calumnie responsurus videris. <sup>15</sup> Ego bis te requisivi: utinam vel negasses cito vel implessero sero licet aut saltem lentius promisisses! <sup>16</sup> Ecce nunc tertie et ultime preces mee; quam efficaces, in te est. Nondum sperare de te prorsus desii. <sup>17</sup> Si nunc quoque meam spem destituis, tuus ero nichilominus – nam quem semel dilexi semper diligo –, sed molestus tibi amplius non ero. <sup>18</sup> Ultimum hoc premissis adiciam: magnam et insignem amicitie laudem fore, sed eam multis et magnis ex rebus constare; amicum dici facile est, amicum esse difficile. Vale et, si nimis familiariter loquor, ignoscito.

Patavi, III Idus Octobris.

sto e così particolarmente tuo; e che abbia finora rimandato di farlo a cosa credi che si debba se non a uno stupore misto di dolore? <sup>10</sup> A non rimandare oltre mi spinge finalmente la vittoria del dolore sullo stupore e la presenza di quest'uomo offertomi dal caso, che è affezionatissimo a me da poco, a te da gran tempo. A lui ho affidato ogni mio desiderio, lamentela e sospiro, proprio come se in lui vedessi te presente e mi lamentassi con te di te; cosa che faccio spessissimo in silenzio.

<sup>11</sup> Credi dunque a lui e ascoltalo, ti prego, e, se non ti sembra inglorioso per te, esaudiscilo; ma armati di pazienza prima che cominci e opponi un animo mite a parole che saranno un po' aspre. <sup>12</sup> Sentirai parlare contro di te. Non considerare le parti in causa ma la causa in sé: accusato, testimone e giudice allo stesso tempo, pronuncia tu la sentenza su di te. <sup>13</sup> Vedi quanto convenga alla tua fama l'aver avuto per tanti anni un uomo che chiami amico e a cui talvolta con l'umiltà in te innata, dimentico della tua grandezza, ti rivolgi come a uno più grande, anche se lui si confessa – come è – di gran lunga inferiore in tutto, e non avergli dato nulla in tanto tempo se non un suono, cioè il nome di una così illustre amicizia, mentre avresti potuto da tempo con una breve e facile parola adempiere il dovere di amico. <sup>14</sup> Che cosa risponderai a questa accusa di fronte al tribunale di colui che prescrive di fare del bene non solo agli amici ma anche ai nemici, vedilo tu. <sup>15</sup> Io per due volte ti ho fatto richieste: o se avessi negato subito o avessi esaudito sia pure tardi o almeno fossi stato più lento a promettere! <sup>16</sup> Ecco ora la terza e ultima mia preghiera; quanto essa sia efficace dipende da te. Non ho ancora smesso del tutto di sperare in te. <sup>17</sup> Se anche ora deluderai la mia speranza, resterò nondimeno tuo – amo per sempre colui che ho cominciato ad amare –, ma non ti importunerò più. <sup>18</sup> Un'ultima cosa aggiungerò a quanto ho detto fin qui: la lode dell'amicizia è grande e straordinaria, ma consta di molte e grandi cose; è facile esser detto amico, esserlo è difficile. Ti saluto e perdonami se parlo con troppa familiarità.

Padova, 13 ottobre.

<sup>14</sup> Cfr. Matteo, 5, 44 e Luca, 6, 27. <sup>15</sup> Per richieste di Petrarca all'Acciaiuoli vd. Wilkins, *Vita*, pp. 151-152 e 229 e *Later Years*, p. 8; Misc., 11 = Disp., 32 (del 1355 a Barbato da Sulmona); Misc., 9 = Disp., 51 (del 1361 o 1362, pure a Barbato). <sup>18</sup> Si noti *fore = esse*.

## 4.

Ad ignotum quendam, de ingenio ac moribus Barbati sulmonensis.

Barbati mei nomen, quo vix michi aliud aut carius fuit aut nunc quoque dulcius sonat, hunc, in parvis forsitan, sed in multis certe occupatum, calamum avertit. 2 Rogas enim et quasi debitum reposcis ut de illius viri vita et moribus actibusque, quos michi notos reris, opusculum aliquod seu pangericum scribam ad memoriam posterorum. 3 Ego vero et illum carmine dignum et te honeste rei aptum precatorem et me illi talis officii debitorem fateor et virtutem eius, ut carissimam, sic michi notissimam non nego. 4 Nichil mitius, nichil integrius nichilque candidius sol vidit, nichil amantius literarum, quibus ut lautissimis vescebatur cibus, huius appetentissimus, reliquarum omnium negligens voluptatum, inanis glorie fugitans, insolentie nescius ac livoris. Ad hec et ingenio acer et stilo dulcis et doctrina uber et memoria promptus fuit. 5 Hec ego de homine illo novi et, siqua michi fides apud posteros futura est, testor ita esse et multo amplius quam vel temporis brevitatis vel stili huius humilitas pati queat. 6 Me ille autem sic dilexit ut nullum michi mortalium, nisi fallor, non dicam anteponeret, sed equaret. 7 Conversationem tamen illius mea michi sors invidit ex quo illud sidus Italie nostrique summum evi decus, siculum regem, dura mors abstulit Robertum, non sibi dura, sed patrie, quo agente sub iugum amicitie missi eramus, quo superstite separari ab invicem non magis corporibus quam animis poteramus. 8 Ille nos iunxerat, ille iunctos tenuisset, qui compage salubri et valida quasi lapis angularis multa nectebat. 9 Quo sublato et nos disiuncti locis et totis concordie nexibus resolutis regni ruina miserabilis consecuta est, ut omnibus seculis notum esset quantum ad salutem publicam in unius viri sapientia ac



## 4.

A uno sconosciuto, sull'ingegno e i costumi di Barbato da Sulmona.

Il nome del mio Barbato – nessun altro mi fu più caro né mi suona più dolce anche ora – distoglie questa mia penna dalle sue occupazioni, certamente numerose, anche se forse di poco conto. <sup>2</sup> Mi chiedi infatti, e quasi lo esigi come cosa dovuta, di scrivere per memoria dei posteri un qualche opuscolo o panegirico sulla sua vita, i suoi costumi, le sue azioni, tutte cose che pensi a me ben note. <sup>3</sup> Io ammetto che lui sia degno di carne, che tu sia la persona adatta per chiedere una cosa così onesta, che io sia debitore a lui di quest'ufficio; e non nego che la sua virtù come a me carissima, così mi sia anche notissima. <sup>4</sup> Il sole non vide nulla di più mite, di più integro, di più candido, nulla di più amante delle lettere, delle quali si pasceva come di cibi lautissimi, avidissimo di questa sola voluttà e trascurando tutte le altre, schivo di gloria vana, ignaro di superbia e livore. Inoltre fu di ingegno acuto, di stile dolce, di copiosa dottrina, di pronta memoria. <sup>5</sup> Questo io so di lui e, se mi sarà prestata qualche fede dai posteri, affermo solennemente che è così, anzi molto più di quanto la scarsezza di tempo o la modestia di questo mio stile consentano di dire. <sup>6</sup> Egli mi amò in modo tale che, se non m'inganno, non dico non anteponeva, ma neppure equiparava a me alcun altro mortale. <sup>7</sup> Tuttavia la mia sorte mi privò della sua frequentazione da quando la dura morte si portò via quell'astro d'Italia e sommo ornamento dei nostri tempi, il re di Sicilia Roberto: morte dura non per lui, ma per la patria. Era stato lui a spingerci entrambi sotto il giogo dell'amicizia e finché era vivo non potevamo separarci nei corpi più di quanto lo potessimo nelle anime. <sup>8</sup> Lui ci aveva uniti, lui ci avrebbe mantenuto uniti, lui che quasi pietra angolare molte cose congiungeva fra loro con solida e salutare compagine. <sup>9</sup> Venuto meno lui, noi fummo divisi in luoghi diversi e, sciolti tutti i legami di concordia, seguì una miserevole rovina del regno, perché fosse noto a tutti i secoli quanto la salute pubblica possa dipendere dalla sapienza e dalla virtù

Di poco posteriore alla precedente, che accenna alla morte di Barbato come a fatto recente, dev'essere datata anch'essa all'autunno del 1364, secondo Feo, *Fili*, pp. 50-58. Per l'identificazione del destinatario con Giovanni Quatrario da Sulmona vd. *ibid.*, p. 57 e n. 1. <sup>1</sup> Per Barbato vd. nota a *Sen.*, 2, 1, 25. <sup>7</sup> Per la missione a Napoli di Petrarca dopo la morte di re Roberto (1343), ultima occasione in cui ebbe modo di frequentare Barbato, vd. sopra, nota a *Sen.*, 2, 1, 25. <sup>8</sup> «Lapis angularis» viene dalla Bibbia (Is., 28, 16).

virtute repositum sit. <sup>10</sup> Illius morte igitur et Barbatum meum Sulmonem suum repetiit instantium ceu prescius malorum et ego, admiratione illa regie maiestatis explicitus cuius vinculo captus Parthenopen retrahebam, me deinde vel in Galliis, ubi tunc eram, vel, ubi nunc sum, inter Alpes Apenninumque continui. <sup>11</sup> Sic effectum ut, de amici optimi caritate ac virtute certissimus, suos mores domesticos ignorarem. <sup>12</sup> Que vivendi norma, que familie disciplina, que rei publice cura, denique quid egerit duobus ac viginti annis quibus eum oculis non vidi, quid dixerit aut scripserit, cum haud dubie exundanti ingenio multa potuerit, nichil habeo comperti, ut, etsi quod abest otium adesset, de his scribere certa rerum fide non valeam aliud quam quod audisti.

<sup>13</sup> Quod ad me tamen pro virili portione attinet, nomen eius cure michi fuisse multe mearum testantur epistolarum, que ad eum sunt, et iuvenile opus, epistolaris liber lege carminis astrictus sibi totus inscribitur. <sup>14</sup> Tu qui sub illius magisterio crevisti, cui convictu continuo ac longevo rerum illius atque actuum plena notitia est, cui etas, otium, ingenium favet, quod ex me poscis per te ipsum imple, oro, feliciter, ut quod valde nosse cupio ex te discam. <sup>15</sup> Quo non solum comunis michi tecum amici memoriam, sed comunis tibi secum patrie gloriam celebrabis, que maiorem, nisi me amor fallit, nulla etate civem habuit, Nasonis antiqui pace dixerim. <sup>16</sup> Ille enim ingenio clarus, fuscus moribus, quamvis frustra multas longe vite maculas uno brevi purgare versiculo nisus sit; hic autem noster et ingenio bonus et vita melior fuit. Vale.

di un solo uomo. <sup>10</sup> Alla morte di lui dunque il mio Barbato se ne tornò alla sua Sulmona, quasi presago dei mali incombenti, ed io, sciolto dall'ammirazione per quella regia maestà, che era il vincolo che mi aveva catturato e mi tirava verso Napoli, rimasi in seguito sempre o in Francia, dove ero allora, o fra le Alpi e gli Appennini, dove sono ora. <sup>11</sup> Accadde così che, pur conoscendo benissimo l'affetto e la virtù dell'ottimo amico, nulla sapessi della sua vita quotidiana. <sup>12</sup> Quali fossero le sue regole di vita, il governo della famiglia, la cura della cosa pubblica, infine che abbia fatto nei ventidue anni in cui non l'ho visto coi miei occhi, che abbia detto o scritto – e certamente molto poteva col suo esuberante ingegno –, di tutto ciò non so nulla, sicché, anche se avessi il tempo libero che invece mi manca, su di questo non potrei scrivere in maniera attendibile nulla più di quello che hai già sentito.

<sup>13</sup> Tuttavia, per quel che a me spetta, che il suo nome mi sia stato a cuore lo attestano molte mie lettere a lui indirizzate e una mia opera giovanile, un libro di lettere metriche è tutto dedicato a lui. <sup>14</sup> Tu che sei cresciuto sotto il suo magistero, che per la continua e lunga convivenza hai piena notizia delle sue cose e delle sue azioni, che hai dalla tua l'età, il tempo libero e l'ingegno, adempi felicemente tu stesso, te ne prego, quel che chiedi a me, in modo che io apprenda da te quel che fortemente desidero conoscere. <sup>15</sup> Facendo questo non solo celebrerai la memoria dell'amico che io e te abbiamo in comune, ma anche la gloria della patria che hai in comune con lui. La qual patria, se l'amore non mi inganna, non ha avuto un cittadino più grande in nessuna età; e sia detto con buona pace dell'antico Ovidio. <sup>16</sup> Chiaro quello per ingegno ma fosco per costumi, per quanto si sia sforzato vanamente di cancellare le molte macchie di una lunga vita con un unico breve verso; questo nostro invece fu buono d'ingegno e migliore di vita. Ti saluto.

<sup>12</sup> «Fra la fine del 1343 e l'ottobre del 1364 corrono veramente non 22, bensì 21 anni. Probabilmente Petrarca ha contato non anni interi di 12 mesi l'uno effettivamente trascorsi, ma ha numerato le unità di calendario includendo l'anno di partenza e quello di arrivo» (Feo, *Fili*, pp. 55-56). <sup>13</sup> Allude alle sue lettere in prosa indirizzate a Barbato (se ne veda l'elenco in Wilkins, *Correspondence*, p. 13) e alla dedica a Barbato delle *Epyyst.* (per questa dedica e per l'invio dell'opera a Barbato si veda Feo, *Fili*, pp. 27-65). <sup>16</sup> Alluderà a Ovidio, *Trist.*, 2, 354 «vita verecunda est, Musa iocosa mea» (o al verso precedente: «crede mihi, distant mores a carmine nostro»); la stessa affermazione compare anche altrove nei *Tristia* (1, 9, 52-62; 3, 2, 6).

\*5.

Ad Iohannem Boccacium, de tedio scabiei et medicorum remediis.

Satis superque tacuimus. Et est, ut iocundi sermonis, sic tranquillii silentii voluptas quedam. <sup>2</sup> Hec ne nos equo longius trahat, occurrendum est. <sup>3</sup> Non dicam scribendi materiam defuisse, ne mentiar. <sup>4</sup> Quando enim nobis illa defuerit quibus celum, terra, mare que ve in eis sunt omnia et in primis homo, mirum nature parentis opificium idemque optimum pessimumque animal et nunc prope par angelis nunc aspidi-  
bus atris immanior, materia inexhausta est semperque se oculis atque auribus ingerens? <sup>5</sup> Tempus solum defuisse vere dixerim, affuisse autem atque adesse et nescio quorsum affuturam esse squalidam et arentem scabiem. <sup>6</sup> Que cum omni difficilis sit etati, nostre, ut perhibent, et suspecta est. <sup>7</sup> Michi vero absit, dum prurimum animi morbosque discussero, ut exteriorum quidvis incommodorum queat esse suspectum. <sup>8</sup> Ceterum hec me pestis quintum sic iam mensem occupat ut non solum calamo, sed cibo etiam ereptas manus ad se arandam fodiendamque converterit. <sup>9</sup> Amici mei medici – in quibus quid remedii quid ve omnino consilii sit experti novimus, qui de malis hominum ludum sibi et mercimonium fecere quique auxiliarios se professi spectatores egro-  
rum et egritudinum facti sunt –, omnibus frustra, patiente me potius quam probante seu aliquid hinc sperante, tentatis, ad extremum, ut etsi non medici, saltem pronostici videantur, adventantis estatis expectandum auxilium censuerunt. <sup>10</sup> Dura gravisque necessitas que adversus hostem non nisi ab hoste poscere opem cogit aut sperare. <sup>11</sup> Ego autem neque medicis credo neque ab estate spero aliquid, sed ab illo

<sup>8</sup> Nel testo γ è citata una sentenza di Publilio (*Publius* per Petrarca, cfr. la nota a *Sen.*, 2, 4, 21) Siro addotta da Macrobio, *Sat.*, 2, 7, 6      11 *Ps.*, 73, 17

γ = Ob (in cui 3, 5-6 sono un'unica lettera) CbOn      TIT. *Boccacium: Boccacium de Certaldo* CCb *De molestia scabiei et Leonis Thesali instabilitate. Franciscus Petrarca laureatus suo Iohanni Boccaccio de Certaldo, de Florentia* Ob      3  
*dicam: dico* γ (=Ob)      8 *converterit: converterit. Itaque, ubi Publius molestum otium podagrici pedes dixit, me auctore potes addere mestum negotium scabiose (-i Ob) manus* γ      9 *facti sunt: sunt* γ      10 *opem poscere* γ (=Ob)

\*5.

A Giovanni Boccaccio, sul fastidio della scabbia e i rimedi dei medici.

Ho taciuto abbastanza. Vi è una voluttà come dei dolci colloqui così anche del tranquillo silenzio. <sup>2</sup> Bisogna però evitare che ci trascini più lontano del dovuto. <sup>3</sup> Non dirò che è mancata materia per scrivere: mentirei. <sup>4</sup> Quando mai avrebbe potuto mancarmi? Per me il cielo, la terra, il mare e tutte le cose in essi comprese, e prima di tutto l'uomo, mirabile fattura di madre natura e al tempo stesso il migliore e il peggiore degli esseri viventi, ora quasi pari agli angeli, ora più efferato dei neri serpenti, sono materia inesauribile e che sempre si offre agli occhi e alle orecchie. <sup>5</sup> Potrei dire con verità che non c'è stato il tempo e c'è stata invece e ancora c'è e non so fino a quando ci sarà la squamosa e arida scabbia. <sup>6</sup> Questa malattia, se è grave in ogni età, nella mia, come dicono, dà anche da temere per la vita. <sup>7</sup> Ma lungi da me il nutrire timore alcuno per inconvenienti del corpo, una volta scacciati il prurito e le malattie dell'animo. <sup>8</sup> Comunque questa peste si è impadronita di me già da cinque mesi a un punto tale che ha costretto le mani ad abbandonare non solo la penna, ma anche il cibo, impegnate come sono a grattarla arando e scavando. <sup>9</sup> I miei amici medici – ma sappiamo per esperienza quanto rimedio o anche solo consiglio possiamo aspettarci da chi si è fatto gioco e guadagno dei mali degli uomini e dopo essersi professato soccorritore è diventato spettatore dei malati e delle malattie –, dopo averle provate tutte invano, mentre io subivo pazientemente più che approvare o sperare alcunché, alla fine, per sembrare capaci se non di curare almeno di fare pronostici, sentenziarono che bisogna aspettare l'aiuto dell'estate prossima. <sup>10</sup> Dura e pesante necessità quella che ci riduce a non poter chiedere o sperare aiuto contro un nemico se non da un nemico. <sup>11</sup> Ma io né credo ai medici né spero alcunché dall'estate, ma tutto da colui del quale è scritto:

Nell'autunno del 1364 Petrarca ebbe un grave attacco di scabbia e andò a curarsi alle terme di Abano. La lettera presente nel testo  $\alpha$  non reca data, ma poiché nel testo  $\gamma$  era tutt'uno con la 3, 6, è stata scritta come quella il primo di marzo. L'anno deve essere il 1365, dal momento che Petrarca dice che è malato di scabbia da cinque mesi. <sup>1</sup> L'ultima lettera indirizzata a Boccaccio nella nostra raccolta è la 3, 2 del 20 settembre 1363. <sup>9</sup> Sulla costante polemica di Petrarca contro i medici vd. da ultimo Berté-Rizzo, *Senili mediche*. <sup>10</sup> Petrarca ha sempre affermato che il clima dell'estate gli era nemico. Cfr. *Sen.*, 3, 9, 29.

omnia de quo scriptum est: «Estatem et ver tu plasmasti ea». 12 Et hoc unum scio certissimumque pronosticum morbi huius habeo, quod cito vel ego eum vel ipse me deseret: diu simul esse non possumus. 13 Hoc me solor non in ista solum, sed in omnibus molestiis meis. 14 Bene provisum est enim ut, cum vite mortalis innumerabiles sint angores, nullus possit esse longevus. 15 Audio quidem esse aliquos qui scabiem sanitatem eximiam esse dicant; quam michi ablatam illis accedere non tantum patiar, sed optabo. 16 Certe, si hec sanitas est, nemo me sanior vivit, usqueadeo ut pre nimia sanitate vix hec pauca perscripserim. 17 Sed nec multis opus erat: satis est rupisse silentium. 18 Scripsi ecce aliquid tuque aliquid rescribas. 19 Hostis hec mea interim forsitan absceserit, nos ad consuetudinem revertemur. Vale.

## \*6.

Ad eundem, de mortalis instabilitate propositi.

Dum nil serium quod scriberem adesset et omnino aliquid scribere mens esset, quod memorie proximum fuit arripui. 2 Leo noster, vere calaber, sed, ut ipse vult, thesalus, quasi nobilius sit grecum esse quam italum, – idem tamen, ut apud nos grecus, sic apud illos, puto, italus, quo scilicet utrobique peregrina nobilitetur origine –, hic Leo, inquam, undecunque magna belua, me nolente frustra que diu ac multum dissuadente, surdior scopulis ad quos ibat, tuum post abitum hinc abiit. 3 Nosti hominem et me nosti. An is tristior an ego letior haud facile iudices. 4 Itaque veritus ne convictu assiduo fortassis inficerer – est enim animi egritudo non minus contagiosa quam corporis – abire passus sum, ad quem tenendum alio quam precum vinculo opus esset, dato illi vie comite comico Terentio, quo incredibiliter delectari eum animadverteram, sepe stupens quid comune habere posset Graius ille

12 *huius morbi* γ(=Ob)      15 *esse dicant: dici velint* γ      17 *Sed... rupisse:*  
*sed nec multis: satis irrupisse* γ      18 *scripsi: scribo* γ      *rescribas: rescribes* γ  
 19 *forsan: forte* γ(=Ob)      *vale* è ovviamente omissa da Ob in cui la lettera  
 prosegue con 3, 6

γ = Ob(in cui 3, 5-6 sono un'unica lettera)CbOn      1 *dum... arripui: unum*  
*bis, ne nescias, quamvis fessus, addiderim* γ(=Ob)      2 *hic Leo... belua: hic inquam*  
*Leo* γ(=Ob)      4 *eum: illum* γ(=Ob)

«Estate e primavera tu le hai create». 12 E questo so e questo certissimo pronostico faccio circa questa malattia, che cioè presto o io lascerò lei o lei me: non possano rimanere insieme a lungo. 13 Con ciò mi consolo non solo in questo ma in tutti i miei fastidii. 14 È un bene provvidenziale che, pur essendo innumerevoli gli affanni della vita mortale, nessuno possa essere duraturo. 15 Sento che vi sono alcuni che dicono che la scabbia è una condizione di massima salute; a una salute come questa rinuncio volentieri per regalarla a loro. 16 Certo che, se questa è salute, non v'è nessuno più in salute di me, al punto che per la troppa salute sono riuscito a malapena a scrivere queste poche cose. 17 Ma non c'era neanche bisogno di scriver molto: è sufficiente aver rotto il silenzio. 18 Ecco che ti ho scritto qualcosa; qualcosa scrivimi ora tu in risposta. 19 Intanto forse questa mia nemica se ne andrà e noi torneremo alla nostra consuetudine. Ti saluto.

\*6.

Allo stesso, sull'instabilità dei propositi umani.

Non avevo nulla di serio da scriverti, ma assolutamente volevo scriverti qualcosa; così mi sono appigliato a quel che era più recente nella memoria. 2 Il nostro Leone, calabrese in realtà, ma che vuol farsi credere tessalo, quasi fosse cosa più nobile essere greco che italiano – e tuttavia credo che, come presso di noi si fa credere greco, così lì si faccia credere latino, in modo da nobilitarsi e qui e lì coll'origine straniera –, questo Leone, dicevo, sotto ogni aspetto una gran bestiaccia, dopo che tu te ne eri andato se ne andò da qui: io non volevo e tentai a lungo e con molti argomenti di dissuaderlo, ma invano, ché restò più sordo degli scogli verso i quali andava. 3 Conosci lui eosci me. Sarebbe difficile dire se sia più triste lui o lieto io. 4 Perciò temendo di essere forse infettato dalla lunga convivenza – la malattia dell'animo non è meno contagiosa di quella del corpo – lasciai che se ne andasse; del resto per trattenerlo ci sarebbe stato bisogno di ben altro che di preghiere. Gli detti come compagno di viaggio il comico Terenzio: mi ero accorto che gli piaceva in maniera incredibile e me ne stupivo spesso

A Giovanni Boccaccio, Venezia, 1 marzo 1365 (si veda la nota introduttiva alla 3, 5). 2 Per Leonzio Pilato si veda A. Pertusi, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, Venezia 1964. Leonzio se ne andò dopo la partenza di Boccaccio, che aveva soggiornato tre mesi presso Petrarca a Venezia nel 1363 (sopra, nota a 3, 1-2). Per la forma latina del nome cfr. *Sen.*, 5, 3, 117 «De Leontio autem seu Leone».

mestissimus cum hoc Afro iocundissimo. <sup>5</sup> Sed vix ulla tanta dissimilitudo est que non simile aliquid habeat, sicut contra nulla tanta similitudo que non aliquid dissimile. <sup>6</sup> Abiit ergo sub estatis exitum, multa me coram sepe in Italiam latinumque nomen acerrime invecus. <sup>7</sup> Vix illum pervenisse diceres dum ex insperato barba et crinibus suis horridior maiorque ad me rediit epistola, ubi inter multa ceu terram celestem damnatam modo laudat atque amat Italiam dilectamque Greciam odit laudatamque Bizantion execratur et ut se iubeam ad me venire tanta rogat instantia quanta vix Petrus naufragans imperantem fluctibus Cristum orat. <sup>8</sup> Ego rideo mirorque hanc iudiciorum tantam vertiginem tam brevi temporis spatio. Imo ne id quidem miror; scio enim animo qui radices in sapientia et virtute non egerit nichil esse mobilis. <sup>9</sup> Cuius rei causas fortasse alias, sed unam haud ineptam, ut pagani hominis, apud Senecam legisse potes eo libro quo Helbiam consolatur: <sup>10</sup> «Invenio» inquit «qui dicant naturalem inesse quandam irritationem animis commutandi sedes et transferendi domicilia; mobilis enim et inquieta homini mens data est: nusquam se tenet, spargitur et cogitationes suas in omnia nota atque ignota dimittit, vaga et quietis impatiens et novitate rerum letissima. <sup>11</sup> Quod non miraberis, si primam eius originem aspexeris; non enim terreno et gravi concreta corpore, ex illo celesti spiritu descendit; celestium autem natura semper in motu est». <sup>12</sup> Probat hoc deinde, sed superfluo; nam res sensibus clara est. <sup>13</sup> Cui hoc tamen adiciam et rem dicam mirabilem, sed, ni fallor, veram: ubi duo illa defuerint quibus radicatam quero animum, ad constantiam eius non modo non prodesse literas sed obesse. <sup>14</sup> Dant audaciam, loca edocent, vias monstrant, congerunt viaticum, varios ingerunt cogitatus, quibus ut stimulis multa videndi excitant appetitum, neque frenant natura vagum animum, sed impellunt, agitant, cir-

7 Matteo, 14, 30

9-11 Seneca, *Dial.* 12 (*Cons. ad Helv.*), 6, 6-7

<sup>5</sup> *ulla: unquam* γ(=Ob)  
*iudiciorum hanc* γ(=Ob)  
 qui e in *Inv. mal.* 12 e 14  
*inspexeris* γ(=Ob)

*est om.* γ(=Ob)      *nulla: nulla est* γ(=Ob)      8  
<sup>9</sup> Accolgo la forma *Helbiam* concordemente tradita  
<sup>10</sup> *dicant: dicunt* γ(=Ob)      *mutandi* γ(=Ob)      11



chiedendomi cosa potesse avere in comune quel Greco mestissimo con questo lietissimo Africano. <sup>5</sup> Ma non v'è dissomiglianza così grande che non abbia qualcosa di simile, così come non v'è somiglianza così grande che non abbia qualcosa di dissimile. <sup>6</sup> Dunque se ne andò verso la fine dell'estate, dopo aver pronunciato in mia presenza molte acerrime invettive contro l'Italia e il nome latino. <sup>7</sup> Avresti detto che a malapena fosse arrivato laggiù, quando ecco che mi tornò del tutto inattesa una lettera più orrida e più lunga dei suoi capelli e della sua barba. In essa fra molte altre cose loda e ama come una terra celeste quell'Italia che or ora condannava, odia quella Grecia che amava, va esecrando Bisanzio che lodava e mi prega di volerlo far tornare a me con tanta insistenza quanta non ne usò Pietro sul punto di naufragare per pregare Cristo che comanda ai flutti. <sup>8</sup> Io rido e mi meraviglio di un simile capovolgimento di giudizio in così breve spazio di tempo. Anzi non me ne meraviglio affatto; so infatti che non v'è nulla di più mobile di un animo che non abbia affondato profondamente le radici nella sapienza e nella virtù. <sup>9</sup> Di questo ci sono forse anche altre cause, ma una in particolare, per nulla sciocca per essere di un pagano, la puoi leggere presso Seneca nel libro con cui consola Elbia: <sup>10</sup> «Trovo» dice «chi afferma che vi è uno stimolo naturale dell'animo a cambiar sede e trasferire il domicilio perché all'uomo è stata data una mente mobile e inquieta: non riesce a trattenersi in nessun luogo, si sparge qua e là e disperde i suoi pensieri su tutte le cose note e ignote, vagabonda, insofferente di quiete, lietissima per le novità. <sup>11</sup> Di ciò non ti meraviglierei se considererai la sua prima origine: non è infatti una concrezione di terrena e pesante materia corporea, ma un'emanazione di spirito celeste; e la natura delle cose celesti è di essere sempre in movimento». <sup>12</sup> Prosegue dando le prove di questo, ma superflualmente; è cosa che è chiara ai sensi. <sup>13</sup> A questo aggiungerò tuttavia un'osservazione che potrà sorprendere, ma che, se non m'inganno, è vera: quando manchino quelle due cose nelle quali chiedo che l'animo sia radicato, la cultura letteraria non solo non giova a renderlo più costante, ma è anzi un grave ostacolo. <sup>14</sup> Rende audaci, insegna i luoghi, mostra le vie, ammassa il viatico, offre vari pensieri, con i quali eccita come con sproni il desiderio di vedere molto, né serve di freno all'animo già vagabondo per sua natura, ma anzi lo spinge, lo agita,

<sup>10</sup> Per *spargitur* vd. nota a *Sen.*, 3, 1, 30. <sup>13</sup> Al § 8 aveva detto che l'animo deve essere radicato nella sapienza e nella virtù.

cumvolvunt. 15 Id si unquam in ullo homine clarum fuit, in hoc nostro Leone clarissimum est. Non leo marmaricus dum febrit caulis lustrandis ardentior crebriorque quam hic noster provinciis peragrandis et, ut auguror, nisi rationis officium pauperies occupasset, non leo esset ille sed volucris. 16 Gaudeo hercle verbis incredulum rebus admonitum et saxeum illud caput experientia emollitum; ceterum neque constantie sue fido neque vel naturam vel etatem, etsi ipse aliud spondeat, mutandis moribus aptam reor.

17 Unum preterea quod ridebis precibus inserit, ut pro eo scilicet apud Constantinopolitanum Imperatorem literis intercedam, cuius michi nec visa facies nec auditum nomen. 18 Leo tamen me sic illi ut Romano Imperatori notum ac familiarem, quia cupit, etiam opinatur, quasi qui in imperii titulo conveniunt unum sint; prope suo iure id quidem: Greci enim Constantinopolim alteram Romam vocant, quam non parem modo antique, sed maiorem corporibus ac divitiis effectam dicere ausi sunt. 19 Quod si in utroque verum esset, sicut in utroque, Sozomeni hoc scribentis pace dixerim, falsum est, certe viris, armis ac virtutibus et gloria parem dicere quamvis impudens Greculus non audebit.

20 Postremo autem, ne amici volatilis tam verbosa mentio frustra sit, redit his in animum te precari ut homerice partem illam Odissee qua Ulixes it ad inferos et locorum que in vestibulo Herebi sunt descriptionem ab Homero factam, ab hoc autem de quo agimus tuo hortatu in latinum versam, michi, quamprimum potes, admodum egenti utcun-

18-19 Sozomeno, *Hist. eccl.*, 2, 3, 6 ἐν πᾶσι δὲ δεῖξαι σπουδάσας ἐφάμιλλον τῇ παρὰ Ἰταλοῖς Ῥώμῃ τὴν ὁμώνυμον αὐτῶ πόλιν οὐ διήμαρτεν. Εἰς τοσοῦτον γὰρ, σὺν θεῷ φάναι, ἐπέδωκεν, ὡς καὶ τοῖς σώμασι καὶ τοῖς χρήμασι μείζονα συνομολογεῖσθαι. Anna Pontani, che ringrazio per avermi rintracciato il passo, mi suggerisce che la fonte di questa così precisa citazione in traduzione latina di un testo greco sia Leonzio stesso. Si può pensare che questa citazione da Sozomeno di Gaza facesse parte dell'armamentario con cui Leonzio aveva corroborato le sue invettive contro l'Italia e il nome latino (§ 6)

16 *verbis: illum verbis γ* 17 *nomen: nomen, a quo neque si loquar intelligar neque si intelligar approber γ* 18 *in imperii ACTVen imperii ObCbOnLN* (difficilmente si tratterà di variante d'autore, dato che *in* poteva facilmente cadere per aplografia; per il costruito da me accolto cfr. *Fam.*, 18, 14, 7 «sola Ciceronis in laude convenient») *parem dicere quamvis impudens Greculus: parem quamvis impudens Greculus dicere γ* 20 La Nota accoglie nel testo *omnibus his* del solo T (*his A<sup>a-c</sup>NCVen his CbOn is ObA<sup>p-c</sup>L*) Accoglie *Herebi* concordemente tradito da tutti i testimoni (*Erebi* Nota)

lo rigira. <sup>15</sup> Questo se mai fu chiaro in alcun uomo, è chiarissimo in questo nostro Leone. Un leone marmarico quando si aggira febbrilmente intorno ai recinti del bestiame non è più ardente e più assiduo di questo nostro nel percorrere paesi e scommetterei che, se la povertà non facesse quell'ufficio che spetterebbe alla ragione, non sarebbe un leone ma un uccello. <sup>16</sup> Sono contento, per Ercole, che lui che non voleva credere alle parole sia stato ammaestrato dai fatti e che quella testa dura come il sasso sia stata ammolita dall'esperienza; per il resto né mi fido della sua costanza né penso che la sua natura o la sua età nonostante le sue promesse siano adatte a cambiar costume.

<sup>17</sup> Tra le sue preghiere ne inserisce una che ti farà ridere, e cioè che io interceda per lettera in suo favore presso l'Imperatore Costantinopolitano, di cui io non ho mai né visto il viso né sentito il nome. <sup>18</sup> Leone tuttavia crede quel che desidera, cioè che io sia a lui noto e familiare come all'Imperatore Romano, quasi che coloro che concordano nel titolo di imperatori siano una cosa sola. Dal suo punto di vista è quasi autorizzato a farlo: i Greci infatti chiamano Costantinopoli l'altra Roma e hanno osato dirla non solo pari all'antica, ma divenuta addirittura più grande per popolazione e ricchezze. <sup>19</sup> Se anche ciò fosse vero per entrambe le cose, così come per entrambe è falso – lo dico con buona pace di Sozomeno che scrive questo –, certo nessun Greculo, per quanto impudente, oserà dirla pari per uomini valorosi, armi, virtù e gloria.

<sup>20</sup> Infine, perché non sia inutile una così verbosa menzione del volatile amico, mi torna in mente con questo di pregarti di mandarmi più presto che puoi, scritta, non importa come, di tua mano, quella parte dell'Odissea omerica nella quale Ulisse va agli inferi e la descrizione dei luoghi che stanno nel vestibolo dell'Erebo fatta da Omero e voltata in latino per tuo impulso da colui di cui stiamo parlando; ne ho un

<sup>15</sup> La similitudine è ispirata da Virgilio, *Aen.*, 9, 57-60 «Huc turbidus atque huc / lustrat equo muros aditumque per avia querit. / Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili / cum fremit ad caulas» ecc., ma Petrarca ha sostituito al *lupus* il *marmaricus leo* (Seneca, *Ag.*, 739 e *Herc. Oet.*, 1057) per giocare sul nome proprio *Leo*.

<sup>20</sup> Sui motivi per cui Petrarca chiedeva quella parte dell'*Odissea* si veda Feo, *Inquietudini*.

que tuis digitis exaratam mittas. <sup>21</sup> Hoc in presens: in futurum autem, si me amas, vide, obsecro, an tuo studio, mea impensa fieri possit ut Homerus integer bibliothecae huic, ubi pridem grecus habitat, tandem latinus accedat. Nec sum nescius quanta tuarum mole rerum pregravatis humeris quid imponam, sui appetens, fidens tui. Vale.

Venetius, Kal. Martius.

7.

Ad Nerium Morandum foroliviensem, de fama mortis sue sepius conficta et figmenti causis.

Stupor tuus, fateor, tibi, vir optime, ut multa alia comunis est mecum cumque omnibus pene, nisi fallor, siqui sunt, qui reculas meas cogitatu suo dignas iudicent. <sup>2</sup> Nam quis, oro, non stupeat hominem nulli inuisum, carum omnibus, ut fama est, eumque non apud Indos aut Seres extremam ve Toprobanen, sed in Italia interque Italos agentem quotidie mortuum fieri? <sup>3</sup> Vigessimus annus est ex quo Clementis imperio, Petri in solio tunc sedentis, Neapolim profectus, dum ibi aliquantulum tempus tero, per Liguriam Venetiamque omnem atque Emiliam defunctus publice nuntiatus sum additumque mendacio me intra Siciliam

<sup>21</sup> Nel testo γ è cit. Matteo, 8, 10

<sup>21</sup> in futurum: de futuro γ(=Ob)      tui: tui. *Habeo in patria amicum novum sed probatum, optimum Michaellem Vanni, quem, si tibi carus sum, carum habeas velim.* «Amen dico tibi, non inveni tantam fidem in Israel» γ(=Ob)

<sup>2</sup> I testimoni hanno *Toprobanen*, mentre la forma del nome nelle fonti antiche è *Taprobane* (Mela, 3, 7, 70; Plinio, *Nat.*, *passim*; così anche Uguccione da Pisa e Boccaccio nel *De montibus silvis* ecc.). Petrarca scrive *Toprobane* anche in due *notabilia* autografi nel suo Plinio, Par. Lat. 6802, f. 47r-v, in mg. a 6, 81 e 89, e ciò nonostante che nei testi di riferimento e ovunque altrove il suo codice abbia *Toprobanen*; *Thoprobane* in *Fam.*, 3, 1, 2 (cfr. anche *Sen.*, 11, 17, 8)

gran bisogno. <sup>21</sup> Questo al presente: in futuro poi, se mi vuoi bene, vedi, ti prego, di fare in modo che per cura tua e a spese mie Omero completo giunga finalmente anche in latino in questa biblioteca dove da tempo abita in greco. Sono consapevole di imporre un grave peso alle tue spalle già fin troppo gravate dalla mole delle tue faccende, ma ho desiderio di lui e fiducia in te. Ti saluto.

Venezia, 1 marzo.

7.

A Neri Morando da Forlì, sulle frequenti false notizie della sua morte e sulle cause di tale finzione.

La tua meraviglia, ottimo amico, come molte altre cose è, lo confesso, condivisa da me e, se non m'inganno, quasi da tutti quelli, se ve ne sono, che giudicano i fatti miei degni dei loro pensieri. <sup>2</sup> Chi non si meraviglierebbe a vedere che ogni giorno viene fatto morire un uomo non invisibile a nessuno, caro a tutti, come è fama, e che per giunta non vive presso gli Indiani o i Cinesi o nella remota Toprobane, ma in Italia e fra gli Italiani? <sup>3</sup> Sono passati venti anni da quando mi recai a Napoli inviato da Clemente, che sedeva allora sul soglio di Pietro, e mentre io passavo lì un po' di tempo, in Liguria, nel Veneto tutto e nell'Emilia si annunciò pubblicamente che ero morto e alla menzogna si aggiunse

<sup>21</sup> Questo luogo così importante per la storia della traduzione omerica ad opera di Leonzio è stato spesso frainteso nel senso che Petrarca avesse finanziato l'impresa e ne fosse stato promotore. «A spese mie» si riferisce semplicemente al costo della copia della traduzione che Petrarca sta chiedendo e il merito dell'impresa va esclusivamente a Boccaccio, come ha chiarito Feo, *Inquietudini*, p. 138 n. 1; per l'espressione *mea impensa* cfr. *Sen.*, 16, 1, 7 «Petieras ex me ut de libris Ciceronis, si quos inusitatos et extraneos haberem, tibi tuoque cuidam nuper cepto operi subvenirem, tua scilicet impensa, quo iustior petitio tua esset». <sup>21</sup> Sul fiorentino Michele di Vanni, che nel testo γ Petrarca, nel raccomandarlo a Boccaccio, dichiarava suo amico recente ma ottimo e di sicura fede e che è da lui menzionato anche nel testamento come autore del dono della Madonna di Giotto, si vedano le notizie raccolte da Billanovich, *Lo scrittoio*, p. 275 n 1.

A Neri Morando da Forlì, Venezia, 25 aprile 1363. <sup>3</sup> La missione a Napoli è degli ultimi mesi del 1343: vd. sopra, nota a *Sen.*, 2, 1, 25.

obiisse. 4 De qua re amicus ille tunc noster, non mali vir ingenii sed vagi, carmen illud flebile texuit quod audisti; qui, ut vides, me ad ipsam quam deflevit mortem incertum quo spatio antecessit. 5 Ceterum carmen ipsum et vulgare rumor sic ora omnium auresque compleverat eoque processum erat, ut me reducem quasi umbram defuncti hominis admirantes dubitantesque conspicerent vixque oculis crederent cuius contrarium auribus credidissent; fueruntque in eo prestigio nonnulli qui, Thome in morem, non me prius vivum crederent quam manibus atrectassent et, ceu prodigium aut fantasma complexi, corpus solidum comperissent. Sic vix tandem primus auditus visui ac tactui et contrario cessit auditui. 6 Mirabar, fateor; nam etsi omni etati mors comunis sit, ea tamen erat etas que non quidem mortem sed in plerisque mortalium cogitationem mortis excludere soleat. 7 Ex illo autem vix annus preterit quo non saltem semel eadem fama sonuerit; que sic oram ferme nostri orbis cum veritate partita est ut, ubi ego adessem, illic veritas, unde abessem, mendax fama regnaret. 8 Itaque vivus in Italia, defunctus in Galliis, contra quoque illic vivus, hic mortuus sum habitus; inque ipsa Italia, eo forte quod sublonga est et Apennini scissa iugis, quid aliquando sim passus dixi iam, dum videlicet quem pars una pascebat altera sepelisset.

9 Nunquam sane de me tantum fame licuit quantum nuper, quando, hic vivus, utrobique, imo ubique mortuus opinione hominum fui, usqueadeo ut romanus pontifex Urbanus quintus, qui me videndi avidum se dicebat meque iam ter vocato ecclesiasticum michi, quo delectari et moveri animum posse crediderat, beneficium reservabat, non illud modo, sed reliqua que dudum teneo, insuper et que ante decennium hoc quibusdam amicis tunc egentibus, nunc defunctis, cesseram, ambitiose supplicantibus, fame credulus, concesserit. 10 Ingens denique illa in curia de his parvis ac paucis beneficiis tumultus fuit, discurrentibus quidem illis ad conficiendas gratiarum literas velut ad opimam

che ero morto in Sicilia. <sup>4</sup> Su questo quel nostro amico di allora, uomo di ingegno non cattivo ma instabile, compose quel mesto carme che tu hai sentito; e, come vedi, mi ha preceduto non so di quanto in quella morte che aveva pianto. <sup>5</sup> Del resto quello stesso carme e la fama vulgata aveva talmente riempito bocche ed orecchie di tutti e si era arrivati a tal punto che al mio ritorno ci si meravigliava come di fronte all'ombra di un defunto e mi si guardava con dubbio credendo appena agli occhi ciò il cui contrario si era creduto alle orecchie; e vi furono in quell'inganno alcuni che, come San Tommaso, non mi credettero vivo prima di avermi toccato con le mani e di aver trovato un corpo solido abbracciandomi come si sarebbe abbracciato un prodigio o un fantasma. Solo così finalmente ciò che avevano ascoltato in precedenza cedette alla vista, al tatto e all'ascolto del contrario. <sup>6</sup> Mi stupivo, lo confesso; infatti, anche se la morte è cosa comune in ogni età, ero tuttavia in quell'età che suole escludere non la morte ma nella maggior parte dei mortali il pensiero della morte. <sup>7</sup> Da allora poi, non trascorse quasi anno in cui non si diffondesse almeno una volta la stessa fama e si spartì il nostro mondo con la verità in questa maniera: dove io ero presente regnava la verità, dove io ero assente la fama menzognera. <sup>8</sup> Così, vivo in Italia, ero ritenuto morto in Francia e al contrario, vivo lì, ero creduto morto qui; e nella stessa Italia, forse perché è abbastanza lunga e divisa dai gioghi d'Appennino, ti ho già detto quel che mi è talvolta capitato, che cioè una parte seppellisse colui che l'altra parte nutriva.

<sup>9</sup> Certo mai la fama si permise tanto quanto ora, quando, vivo qui, fui creduto morto sia in Francia che in Italia, anzi dappertutto, al punto che il pontefice romano Urbano quinto, che si diceva desideroso di vedermi e dopo avermi chiamato a sé già tre volte mi riservava un beneficio ecclesiastico che pensava potesse piacermi e commuovermi, prestando fede alla fama concesse a coloro che ambiziosamente li sollecitavano non solo quel beneficio, ma anche gli altri che ho da tempo e inoltre quelli che dieci anni fa avevo concesso ad alcuni amici, che allora si trovavano nel bisogno e ora sono morti. <sup>10</sup> Infine vi fu un gran tumulto in curia intorno a questi piccoli e pochi benefici: quelli correvano di qua e di là per farsi fare le lettere di concessione come se si

<sup>4</sup> La voce era corsa nel 1344. Il «flebile carmen» viene comunemente identificato con quello composto da Antonio Beccari (inc. «Io ho già letto el pianto dei Troiani»), a cui Petrarca rispose con *RVF*, 120. Il Beccari tuttavia all'epoca di questa lettera era in realtà ancora in vita. <sup>9</sup> Cfr. *Sen.*, 2, 2, 33. Su questi benefici vd. E. H. Wilkins, *Studies in the life and works of Petrarck*, Cambridge, Mass. 1955, pp. 24-27.

predam totamque urbem clamore complentibus; nescio enim quomodo, meum nomen et cupiditati stimulos et beneficiis pondus addiderat. <sup>11</sup> Qua in re spei unius perditae iacturam eo solor quod in reliquis importunitatem illam vulturum seu corvorum, cibum sibi de aliena morte querentium, lucri cupiditas in damnum traxit; viventis enim ad beneficia suspirantes et plumbo aurum permutantes, nil in finem sibi preter laborem et pudorem – siquis avaritiae pudor esset – ac sumptuosas et ridiculas literas quesiere. <sup>12</sup> Utque illos ad inanem predam, sic vos ad luctum supervacuum falsus rumor impulit, amici : flecti me tu fleruntque alii, quos Mediolani caros sollicitosque mei habeo, et, ut remotiora preteream, hic ad latus, Patavi scilicet, fletus sum, ubi pene debuerat, si verum esset, morientis suspirium exaudiri.

<sup>13</sup> Sic, ut inceptum sequar, cum, ut ait Apostolus, datum sit «hominibus semel mori», horum me circulatorum artes ac mendacia sepius mori cogunt. <sup>14</sup> Hinc ille igitur quem dicebam tuus simulque meus et multorum stupor. Quo enim de fonte, queso, prodeunt hec figmenta seu quid sibi artifices isti volunt? <sup>15</sup> An forte adeo nullus sum obscurique nominis ut ex equo mea vita et mors lateat? Unde igitur ista sollicitudo, quorsum ista sedulitas querendi anxie rem tam fuscam tamque humilem? Solet nempe fame flatus ima contemnere nec nisi clara atque excelsa contingere. <sup>16</sup> An forte potius contra est, ut hoc claritas quedam necdum michi certe cognitus fulgor efficiat? Quod si ita est, ut quid ita de me falso fama loquitur? <sup>17</sup> Et ad summam, si pusillus atque abditus, quid in medium trahor? Si magnus atque conspicuus, quid in luce non videor? Si obscuritas, inquam, tanta est, unde hic tantus fame labor? Si claritas, unde error? Mira res prorsus et insolita, vel de noto homine tot mendacia vel de incognito tot sermones. <sup>18</sup> Semel in Hispania Scipionis Africani nuntiata mors et credita romanum exercitum in discrimen ultimum adduxit; sed morbus gravissimus illi fame fidem fecerat. <sup>19</sup> Erat ille vir maximus atque incomparabilis, ego pusil-



trattasse di una ricca preda e mettevano a rumore tutta la città; non so come il mio nome aveva aggiunto sproni all'avidità e peso ai benefici. 11 In questa vicenda mi consolo della perdita di una sola speranza col fatto che nei restanti benefici l'avidità di guadagno arrecò danno a quegli importuni avvoltoi o corvi, che cercano di procacciarsi cibo dalla morte altrui; sospirando infatti dietro i benefici di un vivo e cambiando oro col piombo non si procacciarono altro alla fine che fatica e vergogna – se l'avarizia fosse capace di vergogna – e dispendiose e ridicole lettere. 12 E come quelli furono spinti dalla falsa notizia a una vana preda, così voi, amici, a un lutto superfluo: mi piangesti tu, mi pianseero altri, che ho a Milano cari e pieni di sollecitudine per me, e, per tralasciare località più lontane, fui pianto qui vicino, a Padova, dove, se la notizia fosse stata vera, si sarebbe quasi dovuto sentire l'ultimo sospiro del morente.

13 Così, per tornare al discorso incominciato, mentre agli uomini è concesso, come dice l'Apostolo, di «morire una volta sola», le arti e le menzogne di questi ciarlatani mi costringono a morire spesso. 14 Da qui quella meraviglia di cui dicevamo, tua e insieme mia e di molti. Da che fonte, mi chiedo, escono queste finte notizie e che vogliono i loro artefici? 15 Forse che sono così da nulla e la mia fama è così oscura che la mia vita e la mia morte restano del pari nascoste? Da dove dunque questa sollecitudine, a che pro questa diligenza di indagare ansiosamente circa una cosa così oscura ed umile? Di solito il vento della fama disprezza le bassure e tocca solo ciò che è chiaro ed eccelso. 16 O forse è piuttosto il contrario, e la causa di questo è una certa mia chiarezza e splendore, di cui invero io ancora non sono a conoscenza? Se è così, perché la fama parla di me in maniera così falsa? 17 E insomma, se sono piccolo e invisibile, perché vengo messo in mezzo? Se grande e visibile, perché nella luce non mi si vede? Se l'oscurità, lo ripeto, è così grande, donde tanto affaticarsi della fama? Se è grande la chiarezza, donde l'errore? Cosa in tutto mirabile e singolare che vi siano o tante menzogne su un uomo conosciuto o tanto discorrere su uno sconosciuto. 18 La morte di Scipione l'Africano, annunciata una sola volta in Spagna e creduta, condusse all'ultimo pericolo l'esercito romano; ma una malattia gravissima aveva reso credibile quella notizia. 19 Quell'uomo era sommo e incomparabile, io piccolo e umile; quello cinto dai suoi ne-

11 L'oro della tassa che il destinatario doveva pagare contro il piombo del sigillo apposto alle lettere pontificie. 12 Questo episodio di falsa voce della sua morte è ancora ricordato nelle *Sen.* 9, 2 e 11, 17. 18 Fonte dell'episodio è Livio, 28, 24.

lus atque humilis; ille hostibus suis cinctus lateque formidabilis, ego amicis stipatus, suspectus nemini, sine malivolo, ut perhibent, sine hoste; denique ex me nichil, ex illo tunc Italie, Hispanie atque Africe fortuna pendebat. <sup>20</sup> Quod illi tamen unicum fuit michi crebrum atque anniversarium est malum. Minus dico: scis tu ut annus idem bis hanc famam peperit, bis extinxit.

<sup>21</sup> Verum commenti huius ultimi et auctorem novimus et causam conicimus, reliquorum stupor adhuc integer manet. <sup>22</sup> An forte quaedam perversi animi voluptas est, ea sibi fingentis avidius que magis exhorreat, non cogitando solum sed loquendo etiam ac vulgando quod minime verum velit, et hoc esse suspicemur unde ego ille hostium expers amicorum dives sepe fingor exanimis ab his qui me maxime vivum optant? <sup>23</sup> Certe, nisi fallor, nullus est hominum cui aut damnosa vita aut mors utilis mea sit. <sup>24</sup> Ipse heres meus, si tamen is erit quem cupio quem ve disposui, plusculum ex vita mea sperat, ut arbitror, quam ex morte; <sup>25</sup> novit enim benivolentie michi plurimum ac pietatis at, unde testari liceat, patrimonii parum esse meque superstite sibi in dies aliquid, obeunte autem nichil aut minimum proventurum videt.

<sup>26</sup> Sed an forte malo huic latentior causa est fierique potest ne sic hostibus caream ut multi putant, imo habeam quos michi non spes, non metus, non offensa – he sunt quidem odiorum cause – at, quo nil peius nil occultius, livor fecit? <sup>27</sup> Que haud dubie multis immeriti et inopini exitii radix fuit, dum quibus caros se sperabant odiosos rebus ipsis experti sunt. <sup>28</sup> Ecce, amice, ut ad verum ratiocinando pervenimus. Ita est; digito fundum vulneris attigi. <sup>29</sup> Fingunt hec nullis iniuriis lacessiti, nichil ex me timentes aut sperantes, sed gratis odientes atque optantes ut male michi sit nec morte peius aliquid opinantes. Falso quidem; nam morte bona nichil est melius; ipsi vero inter bonam sive optimam ac pessimam non discernunt, tantum ut de medio auferat et infectos tumentesque oculos gravi hoc, forte etiam clariore quam cupiunt, obiecto liberem. <sup>30</sup> Quod si rite optarent, mecum hercle optarent mecumque sentirent. Nam quis novit, oro te, vivere ne in longum

<sup>22</sup> Suggestiva ma senza il supporto della tradizione la variante *perversa* della sola Ven. Frutto di banalizzazione anche *ipse* del solo Ob (seguito dalla Nota) contro *ille* di tutti gli altri testimoni: per *ille* col valore di «quel ben noto» unito al pronome *ego* si veda per es. Ovidio, *Met.*, 1, 757; *Trist.*, 4, 10, 1; 5, 7, 55; *Amor.*, 3, 8, 23

mici e largamente temibile, io circondato da amici, non temuto da nessuno, senza nessuno che mi voglia male, come dicono, senza nemici; infine da me non dipende niente, da quello allora dipendeva la sorte dell'Italia, della Spagna e dell'Africa. <sup>20</sup> E tuttavia ciò che a lui capitò una volta sola è per me un male frequente e annuo. E dico poco: tu sai come uno stesso anno due volte abbia prodotto questa fama e due volte l'abbia estinta.

<sup>21</sup> Ma di quest'ultima invenzione conosciamo l'autore e congetturiamo la causa, delle altre rimane ancora intatta la meraviglia. <sup>22</sup> Forse vi è una qualche perversa voluttà dell'animo nel fingere più avidamente le cose che più teme, non solo pensando, ma anche parlando e divulgando ciò che non vorrebbe assolutamente fosse vero, e dobbiamo credere che sia questo il motivo per cui io, così privo di nemici e ricco di amici, vengo spesso immaginato morto da quelli che più mi desiderano vivo? <sup>23</sup> Certo, se non m'inganno, non vi è nessuno per cui la mia vita sia dannosa o la mia morte utile. <sup>24</sup> Perfino il mio erede, se tuttavia sarà quello che io desidero e per cui ho dato disposizioni, spera più dalla mia vita, come credo, che dalla morte; <sup>25</sup> sa infatti che ho molto benvolere e affetto ma poco patrimonio sul quale fare testamento e vede che me vivo gli viene ogni giorno qualche vantaggio, me morto poco o nulla.

<sup>26</sup> Ma forse vi è una causa più occulta di questo male e può essere che io non sia così privo di nemici come credono molti, che anzi ne abbia, prodotti non dalla speranza, dal timore, dall'offesa – queste sono le cause degli odii – ma dalla cosa peggiore e più nascosta, il livore. <sup>27</sup> Questa senza dubbio fu per molti la radice di una fine immeritata e inaspettata, quando ebbero a sperimentare nei fatti di essere odiosi a coloro a cui si aspettavano di essere cari. <sup>28</sup> Ecco, amico, che ragionando siamo arrivati alla verità. È così; ho toccato col dito il fondo della piaga. <sup>29</sup> Fingono queste cose senza esser stati provocati da nessuna offesa, senza sperare o temere nulla da me: mi odiano gratis, desiderano che le cose mi vadano male e nessun male ritengono peggiore della morte. A torto, in verità, perché non v'è nulla di meglio di una buona morte; ma loro non distinguono fra buona od ottima e pessima, purché io sia tolto di mezzo e liberi i loro occhi infetti e gonfi da quest'oggetto invisibile, forse anche più luminoso di quel che desiderano. <sup>30</sup> Se lo desiderassero nella giusta maniera il loro desiderio coinciderebbe col

evum an mori hodie magis expediat? Si diu vivere felicem faceret, fuisset – quod nemo unquam dixit aut credidit – felicissimus omnium Matusalem. <sup>31</sup> Non quantitas vite sed qualitas extimanda est nec longitudo annorum sed actuum claritudo et precipue finis attenditur. Unde fit ut, sicut dubius sum an melius vivere sit an mori, sic profecto non dubitem tutissimum atque optimum bene mori. <sup>32</sup> Isti, quibus equa omnis, quia omnis mala, mors est, unum hoc, ut moriar, volunt; id quoniam voto segnus procedit anticipant quodque iniuste cupiunt impudenter fingunt et conflati a se rumoris sonitu pro vero nuntio fruuntur ac more sedentium in orchestra scenicis que utique falsa norunt spectaculis delectantur. <sup>33</sup> His ego quid faciam, nisi ut prono ac volenti animo calcar incutiam, quo in horas promptior alacriorque sit ad omnia que livorem illis adaugeant et dolorem? <sup>34</sup> Et quid scimus an agente illo qui fons et principium vite est et de quo scribitur: «Si iniquitatem aspexi in corde meo non exaudiet Dominus» inter iniquissima illorum vota vivacior sim futurus, ut sic illos torqueam diutius? Certe longior illis saltem vita videbitur quam finiri expetunt: hoc unum genus supplicii non evadent. <sup>35</sup> Et quamvis quod hi sepe factum fingunt semel fieri tandem sit necesse, quod tamen totiens falsum fuit et cum verum esse ceperit falsum poterit videri, ut qui vivus vere dicor mortuus, vere mortuus vivus credar et tam multis erroribus uni fides contrario sit errori atque ita qui intempestivam falsamque letitiam ex me querunt vere obstant falsoque pleni vix veri gaudii sint capaces. <sup>36</sup> Proinde, quoniam hec pestis quotidie integrascit, non potero quidem, scio, superstes esse omnibus his me voce mactantibus, at forsitan multis ero et procul dubio multis sum. <sup>37</sup> Cur, queso, igitur laborant et sterilibus sulcis mendacia vana disseminant? Non possunt venenatis linguis omnibus ac sibilis unum michi momentum dati temporis eripere; non est enim impietas pietate potentior: nec possunt pie preces amicorum vite tempus augere nec impia hostium verba minuere. <sup>38</sup> Agant tamen, per me licet, fingant, predicent, mentiantur: nil in re mutabitur. Utcunque autem mea sors casura sit, ipsi interim gratis sese cruciant.

mio e sarebbero d'accordo con me. Chi sa infatti, di grazia, se sia più conveniente vivere per molto tempo o morire oggi? Se vivere a lungo rendesse felice, il più felice di tutti sarebbe stato – cosa che nessuno ha mai detto o creduto – Matusalemme. <sup>31</sup> Bisogna badare non alla quantità ma alla qualità della vita e fare attenzione non alla lunghezza degli anni ma alla chiarezza delle azioni e soprattutto alla fine. Ne consegue che, come dubito se sia meglio vivere o morire, così certamente non dubito che la cosa più sicura e la migliore sia morire bene. <sup>32</sup> Costoro, per cui ogni morte è uguale perché ogni morte è un male, vogliono solo questo, che io muoia; poiché ciò va troppo per le lunghe per i loro desideri, lo anticipano e quel che ingiustamente desiderano lo fingono impudentemente e si rallegrano del suono della notizia inventata da loro stessi come se fosse un vero annuncio, alla maniera di quelli che seduti a teatro si diletano degli spettacoli scenici pur sapendo bene che sono falsi. <sup>33</sup> A costoro io che debbo fare se non dar di sprone all'animo, già di per sé disposto e voglioso, perché sia di ora in ora più pronto e alacre a tutto ciò che possa far crescere il loro livore e dolore? <sup>34</sup> E chissà che, per opera di colui che è fonte e principio di vita e del quale è scritto: «Se ho visto la malvagità nel mio cuore il Signore non mi esaudirà», io fra questi loro iniqui desideri non sia destinato ad essere longevo per tormentarli così più a lungo. Certo in ogni caso a loro sembrerà sempre troppo lunga una vita che desiderano veder finire: almeno a questo genere di supplizio non sfuggiranno. <sup>35</sup> E sebbene sia inevitabile che ciò che essi tanto spesso si fingono accada una volta o l'altra, tuttavia ciò che tante volte è stato falso potrà sembrare falso anche quando comincerà ad esser vero, sicché io, che sono detto morto quando in realtà sono vivo, sia creduto vivo quando in realtà sarò morto e fra tanti errori si presti fede all'unico contrario; accadrà così che coloro che cercano di procurarsi da me una letizia intempestiva e falsa finiranno coll'ostacolare la vera e pieni di gioia falsa non saranno capaci di quella vera. <sup>36</sup> Poiché questa peste si rinnova di giorno in giorno, so che non potrò sopravvivere a tutti costoro che mi uccidono a voce, ma a molti forse sì e a molti già sono sopravvissuto. <sup>37</sup> Perché dunque, mi domando, si affaticano e disseminano vane menzogne in sterili solchi? Non possono con tutte le loro lingue avvelenate e sibili strapparmi un solo attimo del tempo assegnatomi, giacché l'empietà non è più potente della pietà: né le pie preghiere degli amici possono aumentare il tempo della vita né le empie parole dei nemici diminuirlo. <sup>38</sup> Facciano pure tuttavia – per me li lascio fare –, fingano, predichino, mentano: la cosa non cambierà in nulla. Comunque poi vada a fi-

<sup>39</sup> Ego illos, dum hic sum, et torqueo et torquebo, nunquam tamen torturus amarius quam post mortem. Tunc, ut spero quidem, vivam; siquid enim Ciceroni magnisque et ante et post eum viris credimus, hec nostra «que dicitur vita mors est». De quo dicto nuper ad Iohannem nostrum scribens, latius non quid michi tantum sed quid aliis visum esset expressi. <sup>40</sup> Proinde tunc vivus vere et invidie subductus veris iaculis e sepulcri arce livida corda transfigam. Et reor fore ut qui multum vivo invident magis ac magis invideant sepulto, cum nocere iam nil possint quemque diu mori optaverint vivum malint.

<sup>41</sup> Hec adversus invidiam ira disseruit. Ad te redeo. Restat enim epistole tue pars in qua, quod nemo nisi vir bonus ac doctus potest, ipse te ad virtutem felicemque exitum magnificentissime cohortaris; qua unice delectatus sum, nisi in eo quod me huius propositi tui ducem et exemplar vite statuis imbecillitatis et cecitatis sibi conscium amicum rubore nimio perfudisses. <sup>42</sup> Ego te potius ducem velim, vel, si renuis, Cristo duce ambo pariter quod vie restat, cum Apostolo preterita obliviscentes et in ea que ante sunt extenti, quoniam advesperascit nec ullus est iam torpori locus, alacriter transigemus. Vale, mi Neri, felix et mei memor.

Venetiis, VII Kal. Maias.

\*8.

Ad Guillelmum ravennatem phisicum, dehortatio a studio eloquentie.

Multis et validis uncis ac laqueis me in amicitiam tuam trahis et cogenti similis argumentorum nexus inicis michi. Frustra id quidem: cogi nequeo. <sup>2</sup> Nemo volens cogitur: volo ego et pulsanti ultro amicitie foris pando et in limine obvius animi te ulnis amplector. Virtus, fides et

<sup>39</sup> Cicerone, *Rep.*, 6, 14 (cfr. *Tusc.*, 1, 75). Petrarca aveva trattato di questo detto scrivendo a Boccaccio in *Sen.*, 1, 5, 52 sgg. <sup>42</sup> Paolo, *Phil.*, 3, 13

nire la mia sorte, essi nel frattempo si crucciano gratuitamente. <sup>39</sup> Io, finché sono qui, sono e sarò per loro un tormento, tuttavia mai un tormento più amaro di quello che sarò dopo morto. Allora, come spero, vivrò; se crediamo infatti a Cicerone e ad altri grandi uomini prima e dopo di lui, questa nostra «che vien detta vita è morte». Su questo detto recentemente, scrivendo al nostro Giovanni, ho esposto non solo la mia opinione ma anche quella di altri. <sup>40</sup> Allora dunque, veramente vivo e sottratto all'invidia, trafiggerò con vere frecce i loro lividi cuori dalla roccaforte del sepolcro. E penso che accadrà che costoro che molto mi invidiano da vivo molto di più mi invidieranno quando sarò sepolto, quando ormai non potranno più nuocermi in nulla e dopo avermi a lungo desiderato morto mi preferiranno vivo.

<sup>41</sup> Questo è il discorso dell'ira contro l'invidia. Torno a te. Resta infatti quella parte della tua lettera in cui, cosa che solo un uomo buono e dotto può fare, esorti magnificamente te stesso alla virtù e alla buona morte. Questa parte mi è piaciuta moltissimo; però, là dove affermi di prendermi a guida di questo tuo proposito e a modello di vita, hai riempito di eccessivo rossore l'amico ben consapevole della sua fragilità e cecità. <sup>42</sup> Io vorrei piuttosto avere te per guida o, se ricusi, con la guida di Cristo entrambi allo stesso modo percorreremo alacramente quel che resta della via, dimenticando il passato e protesi verso il futuro insieme con l'Apostolo, perché si fa sera e non v'è ormai più spazio alcuno per la pigrizia. Ti saluto, mio Neri, sii felice e memore di me.

Venezia, 25 aprile.

\*8.

A Guglielmo da Ravenna medico, dissuasione dallo studio dell'eloquenza.

Con molti e forti uncini e lacci mi trascini verso la tua amicizia e in atto di chi vuol costringere mi getti sopra una rete di argomenti. Invano: non posso essere costretto. <sup>2</sup> Chi vuole non può essere costretto: ed io voglio e spontaneamente apro le porte dell'amicizia al tuo bussare e venendoti incontro sulla soglia ti abbraccio con le braccia dell'ani-

Al medico Guglielmo da Ravenna, data incerta, 1363-1365 (vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 250-251 e 297) <sup>2</sup> Per la metafora *animi ulnis* vd. Martellotti, *Scritti*, pp. 285-288.

instantia id meretur tua. 3 Non potest excludi qui admitti tam honeste tamque obnixè postulat, qui amicus et meus esse expetit et Donati mei est. 4 Quicquid illi es michi etiam sis oportet; omnia michi cum illo viro comunia ut essent utrinque placitum et non verbis, sepe fallentibus, sed rebus ipsis animisque conventum est, atque in primis quod est optimum: amici.

5 Pluribus hoc loco agerem – larga enim et amena materia est –, ni vererer ne loquendo te ad eloquentie studium excitarem, unde te, ut iam hinc amice tecum loquar, maxime dehortari velim. 6 Sine medicos loqui: longe fallitur quicumque medicantis eloquium profuturum egro somniat, cui preter curam aut levamen morbi omnia gravia et molesta sunt. 7 Expertus loquor. Memini olim me in urbe Mediolanensium dura quidem et difficili vexatum egritudine ab omnibus qui in precio ibi erant medicis bis quotidie visitatum; sic volebat enim is qui poterat; quosdam licet amor nostri, cunctos tamen superioris imperium urgebat. 8 Erant inter ceteros duo dispare non tam arte quam moribus. 9 Alter enim ad grabatuli mei spondam tacitus accedebat et venarum tumultu digitis explorato que in rem essent cum familiaribus amicis extra thalamum agebat; inde ad me rediens bono animo ut essem hortabatur abibatque. 10 Hunc ego ut patrem, ut sospitatore meum intuebar. 11 Alter, ubi assederat, quasi actis radicibus, obtundebat fessum verbis caput. 12 Quantum poterat quippe, imo quidem plus multo quam poterat eloquentie intentus, miros et inextricabiles texebat apologos, unde sepe preter veros angores novi aliquid simulandum esset ut abiret. 13 Hunc, amicum sano licet, eger oderam, exclusurus, nisi fame sue parcerem; erat enim michi grata hominis fides, confabulatio tediosa.

14 Dices autem: «Hoc tibi uni forsitan, ceteris aliter videatur». Crede michi: nemo eger diligit contionantem medicum, sed curantem. 15 Sanos, securos, otiosos compta et dulcis mulcet oratio, quod ipsum utique medici non est; certe egris, pavidis, occupatis omnis verborum odiosa est. 16 Nemo medicum conducit eloquentie appetens, sed salutis. 17 Ad hanc herbis non verbis opus est, odoribus non coloribus,

γ = LrParm      2 merentur γ      tua om. γA      6 medicantis: medicorum  
 γ      7 vexatum egritudine: egritudine laborantem γ      bis om. γ      9 essent:  
 erant γ      11 radicibus: radicibus inherens γ      13 grata michi γ



ma. Lo meritano la tua virtù, la tua fede e la tua insistenza. <sup>3</sup> Non può essere lasciato fuori chi chiede di entrare con tanto garbo e tanta ostinazione, chi chiede di essere amico mio e lo è del mio Donato. <sup>4</sup> Ciò che sei per lui bisogna che tu lo sia anche per me; da ambo le parti si è deciso e convenuto, non con le parole, che spesso ingannano, ma coi fatti e con l'animo, che io avessi in comune con lui ogni cosa e soprattutto la migliore: gli amici.

<sup>5</sup> Mi dilungherei di più su questo – è infatti ampia e gradevole materia –, se non temessi col discorrere di incitarti allo studio dell'eloquenza, dal quale invece, per cominciare a parlarti fin d'ora come amico, ti vorrei quanto mai dissuadere. <sup>6</sup> Lascia pur dire ai medici: si sbaglia di gran lunga chi va sognando che al malato giovi l'eloquenza di chi lo cura; al malato tranne la cura o il sollievo della malattia tutto è pesante e molesto. <sup>7</sup> Parlo per esperienza. Ricordo che un tempo a Milano, tormentato da una dura e grave malattia, ero visitato due volte al giorno da tutti i medici che erano i più quotati in quel luogo; così voleva chi lì comandava ed erano tutti spinti da un ordine impartito dall'alto, anche se alcuni lo erano anche dall'affetto per me. <sup>8</sup> Fra gli altri ve n'erano due differenti fra loro non tanto per la loro arte quanto per i costumi. <sup>9</sup> L'uno infatti si accostava in silenzio alla sponda del mio lettuccio e dopo avermi sentito il polso trattava di quello che faceva al caso con gli amici di casa fuori della stanza; poi tornando da me mi esortava a stare di buon animo e se ne andava. <sup>10</sup> Questo io lo guardavo come un padre e come il mio salvatore. <sup>11</sup> L'altro, quando si era seduto accanto a me, quasi avesse messo radici, mi frastornava con parole la testa stancandomi. <sup>12</sup> Intento quanto poteva, anzi molto più di quanto poteva, all'eloquenza, intesseva strani e inestricabili racconti, tanto che spesso, in aggiunta ai mali reali, mi toccava fingerne di nuovi perché se ne andasse. <sup>13</sup> Questo, che pure era mio amico quando stavo bene, da malato lo odiavo e gli avrei proibito di venire se non avessi temuto di danneggiare la sua fama; mi piaceva infatti la sua onestà, mi affliggeva il suo parlare.

<sup>14</sup> Tu dirai: «Forse tu solo la pensi così e gli altri sono di diversa opinione». Credimi: nessun malato ama un medico che faccia concioni, ma uno che curi. <sup>15</sup> Chi sta bene, senza paure ed in ozio può godere di un discorso dolce ed elegante, e comunque anche questo non è compito del medico; certamente chi sta male ed è impaurito e travagliato dalla malattia ha in odio la verbosità. <sup>16</sup> Nessuno chiama il medico per desiderio di eloquenza, ma per la salute. <sup>17</sup> Per questa c'è biso-

<sup>3</sup> *Donatus meus* è Donato Albanzani, sul quale si veda la nota a *Sen.*, 3, 1, 171.

phiscis demum non rethoricis argumentis. 18 Cura corporum vobis imposita est; curare animos aut movere philosophis veris atque oratoribus linquite. 19 Si utrunque tentabitis, neutrum rite complebitis; diversa sunt enim longequae distantia et que uno simul ingenio exequi perdifficile sit, cui alterum satis est; ad quod ipsum omni studio pervenire quam sit arduum raritas probat. 20 Quid autem, queso, ad professionem medici rethorum flores, quid dyaleticorum nodi, quid grammaticorum yperbaton, quid enigmata poetarum? 21 Ad naturam rei, non ad artis iniuriam respexit Maro ubi describens medicinam, ut omnem inde loquacitatem excluderet, mutam artem dixit. 22 Contra opinionem multorum loquar, ut soleo: cum multa necessaria sint medico, artificiosa quidem eloquentia non modo non necessaria sed damnosissima est; nempe que medicum distrahit, egrum premit. 23 Quid ergo? Efficax opera presensque remedium: hec sunt medici. 24 Oratio autem brevis, gravis, sobria; pauca verba sed sapida, que diffidentis trepidum cor confirmet nec cerebrum languentis exagitent, verba inelaborata, simplicia, puro animi de fonte cadentia, non artis plena sed fidei, quodque ad egrum attinet, spei bone; ita dico, donec sine periculoso mendacio fieri potest. 25 Alioquin spem vite huius abscindere curamque vite melioris ingerere satius quam promissis inanibus et lubrica spe incautum eousque deducere ubi mortis in limine vita simul et spes corruat. 26 Bona quidem atque utilis spes est que sic corpori prodest ut non obsit anime. 27 Hanc de medico tunc eger concipiet, quando illum scientia doctum credet, experientia agilem, diligentia intentum et caritate ac fide insignem potius quam sermone, dum professionis sue memorem cogitabit, hoc est non persuadere dispositum sed mederi. 28 Hec, ni fallor, egro spem pariunt atque attollunt, hec auctoritatem medico tribuunt augentque. 29 Vos autem dicere soletis, ut audio, plures illum curare de quo plures sperant. 30 Verba superflua nichil egro,

21 Virgilio, *Aen.*, 12, 397

18 *corporum*: *corporis* γA    *veris*: *sanctis* γ    *linquite*: *relinquite* γ    19  
*cui*: *cui vel* γ    20 Metto a testo *grammaticorum* di γ contro *grammaticum* di tutti  
i testimoni canonici, che più che variante d'autore sembra banalizzazione di copista (vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 299)    22 *multorum*: *plurimorum* γ  
*egrum*: *egrotum* γ    24 *puro animi de fonte*: *e puro animi fonte* γ    28-30 *hec ni fallor... nichil rei om.* γ

gno di medicinali, non di parole, di odori, non di colori, di argomenti medici, non retorici. <sup>18</sup> A voi tocca la cura dei corpi; curare gli animi o commuoverli lasciatelo ai veri filosofi e agli oratori. <sup>19</sup> Tentando di fare l'una e l'altra cosa non farete bene nessuna delle due; sono infatti cose diverse e molto distanti fra loro ed è difficile che un solo ingegno riesca a ottenerle insieme; ne basta una e anche questa quanto sia arduo conseguirla, pur con ogni applicazione e sforzo, lo prova la rarità dei veri medici. <sup>20</sup> Che hanno a che fare, domando, con la professione del medico i fiori dei retori, i nodi dei dialettici, l'iperbato dei grammatici, gli enigmi dei poeti? <sup>21</sup> Guardava alla natura della cosa e non voleva essere ingiurioso Virgilio quando, descrivendo la medicina, per far capire che non deve essere loquace, la disse «arte muta». <sup>22</sup> Parlerò contro l'opinione di molti, come è mio solito: molte cose sono necessarie al medico, ma un'eloquenza elaborata non solo non è necessaria ma dannosa, perché distrae il medico ed opprime il malato. <sup>23</sup> Che dunque? Opera efficace e rimedio immediato: questo spetta al medico. <sup>24</sup> Il suo modo di parlare deve essere breve, pieno di gravità, sobrio; poche parole ma sapide, che incoraggino il cuore trepidante di chi è impaurito e non affaticino il cervello di chi sta male, parole non elaborate, semplici, sgorganti dal puro fonte dell'animo, non piene di arte ma di onestà e, per quanto riguarda il malato, di buona speranza; ma soltanto finché si può senza ricorrere a pericolose menzogne. <sup>25</sup> Altrimenti è meglio recidere la speranza di questa vita e far nascere la cura di prepararsi a una vita migliore piuttosto che condurre il malato non avvertito con promesse vane e pericolosa speranza fino al punto che sulle soglie della morte vengano meno insieme vita e speranza. <sup>26</sup> La speranza buona e utile è quella che giova al corpo senza nuocere all'anima. <sup>27</sup> Questa il malato potrà concepirla riguardo al medico quando lo crederà dotto per scienza, destro per esperienza, attento per diligenza e insigne per passione ed onestà piuttosto che per eloquenza, cioè non preparato a persuadere ma a medicare. <sup>28</sup> Queste cose, se non m'inganno, fanno nascere e alimentano la speranza nel malato, queste conferiscono ed accrescono autorità al medico. <sup>29</sup> Voi siete soliti dire, a quel che sento, che cura più malati colui del quale più si spera. <sup>30</sup> Le parole inutili non giovano nulla al malato, nulla al medico,

<sup>18</sup> Per il gioco di parole *herbis / verbis* cfr. *Fam.*, 22, 12, 27. Il gioco di parole continua con *odoribus / coloribus*: il primo termine allude alla pratica medica del tempo di trarre diagnosi dall'odore dell'urina e delle feci del paziente, il secondo ai colori retorici. <sup>30</sup> Per la sentenza attribuita ai medici, che fa parte di un'aggiunta al testo originario della missiva, cfr. *Sen.*, 1, 3, 45.

nichil medico, nichil spei conferunt, nichil rei. <sup>31</sup> Dicit nequit quot hominum milia disputantibus medicis aut perorantibus periere. <sup>32</sup> Hec tam multa familiariter, ut vel sic intelligas me amicum. Vale.

## 9.

Ad fratrem Bonaventuram Baffo venetum, graves patrie rumores.

Una hora duas michi gratissimas literas tuas attulit, que diversis inde temporibus digresse unum hic in tempus coiere. <sup>2</sup> Illis visis illico tecum fui. Quamvis enim, ut est animus amicitiarum tenax et vulgarium negligens curarum, non tecum modo quotidie cumque his paucis quos michi iam reliquos mea sors fecit sed cum his quoque quos abstulit creber sim, necui mirum videatur non posse in me absentiam quod mors nequit, semper tamen atque omnibus presens locis ipsis in literis presentior fit amicus: sic optatam faciem docta manus exprimere non scribendo minus quam pingendo didicit. <sup>3</sup> Quibus ego nunc literis hoc responsum velim: etsi desiderio tui angar, te tamen in loca amena et salubria commigrasse gaudeo. <sup>4</sup> Ex diverso autem nature donum hominum perversitate confundi celi que serenitatem belli fumo et pulvere deformari doleo. <sup>5</sup> Fit hoc, ut arbitror, nequa dulcedo mortalis nostrum iter impediatur neve nos patrie celestis immemores viarum forte terrestrium reddat amenitas. <sup>6</sup> Speculator ethereus, ut torporem nobis excutiat, nunc nos blandis et nunc duris agens stimulis dulcia amarum, leta tristibus, secunda sollicitis miscet ac temperat.

<sup>7</sup> Libros quos querimus illic non esse non miror; nam et ego, dum id tibi imponerem, temptabam potius quam sperabam. Sed iuvabat experiri an, quod interdum accidit, spem successus excederet. <sup>8</sup> Inquisitionem quidem hanc librorum quamvis sepe irritam omittere nescio: tam dulce est sperare quod cupias. <sup>9</sup> Habebimus vero quos poterimus ne-

nulla alla speranza, nulla alla sostanza. <sup>31</sup> Non si può dire quante migliaia di uomini sono morti mentre i medici disputavano o peroravano. <sup>32</sup> Tutte queste cose così familiarmente perché anche così tu capisca che ti sono amico. Ti saluto.

## 9.

A frate Bonaventura Baffo veneziano, gravi notizie della patria.

In una stessa ora mi giunsero due graditissime tue lettere, che partite da lì in tempi diversi qui confluirono nello stesso tempo. <sup>2</sup> Appena le vidi fui subito insieme a te. È vero che, avendo un animo tenace nelle amicizie e noncurante delle cose volgari, sono ogni giorno spessissimo non solo con te e con quei pochi superstiti che la sorte mi ha lasciato ma anche con quelli che mi ha tolto, sicché non c'è da meravigliarsi che non possa in me l'assenza ciò che la morte non può; tuttavia l'amico, sempre e dovunque presente, diviene più presente nelle lettere: tanto una mano dotta riesce a raffigurare il volto desiderato scrivendo non meno che dipingendo. <sup>3</sup> Alle tue lettere io vorrei ora rispondere questo: anche se sono tormentato dal desiderio di te, mi rallegro tuttavia che tu ti sia trasferito in luoghi ameni e salubri. <sup>4</sup> Al contrario invece mi dolgo che il dono della natura sia turbato dalla perversità degli uomini e la serenità del cielo sia sconciata dal fumo e dalla polvere della guerra. <sup>5</sup> Ciò accade, credo, perché nessuna dolcezza mortale ostacoli il nostro cammino e l'amenità delle vie terrestri non ci faccia dimenticare la patria celeste. <sup>6</sup> Colui che ci guarda dall'alto dei cieli, per scacciare da noi ogni torpore, ci incalza ora con blandi ora con duri sproni e mescola e tempera il dolce con l'amaro, il lieto col triste, la tranquillità con l'affanno.

<sup>7</sup> Che i libri che cerco lì non ci siano non mi meraviglia; anch'io nel darti questo incarico tentavo più che sperare. Ma volevo vedere se per caso, come che talvolta accade, il successo andasse al di là delle attese. <sup>8</sup> Questa ricerca dei libri, per quanto spesso vana, non so abbandonarla: tanto è dolce sperare ciò che brami. <sup>9</sup> Avrò i libri che potrò né si op-

A frate Bonaventura Baffo, Venezia, 6 dicembre 1363. Per i fatti che hanno dato occasione a questa lettera e a 4, 1-3 si veda S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, III, Venezia 1855, pp. 217-226. <sup>1</sup> Petrarca era da poco a Venezia, di ritorno da Pavia. <sup>3</sup> Non si sa in quale parte d'Italia (cfr. § 10) fosse Bonaventura Baffo. <sup>8</sup> Cfr. *Fam.*, 3, 18 «Ad Iohannem Anchiseum, cui librorum inquisitio committitur».

que pulcre indagini fedus torpor obstiterit; reliquos patienter optabimus. Atque ita progrediemur his contenti quos nobis nostra sors tribuit legendique impetum ac discendi ardorem mortalitatis recordatione solabimur. <sup>10</sup> At quod ibi etiam amicos michi esse ais, et miror et glorior; una enim pars Italiae est cui ignotissimum me putabam. <sup>11</sup> Vide autem ne amico et faventi mendacio nunc quoque fuscum nomen ornaveris.

<sup>12</sup> Postremo quod de patrie meoque statu queris accipe. Nullus est malorum finis, nulla nisi in misericordia Dei spes. Sine hos qui que cupiunt fingunt sibi iam adesse et quecunque somniaverint vidisse se credunt. <sup>13</sup> Paululum forsitan sese minor, sed adhuc ingens atque horrida sevit pestis; undique aures fletus et querele, undique oculos teperitia funera urneque feriunt patentes quodque in capta urbe ait Maro,

crudelis ubique

luctus, ubique pavor et plurima mortis imago

et quocunque te vertas adhuc late ferventem videas Libitinam. <sup>14</sup> Quarum me rerum, fateor, non metus sed fastidium domi tenet, sepe solitos congressus tue fidelis amicitie requirentem. Et de domesticis hactenus.

<sup>15</sup> Bellum vero nunquam gravius fuit, nunquam funestius. Quod finitum sperabamus ingeminat et in dies infernis, ut ita dicam, follibus excitum inardescit. Sic de celo ira Dei culpae hominum, de terris hominum rabies demoniacis pulsa calcaribus et confuso laborum ac terrorum pulvere mundi callem et multa nube miseriarum purum iubar vite huius implicuit atque involvit. <sup>16</sup> Utque omissis totius humani generis malis, que non dicam singula sparsim flere sed simul omnia cogitare difficile est, ommissa, que nos propius premit, infelicis Italiae tempestate, ipsam nostrarum egritudinem medullarum atque intestinum ulcus attingam, dicam quod nondum forsitan audieris quodque maiori dolore an pudore sim dicturus extima. <sup>17</sup> Siquidem per hos dies Venetorum classis de more annuo Cyprum atque Alexandriam petens, dum cre-

porrà a una ricerca così bella una turpe inerzia; gli altri li desidererò pazientemente. E così andrò avanti contento di quelli che la mia sorte mi ha fatto avere e darò sollievo alla passione del leggere e all'ardore di imparare ricordandomi di essere mortale. <sup>10</sup> Del fatto che tu dici che ho amici anche lì mi meraviglio e mi compiaccio; è infatti l'unica parte d'Italia a cui pensavo di essere completamente sconosciuto. <sup>11</sup> Ma bada di non essere stato tu ad adornare anche questa volta il mio oscuro nome con un'amichevole e partigiana menzogna.

<sup>12</sup> Infine eccoti le notizie che chiedi sullo stato della patria e mio. Non vi è fine ai mali, non vi è speranza se non nella misericordia di Dio. Lascia stare quelli che si fingono già presente ciò che desiderano e credono di aver visto qualunque cosa abbiano sognato. <sup>13</sup> Forse un pochino attenuata, tuttavia ancora grande e terribile infuria la peste; da ogni parte feriscono le orecchie pianti e lamenti, da ogni parte feriscono gli occhi cadaveri ancora caldi e bare aperte; come dice Virgilio della città conquistata,

crudele dovunque  
lutto, dovunque terrore e molte immagini di morte

e dovunque tu ti volga vedi ancora imperversare largamente Libitina. <sup>14</sup> Confesso che non il timore ma il fastidio di tutto questo mi tiene a casa, dove spesso sento la mancanza delle consuete visite della tua fedele amicizia. E circa la situazione in patria basti questo.

<sup>15</sup> Quanto alla guerra, non fu mai più pesante e funesta. Speravamo che fosse finita e invece raddoppia e di giorno in giorno arde di più come se fosse attizzata da mantici infernali. Così dal cielo l'ira di Dio accesa dalle colpe degli uomini, dalla terra la rabbia degli uomini incalzata dagli sproni demoniaci hanno avvolto e velato il sentiero mondano con una polvere confusa fatta di travagli e terrori e il puro splendore di questa vita con una spessa nube di miserie. <sup>16</sup> Ma lascio da parte i mali di tutto il genere umano, che è difficile non dico piangere uno ad uno ma anche solo pensare tutti insieme, lascio da parte – cosa che ci tocca più da vicino – l'infelice momento che attraversa l'Italia e vengo a toccare la malattia stessa delle nostre midolla e la piaga interna. Ti dirò una cosa che forse ancora non hai sentito; e giudica tu se ne parlerò con più dolore o più vergogna. <sup>17</sup> In questi giorni una flotta veneziana, diretta come ogni anno a Cipro e Alessandria, prese terra sulle

<sup>13</sup> Libitina era la dea che presiedeva ai funerali. <sup>17-21</sup> Sul grave danno che la flotta veneziana, che salpava ogni anno per Cipro ed Alessandria, subì nell'estate del 1363 in seguito «al combattimento di Sittia, terra che dalla riva estrema dell'isola di Creta guarda l'Asia minore» vd. Foresti, *Aneddoti*, pp. 440-442.

teis, nuper fidis ac subditis, nunc hostilibus, esset appulsa litoribus ad oppidum cui Sithie nomen est, in extremis insule finibus, qua minorem scilicet Asiam et minorem prospectat Armeniam, manus iuvenum nostrorum, iustissimo quidem odio nefarie rebellionis accensa, sed, ut res docuit, plus impetus habitura quam consilii, aquandi seu proposito seu pretextu in terram egressa cumque aquatione prohiberetur bipartito agmine muros aggressa est, tanto ardore ut iam ea pars oppidi quam alexandrinarum navium ductor invaserat et natura et arte prevalidis diffisa menibus inque humiles preces versa supplicum more preteritis manibus spem salutis in deditioe reponeret. <sup>18</sup> Denique actum erat, ni repente pars altera, quam classis cyprie dux agebat, quasi non Cyprum petens, sed in Cypro nata, paucis armatis imo inermibus Greculis proximo in colle conspectis leporino ac degeneri et indigno metu sine vulnere, sine ferro, quin et sine strepitu terga vertisset. <sup>19</sup> In qua fuga primo attonitis novitate rei vixque sibi credentibus quod videbant, deinde resumpto animo erumpentibus oppidanis, nostrorum quidam gladio, alii undis absumpti sunt; naves sparse reliquie petiere. <sup>20</sup> Ita horum ignavia aliorum virtus irrita prope iam parto caruit effectumque damnumque vetus novo dedecore cumulatum est. <sup>21</sup> Quod si pars hec aut domi mansisset aut alteri similis illuc isset, non illius tantum lucis sed totius belli instantis momentum ingens parvo discrimine querebatur. <sup>22</sup> Hec tibi, amice, et scituro graviter et gravius nescituro nota facere volui, que sic esse et inde michi illius qui celsa de puppe cuncta oculis vidit communis amici literis nuntiatum et hic passim indignantis populi murmure lamentisque compertum est. <sup>23</sup> Quibus in malis hoc unum boni cogito, ut, sicut caudinam ignominiam in Samnites, Atilii supplicium in Penos, Mancini opprobrium in Numantinos, civium suorum mortes in Mitridatem, Auli fedus et fedam fugam in Iugurtham ultra est Roma, ita hec urbs, ante alias nunc amica iustitie, multiplicatis iniuriis exacerbata et ob id native parumper oblita dulcedinis, cruento

<sup>19</sup> Accolgo *petiere* di CbOnNTCVen contro *periere* di AL seguiti dalla Nota, che è evidente errore



coste cretesi, un tempo a noi fedeli e soggette, ora ostili, presso una città di nome Sitia negli estremi confini dell'isola, là dove guarda verso l'Asia minore e l'Armenia minore, e un manipolo di nostri giovani, acceso sì da un giustissimo odio per la scellerata ribellione, ma, come hanno dimostrato i fatti, con più precipitazione che senno, scese a terra o con l'intenzione o col pretesto di attingere acqua e, quando gli fu proibito, diviso in due schiere assali le mura con tanto ardore che ormai quella parte della città che era stata attaccata dal comandante delle navi dirette ad Alessandria, diffidando delle sue fortificazioni, pur molto valide e per natura e per arte, riponeva speranza di salvezza solo nel consegnarsi e si volgeva a umili preghiere protendendo le mani alla maniera dei supplici. <sup>18</sup> E in conclusione era fatta, se non fosse che improvvisamente l'altra parte, condotta dal comandante della flotta di Cipro, quasi che non fosse solo diretta a Cipro, ma a Cipro nata, si spaventò con terrore di lepre, degenerare e indegno, vedendo sul colle vicino pochi armati o piuttosto inermi Grecucci e si volse in fuga senza colpo ferire, anzi senza neppure un grido. <sup>19</sup> Di fronte a questa fuga gli abitanti della città dapprima, sbalorditi dalla stranezza, quasi non credevano ai loro occhi, poi, ripreso animo, si riversarono fuori dalla città: dei nostri alcuni furono uccisi dalla spada, altri dalle onde; sparsi resti si diressero verso le navi. <sup>20</sup> Così per la vigliaccheria di costoro fu vano e restò privo del successo già quasi conseguito il valore degli altri e al vecchio danno si aggiunse il nuovo disonore. <sup>21</sup> Che se questa parte fosse rimasta a casa o fosse andata lì avendo animo simile all'altra, si sarebbe conseguito con piccolo rischio un grande successo non solo di quel giorno ma di tutta la guerra a venire. <sup>22</sup> Ho voluto comunicarti queste cose, amico; saperle ti farà dispiacere, ma ancor più ti dispiacerebbe ignorarle. Che si sono svolte così l'ho saputo da là per una lettera del nostro comune amico, che dall'alto di una nave vide tutto coi suoi occhi, e qui dai diffusi mormorii e lamenti del popolo sdegnato. <sup>23</sup> Fra questi mali penso che ci sarà questo solo bene, che, come Roma vendicò l'ignominia delle forche caudine sui Sanniti, il supplizio di Attilio sui Cartaginesi, il disonore di Mancino sui Numantini, la morte dei suoi cittadini su Mitridate, il trattato di Aulo e la sua turpe fuga su Giugurta, così questa città, più di ogni altra ora amica della giustizia, esacerbata dal moltiplicarsi delle offese e per questo dimentica per un po' di tempo della nativa dolcezza, sorgerà più aspra e potente vendicatrice della sanguinosa perfidia contro quei traditori della patria che

22 L'amico comune è stato identificato con Paolo de Bernardo da Foresti, *loc. cit.*

perfidie ultrix acrior potentiorque consurgat in illos patrie proditores quos Venetos putabamus – quid non dies longior mutatique celi qualitas potest! –, Cretenses invenimus non presenti tantum nostro sed antiquo tam poetico quam apostolico testimonio infames. 24 Fefellit nos aspectus exterior; pectorum latebras introspicere non est mortalis obtuitus; habitu ac nominibus Veneti, proposito atque animis hostes erant, quos vivos ac mortuos male perdet mendaciorum et nequitie ultor Cristus.

25 Iam quod ultimum de me petis breve est. Non potest michi privatim bene esse cum publice male sit; ut tamen ex fide iustus, sic ego peccator ex spe vivo. 26 Venit unde non timebatur excidium, venit unde non speratur auxilium. Misit nobis rex tartareus proditorem, mittet rex celestis ultorem; iustissimo enim bello dux fortissimus queritur, nequid nescias, noster ille Fabritius veronensis, nulli nostrorum temporum bellicis artibus secundus. 27 Hoc unum in consiliis omnibus nunc agitur, in quod quidem tua patria uti opera dignatur mea, quod esse me illi amicissimum notum est. 28 Proinde cum Laurentius noster, dux illustris et cognomine Celsus et re celsior, illum per literas reipublice verbis arcesseret, ego meas iussus addidi, quo facilius amici monitu et privato fulta consilio publica eum flectat autoritas. Quem si dedisse dextram senseris, cum illo duce confidito nostrum limen et victoriam subiisse.

23 Cfr. Paolo, *Tit.*, 1, 12 «dixit quidam ex illis proprius ipsorum propheta: Cretenses semper mendaces malae bestiae ventres pigri» (cit. in *Sen.* 4, 1, 9); il *quidam* è il poeta cretese Epimenide e il verso era stato ripreso anche da Callimaco, come Petrarca sapeva da più di un luogo di Girolamo: cfr. in part. *Comm. in Paul., Ad Galatas*, 3, 1, *PL* 26, col. 372 «Cretenses semper mendaces, malas bestias, ventres pigros vere ab Epimenide poeta dictos Apostolus comprobat»; *Comm. in Paul., Ad Tit.*, 1, 12, *PL* 26, col. 608 «integer versus de Epimenide poeta ab Apostolo sumptus est; et eius Callimachus in suo poemate est usus exordio». Per il verso di Epimenide vd. anche H. Diels-W. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlin 1951, I, p. 32      25 Paolo, *Rom.*, 1, 17 «iustus autem ex fide vivit»

pensavamo fossero Veneziani e abbiamo scoperto – che cosa non può il passare del tempo e il diverso cielo! – essere Cretesi, gente infame per testimonianza non solo nostra di ora, ma anche antica sia poetica che apostolica. <sup>24</sup> Ci ingannò l'aspetto esteriore; vedere nei recessi del petto non è concesso allo sguardo mortale; erano Veneziani di abito e di nome, nemici di proposito e di animo. Vivi e morti li punirà Cristo vendicatore delle menzogne e della malvagità.

<sup>25</sup> Da ultimo mi domandi di me: la risposta è breve. Non posso star bene in privato quando in pubblico le cose vanno male; come tuttavia il giusto vive di fede, così io peccatore vivo di speranza. <sup>26</sup> La strage venne da dove non ce l'aspettavamo, l'aiuto verrà da dove non lo speriamo. Il re infernale ci mandò un traditore, il re celeste ci manderà un vendicatore; infatti, perché non ci sia nulla che tu ignori, sappi che si sta cercando per una guerra giustissima un fortissimo comandante, quel nostro Fabrizio veronese, non secondo a nessuno ai nostri tempi nelle arti belliche. <sup>27</sup> Di questo solo ora si tratta in tutte le assemblee; e in questo la tua patria si degna di servirsi della mia opera, perché è noto che gli sono amicissimo. <sup>28</sup> Perciò, avendogli scritto una lettera per chiamarlo a nome della repubblica il nostro Lorenzo, doge illustre, Celso di cognome ed ancor più eccelso di fatto, io, richiesto di ciò, ho aggiunto una mia, perché l'autorità pubblica lo pieghi più facilmente sostenuta dall'ammonimento di un amico e da un consiglio privato. Se sentirai dire che ha porto la sua destra, stai sicuro che con lui come comandante anche la vittoria varcherà la nostra soglia.

<sup>23</sup> Per il concetto che sotto diverso cielo cambiano le qualità delle genti cfr. *Inv. mal.*, 289-291 (in particolare «Ita vis celestis humana vincit ac moderatur ingenia»). <sup>26</sup> Il «dux fortissimus» è il veronese Luchino Dal Verme, paragonato per le sue doti di condottiero al romano Fabrizio; cfr. *Sen.*, 4, 1, 78. Poiché alla data della nostra lettera le trattative per la nomina di un condottiero erano indirizzate verso altre persone e la scelta cadde su Luchino Dal Verme solo più tardi, Foresti ha pensato che l'accenno a Luchino sia stato aggiunto posteriormente e che l'aggiunta vada dalle parole «ut tamen» a «victoriam subiisse». Luchino accettò la nomina il 2 febbraio 1364; dunque, conclude Foresti, «l'inserito dovette essere scritto verso la metà del gennaio 1364» (*Aneddoti*, pp. 441-442). Wilkins, *Later years*, p. 67 n. 9 ipotizza che Petrarca abbia fatto l'aggiunta alla missiva, che avrebbe trattenuto presso di sé per mancanza di messaggeri adatti. Sembra più probabile che l'aggiunta sia stata fatta al momento dell'inserzione della lettera nella raccolta canonica. <sup>28</sup> Lorenzo Celso, doge di Venezia dal 1361 al 1365. Per il gioco sul suo nome cfr. *Sen.*, 4, 3, 18. La lettera che Petrarca dice di aver scritto a Luchino per raccomandargli di accettare l'offerta di comandare la spedizione veneziana contro i Cretesi è perduta.

29 De reliquo autem, si hac animi egritudine liber sim, corpore valeo, etsi morem nosti; usurpo enim per contrarium illud Hanibalis: «caloris ac frigoris patientia par». Haud aliter hercle est, verum ille utrunque, ego neutrum pati possum. Estas me conficit; siquid deest, hiems perficit; utraque hostis usqueadeo ut altera rediens desiderium ferat alterius. 30 Sic in rebus humanis semper odiosius quod est presens. Et preteritum quoque, dum aderat, odiosum fuit futurumque, cum venerit, odiosum erit: sola rerum vel memoria vel expectatio dulcis est, ut facile iudices quanti sint extimanda que nisi absentia non delectant. 31 O iocunda semperque eadem celestis habitatio, ubi nec preteritum aliquid nec futurum, sed presentia cuncta sunt, ubi nil requiritur, nil speratur, sed gaudetur de vero ac presenti bono, ubi quod semel placuit semper placet semperque est placiturum, immutabile atque eternum, quod fruētis desiderium sic lenit ut non minuat, sic complet ut non finiat, sic refrigerat ut accendat; cui demum non satietas surrepit aut surrepere unquam potest; non defectus, non alteratio, non sollicitudo vel molestia ulla metuitur. 32 Felix viator qui illuc tandem misericordia duce pervenit! Nos hic sumus adhuc, ubi diversa sunt omnia, miseri quidem, nisi animum spes et patientia solarentur. Vale.

Venetiis, VIII Id. Decembris.

29 Quanto al resto, se non avessi questo affanno dell'animo, di corpo sto bene, anche se sai come sono fatto: posso applicare a me volto al contrario quel che si diceva di Annibale: «tollerante ugualmente del caldo e del freddo». È proprio così, per Ercole, solo che lui tollerava l'uno e l'altro, io nessuno dei due. L'estate mi sfinisce e quel che l'estate non fa, lo perfeziona l'inverno; l'una e l'altra stagione mi è così nemica che quando l'una ritorna mi porta desiderio dell'altra. 30 Così nelle cose umane sempre è più odioso ciò che è presente. Anche il passato, quando era presente, fu odioso e il futuro sarà odioso, quando verrà. Solo il ricordo o l'attesa è dolce; e da ciò puoi facilmente giudicare che valore si debba dare a cose che non piacciono se non quando sono assenti. 31 O felice abitazione celeste! sempre uguale a se stessa, dove non è né passato né futuro, ma solo presente, dove nulla si cerca, nulla si spera, ma si gode del vero bene presente, dove ciò che è piaciuto una volta piace e piacerà sempre, immutabile ed eterno; e lenisce il desiderio di chi ne gode senza diminuirlo, lo porta a compimento senza finirlo, lo ristora accendendolo; e non vi si insinua né mai potrà insinuarsi la sazietà; non vi si teme mancanza, variazione, affanno o molestia alcuna. 32 Felice il viandante che è finalmente giunto lì guidato dalla misericordia! Noi siamo ancora qui, dove tutto è diverso, miseri, se non per il fatto che speranza e pazienza ci sollevano l'animo. Ti saluto.

Venezia, 6 dicembre.

29 Anche in *Sen.*, 3, 5, 10 Petrarca afferma che l'estate è sua nemica. 31 Per questa descrizione del paradiso e dell'eternità cfr. *TE*, 19 sgg. e 61-84.

## LIBER QUARTUS

\*1.

Ad Luchinum de Verme veronensem, Venetorum belli ducem adversus rebellantem Cretam, que sint summo duci necessaria.

Non vereor ne me irrideas ut Hanibal Phormionem; non enim loquor ut vel te doceam vel me ostentem, sed cum te magni ac prepotentis populi consensu duri ac difficilis belli ducem cernerem, quamvis omnibus et presertim bellicis virtutibus instructissimum scirem, temperare michi non potui quominus ad te nunc aliquid scriberem, quod, etsi tibi forsitan pro tua multiplici talium notitia supervacuum, michi certe pro mee fidei testimonio non indebitum videretur; fisisque sum quod michi lectum aliquando placuerat et tibi hoc saltem tempore placiturum quo maxime talibus tangi posses. <sup>2</sup> Ab adolescentia quidem tua usque ad hanc etatem nulla prope tibi vite pars nisi sub armis acta est. Quotiens interim dux et miles et quantis sepe nobilitatus eventibus! Nescio autem an unquam alias tanta tibi rerum moles incubuerit. <sup>3</sup> Potentissima atque amplissima urbium nostri orbis ad rem maximam unum te ex omnibus ducem legit. Magna tui opinio, magna spes preoccupavit animos; ex quo die primum oblato oneri humeros subiecisti, debellatum omnes credidere. <sup>4</sup> Magnum te hinc urget calcar, iusta illinc vocat indignatio, iusta ira. Vix ullum nostro evo iustius bel-

1 Cfr. Cicerone, *De orat.*, 2, 75-76

$\gamma$  = LrParmPsPtVa (errori congiuntivi accomunano LrParm da un lato e PsPt dall'altro; ho tuttavia registrato con ampiezza varianti adiafore anche di uno solo dei due rami per la possibilità che risalgano all'autore, come par certo nel caso di § 91) TIT. *Strenuo militi* (om. Parm) *domino Luchino de Vermo*  $\gamma$ (=LrParm)  
1 *quamvis*: *quamvis te*  $\gamma$ C<sup>p.c.</sup> *hoc saltem tempore*: *saltem in hoc tempore*  
 $\gamma$ (=LrParm) <sup>3</sup> *credidere*: *crediderunt*  $\gamma$ (=LrParm)

## LIBRO QUARTO

\*1.

A Luchino dal Verme veronese, comandante della guerra dei Veneziani contro Creta ribelle, sulle qualità necessarie al sommo condottiero.

Non ho paura che tu mi schernisca come Annibale Formione; non parlo infatti per istruirti o per mettermi in mostra, ma, vedendoti per consenso di un popolo grande e potente messo al comando di una guerra dura e difficile, per quanto ti sapessi munitissimo di tutte le virtù e in particolare di quelle belliche, non ho potuto fare a meno di scriverti qualcosa in quest'occasione. Mi sembrava dovuto come testimonianza della mia fedeltà a te, anche se forse per te superfluo, data la tua molteplice conoscenza di tali cose; e confido che ciò che mi piacque un tempo quando lo lessi piacerà anche a te, almeno in un momento come questo, quando puoi essere particolarmente interessato a cose del genere. <sup>2</sup> Dall'adolescenza fino all'età presente hai passato quasi tutta la vita sotto le armi. E in questo tempo quante volte sei stato comandante e soldato e quanti successi hai avuto! Non so tuttavia se tu abbia mai avuto prima un incarico così pesante. <sup>3</sup> La città più potente e più grande del nostro mondo ti ha scelto fra tutti come comandante in una faccenda di somma importanza. Gli animi erano prevenuti in tuo favore: grande opinione di te, grande speranza; dal primo momento in cui accettasti l'incarico offertoti tutti si convinsero che la guerra fosse già finita. <sup>4</sup> Da un lato ti incalza un grande sprone, dall'altro ti chiama un giusto sdegno, una giusta ira. Difficilmente vi fu guerra più

A Luchino dal Verme di Verona, Padova, 1 aprile 1364. Cfr. nota a 3, 9. <sup>1</sup> Venezia aveva affidato il comando della spedizione contro i Cretesi ribelli a Luchino dal Verme, che il 2 febbraio 1364 accettò l'ingaggio (cfr. nota a *Sen.*, 3, 9, 26) e che alla data in cui Petrarca gli scrive doveva trovarsi già a Venezia pronto a partire (la flotta salpò pochi giorni dopo, il 10 aprile). Da una scritta «a tergo» nella missiva, riportata da un testimone precanonico (Va), apprendiamo infatti che di trasmetterla a Luchino fu incaricato il gran cancelliere della Repubblica Benintendi Ravignani e il medesimo testimone ci conserva di seguito alla *Sen.* 4, 1 il bigliettino di accompagnamento, datato Venezia, 21 aprile, con cui questi l'inoltrò al condottiero come un prezioso tesoro («quam multo pluris facio quam aurum, equos vel arma quicunque vobis conferri vel dari a quovis rege vel principe potuissent... insignem epistolam»). Petrarca, che probabilmente era stato un fautore della scelta di Luchino, gli aveva già indirizzato una lettera, perduta, per invitarlo ad accettare la nomina (vd. *Sen.*, 3, 9, 28).

lum fuit. Rebellarunt servi in dominos, filii in parentes; utrunque enim esse debuerant, et servi et filii, quos hinc metus, hinc amor a scelere cohiberet. Neutrum valuit. <sup>5</sup> Et stupor est meminisse quot quantisque beneficiis obstrictos omnis divini et humani iuris oblivio animos cepit. Hec te igitur illinc illiciunt, hinc impellunt.

<sup>6</sup> Nisi autem evidens iustitia certam tibi victoriae spem prestaret, ad spernendum minime sed anceps et grave bellum proficisceris. <sup>7</sup> Is in Cretam, insulam longe distantem et, ut sileam pelagi fastidia, que pedestris sermo non equat et que nemo nisi expertus intelligit, ipsa itineris longitudo pars est una difficultatum, quanquam terris tantum iter peregrinus ageres, non bellator; insulam magnam, imo post Trinacriam insularum maximam nostri maris; insulam famosam potentemque, centum quondam urbibus habitatam, ubi regia Iovis ac sepulcrum fuit et Minotaurus horribilis et inextricabilis labyrinthus. <sup>8</sup> Nulla, nisi fallor, ex nostris insula tanto spatio a continenti seiungitur; undique vastum mare atque importuosa sunt litora. <sup>9</sup> Introrsus accolere versipelles, callidi, fallaces neque apud poetas tantum veteres Latinorum et Grecorum sed apud ipsum apostolum Paulum «semper mendaces» habiti, «male bestie, pigri ventris», ad omnia, inquam, nisi ad fallendum pigri, ad id unum solliciti atque insomnes. <sup>10</sup> Cum his igitur tibi futura res est, quibus non fraus extranea, non scelus insolitum, nullum nequitie novum genus, sed trita omnia et frequentibus actibus et longa consuetudine in habitum pridem versa, quodque non ultimum posuerim, conscientia scelerum et desperatione ultima supra solitum irritata. <sup>11</sup> Quid quod magna pars insule montuosa, nemorosa, inaquosa est, rura squalida, rigida, hispida, inhospita, passus invii, dubii, perplexi et insidiis opportuni? <sup>12</sup> Sique – quod abominor, sed nichil a bellorum successibus alienum cogito – siquid, inquam, incideret adversi et receptus nulli et abitus impediti et scopulosa repagula et aquatice compedes et carcer equoreus. <sup>13</sup> Que cum ita sint, sic glorie tue gratulor, ut compatiar la-

<sup>9</sup> Per la fama di mentitori dei Cretesi presso poeti greci e latini vd. Otto, *Sprichwörter*, p. 98; la cit. di Paolo è da *Tit.*, 1, 12 (cfr. *Sen.*, 3, 9, 23)

<sup>5</sup> *et stupor*: *stupor* γ      <sup>7</sup> *iter*: *iter et non fluctibus* γ      <sup>9</sup> *ventris* è concordemente trádito per *ventres* della fonte      <sup>10</sup> Accolgo *quodque* concordemente trádito dai testimoni precanonici contro *quod* di tutti i testimoni canonici, evidente errore      <sup>12</sup> *inciderit* γ (=LrParm)      *abitus*: *aditus* dei soli LrParmVen, messo a testo dalla Nota, è certamente errore, dato che Petrarca parla non di accessi ma di vie di fuga in caso di necessità



giusta ai nostri tempi. Si ribellarono servi contro padroni, figli contro genitori; l'una cosa e l'altra infatti avrebbero dovuto essere, servi e figli, che da un lato il timore, dall'altro l'affetto avrebbe dovuto trattenerne dal misfatto. Non valse né l'uno né l'altro. <sup>5</sup> E c'è da meravigliarsi a ricordare da quanti e quanto grandi benefici fossero obbligati gli animi caduti in preda all'oblio di ogni diritto divino e umano. Queste sono dunque le cose che da un lato ti attirano, dall'altro ti spingono.

<sup>6</sup> Se non fosse che la giustizia palese ti dà speranza certa di vittoria, la guerra per cui stai partendo non è da sottovalutare, ma incerta e difficile. <sup>7</sup> Vai a Creta, isola molto distante e, per non parlare dei fastidi del mare (un discorso pedestre non ne è all'altezza e solo chi li ha provati può capirli), la stessa lunghezza del viaggio è una parte delle difficoltà, e lo sarebbe anche se tu facessi un così grande cammino per via di terra e come pellegrino, non come combattente; isola grande, anzi dopo la Sicilia la più grande del nostro mare; isola famosa e potente, un tempo abitata da cento città, dove fu la reggia e il sepolcro di Giove, l'orribile Minotauro e l'inestricabile labirinto. <sup>8</sup> Nessuna delle nostre isole, se non m'inganno, è separata dal continente da un così lungo tratto di mare; da ogni parte mare aperto e i lidi sono importuosi. <sup>9</sup> Dentro l'isola abitanti versipelli, astuti, ingannatori, considerati non solo dagli antichi poeti latini e greci ma dallo stesso apostolo Paolo «sempre mentitori, bestie malvage, pigri e dediti al ventre», pigri in tutto, dico, tranne che nell'ingannare, che è l'unica cosa in cui sono vigili e insonni. <sup>10</sup> Con costoro dunque avrai a che fare: gente a cui non è estranea la frode, non insolito il delitto, non nuovo nessun genere di scelleratezza; cose per loro consuete, divenute da tempo una disposizione costante per le azioni frequenti e la lunga abitudine e, cosa che non porrei per ultima, più acute che mai dalla coscienza dei loro delitti e dall'ultima disperazione. <sup>11</sup> Che dire del fatto che gran parte dell'isola è montuosa, boscosa, priva di acqua, i campi squallidi, rigidi, ispidi, inospitali, i passi poco accessibili, difficili da trovare, intricati e adatti alle insidie? <sup>12</sup> E se – depreco l'idea, ma so che in guerra può capitare di tutto – se, dicevo, dovesse accadere qualcosa di avverso, nessun rifugio, difficili le vie di fuga, chiavistelli di scogli, ceppi acquatici e carcere marino. <sup>13</sup> Stando così le cose, mi rallegro per la tua gloria ma ti

<sup>7</sup> Secondo Dotti, in Pétrarque, *Lettres*, II, p. 499, che cita le «tempeste poetiche» della *Fam.* 5, 5, per Petrarca solo la poesia potrebbe descrivere efficacemente i rischi di un viaggio per mare; ma è possibile che vi sia uno scherzo sul doppio senso dell'espressione «pedestris sermo»: «prosa», ma anche «discorso che va a piedi», non per mare.

bori, sic victoriam meditor, ne discriminum obliviscar. 14 Nec sum nescius tamen ab initio rerum nichil clarum, nichil altum, nichil memorabile sine labore aut periculo gestum esse.

15 Magnam michi preterea spem tribuit spectata in dubiis virtus tua multoque maximam ipsa cuius profiteris patrociniū iustitia quique illam non deseret celestis favor. 16 Pugnat enim contra inertiam industria, contra superstitionem religio, contra mendacium veritas, contra perfidiam fides, contra scelus innocentia, contra sevitiā clementia, contra metum spes, contra cecitatem providentia, contra dementiam sana mens, contra lesam conscientiam bene sibi conscia pectora, contra iniquissimos fures equissimi iudices, contra fugitivos servos sequaces domini atque ultores. 17 In tam igitur inequali certamine vix armis opus esse crediderim, flagra sufficient; his enim olim in Scithia contra rebellantes servos usos dominos primoque impetu victoriam consecutos constat.

18 In hoc tamen bellum profecturo tibi forsan alii equos et phaleras, alii enses et galeas, alii arcus et pharetras obtulerint. 19 Michi ista non sunt, unde cum apostolorum principe quod habeo, hoc tibi do. 20 «In nomine Iesu surge et ambula», surge, inquam, magno animo, ambula maturo consilio cumque te ducem sibi omnes elegerint, tu tibi Deum ducem celestesque angelos vexilliferos elige. 21 Nempe ab adverso inferni stabunt angeli, proditiōis huius ac rebellionis artifices, sed congressus hostium eorum a quibus celo pulsati sunt et ultricis arma iustitiae non laturi. 22 Ceterum ne intentum rebus animum verbis non necessariis et exhortationibus occupem, unum hoc admonuisse suffecerit: fac ut soles, exemplis propriis utere, quid in similibus egeris recordare; te ipsum imitandum tibi offero. 23 Utere et exemplis illustrium antiquorum, quibus abundantem vel te lectio fecerit vel auditus, et memento hanc ipsam ad quam tu oppugnandam pergis insulam, dum ditior olim esset multoque potentior, a Metello, qui ob id Creticus dictus est, facili domitam incursu; tibi que utinam reservatum eventu simili simile sit cognomen! Et hec hactenus.

24 Ad id venio quod ex me, qui magna nequeo, quasi amici inopis

17 Sulla guerra sociale in Scizia cfr. Giustino, 2, 5, 2-7 19-20 *Act.*, 3, 6  
«Petrus autem dixit: "Argentum et aurum non est mihi; quod autem habeo, hoc tibi do: in nomine Iesu Christi Nazareni surge, et ambula"»

16 *contra superstitionem... fides* dopo *contra sevitiā clementia* γ(=LrParm)  
17 *inequali: inequabili* γ(=LrParm om. PsPt) *olim* om. γ(=LrParm) 18  
*forsan alii: alii forsan* γ *obtulerint: obtulerunt* γ(=LrParm) 21 *ab: ex*  
γ(=LrParm) 23 *vel te: te vel* γ

compatisco per la fatica e penso alla vittoria senza dimenticarmi dei pericoli. 14 So bene d'altra parte che da sempre nessun fatto illustre, alto, memorabile fu mai realizzato senza fatica e pericolo.

15 Grande speranza mi dà inoltre la tua virtù comprovata da tanti cimenti; grandissima me ne dà la giustizia, di cui hai assunto il patrocinio, e il favore celeste, che non l'abbandonerà. 16 Combatte infatti contro l'inerzia l'operosità, contro la superstizione la religione, contro la menzogna la verità, contro la perfidia la lealtà, contro la colpa l'innocenza, contro la crudeltà la clemenza, contro il timore la speranza, contro la cecità la preveggenza, contro la demenza la mente sana, contro la cattiva la buona coscienza, contro iniquissimi ladri equissimi giudici, contro servi fuggitivi padroni inseguitori e vendicatori. 17 In un combattimento così diseguale crederei che non ci sia neppure bisogno di armi, basteranno le fruste; di queste consta che si servirono un tempo in Scizia i padroni contro servi ribelli conseguendo la vittoria al primo assalto.

18 Al momento di partire per questa guerra altri ti offriranno forse cavalli e ornamenti, altri spade ed elmi, altri archi e farette. 19 Io di queste cose non ne ho, per cui, con il principe degli apostoli, quello che ho ti do. 20 «In nome di Gesù alzati in piedi e cammina», alzati, dico, con grande coraggio, cammina con prudente saggezza e tu che gli altri tutti si sono scelti come condottiero prenditi come condottiero Dio e come vessilliferi gli angeli del cielo. 21 Dall'altra parte staranno gli angeli dell'inferno, artefici di questo tradimento e ribellione, ma non sapranno sostenere lo scontro con quei nemici dai quali sono stati scacciati dal cielo e con le armi vendicatrici della giustizia. 22 Del resto, per non occupare con esortazioni e parole non necessarie un animo tutto rivolto ai fatti, basterà questo solo ammonimento: fai come sei solito, serviti dell'esempio costituito da te stesso, ricordati quello che hai fatto in situazioni simili; offro te a te come modello da imitare. 23 Serviti anche degli esempi di antichi illustri, dei quali abbondi per averli o letti o ascoltati, e ricordati che quest'isola che tu vai ad attaccare, in un tempo in cui era assai più ricca e potente, fu domata con facile assalto da Metello, che perciò fu detto Cretico; e speriamo che ti sia riservato un simile cognome con un simile successo. E di questo basta.

24 Vengo a quel che riceverai da me, che cose grandi non posso dar-

23 Si tratta di Q. Cecilio Metello, console nel 69 a.C., detto «Cretico» per la guerra da lui combattuta contro Creta.

fidele subsidium sive aliquod bellicum munus accipies, imo equidem non ex me, sed ex Marco Tullio, qui primus hoc dixit. <sup>25</sup> Quod si novum audis, puto delectabere, sin et tu idem olim senseras, gaudebis ingenium tuum sponte sua in maximi hominis sententiam incidisse. <sup>26</sup> Fieri autem potest, imo fieri aliter vix potest, ut quod dicam tibi per te notum sit – quomodo enim tantus dux que ad ducem pertineant ignoraret? – verum id neque a Tullio neque ab alio dictum scias, precipue cum hoc ipsum tulliane facundie loco quodam secretiore reconditum sit. <sup>27</sup> Quod si ita est, quid tue hinc notitie accessurum sit si queritur, multum sane. Nam dum nobis aliquid ratione vel experientia duce persuasimus, sed non plene, si ex insperato viri cuiuspiam illustris auctoritas accedat, efficit ut quod erat opinio iam scientia certa sit et circum precordia serpere solitum medullis insideat. <sup>28</sup> Quod si forsitan et hoc ita se habere et a Tullio dictum esse cognoveras, equis me tamen auribus audies ab illo dictum latiuscule disserentem; de te enim dictum est deque aliis summis et excellentibus bellorum ducibus, quos comunis usu sermonis imperatores appellabant. <sup>29</sup> «Ego» inquit «sic existimo, in summo imperatore quattuor has res inesse oportere: scientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem, felicitatem». <sup>30</sup> Ex his vides, inclite vir, etsi nichil addidero, que tibi ad implendum professionis tue debitum necessaria sint; quorum alia intentione animi et diligentia queruntur, alia vero, nisi celitus data sint, nullo unquam studio queri possunt. <sup>31</sup> Hec ex ordine prosequare «ut quodammodo», sicut ait Anneus Seneca, «speculi vice fungar et te tibi ostendam» utque hec tibi plene omnia gaudeas obtigisse vel, si quid fortasse – quod non suspicor – nunc etiam deesse tibi senseris quod per hominem possibile sit impleri, generoso nisu assurgas et in eam rem, nisi respuis, hoc uti valeas exemplari. <sup>32</sup> Neque enim clarius, siquis est latens in re qualibet defectus, quam exacta partium enumeratione atque examinatione cognoscitur. <sup>33</sup> Neque vero tarde aliquid fieri putes quod utiliter quodque honeste fit: illud potius tene, quoniam quicquid male differtur peius omittitur. <sup>34</sup> Itaque

<sup>29</sup> Cicerone, *Manil.*, 28      <sup>31</sup> Seneca, *Clem.*, 1, 1, 1 «ut quodam modo speculi vice fungerer et te tibi ostenderem»      <sup>33-34</sup> Cfr. Petrarca, *Sen.*, 8, 6 «Satiis est sero quam nunquam respiscere, imo vero nil quod bene fiat sero fit. Etsi enim non careat mora periculo, cedit illud tamen accedente remedio, quod si efficax est, serum utique non est moreque secum ac periculi finis adest. Tragicum illud animo revolve: “Nam sera nunquam est ad bonos mores via; / quem penitet peccasse pene est innocens”; pium verbum etiam si a catholico diceretur»

<sup>25</sup> *sponte sua* om. γ(=PsPt)      <sup>26</sup> *aliter fieri vix* γ(=PsPt)      <sup>27</sup> *accedat auctoritas* γ(=PsPt)      <sup>28</sup> *cognoveras: cognoveris* γ      <sup>31</sup> *nunc etiam* om. γ      <sup>32</sup> *latens* om. γ      <sup>33</sup> *putes* γTVen: *potes* N *potest* CL (seguiti dalla Nota) *possit* A

ti, quasi fedele sostegno di un amico povero o una sorta di bellico dono, anzi, a dire il vero, non da me, ma da Cicerone, che per primo l'ha detto. <sup>25</sup> Se ti giungerà nuovo, credo che ti piacerà; se invece avrai già pensato qualcosa di simile, ti rallegrerai dell'accordo spontaneo del tuo ingegno con il parere di un uomo così grande. <sup>26</sup> Può essere, anzi è difficile che sia diversamente, che ciò che dirò ti sia noto per tua scienza – come potrebbe un condottiero così grande ignorare ciò che pertiene a un condottiero? –, ma che tu non sappia che è stato detto da Cicerone né da alcun altro, tanto più che è riposto in un luogo poco noto dell'eloquenza ciceroniana. <sup>27</sup> Nel caso che sia così, se mi si chiede che cosa da ciò si aggiunga alla tua scienza, la risposta è: molto. Infatti, quando con la guida della ragione o dell'esperienza ci siamo convinti di qualcosa ma non del tutto, se si aggiunge in maniera inattesa l'autorità di qualche uomo illustre, fa sì che quella che era un'opinione divenga sicura scienza e che ciò che era solito serpeggiare nel vestibolo dell'animo si infigga nel midollo. <sup>28</sup> Nel caso invece che tu sapessi già che le cose stavano così e che era stato detto da Cicerone, mi ascolterai benignamente dissertare un po' a lungo su ciò che ha detto; riguarda infatti te e altri sommi ed eccellenti condottieri, che a quel tempo nel linguaggio comune erano chiamati 'imperatori'. <sup>29</sup> «Io» dice «ritengo che il sommo imperatore debba possedere queste quattro qualità: scienza militare, virtù, autorevolezza, fortuna». <sup>30</sup> Da ciò vedi, o uomo illustre, se anche io non aggiunga nient'altro, che cosa ti sia necessario per adempiere ciò che la tua professione richiede; di queste qualità alcune si ottengono con l'applicazione e la diligenza, altre invece, se non siano date dal cielo, non v'è sforzo alcuno che consenta di conseguirle. <sup>31</sup> Discuterò di queste quattro qualità secondo l'ordine «per fare in qualche modo le veci di uno specchio», come dice Seneca, «e mostrare te a te stesso» e perché tu ti rallegri di averle ottenute pienamente tutte o, se per caso – cosa che non credo – ti accorga che te ne manca ancora qualcuna che sia umanamente possibile conseguire, ti sollevi con generoso sforzo e ti possa servire di questo modello, se non lo rifiuti, per ottenerla. <sup>32</sup> In effetti il modo migliore di vedere se vi è in qualcosa un difetto nascosto è attraverso un'esatta enumerazione ed esame delle parti. <sup>33</sup> E non credere che possa mai essere tardi quando si tratta di cosa utile od onesta: credi anzi che qualsiasi cosa che è male rimandare è ancora peggio trascurarla. <sup>34</sup> Perciò mi-

33 Nel testo latino si noti il *quoniam* dichiarativo.

morum emendatio semper optabilis et virtutis studium usque ad extremos anhelitus laudabile est. Sed sequor ordinem et, ut possum, quod pollicitus sum persolvo.

35 Prima dos igitur summi ducis est scientia rei militaris. Hec, ut relique artium, et doctrina et exercitatione percipitur. Utraque multiplex. 36 Nam et armorum atque equitandi peritia quedam est, que in pace etiam exerceri potest, imo in pace maxime discitur. 37 Huius, ut reliquarum fere omnium, singularis Iulio Cesari laus est, de his loquor in quibus militaria tantum et bellica versantur officia, quibus neminem illo unquam magis enituisse plurimi ac certissimi sunt auctores. 38 Est et altior militaris disciplina, que, ubicunque discatur, non nisi in acie exercetur. 39 Et hec quidem ex his primum libris constat qui *Rei militaris* apud nos, apud Grecos vero *Stratagematicon* inscribuntur, quorum aliquos me hortante descriptos habere voluisti; itemque ex omnis historie notitia, ante alias romane – nulla enim clarorum tam fertilis exemplorum; sepe vero animum tangunt non minus exempla quam ratio –; insuper ex consiliis ac preceptis insignium veteranorum qui multa vel legerint vel experti sint. 40 Non est enim facilis adeo, ut quidam putant, aut fortuita rei militaris ars, sed multis ex regulis magno ingenio longoque studio collecta, quarum siqua negligitur, nusquam negligentie presentior pena est. 41 Hec est «disciplina» sive ars illa que «acriter retenta», ut Valerius ait, «principatum Italie romano populo peperit, multarum urbium, magnorum regum, validissimarum gentium regimen largita est, fauces pontici sinus patefecit, Alpium Taurique montis convulsa claustra tradidit». 42 Et quasi non dictis sed dicendis fessus, vide quid addidit: «ortumque» inquit «e parvula Romuli casa totius terrarum orbis fecit columen». 43 Hec eadem que neglecta quo imperium eiusdem populi redegerit non vidit Valerius, nos videmus.

44 Et hec quidem ars tripartita est: nempe que ante prelium, que in prelio que ve post prelium sint gerenda considerat, seu quis victor seu victus evaserit. Quibus sub partibus quam multa contineantur intelligis. 45 Et hec omnia vel legendo vel experiendo noscuntur, sed experientia certior, lectio autem universalior videtur; promptius est enim plurima legere quam paucissima experiri; unde fit ut, cum ad experiendum vita hominum brevis sit, ad legendum tempus breve sufficiat,

37 Cfr. Svetonio, *Iul.*, 57

41-42 Valerio Massimo, 2, 8, *praef.*

39 enim: nempe  $\gamma$  vero<sup>2</sup>: enim  $\gamma$ (=LrParm) legerint... sint: legerunt... sunt  
 $\gamma$  41 populo: imperio  $\gamma$  (la lezione precanonica coincide con quella della fonte)  
 43 Hec... videmus om.  $\gamma$  44 gerenda: agenda  $\gamma$  45 universalior: universalis  
 $\gamma$  hominum: hominis  $\gamma$ (=LrParmVa)

gliorare i propri costumi è sempre desiderabile e la ricerca della virtù è lodevole fino all'ultimo respiro. Ma seguò l'ordine e mantengo, come posso, ciò che ho promesso.

<sup>35</sup> Dunque la prima dote del sommo condottiero è la scienza militare. Questa, come tutte le altre arti, si consegue con lo studio e la pratica. L'uno e l'altra sono di varie specie. <sup>36</sup> V'è una perizia delle armi e del cavalcare di cui si può fare esercizio anche in pace, anzi che si impara soprattutto in pace. <sup>37</sup> In questa, come quasi in tutte le altre, è particolarmente lodato Giulio Cesare; parlo di ciò che riguarda soltanto i doveri militari e bellici: che in essi nessuno mai si distinse più di lui lo attestano molti e molto attendibili autori. <sup>38</sup> V'è anche una scienza militare più alta, che, dovunque venga appresa, non si pratica se non sul campo di battaglia. <sup>39</sup> E questa consta in primo luogo di quei trattati che da noi hanno il titolo *Rei militaris* e presso i Greci *Stratagematikon*, di alcuni dei quali hai voluto avere copia per mio consiglio; poi della conoscenza di tutta la storia, e prima di tutto di quella romana – nessuna infatti è così fertile di illustri esempi e spesso gli esempi toccano l'animo non meno dei ragionamenti –, inoltre dei consigli e precetti di insigni veterani che abbiano molte letture o molta esperienza. <sup>40</sup> L'arte militare non è così facile come alcuni credono, né casuale, ma la si raccoglie da molte regole con grande ingegno e lungo studio; e se una di queste viene trascurata, in nessun altro caso la negligenza è più immediatamente punita. <sup>41</sup> Questa è quella «scienza» o arte che, «praticata con grande ardore», come dice Valerio Massimo, «dette al popolo romano la supremazia sull'Italia, gli elargì il governo di molte città, di grandi regni, di fortissime genti, gli aprì le porte del golfo pontico, gli consegnò forzate le chiuse delle Alpi e dei Tauri». <sup>42</sup> E quasi stanco non di quello che aveva detto ma di quello che gli restava da dire, vedi cosa aggiunse: «e sorto» dice «dalla piccola casa di Romolo lo fece sostegno di tutto il mondo». <sup>43</sup> Questa è quella medesima che, una volta trascurata, come abbia ridotto l'impero di quel medesimo popolo Valerio non lo vide, lo vediamo noi.

<sup>44</sup> Quest'arte è distinta in tre parti: quella che considera le cose da fare prima, durante e dopo il combattimento, sia che uno risulti vincitore sia che risulti vinto. Quante cose siano comprese in queste parti lo capisci. <sup>45</sup> Tutte si apprendono o con la lettura o con l'esperienza: l'esperienza è più sicura, la lettura più universale; è più facile infatti leggere molte cose che fare esperienza di pochissime. Da ciò deriva che, mentre per l'esperienza la vita umana è breve, breve tempo basta per

modo intellectus ac memoria suffragentur, sine quibus lectio vel inutilis vel caduca est. 46 Boni autem duces vicissim et experiuntur et legunt et lectionem experientia comprobant et experientiam lectione confirmant. 47 Nullum diem intermisisse Cesar traditur quin quotidie legeret aliquid aut scriberet; itaque, quod mirabile potius quam imitabile fateor, et in magnis itinerum difficultatibus et in mediis bellorum estibus libros fecit. 48 Sane autem excellentissimi quique ducum iidem et literatissimi fuere; nec ferme aliquis, precipue Romanorum, qui ceteris omnibus pro exemplo sunt, preter unum Marium fortassis, sine literis fuisse reperietur. 49 Nam quibusdam tanta fuit literarum copia ut incertum diceres armis ne essent an literis clariores; quod perfacile tibi nunc, nisi longum esset, ostenderetur. 50 Obstrepant ut libet et irrideant nostri duces nostrique reges ac principes, qui virtuti bellum ac literis indixere simulatoque contemptu vel ingenii tarditatem vel segnitiam suam tegunt: supellex regia atque augusta et ornamenta ducum erant litere; essentque hodie, nisi cesarum et regum ducumque animi degenerassent, quorum inertia atque superbia mundus ipse degeneravit abiitque post illos et he quantulecunque reliquie literarum ad plebeios ac rusticos devolute non pro ipsarum maiestate sed pro necessitate temporum indecenter angustaque habitant, brevi, ut auguror, voluptatum atque deliciarum, novarum hospitum, superventu ab his ipsis receptaculis excludende. 51 Hi nostri ergo qui dicuntur duces quam veris illis ducibus absimiles sint, si illorum gloriam et res gestas horum somno et comensationibus conferas, promptum erit advertere non incorruptis modo iudicibus, sed his ipsis literarum contemptoribus libidinumque cultoribus, nisi prorsus obtorpuere penitusque depuduit. 52 Sed de his et sepe alias et plura hodie diximus quam necesse erat. Res enim, sermo, habitus, mores, vita, principia exitusque bellorum, cuncta simul et singula hec loquuntur aptissimeque pronuntiant inter hos et illos rei militares artifices quid intersit. 53 Tu michi semper ob hoc unum vel maxime placuisti, quod inter tot decora parta armis nunquam literas contempsisti et, si plus otii habuisses, fieri – non dubitem – in hoc quoque par maioribus studuisses. 54 Neque tamen sic intelligar ut philosophiam aut poesim ducibus necessariam dicam, sed eas saltem literas quibus et precepta militie et historie gesta percipiant; que profecto vel non venient in animum vel non stabunt, nisi ea iugis lectio et tri-

47 Cfr. Svetonio, *Iul.*, 56

51 *ergo* om.  $\gamma$ (=LrParm)



leggere, purché ci sia il sostegno di intelletto e memoria, senza i quali la lettura è inutile o caduca. <sup>46</sup> I buoni comandanti alternano esperienza e lettura: confermano la lettura con l'esperienza e rafforzano l'esperienza con la lettura. <sup>47</sup> Si tramanda che Cesare non lasciò passare un sol giorno senza leggere o scrivere qualcosa; e così – ciò che è, lo ammetto, più ammirevole che imitabile – compose libri fra le grandi difficoltà degli spostamenti e in mezzo ai marosi delle guerre. <sup>48</sup> Certo i più eminenti fra i comandanti furono anche i più colti; e non si troverà quasi nessuno che sia stato illetterato, in particolare fra i Romani, che sono di esempio a tutti gli altri, tranne forse il solo Mario. <sup>49</sup> Alcuni ebbero tanta cultura che diresti dubbio se fossero più illustri per le armi o per la cultura; cosa che potrei molto facilmente mostrarti ora, se non fosse troppo lungo. <sup>50</sup> Strepitino pure quanto vogliono e si facciano beffe i nostri condottieri e i nostri re e principi, che hanno dichiarato guerra alla virtù e alla cultura e col simulato disprezzo nascondono o la loro tardità d'ingegno o la loro neghittosità: la cultura era spumellata dei re e degli imperatori e ornamento dei condottieri; e lo sarebbe ancora oggi, se non fossero degenerati gli animi degli imperatori, dei re e dei condottieri, per l'inerzia e la superbia dei quali è degenerato il mondo stesso e se n'è andato in rovina appresso a loro e questa poca cultura che rimane, discesa presso i plebei e i contadini, abita in luogo sconveniente e angusto, non secondo la sua maestà ma secondo la necessità dei tempi; e prevedo che presto sarà scacciata anche da questi rifugi per il sopraggiungere di nuovi ospiti: voluttà e mollezze. <sup>51</sup> Quanto questi nostri, che si fan chiamare condottieri, siano diversi da quei veri condottieri, paragonando la gloria e le gesta di quelli al sonno e ai banchetti di questi, lo possono facilmente constatare non solo giudici incorrotti, ma anche questi stessi dispregiatori della cultura e cultori dei piaceri, se non sono del tutto intorpiditi e privi ormai di ogni pudore. <sup>52</sup> Ma di questo abbiamo detto spesso altre volte ed oggi più di quel che era necessario. La realtà stessa infatti, il modo di parlare, l'atteggiamento, i costumi, la vita, gli inizi e la fine delle guerre, tutte queste cose insieme e singolarmente prese parlano da sé e sentenziano nella maniera più appropriata quale differenza vi sia fra questi e quegli esperti di arte militare. <sup>53</sup> Tu mi sei sempre piaciuto particolarmente anche solo per questo, che fra tanta gloria prodotta dalle armi non hai mai disprezzato la cultura e se avessi avuto più tempo libero, non dubito che ti saresti sforzato di riuscire in ciò pari agli antenati. <sup>54</sup> E tuttavia non voglio essere inteso nel senso che io dica necessaria ai condottieri la filosofia o la poesia, ma solo quella letteratura attraverso cui possano apprendere i precetti della milizia e i fatti della storia; i quali di certo non potranno giungere all'animo né fissar-

buat et conservet. <sup>55</sup> Nam quod tinea vestibus, quod rubigo armis, hoc literis notitieque rerum oblivio est: omnia inficit consumitque omnia, nisi sepe discutiantur frequentique studio detergentur; et est, ut reliquarum rerum, sic animi situs quidam interminabilis egens cure. <sup>56</sup> In hac quidem militari scientia, quam lectione et experientia constare diximus, quod ad primam attinet, apud Grecos athicus Themistocles eminet vel thebanus Epaminondas, quod ad secundam vero, Philopemenes acheus; in utraque autem romani duces et numero et effectu omnium gentium ducibus longe antistant.

<sup>57</sup> Sed ne diu Phormio Hanibalem sive, ut dicitur, sus Minervam doceam, his omissis ad virtutem venio, cui secundum Tullius locum prebet. <sup>58</sup> Ea vero, quo ad presens propositum, duplex est. Una corporis, sub qua robur membrorum ac dexteritas et integritas sensuum colligitur; neque enim dux invalidus, quamvis idem doctus, obeundis bellicis muneribus aptus habebitur; bonus ille consilio, sed non pugne; in thalamo utilior quam in campo. <sup>59</sup> Que res Africani magni filium, virtute animi patri equalem, doctrina vero etiam altiozem, inhabilem bello fecit. <sup>60</sup> Contra neque prevalidus, si nimia corporis mole gravabitur, repente poterit hic illic, ubi res exiget, exhortandis militibus propulsandisque periculis adesse neque rursus surdus aut cecus vel hostium vel suorum statum circumspicere seu ex dissonis vocibus et clamore bellantium quid atque ubi consulto facto ve opus sit advertere. <sup>61</sup> In hac parte prepollentis et ardentis atque impigre virtutis clarum nomen habet ex nostris ipse Iulius Cesar et Papirius Cursor, nactus ex pernecitate cognomen, necnon et Tullus Hostilius, romanus rex, et uterque Africanus et Marius; ex externis Pyrrus, Hanibal, Massinissa.

<sup>62</sup> Altera vero virtus est animi, cuius quidem nota omnibus quadripartita distinctio. <sup>63</sup> Nam et callere oportet quid agendum non solum in prelio contra hostem, quod superior disciplina militaris impleverit, sed ubique cum omnibus; neque enim semper duces pugnant, sed sepe per indutias aut casu aliquo positis armis cum amicis aut hostibus colloquuntur, ubi falli seu agreste vel ineptum loqui aliquid turpe est. <sup>64</sup> Enimvero id seu nativa comitas affabilitasque prestabit – in qua primus omnium Africanus maior fuerit, inde Augustus, Vespasianus multique alii –, seu altior prudentia; ubi ex nostris Numa Pompilius rex

<sup>57</sup> Cfr. § 1 e per il proverbio «sus Minervam» vd. Otto, *Sprichwörter*, p. 224  
<sup>59</sup> Cfr. Cicerone, *Cato*, 35

<sup>57</sup> diu om. γ    <sup>60</sup> exiget: exigit γ(=LrParm)    *cobortandis* γ    <sup>61</sup> Adotto la forma *Massinissa*, testimoniata da TVenLrParm e garantita dall'autografo della Sen. 12, 1    <sup>62</sup> nota: nota est γ(=PsPt)T    *distinctio: distributio* γ(=LrParm)  
<sup>64</sup> fuerit: fuit γ(=LrParm)

visi se l'abitudine costante alla lettura non ve li introduca e conservi. 55 Ciò che è la tarma per le vesti e la ruggine per le armi, è per la cultura e la conoscenza l'oblio: tutto intacca e consuma tutto, se non si provveda a frequenti scuotiture e puliture; v'è, come per le altre cose, uno stato di abbandono dell'animo che ha bisogno di costante cura. 56 In questa scienza militare, che abbiamo detto constare di lettura ed esperienza, per quanto riguarda la prima eccelle presso i Greci l'attico Temistocle o il tebano Epaminonda, quanto alla seconda Filopemene acheo; nell'una e nell'altra i condottieri romani per numero e per realizzazioni di gran lunga superano i condottieri di tutte le genti.

57 Ma per non continuare a lungo come Formione a istruire Annibale o, come dice il proverbio, come il maiale Minerva, tralasciando questo vengo alla virtù, a cui Cicerone assegna il secondo posto. 58 Essa, per quanto riguarda il nostro presente argomento, è duplice. Una del corpo, nella quale sono comprese forza di membra, agilità e integrità dei sensi; infatti un condottiero invalido, per quanto sia dotto, non sarà adatto a sostenere i compiti bellici; sarà buono a consigliare, non a combattere; più utile in una stanza che sul campo di battaglia. 59 Questo rese inabile alla guerra il figlio del grande Africano, che era uguale al padre per virtù d'animo e anche superiore per dottrina. 60 D'altro canto neanche un comandante fortissimo, se sarà oppresso da troppa mole corporea, potrà accorrere di colpo di qua e di là secondo le esigenze per esortare i soldati o respingere i pericoli; e ancora uno sordo o cieco non potrà vedere intorno la situazione dei nemici o dei suoi o percepire dalle discordanti voci e clamori dei combattenti dove vi sia bisogno di consiglio o di azione. 61 In questo ha chiara fama di eminente, ardente e instancabile virtù fra i nostri lo stesso Giulio Cesare e Papirio Cursor, che ha avuto il suo cognome dalla velocità, e inoltre Tullo Ostilio, re romano, l'uno e l'altro Africano e Mario; fra gli stranieri Pirro, Annibale, Massinissa.

62 L'altra virtù è dell'animo: e di questa è nota a tutti la distinzione in quattro parti. 63 Occorre infatti saper bene cosa fare non solo in battaglia contro il nemico, cosa che si ottiene con la disciplina militare di cui abbiamo parlato, ma dovunque con tutti; giacché i condottieri non combattono sempre, ma spesso, nelle tregue o per qualche caso, colloquiano deposte le armi con gli amici o coi nemici: e nel far questo sbagliarsi o dire qualcosa di rozzo o sciocco è turpe. 64 Questa capacità la fornirà sia un'innata gentilezza e affabilità – nella quale primo fra tutti potremo considerare l'Africano maggiore, poi Augusto, Vespasiano e molti altri –, oppure una più profonda saggezza; e qui sono famosi fra i nostri Numa Pompilio, re romano, Fabio Massimo e i due Catoni;

romanus et Fabius Maximus et Catones duo clari sunt; adde his Marcum Aurelium Antoninum, longe sapientissimum, eum dico qui philosophicum maluit quam cesareum cognomen; ex alienigenis Ciri ambo, penus Hanibal, ponticus Mitridates. <sup>65</sup> Et hec quoque virtus trifida est, siquidem et meminit et discernit et providet tresque oculos in totidem tempora mira rerum distantium connexionem defigit.

<sup>66</sup> Sequitur fortitudo docens mortem spernere, terribilia non timere. De hac pauca dicturus sum; nulli enim ignota est et hanc unam multum ducum propriam militaremque virtutem opinantur, cum sit omnium, sed in bello clarior inter mortes ac vulnera. <sup>67</sup> Huius virtutis ante alias invictum habitaculum Roma fuit, proximum Lacedaemon et Carthago. <sup>68</sup> Hic ex nostris occurrunt Iulius Caesar, sepe dictus dicendusque, Scipiones duo, hi qui per insidias in Hispania cecidere, Africani totidem, Pauli duo, Macedonicus et Cannensis, Claudius Marcellus, Claudius Nero, Tiberius Gracchus, Gaius Marius, Drusus et Germanicus Caesares, Titus ac Traianus principes. <sup>69</sup> Ex vetustissimis vero primus ac tertius romani reges necnon ex equestri ordine Horatius Cocles, Lucius Dentatus, Marcus Sergius, Marcus Scaeva innumerabilesque alii; facilius enim celi stellas et arenas maris quam romane urbis viros fortes enumeres. <sup>70</sup> Externi vero lacedaemonius Leonidas, atheniensis Miltiades supraque nominatum par virorum fortium, Themistocles atque Epaminondas et ex antiquioribus Liber, Hercules, Theseus, Achilles, Hector, Tydeus, Dyomedes, Ajax et, ut Maroni placeam, Eneas omnesque quas

multum debentes vatibus umbras

cordubensis vates ait; <sup>71</sup> Hanibal quoque genitorque Hamilcar et germanus Hasdrubal, Alexander macedo et huius quoque genitor Philippus et avunculus Alexander epyrensis et Pyrrus ipse etiam Epyrotarum rex, de quo supra diximus; <sup>72</sup> Hebraeorum insuper aliquot, et in primis David, Iosue et Iudas, quorum bellice virtuti ita divinitas aderat ut decerpi nescio quid humane glorie videretur. <sup>73</sup> Nec me fallit, quamvis eam Aristoteles ipse pretulerit, quibusdam tamen videri posse philosophicum me virtutum deseruisse ordinem fortitudinem iustitiae preferendo; militarem tenui, secundum quem longe prefulgida virtus fortitudo censetur.

<sup>68</sup> Sui due fratelli Gneo e Publio Cornelio Scipione, morti in Spagna il 211 a.C., cfr. Floro, *Epit.*, 1, 36 [= 3, 1] «insidiis punicae fraudis oppressi» <sup>70</sup>  
Lucano, 9, 963 <sup>73</sup> Cfr. Aristotele, *Eth. Nic.*, 3, 6, 1115a31-33

<sup>68</sup> *cecidere: periere* γ <sup>73</sup> *philosophicum: philosophantium* γ (=LrParm)

aggiungi Marco Aurelio Antonino, di gran lunga il più sapiente, dico colui che preferì il cognome di filosofo a quello di imperatore; fra gli stranieri ambedue i Ciri, il punico Annibale, il pontico Mitridate. <sup>65</sup> Anche questa virtù si divide in tre, dal momento che ricorda, distingue e provvede e fissa tre occhi in altrettanti tempi mirabilmente connettendo fra loro cose distanti.

<sup>66</sup> Segue la fortezza, che insegna a sprezzare la morte e a non temere le cose spaventose. Di questa parlerò poco, perché non è ignota a nessuno e molti ritengono che essa sola sia virtù propria dei condottieri e militare, mentre invece è di tutti, solo che in guerra tra le morti e le ferite riluce di più. <sup>67</sup> Di questa virtù più di tutte fu invitto abitacolo Roma, seguita da Sparta e Cartagine. <sup>68</sup> Qui tra i nostri ci vengono incontro Giulio Cesare, spesso nominato e da nominare, i due Scipioni, quelli che caddero in un tranello in Spagna, altrettanti Africani, due Paoli, il Macedonico e il Cannense, Claudio Marcello, Claudio Nerone, Tiberio Gracco, Gaio Mario, Druso e Germanico Cesari, Tito e Traiano principi; <sup>69</sup> fra i più antichi il primo e il terzo fra i re romani e nell'ordine equestre Orazio Coclite, Lucio Dentato, Marco Sergio, Marco Sceva e innumerevoli altri; più facilmente infatti potresti numerare le stelle del cielo e i granelli di sabbia del mare che gli uomini forti di Roma. <sup>70</sup> Fra gli stranieri lo spartano Leonida, l'ateniese Milziade e la coppia di uomini forti già menzionata, Temistocle ed Epaminonda; fra i più antichi Libero, Ercole, Teseo, Achille, Ettore, Tideo, Diomede, Aiace e, per compiacere Virgilio, Enea e tutte le ombre di cui il vate di Cordova dice che

molto debbono ai poeti;

<sup>71</sup> inoltre Annibale, il padre Amilcare e il fratello Asdrubale, Alessandro macedone e anche suo padre Filippo e il suo zio materno Alessandro d'Epiro e Pirro stesso, anche lui re d'Epiro, di cui abbiamo detto sopra; <sup>72</sup> e ancora alcuni Ebrei, primi fra tutti David, Giosuè e Giuda, la cui virtù bellica fu in tal modo assistita dalla divinità che la gloria umana ne sembra in qualche modo sminuita. <sup>73</sup> E non mi sfugge che, sebbene Aristotele stesso l'abbia preposta, ad alcuni sembrerà che io abbia abbandonato l'ordine delle virtù stabilito dai filosofi antepo-  
nendo la fortezza alla giustizia; ma ho osservato l'ordine militare, nel quale la virtù di gran lunga più fulgida è ritenuta la fortezza.

<sup>68</sup> Germanico e Druso, figli di Tiberio, il primo per adozione, il secondo da Vipsania Agrippina, avevano entrambi *Caesar* come *cognomen*.

74 Vere autem non minus ducum propria iustitia est, que servare non amicis modo sed hostibus fidem docet. Sunt etenim qui licere sibi ex-timent per fas et nefas hostem fallere Virgilio freti ubi ait:

dolus an virtus quis in hoste requirat?

Quod ipsum ibi non poete gravissimi sed passionati adolescentis ore dicitur. 75 Alii, in hostem providentissimi duces atque acerrimi, sive in socios federatos sive in subditos iniuriis ac rapinis hostiliter debachantur; quod malum et antiquum et modernum est, seu illa ignavia est ducum seu insolentia militum avaritieque rabies. 76 Utraque sententia militantium ducumque animis extirpanda est, ut hostibus servetur fides, amicis humanitas, utrisque iustitia, ut et illis nisi servato decore non noceas et his nullo penitus noceas modo. 77 Nam quid turpius aut quid usquam sceleratius quam nocere his quorum tutele ac presidio evocatus sis et de custode raptorem et de cane quodammodo lupum fieri? 78 Huius glorie prima in parte clarissimi habentur Fabritius et Camillus et Regulus, quorum primi duo, cum possent dolo vincere, noluerunt, tertius, ne aut damnosus esset patrie aut infidus hosti, crudelissime mori elegit. Interque hosti prestite fidei servatores haud pretereundus est Cassius. 79 In altera autem hi sunt quibus modicum fuit suorum ab iniuriis abstinere, nisi ultro pro eis etiam morerentur. 80 Ex his Rome Curtius et duo Decii – addit et tertium Cicero, sed ille historicis videtur ignotior –, Athenis autem Codrus, Carthagine Phileni fratres sese ante alios offerunt; 81 quorum primus ut terrorem publicum sedaret, secundi ut victoriam quererent labantemque aciem firmarent, tertius ut patriam instanti excidio eriperet, quarti ut fines patrios prorogarent, ad mortem voluntariam sunt profecti et ut civibus suis bene esset ipsi non esse voluerunt. 82 In utraque vero Magnus Pompeius, etsi ad hunc unum Cicero omnes bellicas laudes et quecunque de his quibus egent duces ut summi sint aut diximus aut dicturi sumus cumulatissime conferat; iure id quidem meritoque, sed si cuique maxime suum attribuitur, vere propria Pompeii Magni laus est bellica iustitia, simul et cognita inter victorias ac triumphos con-

74 Virgilio, *Aen.*, 2, 390 (il giovane che pronuncia le parole è «successu exultans animisque Coroebus»: v. 386)      80 Cfr. Cicerone, *Tusc.*, 1, 89; *Fin.*, 2, 61

74 *extiment*: *existimant*  $\gamma(=LrParm)$       77 *ac: et*  $\gamma(=LrParm)$       80 *addit*:  
*addidit*  $\gamma(=LrParm)$       *autem om.*  $\gamma(=LrParm)$       81 *quererent: haberent*  
 $\gamma(=LrParm)$       *labantemque: labentemque*  $\gamma(\text{tranne Va})$       *patrios: proprios*  $\gamma$   
 82 *suum maxime*  $\gamma(=LrParm)$       *Magni Pompeii*  $\gamma$       *ac: et*  $\gamma(\text{tranne Va})$

74 Tuttavia è in realtà virtù non meno appropriata ai condottieri la giustizia, che insegna a serbar fede non solo agli amici ma anche ai nemici. Vi è infatti chi considera lecito ingannare il nemico con ogni mezzo, giusto o ingiusto, fondandosi su Virgilio dove dice:

inganno o valore, chi ci bada in un nemico?

Si noti però che lì questo non è detto dal rigorosissimo poeta, ma è posto sulla bocca di un giovane in preda a passioni. 75 Altri, comandanti molto prudenti e risoluti contro il nemico, si scatenano ostilmente in offese e rapine ai danni di alleati o sudditi; è un male del pari antico e moderno, sia che si tratti di inerzia dei comandanti che di insolenza e rabbiosa cupidigia dei soldati. 76 L'uno e l'altro modo di comportarsi deve essere estirpato dagli animi dei soldati e dei comandanti, sicché ai nemici sia serbata la fede, agli amici l'umanità, a entrambi la giustizia, e a quelli non si nuoccia se non osservando il decoro, a questi in nessun modo. 77 Che cosa v'è infatti di più turpe e scellerato che nuocere a coloro che sei chiamato a tutelare e difendere e diventare da custode rapinatore e da cane per così dire lupo? 78 Nella prima parte di questa gloria i più illustri sono stimati Fabrizio, Camillo e Regolo, dei quali i primi due potendo vincere con l'inganno non vollero, il terzo per non essere o dannoso alla patria o infido al nemico scelse una crudelissima morte. E fra coloro che serbarono la parola data al nemico non va trascurato Cassio. 79 Nell'altra parte ci sono coloro per i quali fu poco astenersi dal recare offesa ai loro, ché anzi per loro vollero addirittura morire. 80 Fra questi a Roma si offrono primi fra tutti Curzio e due Decii – Cicerone ne aggiunge anche un terzo, ma questo sembra ignoto agli storici –, ad Atene Codro, a Cartagine i fratelli Fileni; 81 di questi il primo per placare il pubblico terrore, i secondi per conseguire la vittoria e rafforzare la schiera vacillante, il terzo per sottrarre la patria all'eccidio che su di essa incombeva, i quarti per allargare i confini della patria si offrono a morte volontaria e perché fosse il bene dei loro concittadini preferirono non essere loro stessi. 82 Nell'una e nell'altra parte Pompeo Magno, anche se in lui solo Cicerone accumula doviziosamente tutte le lodi guerresche e quanto abbiamo detto o stiamo per dire circa le qualità di cui i comandanti hanno bisogno per essere sommi; a buon diritto e per i suoi meriti, ma se vogliamo attribuire a ciascuno quello che è soprattutto suo, la lode veramente propria di Pompeo Magno è la giustizia in

80 Sulla lunga vicenda di incertezze di Petrarca circa il numero dei Decii vd. Rizzo, *Un nuovo codice*, pp. 94-95, dove bisogna aggiungere il luogo presente, che concorda col testo definitivo di *TF*, 1, 67-69 nel risolvere la questione a favore di due soli Decii. 82 Si allude alla *Pro lege Manilia*.

tinentia. <sup>83</sup> Que ad eam de qua hinc dicere aggrediar virtutem referenda est, si unum quod nunc etiam ad iustitiam spectat adiecero, esse beneficentiam ac liberalitatem pulcherrimas ducum vestes, quibus indecora plurima tegi possint. <sup>84</sup> Hac Iulius Cesar preit cuntos in gloria; «neque enim quisquam», si Senece verba memoriter servo, «liberalius victoria usus est, ex qua nichil sibi vindicavit preter dispensandi potestatem». <sup>85</sup> Apud exteros Alexander primum locum tenet, ut Greci volunt neque nostri obstant.

<sup>86</sup> Quarta nunc michi superest modestia, quam temperantiam vocant, cui adiacet ipsa, de qua modo dicebam, continentia, sine qua non dicam dux sed nec vir quidem bonus unquam fuit. <sup>87</sup> Quia vero nunc michi de ducibus sermo est, quid, oro, peritia, quid magnanimitas quid ve alie imperatorie omnes artes profuerint, si avaritie, si libidinis aut gule imperio dux victus, abiecto freno quo exercitum regebat, seque suasque legiones precipitet et in pestem trahat? Quo sepe multi cum omnibus copiis periere. <sup>88</sup> Hec igitur singularis et propria virtus est Pompeii, in qua si imitari illum collega eius Crassus voluisset, nunquam ipse cum filio et cum tanta ruina imperii cecidisset. <sup>89</sup> Probat hanc romani ducis continentiam atque modestiam templum Ierosolime opulentissimum, sed ab hoc intactum duce, ab altero spoliatum. Probant et alia multa, quorum pars in verbis Ciceronis apparet que mox inseram. <sup>90</sup> Est quoque virtus hec eadem multorum propria, sed ante alios Africani superioris, cuius florentissima etate prosperrimaque fortuna, que duo in primis et huic de qua loquimur et cunctis virtutibus adversantur, magna sunt continentie et pudicitie argumenta.

<sup>91</sup> Accedit his mansuetudo quedam et suavitas facilitasque animi; in qua Africanus idem et Iulius Cesar excellunt. Hac ad conciliandos hominum animos nichil efficacius. <sup>92</sup> Est huic confinis equalitas quedam familiaritasque cum exercitu; que res maxime milites amantissimos ducum facit. In qua notus Valerius Corvus et Marius ex nostris, ex externis Hanibal. <sup>93</sup> Et he quidem artes benivolentia et amore, sicut, his obiecte, severitas atque imperiositas exercitum ac subiectos metu frenant. <sup>94</sup> Quibus artibus Marcus Curius et Quintius Cincinnatus et Papius Cursor et Fabius Maximus notissimi, sed nullus ea in re

<sup>84</sup> Seneca, *De ira*, 3, 30, 4

<sup>84</sup> *preter. nisi* γ (la lezione precanonica coincide con quella della fonte; *preter* anche in *Fam.*, 18, 1, 45; per un caso analogo vd. app. a § 106) <sup>86</sup> *michi nunc* γ(=LrPsPt) *ipsa* om. γ(=LrParm) *unquam bonus* γ(=LrParm) <sup>88</sup> *illum: eum* γ(=LrParm) <sup>91</sup> *conciliandos: conciliandum* γ(=LrParm); per questa variante tipicamente petrarchesca vd. Rizzo, *Il latino*, p. 52, con la bibl. data ivi <sup>94</sup> *ea in re: in ea re* γ



guerra e insieme la sua ben nota continenza anche fra vittorie e trionfi. <sup>83</sup> Quest'ultima spetta alla virtù di cui parlerò ora, dopo aver aggiunto ancora una cosa che riguarda la giustizia, e cioè che la beneficenza e la liberalità sono bellissime vesti dei condottieri, con le quali si possono coprire molti difetti. <sup>84</sup> In questo tipo di gloria Giulio Cesare supera tutti; «nessuno», se ricordo bene le parole di Seneca, «fece uso più liberale della vittoria, dalla quale non rivendicò a sé nulla tranne il potere di elargire». <sup>85</sup> Fra gli stranieri occupa il primo posto Alessandro, come vogliono i Greci né si oppongono i nostri.

<sup>86</sup> Come quarta mi resta ora da trattare della virtù della moderazione, che chiamano temperanza, a cui è vicina quella continenza di cui parlavo or ora, senza la quale non dirò un condottiero ma neppure un uomo qualunque è mai stato buono. <sup>87</sup> Poiché però ora sto parlando dei condottieri, come potranno, mi domando, giovare la perizia, la magnanimità o tutte le altre virtù dei comandanti, se vinto dall'imperio della lussuria o della gola il condottiero getti via il freno con cui reggeva l'esercito e faccia andare in rovina se stesso e le sue legioni? Per questo spesso molti perirono con tutte le loro truppe. <sup>88</sup> Questa dunque è virtù singolare e propria di Pompeo; e se in questa virtù avesse voluto imitarlo il suo collega Crasso, non sarebbe mai caduto con il figlio e con tanta rovina dell'impero. <sup>89</sup> Testimonia di questa continenza e moderazione del comandante romano il tempio di Gerusalemme, ricchissimo ma da lui non toccato, saccheggiato da un altro. La testimoniano anche molte altre cose, parte delle quali appare nelle parole di Cicerone che citerò fra poco. <sup>90</sup> Questa medesima virtù è propria anche di molti, primo fra tutti l'Africano maggiore, che dette grandi prove di pudicizia e continenza quando era nel fiore dell'età e al colmo della buona sorte, le due cose che più si oppongono alla virtù di cui stiamo parlando e a tutte le altre.

<sup>91</sup> A queste virtù si aggiunge una sorta di mansuetudine, soavità e benignità d'animo; nella quale eccellono il medesimo Africano e Giulio Cesare. Nulla è più efficace di questa per conciliarsi gli animi. <sup>92</sup> Confina con questa una sorta di eguaglianza e familiarità con l'esercito, alla quale soprattutto si deve l'attaccamento dei soldati al comandante. In essa sono rinomati Valerio Corvo e Mario fra i nostri, fra gli stranieri Annibale. <sup>93</sup> E queste arti per mezzo della benevolenza e dell'amore, così come le qualità opposte, severità e capacità di comando, per mezzo del timore, tengono a freno l'esercito e i sudditi. <sup>94</sup> In queste ultime arti sono notissimi Marco Curio, Quinzio Cincinnato, Papirio Cursore e Fabio Massimo, ma nessuno in ciò è pari a Giunio Bruto

Iunio Bruto Manlioque par Torquato, quorum primum publice libertatis amor impulit ut proprios filios a se depulse tyrannidi faventes serviliter virgis cesos securique percussos ad mortem ageret, secundum vero castrensis discipline studium coegit ut preclare indolis adolescentem filium, quod iniussu eius in hostem pugnasset, illico iuberet occidi, quamvis et unicum et victorem. <sup>95</sup> Additur huic severissimi facti comes Postumius Tiburtus, cuius ego ne pretermissem potius quam ut asseruisse rem tantam videar mentionem fecerim; apud quosdam enim scriptorum certa res, apud alios facti eius in ambiguo fama est.

<sup>96</sup> His tam multis et patientia iungitur, eaque multiplex: hec dolores corporis equanimiter perfert, illa quasi quoddam vulnus aurium atque animi contumelias fert verborum, utraque ducibus et militaribus viris accommoda. <sup>97</sup> Prima quidem fortitudinem, secunda vero civilitatem respicit atque modestiam ipsam de qua sermo est. <sup>98</sup> In prima Mutius et Marius et ipse Pompeius clari habentur et Acilius quidam, Caesaris miles, Massilie spectatus, et Marcus Sergius cum eisdem quibus supra comitibus. <sup>99</sup> Ex externis vero Cynigerus atheniensis grecis historiis celebratus est. <sup>100</sup> In altera vero romani imperatores Iulius et Augustus ex nostris, ex externis Philippus et Antigonus Macedonum reges et Pisistratus Atheniensium tyrannus. Denique nostros atque externos Magnus ipse Pompeius omnes superat.

<sup>101</sup> Quo admoneo ut ex libro qui de eius laudibus scriptus est ac de imperatorum seu ducum continentia deque his quattuor que in duce requirimus Ciceronis verba paulo ante promissa subscribam; que tibi vel usui vel delectationi fore confido. <sup>102</sup> «Neque enim» inquit «ille sunt sole virtutes imperatorie que vulgo existimantur, labor in negotiis, fortitudo in periculis, industria in agendo, celeritas in conficiendo, consi-

<sup>95</sup> L'episodio di Postumius Tubertus (questa è la forma del nome nelle fonti antiche, ma Petrarca lo chiama *Tiburtus* anche in *Fam.*, 22, 14, 41) narrato da Valerio Massimo, 2, 7, 6 e Gellio, 17, 21, 17 è messo in dubbio da Livio, 4, 29, 5-6 <sup>102</sup> Cicerone, *Manil.*, 29

<sup>96</sup> fert om. γ <sup>97</sup> est sermo γ(=LrParm) <sup>98</sup> Acilius ALN Atilius Va Accilius T Attilius CVen Actilius (-illius Pt) PsPt altius LrParm; la forma accolta nel testo è garantita dal *notabile* autografo in margine a Svetonio, *Iul.*, 68, a f. 8va del codice di Exeter *cum eisdem quibus supra comitibus*, che la Nota corregge integrando un *de* prima di *quibus*, credo stia per *cum eisdem cum quibus supra comitibus* e sia stato semplificato per evitare la ripetizione del *cum* <sup>99</sup> Cynigerus: è molto dubbio quale sia la forma del nome da accogliere; la tradizione canonica (ATLNCVen) ha *Cinigerus* (Civi- CN), mentre quella precanonica si divide fra *Cynigerus* (VaPsPtDom) e *Cingerus* (LrParm); nel *notabile* autografo in margine a Svetonio, *Iul.* 68, a f. 8vb del codice di Exeter si legge *Cynegirus*; in *Gest. Ces.*, 26, 20 la Crevatin mette a testo *Cynigeri* e in apparato registra la variante *Cinigeri* di uno dei tre testimoni

e Manlio Torquato, dei quali il primo fu spinto dall'amore della pubblica libertà a mandare a morte i propri figli, fautori della tirannide che lui aveva scacciato, facendoli decapitare con la scure dopo averli fatti fustigare con le verghe come servi; il secondo fu costretto dall'osservanza della disciplina militare a comandare di uccidere immediatamente il giovane figlio di nobile indole perché aveva combattuto contro il nemico senza suo ordine, per quanto fosse figlio unico e vincitore. <sup>95</sup> Un altro a cui si attribuisce altrettanta severità è Postumio Tiburto, che io menziono più perché non sembri che lo abbia tralasciato che perché mi senta di affermare con sicurezza una cosa così grande; da alcuni scrittori infatti essa è data come certa, per altri resta in dubbio.

<sup>96</sup> A tutte queste virtù si unisce anche la pazienza, e di più specie: questa sopporta serenamente i dolori del corpo, quella le ingiurie di parole, che sono anch'esse come una ferita delle orecchie e dell'animo, ed entrambe sono molto appropriate ai condottieri e ai militari. <sup>97</sup> La prima spetta alla fortezza, la seconda alla civiltà e a quella stessa moderazione di cui stiamo parlando. <sup>98</sup> Nella prima Muzio e Mario e lo stesso Pompeo sono ritenuti illustri e un tal Acilio, soldato di Cesare, distintosi a Marsiglia, e Marco Sergio con gli stessi compagni con cui era sopra. <sup>99</sup> Fra gli stranieri Cinigero ateniese è esaltato nelle storie greche. <sup>100</sup> Nella seconda gli imperatori romani Giulio e Augusto fra i nostri, fra gli stranieri Filippo e Antigono re dei Macedoni e Pisistrato tiranno degli Ateniesi. Infine i nostri e gli stranieri li supera tutti lo stesso Pompeo Magno.

<sup>101</sup> Questo mi ricorda di trascrivere qui di seguito dall'orazione in sua lode le parole di Cicerone promesse poco fa, che riguardano la continenza degli imperatori o condottieri e queste quattro virtù che in essi si richiedono: confido che ti saranno utili o dilettevoli. <sup>102</sup> «Non sono solo quelle che comunemente si crede» dice «le virtù del condottiero: operosità nelle azioni, fortezza nei pericoli, destrezza nelle im-

<sup>98</sup> «Sopra» rinvia al § 69.

lium in providendo». <sup>103</sup> Et post hec: «Non enim» inquit «bellandi virtus solum in summo ac perfecto imperatore querenda est, sed multe sunt artes eximie huius administre comitesque virtutis. Ac primum quanta innocentia debent esse imperatores, quanta deinde omnibus in rebus temperantia, quanta fide, quanta facilitate, quanto ingenio, quanta humanitate!». <sup>104</sup> Nec longe post: «Propter hanc avaritiam» inquit «imperatorum quantas calamitates, quocunque ventum sit, nostri exercitus ferant quis ignorat? Itinera que per hosce annos in Italia per agros atque oppida civium romanorum nostri imperatores fecerunt recordamini; tum facilius statuetis quid apud exterarum nationes fieri existimetis. <sup>105</sup> Utrum plures arbitramini per hosce annos militum nostrorum armis hostium urbes an hibernis sociorum civitates esse deletas? Neque enim potest exercitum is continere imperator qui se ipsum non continet neque severus esse in iudicando qui alios in se severos esse iudices non vult». <sup>106</sup> Quibus dictis ad Pompeii laudes versus: «Et miramur» inquit «hunc hominem tantum excellere ceteris, cuius legiones sic in Asiam pervenerunt ut non modo manus tanti exercitus, sed ne vestigium quidem cuiquam pacato nocuisse dicatur? <sup>107</sup> Iam vero quemadmodum milites hibernat quotidie sermones ac literas perferuntur. Non modo ut sumptum faciat in militem nemini vis affertur, sed ne cupienti quidem cuiquam permittitur; hiemis enim non avaritie perfugium maiores nostri in sociorum atque amicorum tectis esse voluerunt. <sup>108</sup> Age vero, ceteris in rebus qualis sit temperantia considerate. Unde illam tantam celeritatem et tam incredibilem cursum inventum putatis? Non enim illum eximia vis remigum aut ars inaudita quedam gubernandi aut venti aliqui novi tam celeriter in ultimas terras pertulerunt, sed he res que ceteros remorari solent non retardarunt. <sup>109</sup> Non avaritia ab instituto cursu ad predam aliquam devocavit, non libido ad voluptatem, non amenitas ad delectationem, non nobilitas urbis ad cognitionem, non denique labor ipse ad quietem. <sup>110</sup> Postremo signa et

<sup>103</sup> Cicerone, *Manil.*, 36  
Cicerone, *Manil.*, 39-42

<sup>104-105</sup> Cicerone, *Manil.*, 37-38

<sup>106-117</sup>

<sup>103</sup> sgg. Non è questa la sede per darne conto di volta in volta in apparato, ma avvertiamo che dove questa lunga citazione presenta divergenze rispetto ai testi critici correnti della *Pro lege Manilia* coincide con la lezione del perduto codice petrarchesco, quale si ricostruisce attraverso gli apografi Vat. Lat. 9305 e Palat. Lat. 1820; diamo conto solo dei pochi luoghi in cui c'è divergenza rispetto a questi due codici <sup>105</sup> *nostrorum: vestrorum* Vat. Lat. 9305 e Palat. Lat. 1820 <sup>106</sup> *et: hic* Vat. Lat. 9305 e Palat. Lat. 1820 *pervenerunt: pervenerint* γ (tranne PsPt) in accordo con Vat. Lat. 9305 e Palat. Lat. 1820; *pervenerunt* anche in *Fam.*, 22, 14, 54 (per un caso analogo vd. app. a § 84) <sup>107</sup> *enim* om. γ (tranne Va)

prese, velocità nel condurle a termine, saggezza nel prevedere». <sup>103</sup> E dopo questo: «Nel comandante sommo e perfetto non si richiede solo la capacità di combattere, ma a questa virtù sono ancelle e compagne molte egregie arti. E in primo luogo di quanta integrità debbono essere dotati i condottieri, di quanta temperanza in ogni cosa, di quanta affidabilità, cortesia, ingegno, umanità!». <sup>104</sup> E non molto dopo: «A causa di questa cupidigia» dice «dei condottieri quante calamità portino i nostri eserciti dovunque vadano chi l'ignora? Ricordatevi quali furono gli itinerari dei nostri comandanti in questi anni in Italia attraverso i campi e le città dei cittadini romani; e più facilmente potrete immaginare quel che possa accadere presso genti straniere. <sup>105</sup> Pensate che i nostri soldati in questi anni abbiano distrutto più città dei nemici con le armi o degli alleati con gli accuartieramenti invernali? Non può tenere a freno l'esercito quel comandante che non tiene a freno se stesso né essere severo nel giudicare colui che non vuole che gli altri siano severi nel giudicare lui». <sup>106</sup> Dopo aver detto ciò, volto alle lodi di Pompeo: «E ci meravigliamo» dice «che superi di tanto tutti gli altri quest'uomo, le cui legioni giunsero in Asia in modo tale che non solo la mano, ma neppure l'orma di un così grande esercito ha recato danno a quelli con cui era in pace? <sup>107</sup> Ogni giorno relazioni orali e lettere ci informano di come svernino i soldati. Non solo non si costringe nessuno a fare spese per loro, ma neppure lo si permette a chi lo desidera; i nostri antenati stabilirono infatti che le case degli alleati e amici fossero rifugio per l'inverno, non per l'avarizia. <sup>108</sup> Orsù, considerate poi in tutto il resto quale sia la sua temperanza. Da dove pensate che sia venuta quella sua così grande rapidità e incredibile celerità? Non fu una straordinaria forza di rematori o una qualche inaudita arte di timonare o qualche nuovo tipo di vento a portarlo così velocemente in terre lontanissime, ma semplicemente non lo ritardarono le cose che sogliono far indugiare gli altri. <sup>109</sup> Nulla lo distolse dal cammino intrapreso: non l'invitò l'avarizia a predare, non la libidine ad abbandonarsi alle voluttà, non l'amenità a dilettersene, non la nobiltà di una città a conoscerla, non infine la fatica stessa a riposare. <sup>110</sup> Le statue, le pit-

tabulas ceteraque ornamenta grecorum oppidorum, que ceteri tollenda esse arbitrantur, ea sibi ille ne visenda quidem existimavit. <sup>111</sup> Itaque omnes quidem nunc in his locis Gneum Pompeium sicut aliquem non ex hac urbe missum sed de celo delapsum intuentur. <sup>112</sup> Nunc denique incipiunt credere fuisse homines romanos hac quondam abstinentia, quod iam nationibus exteris incredibile ac falso memorie proditum videbatur; nunc imperii nostri splendor illis gentibus lucet; nunc intelligunt non sine causa maiores suos tum cum hac temperantia magistratus habebamus, servire populo romano quam imperare aliis maluisse. <sup>113</sup> Iam vero ita faciles aditus ad eum privatorum, ita libere querimonie de aliorum iniuriis esse dicuntur, ut is qui dignitate principibus excellit facilitate infimis par esse videatur. <sup>114</sup> Iam quantum consilio, quantum dicendi gravitate et copia valeat, in quo ipso inest quedam dignitas imperatoria, vos, Quirites, hoc ipso in loco sepe cognoscitis. <sup>115</sup> Fidem vero eius inter socios quantam existimari putatis, quam hostes omnium gentium sanctissimam iudicarint? <sup>116</sup> Humanitate iam tanta est ut difficile dictu sit utrum hostes magis virtutem eius pugnantes timuerint an mansuetudinem victi dilexerint». <sup>117</sup> Hactenus Cicero, cuius hanc tantam verborum congeriem epistole, per se ipsam fesse iam licet atque onuste, sciens superimposui, quia nescio an usquam alibi de bonis ducum moribus, continentia, humanitate, facilitate clarius scriptum sit. <sup>118</sup> Quibus etsi nunc fortasse non egeas, eo quod non per agros sociorum sed per aperta maria iter acturus es atque exercitum classibus traiecturus cumque ad insulam perveneris sociale nichil sed hostilia omnia reperturus, uti his tamen loco ac tempore alio licebit quando siedere quolibet ad bellum, ut video, natus es.

<sup>119</sup> Tertium restat autoritas, que ex predictis maxime nascitur, augeatur autem fama nominis et opinione hominum de ducum virtutibus ac prosperitate concepta. <sup>120</sup> Non nichil et forma corporis confert «non munditiis culta», ut ait Livius, «sed virilis et vere militaris»; insuper et nobilitas sanguinis et castrensium eloquentia. <sup>121</sup> Quo in genere Iulius Cesar, Africanus maior et Pompeius Magnus opinatissimi habentur; quorum tanta fuit autoritas eaque sub illis militum fiducia, ut non se ad prelium ac discrimen, sed ad victoriam et ad predam duci crederent; quo nichil utilius ad votivos ac prosperos belli eventus, quos in contrarium verti solere diffidentia bellatorum ex levitate aut inertia ducum orta sepe compertum est. <sup>122</sup> Horum certe trium is quem pri-

ture e tutti i restanti ornamenti delle città greche, che gli altri pensano siano da portar via, lui neppur stimò di doverli vedere. <sup>111</sup> Così ora tutti in questi luoghi guardano a Gneo Pompeo come ad uno non mandato da questa città ma disceso dal cielo. <sup>112</sup> Ora finalmente comincia a credere che i Romani siano stati un tempo così temperanti, cosa che alle nazioni straniere sembrava ormai incredibile e tramandata falsamente; ora lo splendore del nostro impero riluce a quelle genti; ora capiscono che non senza motivo i loro antenati, al tempo in cui ricoprivano le cariche con questa temperanza, preferirono servire al popolo romano piuttosto che comandare agli altri. <sup>113</sup> E si dice che l'accesso a lui dei privati è così facile, così libere le lamentele sulle offese recate da altri, che lui che supera i primi per dignità appare pari agli infimi per affabilità. <sup>114</sup> Quanto poi valga per senno, per gravità e copia nel parlare, qualità che contribuiscono alla dignità del comandante, voi, o Quiriti, lo constatate spesso in questo medesimo luogo. <sup>115</sup> Quanto pensate che sia stimata fra gli alleati la sua lealtà, che nemici di tutte le nazioni giudicarono santissima? <sup>116</sup> Ed è dotato di tanta umanità che è difficile dire se i nemici abbiano più temuto il suo valore mentre combattevano o più amato la sua mansuetudine dopo essere stati vinti». <sup>117</sup> Fin qui Cicerone: ho aggiunto di proposito il carico di una sua citazione così lunga a una lettera già di per sé stanca e onusta perché non so se mai altrove si sia scritto qualcosa di più illustre sui buoni costumi dei condottieri, la continenza, l'umanità, l'affabilità. <sup>118</sup> Anche se di ciò forse ora non hai bisogno perché ti accingi a viaggiare non attraverso campi di alleati ma per mari aperti e a trasportare l'esercito con la flotta e quando sarai arrivato nell'isola non troverai nessun alleato ma solo nemici, tuttavia potrai servirti di questi consigli in altro luogo e tempo, dal momento che, quale che sia la stella sotto cui sei nato, sei nato, come vedo, per la guerra.

<sup>119</sup> Resta come terza l'autorità, che nasce soprattutto dalle doti predate ma si accresce per la fama del nome e l'opinione che gli uomini concepiscono sulle virtù e i successi dei condottieri. <sup>120</sup> Un po' vi contribuisce anche l'aspetto fisico «non coltivato con raffinatezze», come dice Livio, «ma virile e veramente militare»; inoltre la nobiltà del sangue e l'eloquenza bellica. <sup>121</sup> In questo genere Giulio Cesare, l'Africano maggiore e Pompeo Magno sono quelli che godono di più considerazione; tanta fu la loro autorità e tanta la fiducia dei soldati che militavano sotto di loro, che questi credevano di essere guidati non alla guerra e al pericolo, ma alla vittoria e al bottino; e non v'è nulla di più utile di questo per l'auspicato esito favorevole della guerra, mentre si è spesso constatato che la diffidenza dei combattenti sorta da leggerezza o inerzia dei comandanti ottiene l'effetto contrario. <sup>122</sup> Di questi tre

mum posui tam disertus fuit ut non modo militari facundia cuntos duces vicerit, sed forensi etiam summos equaverit oratores. <sup>123</sup> Secundus auctoritati, quam seu virtus illi seu natura pepererat, infinitum quiddam addidit arte mirabili neque negate unquam divine stirpis neque asserte, ne opinionem pectoribus civium de se herentem vel mendacio concuteret vel veritate convelleret, sed silentio confirmaret, moribus quoque quibusdam singularibus: preter supraque hominum modum secreta ac solitaria in templis mora et certissima in dubiis futurarum ut presentium rerum spe, quasi deorum quotidianis alloquiis promissisque celestibus; secutus in hoc Numam romanum regem et Minoem gnosium, nisi quia quod illi in pace meditati fuerant hic ad bella convertit.

<sup>124</sup> Quartum atque ultimum felicitas non solum in militia sed in vita est. Nempe huc omnia referentur; hanc vero nec dare sibi quisquam potest nec augere, divinum plane munus, sed ita duci necessarium ut, quanquam reliquis affluat, si hoc unum desit, nemo infelicem ducem, doctum licet ac strenuum, eligendum censeat. Nam ut felicitatem fiducia, sic infelicitatem ducum sequitur militum pavor, quo nil propius exitio est. <sup>125</sup> In hac quidem longe eminent proximi tres ex nostris; ita dico, nisi ultimus vite quam felicitatis plusculum habuisset. Item Africanus minor et Camillus et Titus et Traianus et Theodosius; Silla etiam et Marius et Ventidius Bassus, vir sortis humillime sed fortune mirabilis, cui victoriam de Parthis incredibilem Crassorumque vindictam fata concesserint. <sup>126</sup> Omnes tamen, ut fama fert, Metellus ille Felix dictus supergreditur, etsi, iuxta sententiam vera profunde fodientium, nullus hic felix sit; sed de felicitate bellica loquimur et felicem ducem dicimus vincere solitum, insuetum vinci. Propitia in campis exigitur, domi

<sup>126</sup> Plinio, *Nat.*, 7, 130 «si verum facere iudicium volumus ac repudiata omni fortunae ambitione decernere, nemo mortalium est felix» (nel Plinio del Petrarca, Par. Lat. 6802, f. 58r-v il passo è sottolineato da una graffa e dalla nota «preclarissime»)

<sup>123</sup> quoque om. γ      supraque om. γ(=LrParm)  
tur γ      <sup>125</sup> victoriam: victoriam illam γ

<sup>124</sup> referentur: referuntur



quello che ho indicato per primo fu così eloquente che non solo vinse tutti i condottieri nella facondia militare, ma anche in quella forense eguagliò i maggiori oratori.<sup>123</sup> Il secondo all'autorità che gli avevano conferito la virtù o la natura aggiunse moltissimo con mirabile arte non negando mai la sua stirpe divina ma neanche affermandola, in modo che l'opinione su di lui che si era fissata nel petto dei suoi concittadini non fosse scossa dalla menzogna o estirpata dalla verità, ma confermata dal silenzio e da certi singolari costumi: l'indugiarsi nei templi segretamente e da solo al di là di quanto consueto per gli uomini e la speranza certissima nei momenti incerti delle cose future come fossero presenti, quasi per quotidiani colloqui con gli dei e promesse celesti; in questo seguì Numa re romano e Minosse re di Cnosso, con la sola differenza che quel che loro avevano escogitato in pace lo volse alla guerra.

<sup>124</sup> Quarta ed ultima è la fortuna, non solo nella milizia, ma nella vita. In effetti da questa dipenderà tutto; ma nessuno può darsela né accrescersela, dono in tutto divino, ma così necessario al condottiero che, se anche abbia in grande copia le altre qualità, se manca questa sola, nessuno vorrà eleggere un condottiero sfortunato, anche se dotto e valoroso. Infatti, come alla fortuna dei comandanti fa seguito la fiducia dei soldati, così alla sfortuna si accompagna il terrore, che è la cosa più vicina alla catastrofe.<sup>125</sup> In questa di gran lunga eccellono gli ultimi tre che ho nominato fra i nostri; lo dico con una riserva, che l'ultimo ebbe un po' più di vita che di fortuna. E ancora l'Africano minore, Camillo, Tito, Traiano e Teodosio; anche Silla, Mario e Ventidio Basso, uomo di origine umilissima ma di fortuna mirabile, a cui i fati concessero un'incredibile vittoria sui Parti e la vendetta dei Crassi.<sup>126</sup> Pure tutti li superò, come vuole la fama, quel Metello detto Felice, anche se, secondo il parere di chi scava profondamente il vero, nessuno è felice qui; ma parliamo della felicità bellica e chiamiamo felice il comandante solito vincere, non avvezzo ad essere vinto. Sui campi di battaglia si esige una fortuna propizia, anche se a casa sia negativa, e così la stessa

<sup>126</sup> Il termine latino *felicitas* copre da solo l'area semantica occupata in italiano dai due termini «felicità» e «fortuna». Per Q. Caecilius Metellus Macedonicus e la sua *felicitas* vd. Valerio Massimo, 7, 1, 1; ma Plinio, *Nat.*, 7, 142-146, poco dopo il luogo a cui Petrarca allude con la sentenza «etsi... nullus hic felix sit», smentiva la fama della perfetta felicità di Metello. In margine al suo Plinio, Par. Lat. 6802, f. 58v, all'inizio del § 142 Petrarca annota: «Quintus Metellus, Quinti filius, Lutii nepos, Macedonicus Felix ille, de quo Cicero et Valerius l. 7<sup>o</sup> c. 1» (Cicerone parla di questo Metello in *Tusc.*, 1, 85 e *Fin.*, 5, 82). Valerio Massimo, Plinio e Metello sono citati da Petrarca anche in *Ot.*, 2, pp. 93-96, nell'ambito di una lunga trattazione sull'infelicità umana in questa vita. Cfr. *TF*, 1, 115-118 «E quel che parve altrui beato e lieto, / non dico fu, ché non chiaro si vede / un chiuso cor profondo in suo secreto: / Metello dico».

licet asperior sit, fortuna: atque ita idem felix dux virque infelix dici poterit. 127 In hoc numero ex externis Alexander est macedo et Cyrus rex Persarum, nisi in Scythiam perrexisset, et Carthaginensium dux Hanibal, si aut Maharbali credidisset aut paulo maturius obiisset. 128 Neque hinc Carolus Magnus excluditur, qui, ultimus tempore, haud indignans ultimum epistole locum servet. 129 Tibi nil horum defuisse hactenus et fama loquitur et res probat, neve summis in casibus desit, precor cupio et spero. Unum habes quod preter duos tantum his omnibus defuit, Cristum regem. 130 I iam felix victorque regredere et Dei amorem et gloriam immortalem et illius magne reipublice favorem perpetuum tibi ac tuis fide eximia atque industria promerere et vale memor mei.

Patavi, Kal. Aprilis.

\*2.

Ad eundem, gratulatio velocis incruenteque victoriae.

Bene habet: non semper quod verebar, sed interdum quod sperabam accidit. Vicisti enim, quodque est optimum, incruenta victoria est. Nulla tanta prosperitas belli est que non nimio emi possit: hec nullo sanguine empta est nec minoris ideo sed maioris est precii. 2 Armatam prima pugne in fronte iustitiam fuisse crediderim, qua conspecta cecidere animi hostiles et conscientie cuspage iniusta acies fusa est. 3 Alioquin quomodo tot armati viri solo visu territi terga vertissent? Erant intus in illorum precordiis ex memoria scelerum diffidentia et metus; magnas partes in castris hostium habebatis. 4 Poterat quorundam fortasse iudicio victoria clarior videri, si multo cruore rutilantior fuisset; at mehercle nec felicior utiliorque reipublice nec tibi gloriosior nec mirabilior in se ipsa. Nulla est enim tam instructa acies que non incur-

129 *his om.* γ      130 *Patavi... Aprilis: Franciscus tuus servus. Patavi kl. Aprilis* γ(=PsPtVa). *A tergo vero scriptum est: Assignetur viro insigni domino B. canzellario Venetiarum mittenda domino Luchino de Verme magnifico capitaneo felicis exercitus Venetorum Va*

γ = PsPtVa

4 *nec mirabilior: nec postremo mirabilior* γ

persona potrà esser detta comandante felice e uomo infelice. <sup>127</sup> Di questo numero fanno parte fra gli stranieri Alessandro macedone e Ciro re dei Persiani, se non fosse andato in Scizia, e il comandante dei Cartaginesi Annibale, se avesse creduto a Maarbale o fosse morto un po' prima. <sup>128</sup> E non va escluso da qui Carlo Magno, che, ultimo nel tempo, non si sdegnò di avere l'ultimo posto nella lettera. <sup>129</sup> Che a te nessuna di queste qualità sia finora mancata lo dice la fama e lo confermano i fatti; che non ti manchino mai nelle occasioni più importanti lo prego, lo desidero, lo spero. Tu hai quello che, tranne a due soli, mancò a tutti questi, Cristo re. <sup>130</sup> Vai ormai con buona fortuna, torna vincitore, merita per te e per i tuoi con segnalata lealtà e operosità l'amore di Dio, la gloria immortale e il perpetuo favore di quella grande repubblica e sta' bene, memore di me.

Padova, 1 aprile.

\*2.

Allo stesso, congratulazione per la vittoria veloce e incruenta.

Va bene: non sempre accade quello che temevo, ma talvolta anche quello che speravo. Hai vinto infatti, e, ciò che più conta, la vittoria è incruenta. Non vi è esito di guerra così felice che non possa essere acquistato a troppo caro prezzo: questo è stato acquistato senza spargimento di sangue ed è perciò di valore non minore, bensì maggiore. <sup>2</sup> Oso credere che in prima fila nella battaglia vi sia stata la giustizia armata, alla vista della quale caddero gli animi dei nemici e la schiera degli ingiusti fu dispersa dall'arma della coscienza. <sup>3</sup> Altrimenti come mai tanti uomini armati atterriti alla sola vista si sarebbero dati alla fuga? Erano dentro i loro petti, sorte dalla memoria dei loro delitti, diffidenza e paura; grandi partigiani avevate negli accampamenti nemici. <sup>4</sup> Forse a giudizio di alcuni la vittoria sarebbe apparsa più illustre se fosse stata rutilante di molto sangue; ma per Ercole non sarebbe stata né più fortunata ed utile alla repubblica né più gloriosa per te né più mirabile in sé. Giacché non v'è schiera così ben preparata alla battaglia

<sup>129</sup> Gli unici due condottieri fra quelli nominati a cui non mancò la fede sono Teodosio e Carlo Magno.

A Luchino dal Verme (cfr. 3, 9, 26 e 4, 1), Venezia, 4 giugno 1364. Cfr. nota a 3, 9. <sup>1</sup> Cfr. *Sen.*, 3, 9, 25: «ego peccator ex spe vivo». Non sembra però che il trionfo di Luchino sia stato così incruento come dichiara Petrarca; al riguardo vd. Fracassetti, in Petrarca, *Lettere senili*, I, Firenze 1869, pp. 225-226.

su rapido atque impressione prevalida et obstinatis in mortem animis vinci queat: sine ferro et sanguine vincere, ea demum victoria vera est, que hostem subigit, civem servat. 5 Non est in lucro ponenda multorum morte civium parta mors hostium. 6 Scitum est illud incliti ducis: «malle se unum civem servare quam mille hostes occidere». 7 Nempe hostis aut victus aut placatus in amicitiam trahi potest, at peremptus ad vitam civis retrahi non potest. 8 Ego quidem, multa circumspiciens et amantis more multa metuens, te in arma proficiscentem multa monueram, victoriam certe sperans, sed neque tam facilem neque tam celerem. 9 Itaque non minus michi negotii superesse presagebam neque pauciora post victoriam vel in bello scribenda michi quam ante belli principium opinabar. Gratiam habeo Cretensium conscientie ac pavori qui me hoc labore liberant.

10 Ex omnibus equidem que tunc scripsi unum tibi precipuum decerpisti, ut cum Metello de vincendi celeritate contenderes: et hostes bello igitur et Metellum velocitate superasti. 11 Quod ad te attinet, romano more et romano certe animo in bellum ibas, paratus scilicet, ut ait Cicero, «aut vincere aut mori». 12 Contra illi autem te conspecto indigenarum more caprearum cita formidine circumventi magnique metus telo saucii atque confixi quasi ad dictamnium notam sibi et vulneribus salutarem herbam, ad victoris misericordiam confugerunt. Sic tui fama nominis, sic notissima Venetorum virtus ac potentia nec minus nota clementia bellum grave mira facilitate confecit.

13 Ceterum, ut prospera et prona cuncta cum hostibus, sic cum improbis perfidisque militibus difficultatis ac periculi plurimum fuit, qui cupiditate atque invidia excecati non exercitum modo ad rebellionem

6 *Hist. Aug. (Anton. Pius)*, 9, 10 «... ut Scipionis sententiam frequentavit, qua ille dicebat malle se unum civem servare quam mille hostes occidere» 11 Cicerone, *Off.*, 3, 114

12 Accolgo *caprearum* di TLNVenVa contro *caprarum* di ACPT (om. Ps) *cita: mira* γ(=PtVa om. Ps) Accolgo *ad dictamnium* del solo C; i codici presentano grande varietà (*ad dictamnium* PtVen *addattamum* Va *addictamum* N *ad dytamum* A *ad dictamum* L *ad dittanium* T ut vid.) e la parola non compare altrove in Petrarca

che non possa essere vinta da un rapido assalto e da una violenta irruzione e da animi ostinati fino alla morte: vincere senza armi e senza sangue, questa sì che è una vera vittoria, che sottomette il nemico e salva il cittadino. <sup>5</sup> Non va considerata un guadagno la morte dei nemici ottenuta con la morte di molti cittadini. <sup>6</sup> È noto quel detto di un insigne condottiero che «preferiva salvare un solo cittadino che uccidere mille nemici». <sup>7</sup> Un nemico vinto o placato può essere condotto all'amicizia, ma un cittadino ucciso non può essere richiamato in vita. <sup>8</sup> Nel momento in cui stavi per partire per la guerra io, tenendo conto di tante cose e pieno di timori come tutti quelli che amano, ti avevo dato molti consigli; speravo certo la vittoria, ma né così facile né così celere. <sup>9</sup> Perciò prevedevo che mi restasse ancora da fare non meno di quel che avevo già fatto e pensavo che avrei dovuto scrivere dopo la vittoria o durante la guerra non meno di quel che avevo scritto prima che la guerra cominciasse. Sono grato alla cattiva coscienza e al terrore dei Cretesi che mi liberano da questa fatica.

<sup>10</sup> Di tutto quel che allora ti scrissi una cosa ti sei soprattutto scelto, cioè di gareggiare con Metello nella celerità della vittoria: hai dunque superato i nemici in guerra e Metello in velocità. <sup>11</sup> Per quel che ti riguarda, andavi di certo in guerra alla maniera dei Romani e col loro animo, pronto, come dice Cicerone, «a vincere o morire». <sup>12</sup> Quelli al contrario, appena ti hanno visto, alla maniera delle capre selvatiche indigene assaliti da subita paura e feriti e trafitti dalla freccia di un grande timore ricorsero alla misericordia del vincitore quasi come al dittamo, erba a loro nota e salutare per le ferite. Così la fama del tuo nome, così la notissima virtù e potenza dei Veneziani e la non meno nota loro clemenza concluse la guerra con straordinaria facilità.

<sup>13</sup> Peraltro, come coi nemici fu tutto fortunato e facile, così coi malvagi e perfidi soldati vi fu molta difficoltà e pericolo. Questi, accecati dalla cupidigia e dall'invidia, non si accontentarono di accendere con

<sup>6</sup> L'«*inclitus dux*» è Scipione l'Emiliano. <sup>8</sup> Per l'affermazione che è proprio di chi ama esser pieno di timori vd. Tosi, nr. 1406. Petrarca allude alla *Sen.*, 4, 1. <sup>10</sup> Cfr. *Sen.*, 4, 1, 23. <sup>12</sup> Si credeva anticamente che la capra selvatica di Creta (*Capra aegagrus*) ricorresse, se ferita, alle proprietà curative del dittamo (probabilmente *Origanum Dictamnus L.*, endemico a Creta): vd. Cicerone, *Nat. deor.*, 2, 126, che nel cod. Trecensis, f. 198r, reca in margine di mano di Petrarca il notevole «capre» e l'annotazione «Hinc Maro», che rinvia a Virgilio, *Aen.*, 12, 411-415; Valerio Massimo, 1, 8, ext. 18 (qui come in Petrarca compare *caprea*); Plinio, *Nat.*, 8, 97 (riferito alle cervi, anziché alle capre e senza menzione di Creta).

<sup>13-14</sup> Il riferimento è a quel che avvenne dopo la presa di Creta: le milizie veneziane, sobillate da Giovanni Visconti e da Marino Armellini da Rimini, si rivoltarono contro i loro capitani. Luchino dal Verme mise fine alla ribellione: il Visconti morì sul campo, l'Armellini fu giustiziato e ai soldati fu raddoppiato lo stipendio.

verbis accendere, sed te quoque, suum ducem, sub quo tam feliciter militassent, ferro aggredi ausi erant nequando forsitan vicisse te sine periculo gloriari posses. <sup>14</sup> Quem tu motum, magnis etiam ducibus profecto terribilem, magnis te maiorem probans multa virtute atque constantia compressisti privateque dissimulator iniurie lesam rempublicam ultus es iusto supplicio paucorum, quiete illico rebus reddita et exercitu ad obsequium revocato, in hoc quoque magnifice ut in multis incomparabiles illos duces Africanum maiorem ac Iulium Cesarem imitatus.

<sup>15</sup> Itaque cum omnia, etsi magna atque memorabilia, brevia tamen atque velocia fuerint, non est equum scripturam rebus ipsis de quibus textitur longiorem esse. <sup>16</sup> Sicut autem multum scribere necesse non fuit, sic debitum visum est hinc tue virtuti hinc fortune publice gratulari teque cum victoria redeuntem letis ac triumphalibus verbis excipere.

<sup>17</sup> Salve igitur, Metelle Cretice, seu tu noster Scipio veronensis, servator civium, victor hostium, punitor sontium, militie restaurator. <sup>18</sup> Tu nobis victoriam sine sanguine gloriosam, tu exercitum sine lite reduces incollem, tu rei bellice suas leges, tu captis civibus libertatem, tu patrie pacem et perdita regna restituis. <sup>19</sup> Quibus meritis, etsi pridem lauree civiceque decus obsoleverit corone, etsi nivei cornipedes atque aurei currus et Capitolia summa defuerint, premia antiqua victoribus, virtutem tamen amantium in animis, quo nullum augustius theatrum, nulla prorsus arx celsior, gloriosissime triumphabis. Vale teque quamprimum tuorum oculis exoptatum refer.

Venetis, IV Id. Iunias.

### 3.

Ad Petrum bononiensem rethorem, de victoria Venetorum.

Etsi presens animo corpore proximus pene auribus strepitum plausumque, pene oculis fumum pulveremque haurias ludorum et si quid

<sup>14</sup> Per Scipione cfr. Valerio Massimo, 2, 7, 12 e per Cesare Svetonio, *Iul.*, 70

<sup>19</sup> *Venetis... Iunias: Venetis IIII Idus Iunias. Franciscus Petrarca tuus devotus amicus et cetera* PsPt *Franciscus Petrarca tuus. Venetis IIII° Idus Iunias Va*

TIT. *Venetorum* ATVen *Venetorum sacrisque et ludis ob eam actis* CL (om. N)

parole la ribellione nell'esercito, ma osarono addirittura aggredire col ferro te, loro comandante, sotto il quale avevano combattuto con esito così felice, forse per far sì che tu non potessi gloriarti di aver vinto senza pericolo. <sup>14</sup> Questo moto, che certamente sarebbe stato temibile anche per grandi condottieri, tu, dimostrandoti maggiore dei grandi, lo sedasti con molta virtù e costanza e dissimulando l'offesa privata punisti con giusto supplizio di pochi quella arrecata alla repubblica, restituisti subito la quiete e riconducesti all'obbedienza l'esercito magnificamente imitando anche in questo come in molto altro quegli incomparabili condottieri, l'Africano maggiore e Giulio Cesare.

<sup>15</sup> Dunque, dato che tutto, anche se grande e memorabile, fu breve e veloce, non conviene che la scrittura sia più lunga delle cose di cui tratta. <sup>16</sup> D'altra parte, se non è stato necessario scrivere molto, mi è sembrato doveroso congratularmi sia con la tua virtù che con la pubblica fortuna e accoglierti al tuo ritorno da vincitore con parole liete e trionfali.

<sup>17</sup> Salve dunque, Metello Cretico, o piuttosto nostro Scipione veronese, salvatore di cittadini, vincitore di nemici, punitore di colpevoli, restauratore della milizia. <sup>18</sup> Tu ci riporti una vittoria gloriosa senza sangue, tu un esercito incolume e senza sommosse, tu restituisci alla guerra le sue leggi, tu ai cittadini catturati la libertà, tu alla patria la pace e i regni perduti. <sup>19</sup> Per questi meriti, anche se da gran tempo è caduto in disuso l'onore della laurea e della corona civica, anche se mancheranno i nivei destrieri e i cocchi d'oro e la sommità del Campidoglio, che erano in antico il premio dei vincitori, trionferai tuttavia nella maniera più gloriosa negli animi di quelli che amano la virtù: non v'è teatro più augusto di questo, non v'è rocca più eccelsa. Ti saluto: i tuoi desiderano rivederti, torna al più presto.

Venezia, 4 giugno.

### 3.

A Pietro da Bologna retore, sulla vittoria dei Veneziani.

Anche se, presente come sei coll'animo e vicino col corpo, puoi quasi percepire colle orecchie strepiti e applausi e cogli occhi fumo e polve-

<sup>17</sup> In *Sen.*, 3, 9, 26 Luchino è chiamato «noster... Fabritius veronensis». <sup>19</sup> Luchino rientrerà a Venezia il 25 giugno 1364. Per il trionfo cfr. *Sen.*, 5, 3, 22.

A Pietro da Moglio, Venezia, 10 agosto 1364. Cfr. nota a 3, 9. 1 Pietro da Moglio si trovava allora a Padova.

notitie defuerit nocte dieque commeantium viva vox suppleat, credo tamen te cupide meis literis percepturum que cupidius spectaturus fueris, nisi hanc tibi pulcherrimam voluptatem morbus corporis invidisset. <sup>2</sup> Nam quod, oro te, pulcrius sive quod iustius spectaculum fingi potest quam iustissimam civitatem non de vicinorum iniuriis, non de simulatibus civium aut rapinis ut reliquas, sed de sola iustitia gaudentem cernere? <sup>3</sup> Augustissima Venetorum urbs, que una hodie libertatis ac pacis et iustitie domus est, unum bonorum refugium, unus portus quem bene vivere cupientium tyrannicis undique ac bellicis tempestatibus quasse rates petant, urbs auri dives sed ditior fame, potens opibus sed virtute potentior, solidis fundata marmoribus sed solidiore etiam fundamento civilis concordie stabilita, salsis cincta fluctibus sed salsioribus tuta consiliis, nolim credas de recepta Crete insula, que vetustate nominis ingens licet, tamen ingentibus animis parva res est – et parva preter virtutem omnia quamvis maxima videantur –, sed de eventu qualem esse decuit, hoc est non de sua sed de iustitie victoria gloriatur ac gaudeat. <sup>4</sup> Nam quid magnum viris fortibus hac potentia et hoc duce atque his terra marique militie magistris vicisse inermes Greculos et nequitiam fugitivam? <sup>5</sup> Magnum est quod nostra etiam nunc etate tam cito fortitudini fraus cedit et virtutibus vitia succumbunt quodque nunc etiam Deus curat atque aspicit res humanas. <sup>6</sup> «Ego dominus» inquit «et non mutor». Et rursus: «Ego» inquit «sum qui sum». <sup>7</sup> Non esset autem vere ac plene, si qua ei mutatio inesset: quod fuit «id ipsum» est neque a casu hoc illi nomen tribuit Psalmista. <sup>8</sup> Quod insuper fuit quodque est id ipsum erit semper; imo quidem neque «fuit» neque «erit» illi proprie convenit, sed «est» tantum. <sup>9</sup> Simili modo et quod scivit scit, quod voluit vult, quod potuit



re dei giochi e le informazioni mancanti le supplisce la viva voce dei viaggiatori che passano notte e giorno, credo tuttavia che sarai contento di conoscere dalla mia lettera quel che saresti stato ancora più contento di vedere, se una malattia non ti avesse privato di un piacere così bello. <sup>2</sup> Quale spettacolo infatti si potrebbe immaginare più bello e più giusto di quello della più giusta fra le città, che gode non, come le altre, delle ingiurie arrecate ai vicini, non delle rivalità fra cittadini o delle rapine, ma solo della giustizia? <sup>3</sup> La nobilissima città di Venezia, che è oggi l'unica dimora di libertà, pace, giustizia, l'unico rifugio dei buoni, l'unico porto a cui chi vuol vivere bene può dirigere la sua imbarcazione squassata da ogni parte da tempeste di tiranni e di guerre, città ricca d'oro ma più di fama, potente per ricchezze ma più per virtù, fondata su solidi marmi ma resa salda dal fondamento ancor più solido della concordia cittadina, cinta da salsi flutti ma resa sicura da consigli ancor più salsi, non credere che si glori e goda per aver recuperato l'isola di Creta, che, pur se grande per antichità del nome, è tuttavia piccola cosa per animi grandi – piccole eccezioni la virtù sembrano tutte le cose per quanto grandi –, ma per l'esito che è stato quale si conveniva, cioè non per la sua vittoria, ma per quella della giustizia. <sup>4</sup> Non è gran cosa per uomini forti, dotati di tale potenza e di un simile comandante e di tali maestri di arte militare in terra e in mare, l'aver vinto inermi Greculi e malvagi fuggitivi. <sup>5</sup> Cosa grande è che anche ai nostri tempi così rapidamente la frode ceda al valore e i vizi alle virtù e che anche ora Dio si prenda cura delle cose umane. <sup>6</sup> «Io sono il signore» dice «e non subisco mutamento». E di nuovo: «Io» dice «sono chi sono». <sup>7</sup> Non lo sarebbe veramente e pienamente se ci fosse in lui qualche mutamento: ciò che fu «quello stesso» è, e non a caso il Salmista gli attribuisce questo nome. <sup>8</sup> E ciò che fu ed è sarà sempre; anzi né «fu» né «sarà» si conviene propriamente a lui, ma solo «è». <sup>9</sup> Allo stesso modo ciò che seppa sa, ciò che volle vuole, ciò che

<sup>3</sup> Cfr. Orazio, *Carm.*, 1, 1, 17-18 «rates / quassas» <sup>4-5</sup> Nel testo latino si noti l'alternanza di accusativo e infinito e dichiarativa con *quod* dopo *magnum est*. Il comandante era Luchino dal Verme. <sup>7</sup> Il nome che il Salmista attribuirebbe a Dio è «id ipsum», che compare nell'espressione di valore avverbiale «in id ipsum» con cui è reso il gr. ἐπὶ τὸ αὐτὸ in *Ps.*, 4, 9; 33, 4; 40, 8; 61, 10; 73, 6; 121, 3. L'interpretazione di «id ipsum» di *Ps.*, 4, 9 «in pace in id ipsum dormiam et requiescam» – un versetto molto citato nelle opere di Petrarca – come attributo di Dio indicante la sua eternità è di Agostino, *Conf.*, 9, 4, 11 («et tu es id ipsum valde, qui non mutaris»; cfr. anche 9, 10, 24 e 12, 7, 25) per influsso anche di *Ps.*, 101, 28 «Tu autem idem ipse es et anni tui non deficient», addotto come definizione dell'eternità di Dio in *Conf.*, 11, 13, 16 (G. N. Knauer, *Psalmenzitate in Augustins Konfessionen*, Göttingen 1955, p. 108).

potest. 10 Id sicui unquam dubium fuisset eo quod vel culpīs hominū manifestis vel occulto Dei iudicio negligi quandoque mortalia visa essent, ecce ut nuper incruente facilisque victoriae mira celeritas declavit; que tanta fuit ut perfectum antequam ceptum bellum, quod de Illiriis olim Rome, nunc de Cretensibus Venetiis audiretur. Hinc ergo gaudium, hinc triumphus.

11 Longum neque occupati atque humilis stili est totam sacre seriem letitiae verbis amplecti. Rerum summam accipe. 12 Cum a. d. II Nonas Iunias anni huius millesimi trecentissimi sexagesimi quarti, hora ferme diei sexta forte ad fenestram starem maria alta prospectans essetque una frater olim meus, nunc pater amantissimus patracensis archiepiscopus, qui autumnī principio ad sedem propriam transiturus propter immotam fortunae favoribus caritatem hic in domo sua que mea dicitur hanc agit estatem, subito longarum una navium quas 'galeas' vocant ramis circumfulta frondentibus portus ostia remis subit inopino prospectu nostrum colloquium interrumpens. 13 Illicet augurium cepimus leti aliquid rumoris illam vehere, sic tonsis vada frangebant naute alacres et frondibus coronati iuvenes leto nutu vexillisque super verticem agitatīs e prora ipsa victricem sed adhuc ignaram rei patriam salutabant. 14 Iam peregrine navis adventum signo dato summe turris excubitor nuntiarat; itaque nullius imperio sed noscendi desiderio ad litus e tota urbe concursus erat. 15 Cum vero iam propior facta et subiecta oculis res esset, advertimus signa hostium de puppe pendentia nichilque iam dubii supererat quin victoriae nuntia navis esset. 16 Necdum tamen belli sed prelii cuiuspiam aut capte urbis alicuius victoriam sperabamus neque quod erat capiebant animi. 17 At ubi in terram egressi nuntii verba in consilio fecere, supra spem supraque fidem leta omnia:

10 Floro, *Epit.*, 1, 29 [= 2, 13] sulla seconda guerra illirica (219 a.C.): «hoc bellum ante finitum est quam geri Romae nuntiaretur»

13 Solo in Ven si trova la curiosa corruzione messa a testo dalla Nota: *sic tonsis vada frangebant velis*, la cui origine è chiarita da C, che ha *tensis* per *tonsis* e *velis* aggiunto in mg.

poté può. <sup>10</sup> Se di questo qualcuno avesse mai dubitato, sembrandogli le cose umane a volte trascurate o per manifeste colpe degli uomini o per occulto giudizio divino, ecco che ora ne abbiamo la prova in una vittoria facile e incruenta, di celerità mirabile e così grande che, come un tempo degli Illiri a Roma, così ora dei Cretesi a Venezia si è saputo prima della fine della guerra che del suo inizio. Di qui dunque la gioia, di qui il trionfo.

<sup>11</sup> Raccontarti tutta la serie dei sacri festeggiamenti sarebbe troppo lungo e non è cosa da penna umile ed occupata. Ti basti l'essenziale. <sup>12</sup> Il giorno 4 giugno di questo 1364, all'incirca all'ora sesta del giorno, mi trovavo casualmente alla finestra guardando l'alto mare ed era con me l'arcivescovo di Patrasso. Questi, un tempo mio fratello, ora padre amatissimo, dovendo recarsi nella propria sede all'inizio di autunno, poiché il favore della fortuna non ha in nulla mutato il suo affetto verso di me, trascorre l'estate qui in questa casa, che si dice mia ma è sua. Ecco che all'improvviso una di quelle navi da guerra chiamate 'galee' coronata di rami frondosi entra a remi nella bocca del porto interrompendo con la sua vista inaspettata il nostro colloquio. <sup>13</sup> Subito presagimmo che portava qualche buona notizia, tale era l'alacrità con cui i marinai frangevano i flutti coi remi e giovani coronati di fronde con lieti cenni e agitando sopra la testa vessilli salutavano dalla prua la patria vincitrice ma ancora ignara. <sup>14</sup> Già la vedetta della torre più alta aveva annunciato dando un segnale l'arrivo di una nave da fuori; e senza comando di alcuno ma solo per desiderio di sapere la gente affluiva al lido da tutta la città. <sup>15</sup> Ma quando si fu fatta più vicina e la cosa fu sotto gli occhi, scorgemmo le insegne dei nemici pendenti dalla poppa e ormai non restava più alcun dubbio che era una nave nunzia di vittoria. <sup>16</sup> Tuttavia ancora non speravamo che si trattasse di aver vinto la guerra, ma pensavamo a una vittoria in qualche combattimento o alla presa di qualche città: gli animi non afferravano la realtà. <sup>17</sup> Ma quando i messi sbarcati parlarono in consiglio, tutto apparve lieto al di là di ogni speranza e aspettativa: vinti, uccisi, catturati e messi in fuga i ne-

<sup>12</sup> La residenza veneziana di Petrarca era nel Palazzo Molin dalle due torri sul rio degli Schiavoni, con vista sulla laguna. L'arcivescovo di Patrasso che sulla via verso la propria sede si era fermato a trascorrere l'estate con Petrarca è Bartolomeo Carbone dei Papazurri (sulla sua lunga amicizia con Petrarca vd. M. Feo, in *Codici latini*, p. 148). Per l'espressione «frater olim meus, nunc pater amantissimus» cfr. il biglietto di accompagnamento alla *Fam.* 12, 2, pubblicato da Feo, *ibid.*, pp. 146-147, § 4: «Ceterum is qui tibi has litteras dabit, Theatinus episcopus, olim frater et amicus meus fuerat, nunc dicendus est pater et dominus». Le *naves longae* erano le navi da guerra degli antichi Romani.

victi enim, cesi, capti et fugati hostes, cives vinculis eruti, urbes ad obsequium reverse, reimpositum Crete iugum, posita arma victricia, peractum denique sine cede bellum et pax parta cum gloria.

18 Quibus cognitis dux Laurentius vere Celsus vir, nisi me forsitan amor fallit, et magnitudine animi et suavitate morum et virtutum studio superque omnia singulari pietate atque amore patrie memorandus, sciens nil rite nilque feliciter fieri nisi sumptum fuerit a religione principium, in laudes Dei et gratiarum actiones toto cum populo se convertit perque urbem omnem sed conspectius in basilica beati Marci evangeliste, qua nulla, ut reor, usquam pulchrior, factum est quantum fieri per hominem Deo potest, sacris celeberrimis et processione insigni ante et circa templum habita, ubi non solum populus clerusque omnis affuit, sed prelati etiam externi, quos hic vel casus aliquis vel videndi amor vel vulgata devotio detinebat.

19 Peractis eximie que ad rem divinam pertinebant in ludos ac spectacula versi omnes. Operosum fuerit enumerare quot ludorum species, que forme, qui sumptus, que solemnitas, quis ordo, ut, quod in re tali rarum valde et mirabile, nullus usquam tumultus, nulla confusio, nullus rancor, sed omnia plena letitie, plena gratie, plena concordie atque amoris. 20 Et sic magnificentia regnum suum tenuit ne inde modestia ac sobrietas exularent, sed in sua illam urbe et in sua festivitate regnantem regerent frenarentque. 21 Multos quidem festos dies vario apparatu celebritas hec deduxit; duobus tandem tota res ludis clauditur, quibus ego nunc propria nomina latina non habeo; dicam tamen ut intelligas. 22 Alter nempe 'discursus', alter 'concursum', ut arbitror, dici potest: in altero enim recto calle decurrunt singuli, in altero singuli singulis hinc inde concurrunt; uterque ludus equester, sed inermis primus, nisi quod hastis et clipeis decurrentes sericis exuviis vento effusis quandam bellici actus imaginem representant, at secundus armatus et duelli species quedam est. 23 Itaque in illo quidem elegantie plurimum, periculi minimum; in hoc autem artificio par discrimen, unde non sat proprie 'hastiludium' Galli vocant, quod nomen

mici, i cittadini tratti dai ceppi, le città di nuovo assoggettate, reimposto il giogo a Creta, deposte le armi vincitrici, compiuta infine la guerra senza perdite e ottenuta pace con gloria.

18 Conosciuto ciò il doge Lorenzo, uomo veramente Celso, se forse l'amore non m'inganna, e memorabile per grandezza d'animo, soavità di costumi, zelo di virtù e soprattutto per singolare pietà e amor di patria, sapendo che nulla può essere fatto in maniera giusta e con buon esito se non si comincia dalla religione, si volge insieme con tutto il popolo alle lodi e al render grazie a Dio. Per tutta la città, ma soprattutto nella basilica di San Marco evangelista, la più bella a mio parere fra quante ne esistono ovunque, si è fatto tutto quello che l'uomo può fare per Dio: si sono celebrati riti con grande concorso di popolo e si è svolta una straordinaria processione davanti e intorno alla chiesa, alla quale parteciparono non solo il popolo e tutto il clero, ma anche prelati venuti da fuori che si trovavano qui o per un qualche caso o per desiderio di vedere o per comune devozione.

19 Concluse egregiamente le celebrazioni religiose, tutti si volsero ai giochi e agli spettacoli. Sarebbe laborioso enumerare quante specie di giochi vi siano state, quali forme, quali spese, quale solennità e quale ordine, al punto che, fatto veramente raro e mirabile in cose di tal genere, non vi fu nessun tumulto, confusione, rancore, ma tutto fu pieno di letizia, di grazia, di concordia, di amore. 20 E la magnificenza regnò in modo che non furono bandite la modestia e la sobrietà: queste la ressero e frenarono mentre regnava nella sua propria città e nella sua propria festa. 21 La celebrazione durò con vari apparati per molti giorni festivi; tutto infine si chiuse con due giochi per i quali non ho appropriati nomi latini; ma mi esprimerò in modo che tu capisca. 22 L'uno può esser detto, credo, 'corsa', l'altro 'scontro': in uno infatti i singoli corrono in linea retta, nell'altro ci si scontra gli uni cogli altri correndo da parti opposte; tutti e due sono giochi equestri, ma il primo è disarmato, a parte il fatto che correndo con lance e scudi e lasciando agitare al vento insegne di seta fanno una sorta di rappresentazione di un'azione di guerra, mentre il secondo è armato ed è una specie di duello. 23 Sicché nel primo vi è moltissima eleganza, pochissimo pericolo; nel secondo il pericolo è pari all'abilità, per cui non appare abbastanza appropriato il nome di 'gioco di lancia' che gli danno i Francesi, che conviene più al primo: in quello infatti veramente si gioca, in questo si com-

18 Lorenzo Celso, doge di Venezia dal 1361 al 1365. Per il gioco sul suo nome cfr. *Sen.*, 3, 9, 28.

23 *Hastiludium* «torneo, giostra», in francese «jeu de lance», è vocabolo largamente attestato nel latino medievale a partire almeno dal 1114.

primo magis convenit: illo enim vere luditur, hoc certatur. <sup>24</sup> Ceterum in utroque, quod narranti alteri vix me credulum prebuissem sed nunc oculis meis credo, magna et mira prorsus industria, non, ut mundo persuasum est, nautice atque equoree sed militaris ac martie gentis eminuit: ea equitandi tractandorumque ars armorum, ea demum estus et laborum patientia que quibusvis acerrimis terre bellatoribus satis esset.

<sup>25</sup> Uterque ludus in platea illa cui nescio an terrarum orbis parem habeat, ante ipsam marmoream atque auream templi faciem exhibitus. <sup>26</sup> Et priori quidem ludo nemo externus interfuit. Quattuor et viginti nobiles adolescentes, forma habitu et etate conspicui, hanc sibi partem letitiae delegere accersito Ferraria Thoma Bambasio; qui, ut posteris breviter notus fiat, siquid ego apud illos aut notitie sum habiturus aut fidei, talis est hodie in universa Venetia qualis quondam Rome Roscius, michi vero tam carus tamque familiaris quam Tullio ille fuit, etsi ut in altera quidem harum amicitiarum parte proportio ingens, sic in altera multa insit imparitas. <sup>27</sup> Ceterum huius ductu et consilio ludus hic actus et peractus tanto est ordine ut non homines currere sed volare angelos iudicares. <sup>28</sup> Mirum spectaculum tot ephebos ostro atque auro vestitos cernere tot aeripedes ac fulgentes faleris equos sic regentes frenis, sic urgentes stimulis, ut vix terram pedibus tangere viderentur atque ita sui ducis edictum presentibus animis observantes ut hoc ad terminum propinquante ille claustris erumperet, ille autem se cursui prepararet; qui alternatione hac et summa omnium paritate in circulos re digesta unus isque perpetuus cursus erat, dum unius finis principium esset alterius et desinente ultimo rursum primus inciperet, ita ut, cum multi tota luce currerent, sero unum diceres cucurrisse et vicissim nunc hastarum fragmina celo volitantia, nunc vento crepitantia cernereres signa purpurea. <sup>29</sup> Nec dictu facile nec credibile est auditu quenam ibi in dies hominum frequentia: nullus sexus, nulla etas, nul-

batte. <sup>24</sup> Del resto nell'uno e nell'altro – non l'avrei creduto se l'avessi sentito narrare da altri ma credo ora ai miei occhi – spiccò la grande e mirabile abilità di questa gente, che non è di naviganti e uomini di mare, come tutti sono convinti, ma militare e marziale: tale è la sua arte di cavalcare e maneggiare le armi, tale la capacità di sopportare caldo e fatica che basterebbe ai più forti combattenti di terra.

<sup>25</sup> L'uno e l'altro gioco si tenne in quella piazza a cui non so se altra sia paragonabile in tutto il mondo, davanti alla facciata di marmi e d'oro della chiesa. <sup>26</sup> Al primo gioco non partecipò nessuno straniero. Venti-quattro nobili giovani, insigni per bellezza, portamento ed età, si fecero carico di questa parte delle celebrazioni facendo venire da Ferrara Tommaso Bambasi; di costui, per renderlo in breve noto ai posteri – se pure io ad essi sarò noto e qualche credito avrò presso di loro –, dirò che è tale oggi in tutta Venezia quale fu un tempo a Roma Roscio e a me tanto caro e amico quanto quello un tempo a Cicerone, anche se il paragone non è del tutto proporzionato perché, se grande parità v'è in una sua parte, grande disparità v'è nell'altra. <sup>27</sup> Sotto la sua guida e consiglio questo gioco si è svolto e concluso con tanto ordine che avresti detto che non erano uomini che correvano ma angeli che volavano. <sup>28</sup> Meraviglioso spettacolo vedere un così gran numero di giovani vestiti di porpora e d'oro governare col freno e incalzare con gli sproni tanti cavalli dai piedi aerei e fulgidi di ornamenti così che a malapena sembravano toccar terra coi piedi; e osservavano con tale presenza d'animo le istruzioni del loro maestro che mentre uno si avvicinava alla meta, un altro usciva dalle chiuse e un altro ancora si preparava alla corsa; la quale con questo alternarsi si svolgeva in cerchio con tale coordinazione di tutti che finiva coll'essere come una sola e senza interruzione, perché la fine della corsa di uno era principio di quella di un altro e mentre l'ultimo finiva il primo ricominciava di nuovo, cosicché, pur avendo corso molti per tutto il giorno, a sera avresti detto che aveva corso uno solo e vedevi alternativamente ora frammenti di lancia volare al cielo ora le insegne purpuree fiottare al vento. <sup>29</sup> Non è facile a dirsi né credibile a sentirsi la folla che vi afflùì di giorno in gior-

<sup>25</sup> Piazza San Marco. <sup>26</sup> A Tommaso Bambasi (vd. G. Frasso, *Una scheda per Tommaso Bambasi*, «Studi petr.», n.s. XVII, 2004, pp. 183-190) Petrarca nel testamento lasciava il suo liuto; nel paragonare la loro amicizia a quella fra Cicerone e l'attore Roscio (in difesa del quale Cicerone pronunciò la *Pro Roscio comedo*) osserva modestamente che, se Bambasi è paragonabile a Roscio, non lo è lui a Cicerone. <sup>28</sup> Michele Feo, in un incontro seminariale nel giugno 2005, ha dimostrato che, come già nel medioevo, anche Petrarca interpretava *aeripes* come composto con *aer* anziché con *aes*.

lus status defuit. <sup>30</sup> Iam dux ipse cum immenso procerum comitatu frontem templi supra vestibulum occuparat, unde marmoreo e suggestu essent cuncta sub pedibus; locus est ubi quattuor illi enei et aurati equi stant, antiqui operis ac preclari, quisquis ille fuit, artificis, ex alto pene vivis adhinnientes ac pedibus obstrepentes. <sup>31</sup> Neve estivus sol pronus ad vesperam aut calore offenderet aut fulgore, diversicoloribus auleis usquequaque pendentibus provisum erat. <sup>32</sup> Illic ego rogatus, que crebra dignatio ducis est, ad dexteram eius sedi, verum bidui spectaculo contentus, de reliquo occupationem nulli incognitam excusavi. <sup>33</sup> Infra vero nichil vacui; non, ut aiunt, milii granum in terram cadere potuisset: platea ingens, templum ipsum, turres, tecta, porticus, fenestre non tantum plena sed conferta omnia et condensa. <sup>34</sup> Inextimabilis atque incredibilis populi multitudo terre faciem tegebat et subiecta oculis urbis florentissime numerosa simul et culta fecunditas festi letitiam geminabat, ut nil penitus plebi esset in tanta iocunditate sui ipsius aspectu et contemplatione iocundius. <sup>35</sup> Erat ad dexteram ingentis in morem pulpiti contextum trabibus solarium, ob id ipsum tumultuario opere erectum, ubi ex omni flore nobilitatis honestissime electe quadringente nurus insignes specie atque ornatu et spectaculis meridianum et quotidianis quoque conviviis matutinum ac serotinum ornamentum consessu sidereo prebuere. <sup>36</sup> Intervenere preterea, quod debere silentio tegi negat, in has terras casu nuper advecti e Britannie partibus nobilissimi quidam viri comitesque et consanguinei regis sui, quos recenti victoria exultantes peregrinatio huc transmarina contraxerat quique sese interim labori equoreo vegetabant. <sup>37</sup> Hunc multorum dierum equestris illa decursio finem habuit, cuius premium solus honos fuit, isque tam ex equo unus omnibus ut, cum victor quisque, nemo victus merito dici posset.

<sup>38</sup> Alteri autem ludo, quod neque tam pari eventu et periculo maiore agitandus et in partem venturi advene erant, alia statuta sunt pre-



no: non mancò nessun sesso, nessuna età, nessuna condizione. <sup>30</sup> Il doge insieme a un gran numero di notabili aveva occupato la facciata del tempio sopra il vestibolo, dove da un basamento marmoreo aveva tutto sotto i piedi; è il luogo dove stanno i quattro cavalli di bronzo dorato, di opera antica e di artefice, chiunque sia stato, insigne, che sembravano quasi nitrire dall'alto e scalpitare verso i cavalli vivi. <sup>31</sup> A che il sole estivo declinando a sera non desse fastidio o col caldo o col suo fulgore si era provveduto con teloni di diversi colori pendenti dappertutto. <sup>32</sup> Lì io, invitato, come di frequente si degna di fare, dal doge, sedetti alla sua destra, ma accontentandomi di assistere allo spettacolo due giorni per il resto addussi a scusa le mie molte occupazioni a tutti ben note. <sup>33</sup> Sotto di noi non c'era un vuoto; non avrebbe potuto, come si suol dire, cadere in terra un grano di miglio: la gran piazza, la chiesa stessa, le torri, i tetti, i portici, le finestre, tutto era non pieno ma stipato di gente. <sup>34</sup> L'inestimabile e incredibile moltitudine del popolo nascondeva il suolo e mettendo sotto gli occhi la numerosa ed elegante fecondità della fiorentissima città raddoppiava la letizia della festa: in tanta giocondità nulla era più giocondo per la folla che la vista e la contemplazione di se stessa. <sup>35</sup> Sulla destra v'era un grande palco fatto di assi a mo' di pulpito, eretto in maniera improvvisata proprio per questi giochi, dove quattrocento ragguardevolissime matrone scelte dal fiore della nobiltà, insigni per bellezza e abbigliamento, offrivano l'ornamento del loro sidereo consesso agli spettacoli a mezzogiorno e ai convivii quotidiani al mattino e alla sera. <sup>36</sup> Intervennero inoltre – non può essere passato sotto silenzio – alcuni Inglesi nobilissimi, compagni e consanguinei del loro re, che il caso aveva da poco portato in queste terre dalla Gran Bretagna e che, esultanti per la vittoria recente, si erano raccolti qui dopo la traversata marina e nel frattempo si riposavano dalle fatiche del viaggio. <sup>37</sup> Questa fu la fine di quella corsa equestre durata molti giorni, che ebbe come premio il solo onore e un onore toccato con tale parità a tutti che a buon diritto ognuno poté dirsi vincitore, nessuno vinto.

<sup>38</sup> Per l'altro gioco, poiché non poteva avere esito così uguale per tutti, comportava maggiore pericolo e prevedeva la partecipazione di

<sup>36</sup> Si noti nel testo latino l'uso di *partes* col significato di *regio*, che è del latino biblico, tardo e medievale ed ha radici nel latino volgare, come confermano gli esiti romanzi (oltre all'italiano – «da queste parti», «dalle parti mie» – lo spagnolo e il portoghese). Re d'Inghilterra dal 1327 al 1377 fu Edoardo III. Difficile indicare una vittoria inglese in quegli anni (non convince la proposta di Dotti, in Pétrarque, *Lettres*, II, p. 512, che si alluda alla pace di Brétigny del 1360), sicché Martellotti (in Petrarca, *Prose*, p. 1086) propone di riferire «recenti victoria» alla vittoria dei Veneziani.

mia: corona magni ponderis puro ex auro gemmisque fulgentibus victoris decus, dehinc baltheus argenteus preclari operis, quo se munere solaretur qui secundum locum glorie meruisset. 39 Iam edictum, militari quidem ac vulgari stilo scriptum sed ducalis bulle testimonio insigne, per finitimas distantesque provincias missum erat, quo acciti ad equestrem illum quem concursum dixi omnes qui talis glorie studio traherentur. 40 Convenere autem multi non diversarum modo urbium sed linguarum, quibus et militie disciplina et virtutis fiducia esset et spes laudum. 41 Cumque iam ludi alterius finis esset, hic a. d. II Nonas Augusti ceptus quattuor diebus continuus actus est tanta celebritate ut post hanc urbem conditam nichil tale memoria hominum repetatur. 42 Ad extremum et ducis et procerum et externorum militarium virorum, nominatim illius qui dux belli fuerat victorieque post Deum ac letitie auctor erat, concordii iudicio primus honor civi obtigit, secundus advene Ferraria profecto. 43 Hic ludis sed non gaudiis prosperisque successibus, hic et epistole finis sit, qua id nitor, ut quod morbus eripuit oculis tuis auribusque restituam et ut noris ex ordine quid apud nos geritur utque intelligas inter maritimos etiam viros constare militiam et magnificentiam et excelsos animos contemptumque auri et glorie appetitum. Vale.

Venetiis, IV Id. Augusti.

\*4.

Ad eundem, de famulorum pervicacia.

Venit ad me videndum socrus tua, venerabilis matrona, cui si nil aliud suffragaretur quam quod filiam te dignam genuit, abunde erat ut

43 Espungendo il *-que* concordemente trádito dopo *auribus* si otterrebbe un'elegante contrapposizione: «mi sforzo di restituire alle tue orecchie ciò che la malattia sottrasse ai tuoi occhi». Cfr. per una contrapposizione analoga sopra, § 1: «te cupide meis literis percepturum que cupidius spectaturus fueris»

$\gamma$  = LrParm      TIT. *Insigni viro magistro Petro de Bononia (Petro Bononiensi Lr) rethorice professori (gramatice doctori Lr)  $\gamma$*

forestieri, furono stabiliti altri premi: una corona di gran peso di oro fino risplendente di gemme per il vincitore e una cintura d'argento di mirabile fattura per consolare chi fosse arrivato secondo. <sup>39</sup> Il bando, scritto in stile militare e in volgare ma insignito e reso autorevole dalla bolla del doge, era già stato mandato alle provincie confinanti e lontane e aveva fatto venire a quello che ho chiamato 'scontro' equestre tutti coloro che erano attirati dal desiderio di una simile gloria. <sup>40</sup> Convennero molti non solo di diverse città ma di diverse lingue: avevano preparazione militare, fiducia nel loro valore e speranza di farsi onore. <sup>41</sup> Finito l'altro gioco, questo cominciò il 4 agosto e proseguì per quattro giorni consecutivi con tale concorso di folla che a memoria d'uomo non si ricorda nulla di simile dalla fondazione della città. <sup>42</sup> Alla fine, per concorde giudizio del doge, dei maggiorenti della città e di uomini d'arme stranieri, particolarmente di colui che era stato comandante della guerra e autore, dopo Dio, della vittoria e di tanta letizia, il primo premio toccò a un cittadino, il secondo a uno straniero proveniente da Ferrara. <sup>43</sup> Questa fu la conclusione dei giochi ma non delle gioie e dei lieti successi, questa sia anche la conclusione della lettera, con la quale mi sforzo di restituire ai tuoi occhi e orecchie ciò che loro sottrasse la malattia, di farti sapere per ordine quel che si fa qui da noi e farti comprendere che anche fra uomini di mare hanno luogo l'arte militare, la magnificenza, animi eccelsi, sprezzo della ricchezza e desiderio di gloria. Ti saluto.

Venezia, 10 agosto.

\*4.

Allo stesso, sulla testardaggine dei servitori.

È venuta a trovarmi tua suocera, signora di riguardo; se pure non avesse altro a suo favore che l'aver generato una figlia degna di te,

<sup>39</sup> Cfr. *Fam.*, 23, 18, 1 «militariter et vulgari more».

<sup>44</sup> Il *dux* è ovviamente Luchino dal Verme.

A Pietro da Moglio, Venezia, 22 maggio 1365 (l'anno si ricava combinando la data nel testo precanonico e quella nel testo canonico: il giorno dell'Ascensione cadde il 22 maggio nel 1365; vd. Sottili, *Donato*, p. 189). <sup>1</sup> La prima moglie di Pietro era morta senza figli nel 1362 e in seconde nozze Pietro aveva sposato Tommasina Rombodevini. Nel 1367 Pietro aveva con sé anche la suocera, che forse conviveva con loro già all'epoca dell'episodio narrato in questa lettera (Foresti, *Aneddoti*, p. 445).

non solum admittenda, sed amplectenda animo et colenda esset ac dignis honoribus prosequenda. <sup>2</sup> Quid te longius traham? Famulos meos seu domesticos hostes nosti. Quanquam quid meos infamaverim? qui optimi omnium dici volunt, et fortasse famulorum optimi, sed profecto pessimi hominum sunt, ita ut, cum quidam michi illos invideant, ego eos quasi intestinum malum et visceribus infusum virus exhorream. <sup>3</sup> Famulos igitur nosti omnes: nullis descriptionibus opus est. Professi servitium imperium exercent, imo vero tyrannidem importunam atque indignam. <sup>4</sup> Mitto alia, non epistole, sed annalium materiam. Centies non dicam iussi, sed oravi, ut, siquis ad me veniat dum divino deditus officio sum, nisi vel persona admodum insignis vel aliquid magne rei sit, expectare iubeant; si dum studio intentus, neque passim omnes accipiant neque excludant, sed discretione, siqua esset, uti velint hominum et causarum; at dum mense aut lectulo partem dedi, confestim introeat quisquis sit; nam et utrique breviandi causas afferri cupio et utrunque repetere post colloquium licet. <sup>5</sup> In his sane, ut in reliquis omnibus, eius quod me velle norunt contrarium faciunt, seu hec illorum perfidia seu mea sors est seu iisdem forte, quibus se sciunt, me quoque victum passionibus iisdemque subditum rebus putant, somno scilicet ac ventri, quamvis hanc suspicionem nec sermo meus nec, ut reor, vita recipiat.

<sup>6</sup> Sed ad hodiernae seriem revertor historie. Erat hora diei sexta et ego estivo de more in cubiculum concesseram, quod nocti defuerat a meridie exacturus. <sup>7</sup> Hec ab illo primo nostri generis non tam familie sue utili quam famoso parente nobis superant: fames, sitis, lassitudo et somnus, sive hic brevis, sive ille perpetuus sopor, mors. <sup>8</sup> Vixdum ergo, ut perhibent, hanc quotidianam mortis imaginem, somnum oculis carpere orsus eram, dum hanc illa tuam quam inhabito domum adiit, me videndi avida, quem nec vidit hactenus et non visum amat. <sup>9</sup> Responderunt hi custodes mei egregii consopitum me neque, mendacissimum

<sup>4</sup> *divino deditus sum officio* γ (=Lr *divino officio deditus sum* Parm) *quis-*  
*quis sit: quisquis is est* γ <sup>8</sup> *non visum: ignotum* γ

questo era più che sufficiente a doverla non solo ricevere, ma abbracciare col cuore, riverire e trattare con i dovuti onori. <sup>2</sup> Perché tirarti in lungo? Conosci i miei servitori o meglio nemici domestici. Per quanto, perché lamentarmi dei miei? Pretendono di esser detti i migliori fra tutti, e forse i migliori fra i servitori lo sono, ma certo sono i peggiori fra gli uomini, al punto che, mentre alcuni me li invidiano, io li aborro come un male intestino e un veleno infuso nelle viscere. <sup>3</sup> Conosci dunque i servitori tutti: non c'è bisogno di descrizioni. Fan professione di servirti ed esercitano il comando, anzi una tirannide molesta e indegna. <sup>4</sup> Lascio perdere il resto, materia non di una lettera ma di annali. Cento volte li ho, non dico comandati, ma pregati che, se qualcuno viene da me mentre sono dedito all'ufficio divino, a meno che non si tratti di persona insigne o di una faccenda molto importante, lo facciano aspettare; se mentre sono intento allo studio, né accolgano né mandino via tutti indiscriminatamente, ma facciano uso di discernimento (se l'avessero!) in relazione alle persone e ai motivi della visita; ma quando ho dato parte del mio tempo alla mensa o al letto, entri subito chiunque sia; desidero infatti motivi per abbreviare l'una e l'altra occupazione e l'una e l'altra posso riprenderla dopo il colloquio. <sup>5</sup> In questo come in tutto il resto fanno il contrario di quello che sanno essere la mia volontà, sia questo dovuto a loro perfidia o a mia mala sorte o che ritengano me pure succube e schiavo delle stesse passioni e cose di cui sono – e lo sanno – loro stessi succubi e schiavi, cioè il sonno e il ventre, sebbene questo sospetto non l'autorizzino né le mie parole né, penso, la mia vita.

<sup>6</sup> Ma torno al resoconto di quel che è successo oggi. Era l'ora sesta ed io secondo le mie abitudini estive mi ero ritirato in camera per riscuotere dal mezzogiorno il sonno che non avevo preso dalla notte. <sup>7</sup> Questa è l'eredità che ci ha lasciato quel nostro progenitore più famoso che utile alla sua famiglia: fame, sete, stanchezza e sonno, sia questo breve, sia il perpetuo sopore, la morte. <sup>8</sup> Avevo appena cominciato a gustare questa, come dicono, quotidiana immagine della morte, il sonno, quando tua suocera è venuta a questa casa dove abito, che è tua. Voleva conoscermi perché, pur senza avermi mai visto, mi ama. <sup>9</sup> Questi miei egregi custodi hanno risposto che dormivo e in questo, razza bugiardissima, una volta tanto non mentivano, ma non era né il sonno

<sup>8</sup> Per «ut perhibent» cfr. *RVF*, 226, 9-10 «Il sonno è veramente, qual uom dice, / parente de la morte». Parlano della parentela del sonno e della morte Cicerone, *Tusc.* 1, 92 e 97; Virgilio, *Aen.*, 6, 278; Ovidio, *Am.*, 2, 9, 41; Ambrogio, *Exc. Sat.*, 1, 72, luoghi tutti annotati nei suoi codici da Petrarca, che sulla somiglianza del sonno con la morte si sofferma più volte (*Mem.*, 4, 34, 5; *Fam.*, 19, 16, 20; *Rem.*, 1, 21, 10).

genus, hoc mentiti sunt, sed nec letheus ille nec irreparabilis somnus erat. <sup>10</sup> Quid faceret fessa mulier ac grandeva – utrunque enim auguror – et, quod difficilium, festinantibus pulsa comitibus et magna in urbe semper plena populo, nunc advenarum turbis penitus exundanti, quas hic dies atque utinam non spectaculi videndeque pulcherrime urbis desiderium sed indulgentie annue pia spes et cum Cristo ad celum mentibus ascendendi cura compulerit? <sup>11</sup> Abiit ergo, fortunam suam accusans quod me cernere nequivisset. Ego autem experrectus quid egerim, quid remedii ceperim, quid putas, nisi ut tacitus indignarer? <sup>12</sup> Nempe, ut aiunt, assueta non cruciant; imo quidem cruciant, sed parcius. Callum habet consuetudo, durum certe, non impervium dolori. <sup>13</sup> Dolui, et queri illam facere mens fuit, sed facilius Adriæ in estu pisciculum quam hominem unum adriatica in urbe reperias, hac presertim die. <sup>14</sup> Hec illi, precor, meis verbis dicito, ne apud eam forte vel comites quod servilis nequitie fuit michi superbie tribuatur; et vale.

Venetiis, in die Ascensionis, ad vesperam.

## 5.

Ad Fredericum aretinum, de quibusdam fictionibus Virgiliti.

Iuvenilia inter opuscula que michi per adolescentiam exciderunt carmen est tumultuarium, tunc ardenti recens studio, nunc vetustum,

<sup>9</sup> mendacissimum genus om. γ    <sup>10</sup> populo plena Lr    compulerit: contraxit γ  
<sup>13</sup> dolui: dolui profecto γ    <sup>14</sup> eam: illam γ    comites: comites suos γ    in die... ad vesperam: XI Kal. Iunii ad vesperam .F. tuus γ (=Parm XI Kal. Iunii Lr )

di Lete né un sonno senza rimedio. <sup>10</sup> Che avrebbe dovuto fare una donna stanca e anziana – congetturo l'una e l'altra cosa – e, difficoltà anche maggiore, incalzata da compagni frettolosi in una grande città sempre piena di popolo e ora tutta inondata da turbe di stranieri spinte qui dalla festività (e magari non fosse solo per il desiderio dello spettacolo e di vedere una bellissima città ma per la pia speranza dell'annuale indulgenza e la sollecitudine di elevarsi al cielo con la mente insieme a Cristo)? <sup>11</sup> Dunque se n'è andata prendendosela con la sua sfortuna che le aveva impedito di vedermi. Io dal canto mio, una volta desto, che avrei potuto fare, che rimedio avrei potuto trovare, che credi, se non indignarmi in silenzio? <sup>12</sup> Dicono che le cose a cui si è abituati non crucciano; in verità crucciano, ma di meno. L'abitudine provoca un callo, duro sì, ma non impenetrabile al dolore. <sup>13</sup> Mi sono addolorato e ho pensato di farla cercare, ma rintracceresti più facilmente un pesciolino nelle onde dell'Adriatico che una sola persona nella città adriatica, specialmente in questo giorno. <sup>14</sup> Riferiscile, ti prego, queste cose da parte mia: non vorrei che lei o i compagni attribuissero a mia superbia ciò che è dipeso dall'inettitudine dei servitori. Ti saluto.

Venezia, nel giorno dell'Ascensione, a sera.

## 5.

A Federico d'Arezzo, su alcune finzioni di Virgilio.

Fra le operette da me prodotte in età giovanile v'è un carme improvvisato, allora frutto recente di un fervore di studio, ora – così vanno le

<sup>12</sup> Per «Nempe, ut aiunt, assueta non cruciant» cfr. *Sen.*, 16, 2, 2 (al medico Francesco Casini) «Non fit ab assuetis passio, ut vos dicere soletis». La sentenza sembra sconosciuta all'antichità e non si rintraccia nei principali repertori di proverbi e sentenze. «Quia assuetis non fit passio» compare nelle *Esposizioni sopra la Comedia* di Boccaccio a commento di *Inf.*, 11, 11-12. Per «Callum habet consuetudo» cfr. Cicerone, *Tusc.*, 3, 53 e *Secr.*, p. 122 con gli altri luoghi petrarcheschi citati nel commento di Fenzi, p. 304 n. 76 (si aggiunga *Sen.*, 3, 1, 25).

A Federico d'Arezzo, Pavia, 23 agosto. Le estati trascorse a Pavia sono quelle del 1365, 1366, 1367: spinge a preferire il 1365 la collocazione della lettera nell'epistolario (sulla datazione vd. anche Feo, *Inquietudini*, pp. 155-158). A Federico aretino poeta è indirizzata anche la *Sen.* 8, 7. Su Petrarca e l'interpretazione allegorica dell'*Eneide* vd. Feo, *Petrarca*, pp. 72-74 e per i rapporti di questa *Senile* con la *Commedia* di Dante ancora Feo, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, pp. 452-454. <sup>1</sup> *Epyst.* 2, 10, del 1344 circa, contro Bruzio Visconti.

ut res eunt, et pene meo iudicio iam vix meum, quod adversus magnum illum invidum, ut proprie dicam, ira dictavit, ego autem scripsi. <sup>2</sup> Illic contra eum qui, cum summam gloriam literarum quereret ita ut nec parem in Italia certe nec comitem pati posset, preter paucas quas sibi non pro rerum merito sed pro aurium voluptate delegerat, literarum fere omnium hostis erat, inter multa accidit ut poeticam defendere, quam ille mordacius carpebat cuique ego pro etate tunc deditus eram; <sup>3</sup> cumque inter poetas laudatos nostrorum primus, ut decuit, Virgilius stilo obvius ac fictionum, que apud illum et reliquos crebre sunt, mentio incidisset, quas ille maxime execrari solitus diceretur, earum aliquas pretereundo attingi, quas superbo illi quasi gemmas linteo obvolutas ostenderem simulque suam sibi ignorantiam detegerem inque oculos ingererem, ut vel coactus agnosceret quam turpe est viro ingenioso damnare quod nesciat. <sup>4</sup> Hinc tibi post tantum tempus querendi materia orta est atque humiliter vestigandi – qui primus ad virtutem ac scientiam est gradus – quidnam dimoto quod circumfusum vero est allegoriarum velo ille sibi velint fabule. <sup>5</sup> Dignus, es, fateor, cui omnia pateant, dignus ego qui honesto desiderio manum dem. <sup>6</sup> Quod mehercle, si quantum animi, tantum esset otii, libenter aggredere iuaretque de reliquiis iuveniliū studiorum meorum iuvenilem tuam industriam adiuvere. <sup>7</sup> Vere autem, si que olim iuvenis – iam enim michi hec longe aliis intento pridem in tergum abierunt – de his horumque similibus cogitare consueveram loqui incipiam, nec memoria repetendis nec tempus describendis sufficiet rebus; sin aliorum opiniones coniecturasque sequi velim, ingens rerum series aperitur et tam vaga tam discolor ut pro monstro sit scriptorum tanta diversitas ac libertas. <sup>8</sup> Nam et ingeniorum infinita dissimilitudo est, nullus autem qui novorum dogmatum castiget audaciam, et res ipse tales que multos et varios capiant intellectus; qui si et veri sint et litera illos fert, quamvis his qui fabulas condiderunt nunquam fortassis in mentem venerint, non erunt repudiandi. <sup>9</sup> Nam quis inter tot ambages rerum quid in re qua-

<sup>3</sup> *Epyst.*, 2, 10, 211 sgg.



cose – antico: a malapena lo sento ancora come mio. Contro quel grande invidioso, me lo dettò, a dir propriamente, l'ira, ed io mi limitai a scriverlo. <sup>2</sup> Colui aspirava a somma gloria nelle lettere e non sopportava che vi fosse in Italia né un suo pari né un compagno: perciò era nemico praticamente di tutta la letteratura tranne quel poco che si era scelto giudicando non in base alla sostanza ma al piacere delle orecchie. Capì così che in quel carne contro di lui fra molte altre cose prendessi le difese della poesia, che lui criticava mordacemente e alla quale io allora, data la mia età giovanile, ero dedito. <sup>3</sup> Fra i nostri poeti degni di lode per primo, come era giusto, si presentò alla penna Virgilio e feci menzione delle finzioni frequenti in lui e negli altri poeti, finzioni che, stando a quel che si diceva, erano oggetto consueto delle esecrazioni di quel tale. Fu così che ne toccai alcune di passaggio per mostrare a quel superbo che erano quasi gemme avvolte in un panno e al tempo stesso fargli scoprire la sua ignoranza e mettergliela sotto gli occhi, perché almeno costretto ammettesse quanto sia turpe per un uomo d'ingegno condannare quel che non conosce. <sup>4</sup> Di qui è nata dopo tanto tempo l'occasione per te di chiedere e investigare umilmente – questo è il primo passo verso la virtù e la scienza – che cosa mai vogliano dire quelle favole una volta rimosso il velo di allegorie che avvolge la verità. <sup>5</sup> Tu sei degno, lo riconosco, che tutto il vero ti sia dischiuso, ed io sono degno di aiutarti in questo nobile desiderio. <sup>6</sup> Per Ercole, se il mio tempo libero fosse pari al desiderio, mi accingerei volentieri a questo compito e mi farebbe piacere di aiutare la tua giovanile operosità attingendo alle reliquie dei miei studi giovanili. <sup>7</sup> Ma in verità, se cominciassi a parlare di quel che ero solito pensare di queste e di simili cose da giovane – giacché è gran tempo che me le sono lasciate alle spalle intento ad altro –, né la memoria basterebbe a rievocarle né il tempo a scriverle; se volessi mettermi invece a seguire le opinioni e congetture altrui, si apre un campo sconfinato di cose così incerte e diverse fra loro che è veramente una mostruosità tanta discordia e licenza degli scrittori. <sup>8</sup> Infinita è infatti la diversità degli ingegni e nessuno tiene a freno l'audacia di nuove proposte; del resto le cose stesse sono tali da ammettere sensi molteplici e vari, che, purché siano veri e la lettera li consenta, se anche forse non siano mai venuti in mente a coloro che quelle favole hanno scritto, non saranno da respingere. <sup>9</sup> Giacché in

<sup>8</sup> sgg. Sulla dottrina della pluralità di sensi legittimamente ricavabili da uno stesso testo purché conformi alla verità e sui suoi precedenti antichi e medievali (Agostino, più oltre esplicitamente citato da Petrarca, Gregorio Magno, Abelardo, Bernardo da Chiaravalle) vd. Martelli, *Petrarca epistografo*, pp. 657-659.

libet studiose abdita veri insit sic vaticinari audeat ut indubitanter affermet hoc illos ante annorum milia sensisse, non aliud? <sup>10</sup> Satis est unum aliquem ex verbis aut multos sensus elici, veros tamen, licet plures aut totidem et eosdem aut pauciores nec eosdem omnes aut horum nullum prorsus habuerit qui repertor fuit; neque enim tam facile quid cuique visum quam quid verum sciri potest, qualia multa de Moyse in *Confessionum* libris disputat Augustinus. <sup>11</sup> Ego autem, quando id rogas et me fessum, inclinata iam die de hospitio cogitantem, ad matutina negotia retrahis, dicam breviter non quod verissimum electissimumque esse contendam, sed quod illa etate quam nunc degis, cum eisdem quibus tu nunc curis ac studiis exercerer varieque, ut fert etas illa, modo huc opinionibus agerer modo illuc, nunc hoc nunc illud occurreret, cogitanti sepius occursabat quodque cum coevis meis, quantum non fatigande memorie presto est, sepius fabulabar.

<sup>12</sup> Accipe vero nunc in manus epistolam illam unde tibi hec scrutandi animus fuit, simul et quod ibi scriptum memini,

aspice Virgilium,

quem contra illum maledicum defendebam et quem constat divino illo in opere quod sibi ultimum, ast omnibus Castalio de fonte gustantibus primum atque precipuum est, altius aliquid sensisse quam quod loquitur; idque non modo poetantium comunis habet opinio sed poete ipsius epistola quedam ad Augustum Cesarem scripta testatur, ubi se rem maximam et preter id quod apparet studii multiplicis indigam dicit ingressum, multa preterea – neque enim cuncta memoriter teneo –, sed que in summa ita esse ut dico clare innuant. <sup>13</sup> Ceterum quia, ut ego ipse tunc asserui nec dictum muto, fere nullus apud hunc poetam versus sine tegmine est, ne infinitam atque inextricabilem ordiar telam, ad id veniam quod quesisti et si quid addidero, liberalem calamum lauda-

<sup>10</sup> Allude alla lunga discussione sull'interpretazione del primo versetto della *Genesi* – di cui era considerato autore Mosè – nel XII libro delle *Confessioni* di Agostino. Coi concetti qui espressi da Petrarca si confronti in particolare quanto è detto in *Conf.*, 12, 18, 27    <sup>12</sup> *Epyst.*, 2, 10, 211    Per la lettera di Virgilio ad Augusto Macrobio, *Sat.* 1, 24, 11    <sup>13</sup> *Epyst.*, 2, 10, 225 «Hic nullum invenies sine tegmine versum»

tanta perplessità chi se la sentirebbe di vaticinare la verità insita in qualsivoglia cosa accuratamente occultata affermando senza esitazione che mille anni fa gli autori intendessero proprio questo e non altro? 10 È sufficiente cavar fuori dalle parole un qualche senso o anche molti, purché veri, anche se l'inventore ne ebbe di più o altrettanti e gli stessi o di meno e non tutti gli stessi o anche nessuno fra quelli da noi escogitati; infatti sapere quale sia stata l'opinione di ognuno non è così facile come sapere ciò che è vero: molto ne disputa Agostino nelle *Confessioni* a proposito di Mosè. 11 Quel che farò io, dal momento che tu me lo chiedi e così facendo mi ritrai a faccende mattutine mentre ormai stanco sul far della sera non penso che all'albergo per la notte, sarà di esporre in breve non cose che io sostenga essere le più vere e scelte, ma semplicemente, per quanto potrò ricordarmene senza affaticare la memoria, quel che più spesso mi si presentava alla mente e che più spesso discutevo coi miei coetanei quando ci riflettevo in quell'età nella quale ora sei tu, quando ero dedito alle stesse cure e studi a cui ora tu e, come accade ai giovani, nutrivò varie opinioni e mi veniva in mente ora una cosa ora un'altra.

12 Prendi dunque in mano quella mia lettera da cui ti è nato il desiderio di investigare queste cose e al tempo stesso, come ricordo di aver scritto allora,

guarda Virgilio,

che allora io difendevo contro la maldicenza di colui. È certo che in quell'opera divina, ultima fra quelle da lui composte, ma prima e precipua fra le sue per chiunque abbia gustato l'acqua della fonte Castalia, ha inteso dire qualcosa di più profondo di quel che dice la lettera; e questa non è solo opinione comune di chi fa poesia, ma lo attesta il poeta stesso in una lettera ad Augusto imperatore, nella quale dice di aver cominciato un'opera molto grande e bisognosa di molteplice studio al di là delle apparenze; e aggiunge molte altre cose – non ricordo adesso tutto –, ma che insomma fanno capire chiaramente che è come dico. 13 D'altra parte, poiché, come affermai allora e non mutò quello che ho detto, non c'è un solo verso di quel poeta che non copra un significato profondo, per non metter su la trama di una tela infinita e inestricabile, tratterò di ciò che tu hai chiesto e, se aggiungerò qualco-

bis, sin dempsero aliquid, occupatum excusabis.

<sup>14</sup> Iam in primis «atri fratres», quibus «imperitantem» dixi «Eolum», venti sunt, fratres ideo quia ex eodem parente geniti, hoc est ex aere, atri vero propter turbines ac procellas et pulverem et imbres et grandinem et nimbos quos reciprocis flatibus fratres isti agitant: fratres ergo, sed turbidi ac discordes invicem inque ipsum parentem inquieti ac rebelles. <sup>15</sup> Eolus vero ventosissimarum novem circa Siciliam insularum rex, que de nomine eius Eolie dicte sunt, tantam sive usu sive arte aliqua ventorum notitiam habuisse fertur ut ex colore motuque aeris montiumque verticibus erupturos aut desituros ventos certa fide prediceret, hanc ob causam non apud rudes modo rerum nescios ac stupentes rex ventorum dictus atque habitus, sed apud ipsos etiam poetas, ante alios Homerum, apud quem elegantissimo figmento Eolus ipse ventos utre conclusos erranti munus tribuit Ulixi. Hoc sane phisicum atque historicum notumque omnibus.

<sup>16</sup> Sunt qui moralem sensum apud Virgilium querunt. Sic est enim: quisque suum tendit in finem inque id maxime animum intendit. <sup>17</sup> Itaque de una eademque re pro varietate utentium varii captantur effectus utque ait Anneus, «in eodem prato bos herbam querit, canis leporem, ciconia lacertam». <sup>18</sup> Laboriosum, fateor, utrunque opus, seu naturam scilicet seu virtutem sub poetica nube querentium, ita demum si noscendi ardor a principio usque in finem protendat indaginem. <sup>19</sup> Vix enim mortali ingenio fieri potest ut cuncta convenient neque ea quidem, ut opinor, scribentium fuit intentio. <sup>20</sup> Sed ut omissis aliis ad ipsum de quo queris Virgilium revertar, cuius finis ac subiectum, ut ego arbitror, vir perfectus est, que perfectio vel sola vel precipua ex virtute conficitur, apud eum quidem inquisitionem moralem utilissimam censeo, tum quia vite unicum ornamentum, tum quia primam scribentis intentionem sequitur. Et quod de Virgilio dixi de Homero dixerim; uno enim calle gradiuntur equis passibus.

sa, loderai la liberalità della mia penna, se qualcosa toglierò, mi scuserai pensando alle mie occupazioni.

14 Per cominciare, «i neri fratelli» a cui, come scrissi, «Eolo comanda» sono i venti, fratelli perché nati da uno stesso genitore, cioè dall'aria, neri a causa dei turbini, tempeste, polvere, pioggia, grandine e nubi che con soffi alterni questi fratelli alimentano: fratelli dunque, ma torbidi e discordi fra di loro e malsottomessi e ribelli verso il loro stesso genitore. 15 Quanto a Eolo, era un re delle nove isole ventosissime intorno alla Sicilia dette Eolie dal suo nome e si tramanda che aveva una tale conoscenza dei venti, sia per l'abitudine sia per una qualche arte, che in base al colore e al movimento dell'aria e alle cime dei monti poteva predire con grande esattezza l'erompere o il cessare dei venti. Per questa causa fu ritenuto re dei venti non solo da uomini rozzi, ignoranti e stupidi, ma anche dagli stessi poeti, primo fra tutti Omero, che con elegantissima finzione fa porgere da Eolo i venti rinchiusi in un otre come dono all'errabondo Ulisse. Questo è il senso fisico e storico, noto a tutti.

16 Ma vi sono quelli che in Virgilio cercano il senso morale. Così è infatti: ognuno tende al suo fine e bada a quello soprattutto. 17 Accade così che da una sola e medesima cosa si traggano vari effetti a seconda della varietà degli utenti e, come dice Seneca, «nello stesso prato il bove cerca l'erba, il cane la lepre, la cicogna la lucertola». 18 Faticoso, lo ammetto, l'uno e l'altro impegno, cioè sia quello di cercare la natura che quello di cercare la virtù sotto la nube delle finzioni poetiche, tanto più se l'ardore di conoscere estenda la sua ricerca dal principio fino alla fine. 19 Difficile è infatti che un ingegno mortale riesca a mettere tutto d'accordo né quella fu, credo, l'intenzione degli autori. 20 Ma lasciamo perdere il resto e torniamo a quel Virgilio di cui mi chiedi. Il suo fine e argomento secondo la mia opinione è l'uomo perfetto, e la perfezione viene solo o precipuamente dalla virtù: di conseguenza presso di lui la ricerca del senso morale è utilissima, perché segue sia quello che è l'unico ornamento della vita sia l'intenzione prima dell'autore. E quel che ho detto di Virgilio potrei dire di Omero; percorrono infatti con passo uguale lo stesso sentiero.

14-23 Spiegazione allegorica di *Aen.*, 1, 52-63. 15 Non è a rigore necessario postulare la conoscenza diretta del X libro dell'*Odisea* per l'allusione all'episodio del dono dell'otre coi venti spostando di conseguenza la lettera al 1366 o 1367, dopo la probabile data (fine inverno 1366) in cui Petrarca ricevette i poemi omerici: basta infatti a spiegare l'allusione petrarchesca la conoscenza del mitografo Alberico e delle *Periochae Homeri* attribuite ad Ausonio. I poeti che oltre Omero avrebbero ritenuto Eolo re dei venti sono Virgilio stesso ed Ovidio (*Met.*, 14, 223-227). Su tutto questo Feo, *Inquietudini*, pp. 157-158.

21 In eo igitur de quo queris loco, ut iam tandem quod petis expediam, videri michi solent venti illi nichil aliud quam irarum impetus et concupiscentie motusque animi in pectore subterque precordia habitantes et humane vite requiem quasi quibusdam tempestatibus tranquillum aliquod mare turbantes, Eolus autem ipsa ratio regens frenansque irascibilem et concupiscibilem appetitum anime. 22 Quod «ni faciat», ut Virgilius ipse ait,

maria ac terras celumque profundum,

hoc est sanguinem et carnem atque ossa ipsamque postremo animam,  
illam terrestris, hanc celestis originis,

quippe ferant rapidi secum,

in mortem scilicet ac ruinam. 23 Spelunce atre, quibus ille abditos facit, quid nisi cave et latebrose partes hominis sunt, ubi secundum platoniam dimensionem suis sedibus passiones habitant, pectus et ilia? Superaddita moles caput est, quam rationi sedem Plato idem statuit. 24 Eneas vir fortis ac perfectus, de quo paulo supra dixi. At Achates cura, virorum comes illustrium, et sollicitudo et industria. 25 Silva vero vita hec, umbris atque erroribus plena perplexisque tramitibus atque incertis et feris habitata, hoc est difficultatibus et periculis multis atque occultis, infructuosa et inhospita et herbarum virore et cantu avium et aquarum murmure, idest brevi et caduca specie et inani ac fallaci dulcedine rerum pretereuntium atque labentium accolarum oculos atque aures interdiu leniens ac demulcens, lucis in finem horribilis ac tremenda adventuque hiemis ceno feda, solo squalida, truncis horrida frondibusque spoliata. 26 Venus obvia silve medio ipsa est voluptas circa tempus vite medium ferventior atque acrior; os habitumque virgineum gerit ut illudat insciis; nam si quis eam qualis est cerneret, haud dubie visu solo tremefactus aufugeret; ut enim nichil blandius, sic nichil est

21 Ma vengo finalmente ad esaudire la tua richiesta. Nel luogo su cui mi interroghi sono solito credere che i venti non siano null'altro che l'impeto dell'ira e della concupiscenza e i moti dell'animo che hanno dimora nel petto e sotto i precordi e turbano la quiete della vita umana come con tempeste un mare tranquillo, Eolo invece la ragione che regge e frena l'appetito irascibile e concupiscibile dell'anima. 22 Ché «se non lo fa», come dice Virgilio stesso,

travolgono con sé,

nella morte e nella rovina,

mari e terre e il vasto cielo,

cioè il sangue, la carne, le ossa e infine l'anima stessa, di origine le une terrestre, l'altra celeste. 23 Le atre spelonche in cui sono nascosti nella finzione virgiliana che cos'altro sono se non le parti cave e occulte dell'uomo, nelle quali, secondo la divisione platonica, abitano come nella loro sede le passioni, cioè il petto e i fianchi? La mole aggiunta sopra è il capo, che il medesimo Platone ha assegnato come sede alla ragione. 24 Enea è, come ho appena detto, l'uomo forte e perfetto. Ma Acate è la cura, compagna degli uomini illustri, la preoccupazione e l'operosità. 25 La selva è questa vita, piena di ombre, di percorsi erronei e di cammini intricati e incerti e abitata da fiere, cioè da difficoltà e pericoli molteplici e occulti, infruttuosa e inospitale, che col verde delle erbe, il canto degli uccelli e il mormorio delle acque, vale a dire con la breve e caduca bellezza delle cose transeunti e labili, di giorno riempie di dolcezza e alletta gli occhi e le orecchie di chi vi abita, ma allo spegnersi del giorno diviene orribile e paurosa e coll'arrivo dell'inverno brutta di fango, squallida nel suolo, orrida di tronchi, spogliata di fronde. 26 Venere che viene incontro in mezzo alla selva è la voluttà, che è più fervente ed acre a metà della vita; ha volto e abito di vergine per illudere chi non sa; se infatti la si vedesse qual'è veramente, di sicuro si fuggirebbe atterriti alla sola vista, giacché, come nulla v'è di più

23 *Aen.*, 1, 60 «speluncis abdidit atris» e 61 «molem». La dottrina platonica da Cicerone, *Tusc.*, 1, 20.

24-34 Spiegazione allegorica di *Aen.*, 1, 305-fine. 24 *Aen.*, 1, 305 e 312. 25 *Aen.*, 1, 314. 26 *Aen.*, 1, 314 «Cui (*scil.* Aeneae) mater media sese tulit obvia silva»; *ibid.* 315 «virginis os habitumque gerens».

fedius voluptate. 27 Succincta autem quia velociter fugit et idcirco velocissimis comparatur; nil nempe velocius voluptate, sive in universo illam sive in partibus extimes; nam et tota citissime desinit nec dum exercetur nisi ad momentum durat. 28 Habitu demum venatricis quia venatur miserorum animas. 29 Arcum habet et comam ventis effusam ut et feriat et delectet et sit delectatio ipsa volatilis et inconstans et ventosa ad extremum omnia. 30 Et hec quidem Troianis amica fingitur sive quod apud Troiam reverentius colebatur sive quia, cum tres sint vite a poetis simul ac philosophis intellecte ac descripte et sit prima sapientie et studiorum, que Palladi tribuitur, secunda potentie atque opum, que Iunoni datur, tertia voluptatis ac libidinum, que Veneri assignatur, Troiani ultimam pretulerunt. 31 Et troianus iudex, equitatis ac iustitie famam nactus inter beluas, magnis in rebus iniustus atque ineptus apparuit; assumptus namque ad certamen illud famosissimum dearum quas modo memoravi, non rationi obediens sed passioni pro nuda Venere sententiam tulit; unde illi dignum premium delectatio brevis et mox longus labor ac malorum series, ad extremum mors, non sua tantum sed suorum omnium, et totius demum populi sibi faventis excidium. 32 Hec Enee genitrix fertur, quod etiam viri fortes ex voluptate generantur et quod singularis quedam illi fuerit venustas, qua exul atque inops castis etiam oculis placuisse describitur. 33 Hec eadem formose vidue, quorum ex primo libidinis incentivum, ex secundo libertas oritur delinquendi, suum obicit Eneam magnis iactatum casibus, incendio ac naufragio elapsam, uno tantum Achate comitatum et fuscata nube circumdatum. 34 Que quidem nubes? Hac mystica nube reconditur, quod interdum accidit ut solius fama virtutis exciti sub obtentu primum humanitatis ac misericordie moveantur animi ad ferendam opem miseris egentibus; considerata postmodum et conspecta illorum nobilitate ac forma velum illud scinditur et filius Veneris nudus remanet turpiterque incipit amari. 35 Ipse quoque nonnunquam flectitur quia difficile est etiam perfectis excellenti rerum specie non moveri, presertim ubi se amari senserint atque appeti, imo quidem, ut ait

30 Cfr. Aristotele, *Eth. Nic.*, 1, 5, 1095b14-1096a10 per i *philosophi* e Fulgenzio, *Myth.*, 2, 36 per i *poetae* (la finzione poetica del giudizio di Paride come allegoria delle tre vite: vd. anche *Fam.*, 10, 5, 13-14 e *Ot.*, p. 92, 7-13)



blando, così nulla v'è di più turpe della voluttà. 27 È poi in veste succinta perché fugge velocemente e perciò è paragonata a quanto c'è di più veloce; nulla è più veloce della voluttà a considerarla sia complessivamente sia nelle sue parti: fugge tutta rapidissimamente e anche quando la si pratica non dura che un attimo. 28 Infine è vestita da cacciatrice perché va a caccia delle anime dei miseri. 29 Ha l'arco e i capelli sparsi al vento per ferire e dilettere e perché il diletto stesso sia volatile e incostante e tutto insomma sia ventoso. 30 Il motivo per cui nella finzione poetica è amica dei Troiani è o che era venerata in modo particolare a Troia o che fra le tre vite di cui trattano poeti e filosofi, la prima della sapienza e degli studi corrispondente a Pallade, la seconda della potenza e della ricchezza data a Giunone, la terza della voluttà e delle libidini assegnata a Venere, i Troiani preferirono l'ultima. 31 E il giudice troiano, che si era conquistato fama di equità e giustizia fra le fiere, nelle cose importanti si rivelò ingiusto e inetto; chiamato infatti a fare da arbitro in quella famosissima contesa fra le tre dee che ho appena nominato, obbedendo non alla ragione ma alla passione, si pronunciò a favore di Venere nuda; e ne ebbe come degno premio un piacere breve e subito dopo lungo travaglio e una serie di mali, alla fine morte non solo sua, ma di tutti i suoi e addirittura l'eccidio di tutto il popolo che era stato dalla sua parte. 32 È detta madre di Enea perché anche gli uomini forti sono generati dalla voluttà e perché Enea fu di singolare bellezza e per essa, come si narra, piacque esule e povero anche ad occhi casti. 33 Sempre lei getta nelle braccia di una bella vedova (dalla prima cosa nasce uno stimolo alla libidine, dalla seconda la libertà di peccare) il suo Enea travagliato da molte grandi avventure, sfuggito a incendio e a naufragio, accompagnato dal solo Acate e circondato da un'oscura nube. 34 Che cos'è la nube? È nascosto da questa mistica nube perché talvolta accade che gli animi eccitati dalla sola fama della virtù siano spinti a recar soccorso ai miseri bisognosi in un primo tempo sotto pretesto di umanità e misericordia; poi, quando considerano e vedono la loro nobiltà e bellezza, quel velo si scinde e il figlio di Venere rimane nudo e comincia a essere amato di amore turpe. 35 Lui stesso talvolta è vinto perché è difficile anche per gli uomini perfetti non essere toccati da un'eccezionale bellezza, particolarmente se si ac-

27 *Aen.*, 1, 320 «nuda genu» e cfr. 323 «succinctam»; 1, 316-317 «vel qualis equos Threissa fatigat / Harpalyce volucremque fuga praevertitur Hebrum». 28 *Aen.* 1, 319 «venatrix». 29 *Aen.* 1, 318-319. 33 *Aen.*, 1, 496 «forma pulcherrima Dido»; per la nube 1, 411-412. 34 *Aen.* 1, 586-587 «Vix ea fatus erat cum circumfusa repente / scindit se nubes». 35-39 Spiegazione allegorica del IV dell'*Eneide*.

Ieronimus, «impossibile est in sensu hominis non irruere motum medullarum calore». <sup>36</sup> Sed quia, ut idem ait, «ille laudatur, ille predicatur beatus qui statim ut ceperit cogitare interficit cogitatus», quod nichil est aliud quam quod dixerat ante David, «tenere» scilicet «et allidere parvulos suos ad petram», vel – quia hoc non omnibus accidit – ille etiam sat beatus qui, etsi consenserit peccatoque succubuerit, sive, quod est gravius, male consuetudinis visco implicitus fuerit et astrictus vinculis et fasce curvatus, aliquando tamen Dei instinctu tacito vel aliquius monitu Dei placitum nuntiantis assurgit neglectaque qua tenebatur voluptate ad virtutis et glorie rectum iter redit, hinc Mercurius, eloquii dux, a Iove missus meliora sequi admonet Eneam et ille, licet passionatus

magnoque animum labefactus amore,

paret tamen imperio celesti adversante nequicquam voluptate ipsa et blando usu nec inexpertum relinquente aliquid quo dilecti habitus trahi possit. <sup>37</sup> Dicit enim vix potest quibus blanditiis occupatum animum et evadere meditantem voluptas illecebrosa detineat, quas dulcedines perstanti obiciat, quas amaritudines abeunti. <sup>38</sup> Quibus frustra tentatis et digresso ad ultimum quem tenebat, sola flet miserabilibus modis et semota parumper Anna sorore sua annosa, hoc est consuetudine preteritique temporis memoria, quam ad illum retinendum frustra sepe transmiserit et que presens mori eam non sineret, tandem ipsa se perimit, quia nimirum animus dum Apostoli consilio preterita obliviscens ad honesta convertitur, voluptas feda per se ipsam perit. <sup>39</sup> Ille vero, diu licet inter deliberandum fluctuatus ac demum paratis rebus iam certus eundi celsa in puppi consopitus, hoc est alta in mente et certo proposito conquiescens, quia scilicet consilii firmioris electio quasi quidam terminus est laboris, ad extremum navigat et quamvis interdum oculos reflectens ac dimissa respiciens, pergunt tamen et per fluc-

<sup>35</sup> Girolamo, *Epist.* 22, 6 (il testo critico ha «in sensum» e «calorem») <sup>36</sup>  
 Girolamo, *ibid.* *Ps.*, 136, 9 «Beatus qui tenebit et adlidet parvulos tuos ad petram» <sup>38</sup>  
 Virgilio, *Aen.*, 4, 395 <sup>39</sup> Paolo, *Phil.*, 3, 13

<sup>39</sup> Con qualche incertezza adotto *demum* di ALT contro *deinde* di NCVen

corgono di essere amati e desiderati, anzi, come dice Girolamo, «è impossibile che non faccia irruzione un sommovimento nei sensi dell'uomo per il calore delle midolla». <sup>36</sup> Ma, come dice il medesimo autore, «è lodato ed esaltato come beato colui che appena comincia a pensarli uccide i suoi pensieri», il che non è nient'altro che ciò che aveva detto prima David, cioè «afferrare i propri piccoli e sbatterli contro la pietra», o – visto che questo non riesce a tutti – è anche abbastanza beato colui che, anche se ha consentito al peccato e ne è stato vinto, o, cosa ancora più grave, è stato catturato dal vischio della cattiva abitudine e stretto in vincoli e curvato dal grave peso, a un certo punto tuttavia, o per un interiore impulso proveniente da Dio o per ammonimento di chi gli annuncia la volontà divina, si raddrizza e, messa da parte la voluttà che lo teneva prigioniero, torna al retto cammino della virtù e della gloria: per questo motivo Mercurio, maestro di eloquenza, mandato da Giove ammonisce Enea di volgersi a cose migliori e questi, anche se in preda alla passione

e vacillante nell'animo per il grande amore,

obbedisce tuttavia al comando divino; invano si oppongono la voluttà stessa e la soave abitudine, che non lascia nulla di intentato per trarre dalla sua l'abito acquisito dall'amato. <sup>37</sup> È infatti difficile dire con quali lusinghe la voluttà adescatrice trattenga l'animo da lei occupato quando medita di fuggire, quali dolcezze gli prospetti nel continuare, quali amarezze nell'andarsene. <sup>38</sup> Dopo aver tentato invano tutto questo, quando alla fine colui che teneva prigioniero se ne è andato, rimasta sola piange miserevolmente e, allontanata temporaneamente la sorella Anna carica di anni, cioè l'abitudine e la memoria del passato, che invano ha spesso inviato da lui per trattenerlo e che rimanendo presente le impedirebbe di morire, si uccide infine di sua mano, perché quando l'animo, seguendo il consiglio dell'Apostolo, dimentica il passato e si volge al bene, la turpe voluttà perisce da se stessa. <sup>39</sup> Ma Enea, dopo aver a lungo esitato, fatti tutti i preparativi e ormai risoluto a partire, si addormenta sull'alta poppa perché il decidersi per il meglio è la fine del travaglio. Poi finalmente si mette a navigare e, pur volgendo talvolta indietro gli occhi a riguardare ciò che ha lasciato, va avanti tuttavia

<sup>36</sup> Cfr. *Aen.*, 4, 415 «ne quid inexpertum frustra moritura relinquat». Per *habitus* vd. sotto, § 53. <sup>39</sup> *Aen.*, 4, 285-286 «Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc, / in partesque rapit varias perque omnia versat» e 553-554 «Aeneas celsa in puppi, iam certus eundi, / carpebat somnos rebus iam rite paratis» e 5, 2-3 «certus iter fluctusque atros Aquilone secabat / moenia respiciens».

tus aquilone horridos Italiam petit, hoc est per difficultates medias perseverantis animi navigium gubernaculo rationis administrans actuumque et verborum velis ac remis in adversum agens destinatum tandem litus tenet. <sup>40</sup> Ubi religioni primum data opera patrio more sacrificans sanctum iubet salvere parentem, quem versiculum et catholici adoptarunt et usque ad altissimum Cristi altare pia traduxit Ecclesia. <sup>41</sup> Rebus divinis explicitis ad humana convertitur, que nil aliud quam ludi quidam sunt, in quibus variante fortuna sepe primi ultimi et novissimi primi sunt et levitatem ac superbiam iuvenilem tarda et constans superat senectus; de more tamen extrema gaudii luctus occupat. <sup>42</sup> Quo concussus animus viri fortis, sed amicis consiliis ac nocturnis visis et divinis confirmatus oraculis, tantum robur assumit ut non solum perstet in incepto, sed gubernatore licet amisso per se ipsum regat fluitantem nocturnis in fluctibus carinam, idest in obscura caligine vite huius instabilis et incerte, alienam gemens negligentiam ac fortunam, clavum tamen consilii non relinquens, quod in dubiis rebus inque periculis maxime elucescit; <sup>43</sup> donec ad interius nunc etiam litus italicum proventus, cum animum scilicet baianumque sinum, in quo, ni fallor, et locorum situ et natura graium superat poetam, propter concretas sordes vite mortalis casibus multis exercite flumine lotus, invento fatidice vatis ductu mente inferos adeat, ubi fictionum nullus aut modus aut numerus. <sup>44</sup> Illic vero alterius vite statu, quantum fieri potest, cognito ac preclare posteritatis ingenti spe concepta, iam securior letiorque pro-

<sup>43</sup> La correzione di *interius* in *inferius*, che avevo proposto all'amico Feo, che l'accorse (*Inquietudini*, p. 155 e n. 3), non mi sembra più necessaria

e si dirige verso l'Italia attraverso flutti agitati dalla tramontana, vale a dire che, governando in mezzo alle difficoltà il vascello dell'animo costante col timone della ragione e vincendo le resistenze con le vele e i remi degli atti e delle parole, finalmente tocca il lido a lui prefissato. <sup>40</sup> Qui per prima cosa si occupa della religione e facendo sacrifici secondo il costume dei padri esclama: «Salve, santo padre», un versetto che anche i cattolici hanno adottato e che la pia Chiesa ha sollevato fino all'altezza dell'altare di Cristo. <sup>41</sup> Terminate le cose divine si volge a quelle umane, che non sono nient'altro che giochi, nei quali col variare della fortuna spesso i primi sono ultimi e gli ultimi primi e la vecchiaia lenta ma costante supera la leggerezza e superbia giovanile. Tuttavia, come suole accadere, l'allegrezza alla fine si converte in lutto. <sup>42</sup> Ne viene alquanto scosso l'animo dell'uomo forte, ma poi, rinforzato dai consigli di un amico e dalle visioni notturne, riprende tanto di forza che non solo persevera nel suo proposito, ma, avendo perso il timoniere, governa lui stesso la nave che stava andando alla deriva fra i flutti notturni, cioè nell'oscura caligine di questa vita instabile e incerta, e, pur gemendo sulla sfortuna e negligenza altrui, non lascia tuttavia il timone del senno, il quale rifulge soprattutto nelle difficoltà e nei pericoli; <sup>43</sup> finché giunge a quello che è ancora il lido più interno dell'Italia, cioè il golfo di Cuma e di Baia, nel descrivere il sito e la natura dei quali, se non m'inganno, il nostro supera il poeta greco. Qui, dopo essersi purificato con acqua corrente a causa delle sordide concrezioni della vita mortale travagliata da molte vicende, trova la guida della faticosa profetessa e discende con la mente agli inferi: e qui le invenzioni del poeta non hanno limiti. <sup>44</sup> Conoscute lì per quanto è possibile le condizioni della vita ultraterrena e concepita grande speranza di un'illustre posterità, prosegue più sicuro e più lieto, senza dimenticarsi della

<sup>40</sup> *Aen.*, 5, 80 «Salve, sancte parens»; il verso liturgico a cui qui si allude è Sedulio, *Carm. pasch.*, 2, 63 «Salve, sancta parens, enixa puerpera regem»; cfr. Chevalier, *Repert. hymn.*, 18197 (Feo, *Petrarca*, pp. 75-76). <sup>41</sup> I giochi, *Aen.*, 5, 104-603; gli ultimi sono primi e i primi ultimi (cfr. Matteo, 19, 30; Marco, 10, 31; Luca, 13, 30) nelle gare navali e di corsa, 114-361; la vecchiaia che supera la superba giovinezza è Entello che vince ai cesti Darete, 362-484; il lutto che subentra alla gioia è la rivolta delle donne troiane e l'incendio delle navi, 604-699. <sup>42</sup> Spiegazione di *Aen.*, 5, 700-871 (700 «At pater Aeneas casu concussus acerbo»; 704-745 i consigli di Naute e le visioni notturne; 835-861 la morte del nocchiero Palinuro; 867-869 «Cum pater amisso fluitantem errare magistro / sensit, et ipse ratem nocturnis rexit in undis / multa gemens» ecc.). <sup>43-44</sup> Interpretazione allegorica dei ll. VI-VII. <sup>43</sup> *Aen.*, 6, 635-636 «Occupat Aeneas aditum corpusque recenti / spargit aqua». Per l'interpretazione petrarchesca del viaggio agli inferi di Enea come compiuto solo con la mente vd. Feo, *Inquietudini*, p. 155 n. 3.

greditur, ne in nutricem quidem solite immemor pietatis, circumque inde montem pretervectus, ut exemplo doceat mala que vinci nequeunt declinanda esse, tyberinis tandem faucibus invecus, ad ea ubi nunc Roma est loca, hoc est ad laboriosum atque ancipitem querende glorie campum vadit. <sup>45</sup> Quam mox difficultatum victor omnium minoribus ereptam procis coniugio sibi perpetuo propriam facit, unde illi soboles posteritasque clarissima, summi conditrix imperii, moderatrix pacis, miseratrix humilium atque insolentium debellatrix. <sup>46</sup> Huius siquidem puelle, cuius de conubio certatur, pater animus, mater vero sponsa animi caro, quoniam utriusque ex actibus gloria nasci solet; verum, etsi externis hanc generis fata destinassent, hoc est operosis et difficilia atque ignota penetrantibus, mater tamen, infirmior et consilii inops, natam domesticis et iuxta se genitis iungere satagit, hoc est carnalibus desideriis studiisque terrestribus, ita ut interdum precibus et importunitate feminea virum ipsum in sententiam suam trahat. <sup>47</sup> Qui tandem, peregrine virtutis omnia vincentis admiratione permotus, penitenti similis sese incusat et propositum mutat. <sup>48</sup> Inclinat is ad extremum rebus mater virginis de genero actum putans in patibulo se suspendit, quia caro intelligens gloriam cessisse virtuti nec ullum iam suis affectibus locum videns, ipsa se perimit, secundum illud quo se Paulus apostolus crucifixum mundo dicit. <sup>49</sup> Et quanquam nec tu ista quesieris et ego aliqua de quesitis omiserim, quando tamen huc loquendo perventum est, ne cepte cursum narrationis abrumpam, breviter ad exitum rem deduco. <sup>50</sup> Amata igitur et vere nimium dilecta carne voluntarie sic perempta et virtute ad optatum magna vi nitente, procius inferior, care socrus auxilio destitutus et hostili impetu cuncta misceri audiens et turrim, hoc est supremam partem anime, virtutis ardore ad celum ascendente correptam ex ipso in quo erat curru volubilium ac rotantium curarum videns obstupet et

varia confusus imagine rerum,

<sup>48</sup> Paolo, *Gal.* 6, 14  
imagine rerum»

<sup>50</sup> Virgilio, *Aen.*, 12, 665 «Obstupuit varia confusus

sua solita pietà neppure verso la nutrice; oltrepassato poi il monte Circeo, per mostrare col suo esempio che i mali che non possono essere vinti vanno schivati, entra finalmente nella foce del Tevere e giunge ai luoghi dove ora è Roma, cioè al campo di battaglia laborioso e incerto dove ci si acquista la gloria. <sup>45</sup> Gloria che ben presto vincitrice di tutte le difficoltà, dopo averla strappata a pretendenti minori, fa propria con nozze perpetue, da cui gli viene prole e discendenza illustre, fondatrice di un sommo impero, moderatrice di pace, soccorritrice di umili e vincitrice di superbi. <sup>46</sup> Di questa fanciulla per le cui nozze si combatte è padre l'animo, madre la carne, sposa dell'animo, perché la gloria suol nascere dalle azioni di entrambi; ma, sebbene il fato la destini a un genero venuto da fuori, cioè a chi si adopera e penetra attraverso le difficoltà e l'ignoto, la madre tuttavia, essendo più debole e priva di saggezza, si dà da fare per congiungerla a un genero indigeno e nato vicino a lei, cioè ai desiderii e passioni terrestri; e riesce talvolta a forza di preghiere e importunandolo femminilmente a trarre dalla sua il marito. <sup>47</sup> Questi però alla fine, mosso dall'ammirazione della virtù peregrina che vince tutto, si pente, si rimprovera e cambia proposito. <sup>48</sup> Precipitando infine le cose, la madre della vergine crede morto il genero e si impicca, perché la carne, quando capisce che la gloria è toccata alla virtù e non vede più spazio per le sue passioni, si uccide, secondo che Paolo apostolo dice di essere crocifisso al mondo. <sup>49</sup> E sebbene tu queste cose non me le abbia chieste ed io di quelle richieste ne abbia tralasciate alcune, visto che discorrendo sono arrivato a questo punto, per non interrompere il corso dell'incominciata narrazione la condurrò in breve fino alla fine. <sup>50</sup> Dunque, una volta che si è uccisa volontariamente in questo modo Amata, cioè la carne veramente troppo amata, mentre la virtù fa il massimo sforzo per giungere a ciò che desidera, il pretendente inferiore, privato dell'aiuto della cara suocera, sentendo che tutto è sconvolto dall'assalto nemico e vedendo dal cocchio dei mutevoli e ruotanti affanni in cui si trova che la torre, vale a dire la parte più alta dell'anima, è afferrata dall'ardore della virtù che si leva fino al cielo, sbigottisce e

confuso dalla variegata immagine delle cose,

<sup>46</sup> *Aen.*, 7, 96-98 (profezia di Fauno a Latino) «Ne pete conubiis natam sociare Latinis, / o mea progenies, thalamis neu crede paratis; / externi venient generi»  
<sup>47</sup> *Aen.*, 11, 471-472 (Latino) «multaque se incusat, qui non acceperit ultro / Dardanum Aenean generumque adsciverit urbi». <sup>48</sup> *Aen.*, 12, 593-603. <sup>50</sup>  
 54 Spiegazione allegorica di *Aen.*, 12, 665-886.

licet impar viribus, tentare tamen ultimam fortunam statuit ac sorore, hoc est pertinaci spe, reiecta, ad terram, unde est, precipiti ruens saltu pedes pergit in prelium, quia etiam post edomitos atque extinctos carnis motus adhuc fomes interior non quiescit, sed iam lentius bellum movet, unde et ensis primo illi frangitur conatu. <sup>51</sup> Immortalis autem soror alium subministrat, non prius desitura pugnam auxilio fovere quam iussu Iovis mestam ac gementem tartareus illam pavor arceat. <sup>52</sup> Contra Eneas, et sagitta ictus et labante genu, quia scilicet vir quantumlibet virtute armatus interdum tentationibus vulneratur sic ut in proposito claudicet et sagittam ossibus inherentem non medici manus neque ulla penitus ars humana, quamvis id professa, sed divine tantum miserationis auxilium convellat, animosior tamen in pugnam proficiscitur et utroque, hoc est bonorum et malorum, exercitu spectante concreditur et congressu primo magnis in hostem viribus hastam iacit. <sup>53</sup> Illa volans in oleastri, amare arboris, truncum incidit inhesitque, ut avelli ipsa etiam humana non posset manu, quia scilicet, dum adversus carnale desiderium acies mentis intenditur, nescio quid amarum reperit; si enim delectatio dulcis est, amarum eius oppositum sit oportet; et usque adeo detinetur ut repeti ictus non possit, rei ipsius obstante duritie, neque actus, unde habitus queritur, frequentari queant et ceu totidem adversario infligi vulnera, donec hastam Venus, idest delectatio operis ac voluptas, bona quidem et honesta, revulserit, que superveniens signum est quesiti habitus, ut Aristotili placet, quem facilitas sequitur actionis et actuum frequentia. <sup>54</sup> Ex actibus enim difficilibus genitus ipse mox faciles actus gignit, ut cum gaudio fiat quod fiebat

<sup>53</sup> Aristotele, *Eth. Nic.* 2, 3, 1, 1104b, 4-5; cfr. *Eth. Nic. Translatio Roberti Grosseteste*. Ed. R. A. Gauthier (*Arist. Lat.* XXVI 1-3): «Signum autem oportet facere habituum superveniens voluptatem vel tristitiam operibus»



sebbene inferiore di forze decide di tentare la sorte ultima e, respinta la sorella, cioè la speranza ostinata, precipitandosi con un salto a quella terra da cui proviene va pedone al combattimento, perché anche dopo aver domato ed estinto i moti della carne il focolaio interno ancora non si placa, ma muove guerra già più lentamente; e per questo la spada gli si spezza al primo tentativo. <sup>51</sup> La sorella immortale tuttavia gliene porge un'altra e non smette di aiutarlo nel combattimento finché per ordine di Giove un tartareo timore la fa allontanare mesta e gemente. <sup>52</sup> Al contrario Enea, per quanto ferito da una freccia e con le ginocchia malferme, perché l'uomo per quanto armato di virtù talvolta è ferito dalle passioni al punto che vacilla nel proposito e la freccia che lo ha trafitto non può essere tirata fuori né da mano medica né da alcuna arte umana che ne faccia professione ma solo con l'aiuto della compassione divina, torna alla battaglia con più ardore e, mentre l'uno e l'altro esercito, cioè quello del bene e quello del male, sta a guardare, affronta l'avversario e al primo assalto gli scaglia contro una lancia con grande forza. <sup>53</sup> Quella volando va a conficcarsi nel tronco di un oleastro, albero amaro, e resta infissa lì in modo tale che anch'essa non può essere strappata da mano umana, perché quando la lancia della mente è diretta contro il desiderio carnale trova un non so che di amaro; se infatti il piacere è dolce, è necessario che il suo opposto sia amaro; e a tal punto viene trattenuta che non si può ripetere il colpo, opponendosi la durezza della cosa stessa, il che significa che non si possono iterare quasi altrettanti colpi contro il nemico gli atti dai quali nasce l'abito, finché Venere, cioè il piacere dell'opera e la voluttà buona ed onesta, non la svelle di lì: Venere che sopraggiunge è il segno che si è ottenuto l'abito secondo la dottrina di Aristotele, al quale segue facilità di agire e frequenza delle azioni. <sup>54</sup> L'abito infatti, generato dalla ripetizione di atti difficili, genera a sua volta atti facili, sicché quel che

<sup>50</sup> *Aen.*, 12, 672-673 «ecce autem flammis inter tabulata volutus / ad caelum undabat vertex turrimque tenebat»; Turno decide di tentare l'ultima sorte, salta dal cocchio a terra e respinge la sorella, 676-683; la spada di Turno si rompe al primo tentativo, 728-741.

<sup>51</sup> La sorella fornisce un'altra spada a Turno, 12, 783-785; si allontana gemendo quando appare la Dira inviata da Giove, 843-886.

<sup>52</sup> *Aen.*, 12, 746-748 «Nec minus Aeneas, quamquam tardata sagitta / interdum genua impediunt cursumque recusant, / insequitur»; 402 «manu medica»; 427 «Non haec humanis opibus, non arte magistra / proveniunt neque te, Aenea, mea dextera servat: / maior agit deus»; i due eserciti stanno a guardare, 704-709; Enea e Turno scagliano le aste, 710-711.

<sup>53</sup> L'asta di Enea si conficca nel tronco dell'oleastro («foliis oleaster amaris») e non può esserne svelta finché non interviene Venere, 766-787.

cum tristitia. <sup>55</sup> Proinde Eneas advena, idest virtus seu vir fortis carnis victor, iam facilem ac sequacem hastam manu arripit libransque felicius ac certius competitorem suum indigenam, carnalem humi sternit affectum, parsurus forsitan supplici, eo quod concupiscentia naturalis ac propterea excusabilis videatur, nisi conspectis insignibus que Pallanti suo, idest adolescentie generose quam occidit, eripuit exarsisset. <sup>56</sup> Hunc igitur in vindictam illius interficit, quo perempto iam tranquillus regnat relictoque rege filio post obitum mortali debitum opinionem divinitatis assecutus et materia vatum factus in ore hominum vivit.

<sup>57</sup> Excucurri ecce usque in finem, cum per te liceret tanto ante subsistere. Tulit impetus et, tua hinc pulsus industria hinc serie rerum tractus, ne consuta dissuerem tue metam percontationis excessi. <sup>58</sup> Nunc ad ea que supersunt redeo, Troie scilicet incendium et convivium Didonis. <sup>59</sup> Atque, ut ab ultimo ordiar, unde orsus est Maro, primum omnium Didonem reginam, conditricem Carthaginis, castam feminam fuisse, si aliunde nesciremus magnus testis est Ieronimus, non sacram modo, sed et secularium litterarum peritissimus, in eo libro quem adversus Iovinianum hereticum scripsit, mille compactum confertumque historiis. <sup>60</sup> Neque vero Eneam ac Didonem coetaneos fuisse aut se videre potuisse, cum trecentis annis aut circiter hec post illius obitum nata sit, norunt omnes quibus aut ratio temporum aut graie puniceque historie notitia ulla est, non hi tantum qui commentarios in Virgilium, sed qui libros *Saturnalium* legerunt, neque «Eneam aliquando Carthaginem venisse» secundo *Confessionum* Augustinus meminit. <sup>61</sup> Totam autem Didonis historiam originemque Carthaginis Trogi Pompeius seu Iustinus explicuit libro *Historiarum* decimo octavo. <sup>62</sup> Et quid rei manifestissime testes quero? Quis enim, nisi pars vulgi sit, quis usquam, queso, tam indoctus ut nesciat Didonis et Enee fabulam esse

<sup>59</sup> Girolamo, *Adv. Iov.*, 1, 43 (PL 23, col. 286)  
Macrobio, *Sat.*, 5, 17, 5-6; Agostino, *Conf.*, 1, 13, 22

<sup>60</sup> Servio, *in Aen.*, 1, 267;  
<sup>61</sup> Giustino, 18, 4-6

prima avveniva con tristezza avviene con gioia. <sup>55</sup> Perciò lo straniero Enea, ossia la virtù o l'uomo forte vincitore della carne, afferra con la mano la lancia che ormai vien via facilmente e librandola con più successo colpisce il bersaglio e abbatte il suo competitore indigeno, cioè l'affetto carnale. E avrebbe forse risparmiato il supplice, perché la concupiscenza è naturale e può perciò sembrare scusabile, se non gli si fosse risvegliata l'ira vedendo le insegne strappate al suo Pallante, ossia alla generosa adolescenza che quello ha ucciso. <sup>56</sup> Dunque uccide questo per vendetta di quello e dopo averlo tolto di mezzo regna ormai tranquillo; e lasciato re il figlio dopo la morte, dovuta in quanto mortale, consegue fama di divinità e fatto argomento dei poeti vive sulla bocca degli uomini.

<sup>57</sup> Ecco che sono corso oltre fino alla fine, mentre per quello che mi avevi chiesto avrei potuto fermarmi tanto prima. Sono stato trascinato dalla foga e, spinto da un lato dal tuo zelo dall'altro dal concatenarsi degli argomenti, per non scuire cose cucite insieme ho superato la meta posta dalla tua domanda. <sup>58</sup> Ora torno a quel che resta da spiegare, cioè l'incendio di Troia e il banchetto di Didone. <sup>59</sup> E, per cominciare dall'ultimo, dal quale ha cominciato Virgilio, prima di tutto che la regina Didone fondatrice di Cartagine fu una donna casta, se non lo sapessimo anche da altre fonti, ce lo testimonia autorevolmente Girolamo, conoscitore esperto non solo della letteratura sacra ma anche di quella secolare, nel libro che ha scritto contro l'eretico Gioviniano, composto e ripieno di mille storie. <sup>60</sup> E che Enea e Didone non furono contemporanei e non si poterono vedere, essendo lei nata trecento anni o circa dopo la morte di lui, lo sanno tutti quelli che hanno una qualche conoscenza o di cronologia o di storia greca e punica, non solo quelli che hanno letto commenti a Virgilio, ma anche quelli che hanno letto i *Saturnalia*. E «che Enea non è mai andato a Cartagine» lo ricorda Agostino nel secondo libro delle *Confessioni*. <sup>61</sup> Del resto tutta la storia di Didone e della fondazione di Cartagine la racconta Pompeo Trogo o piuttosto Giustino nel libro diciottesimo delle *Storie*. <sup>62</sup> Ma a che vado cercando testimoni per una cosa evidente? Chi infatti, a meno che non appartenga al volgo, chi mai, di grazia, è così ignorante da non sapere che la favola di Didone ed Enea è inventata e che presso uomini

<sup>55-56</sup> *Aen.*, 12, 919-952.      <sup>59</sup> sgg. Sulla difesa petrarchesca della castità di Didone vd. Feo, *Petrarca*, p. 72; De Angelis, *Petrarca*, pp. 51-61.      <sup>60</sup> Secondo De Angelis, *Petrarca*, pp. 58-59, con «commentarios in Virgillum» si alluderebbe non a Servio, ma a un commento della prima metà del XII sec. probabilmente di Ilario di Orléans, che già faceva rilevare che la «ratio temporum» non ammette in nessun modo che Enea possa avere mai visto Cartagine.

confictam verique locum inter homines non tam veri avidos quam decori et venustate materie et dulcedine atque arte obtinuisse fingentis, usqueadeo ut iam tristes et inviti verum audiant ac prescripta dulcis possessione mendacii spolientur? <sup>63</sup> Scio quid loquor; ego enim primus, imo solus hac etate et his locis mendacium hoc discussi, quod sic animos occuparat, ut contrarium audire non ut novam modo heresim, sed ut iniuriam convitiumque aliquod delicate respuerent multorum aures, illius ante alios in quem ipsa de qua queris epistola scripta est. <sup>64</sup> Itaque, cum adhuc novus atque ignotus hec dicerem, exclamabant, quasi ego Virgilium ignorantie damnarem. <sup>65</sup> Cumque non hec illum nescisse, sed scientem lusisse contenderem, mirabantur et querebant facti causam. <sup>66</sup> Et sane cur poeta doctissimus omnium atque optimus – nam finxisse constat – hec finxerit, cur, cum vel aliam quamlibet heroidum ex numero eligere vel personam formare novam suo iure licuisset, unam hanc elegerit sempiterno elogio notandam, ut quam studio castitatis ac servande viduitatis extinctam sciret, hanc lascivo amore pereuntem faciat, et queri potest et dubium valde est. <sup>67</sup> Quid tamen hinc sentiam quid ve opiner, quod ex me presens audieris, ne plura nunc his aggeram, omitto; et hec interfatus ad rem venio.

<sup>66</sup> Adotto *pereuntem* del solo T contro *parentem* degli altri testimoni (seguiti dalla Nota). Sebbene si possa dare un senso anche a *parentem* («e abbia deciso di far obbedire a un amore lascivo»), l'altra lezione è molto più efficace (cfr. *extinctam*) e lo scambio *par-/per-* è facilissimo dato che possono essere abbreviati allo stesso modo (p)

non tanto interessati al vero quanto alla bellezza tiene luogo di verità per la leggiadria dell'argomento e per la dolcezza e l'arte di chi l'ha inventata? E questo a tal punto che ormai è solo con tristezza e di malavoglia che porgono orecchio alla verità e si lasciano spogliare del possesso di una dolce menzogna durato così a lungo da passare in giudicato. <sup>63</sup> So bene quel che dico, giacché sono stato il primo, anzi il solo in quest'età e in questi luoghi a confutare questa menzogna: essa si era a tal punto impadronita degli animi che le orecchie delicate di molti, e in primo luogo di colui contro cui è scritta la lettera che ha originato la tua richiesta, si rifiutavano di ascoltare il contrario, quasi fosse non solo una nuova eresia, ma un'ingiuria e un'offesa. <sup>64</sup> Così, quando ancora nuovo e sconosciuto dicevo questo, levavano clamori quasi che io volessi accusare Virgilio di ignoranza. <sup>65</sup> E quando sostenevo che egli non ignorava affatto queste cose, ma intenzionalmente costruì una favola, si meravigliavano e chiedevano il motivo. <sup>66</sup> E certo perché il poeta più dotto e valente di tutti abbia creato questa finzione – giacché che finzione sia non v'è dubbio –, perché, quando poteva scegliere una qualsiasi delle altre eroine o inventare a suo piacimento un personaggio mai esistito, abbia scelto costei per infamarla con la sua poesia immortale e abbia deciso di far perire per un amore lascivo proprio colei che sapeva essere morta per desiderio di castità e per serbare la vedovanza, è certamente una domanda legittima e dalla risposta molto incerta. <sup>67</sup> Tuttavia il mio pensiero e la mia opinione sulla questione, poiché te li ho detti a voce, per non accumulare troppe cose su quelle già scritte, li tralascio; e dopo questa digressione vengo al fatto.

<sup>62</sup> Nel latino «prescripta possessione» v'è una metafora giuridica: chi possiede a lungo una cosa senza che altri la reclami ne diviene proprietario per usucapione. In questo senso giuridico il verbo *prescribo* è di uso frequentissimo nel Petrarca latino (per es. *Fam.*, 22, 2, 13 «quippe qui longo usu et possessione continua quasi illa prescriperim diuque pro meis habuerim»; *Gest. Ces.*, 5, 31 «si michi ius meum, longo usu prescriptum,... subtrahitis») e volgare (*RVF*, 139, 13 «ché per lungo uso già fra noi prescripto / il nostro esser insieme è raro e corto»; 258, 10 «quanto è il poder d'una prescritta usanza!»). <sup>63</sup> Con «his locis» Petrarca allude probabilmente alla Lombardia (o più genericamente all'Italia settentrionale), da dove sta scrivendo e dove si trovava il destinatario dell'epistola metrica che ha dato origine alle curiosità del suo corrispondente, cioè Bruzio Visconti. Petrarca non sta infatti rivendicando il primato assoluto della scoperta filologica, ben consapevole che si tratta, come ha appena detto, di una «res manifestissima», che solo il volgo indotto ignora. In effetti, oltre agli antichi, anche altri autori anteriori e coevi a Petrarca presentano la stessa osservazione sull'impossibilità cronologica che Enea e Didone si siano mai incontrati: si veda De Angelis, *Petrarca*, pp. 51-61.

68 Quecunq̄ue ergo fingendi causa Virgilio fuerit, Dido ipsa, quod constat, regina, non quidem indigena sed externa est, per quam humana potentia designatur regni nomine; omnis nempe qua superbiunt homines potestas adventitia est cunctis eque mortalibus nudis in hanc lucem editis. 69 Hec exul domo convectis opibus peregrino consedit in litore: omnes enim exules sumus ac peregrini, non habentes hic manentem civitatem; in hoc tamen exilium venientes opes varias, «argenti pondus et auri», hoc est eloquium, intellectum et naturalia bona detulimus. 70 Et illa quidem miro ingenio edificande arci locum querit atque ampliat et nos quanta arte quot fraudibus nostras angustias dilatantes hic edificemus, palam est. 71 Quod ad quesita attinet, illa convivium celebrat quia regum ac potentum est subditos alere; quos nunc tamen spoliant devorantque. 72 In hoc sane convivio seu convictu humano, cui reges president, tria genera hominum discumbunt. 73 Ipsi reges primi hominum; tum sapientie atque eloquentie studiosi: hos signat Yopas de secretis nature rebus agens, quod philosophi est, atque ideo crinitus, adhibitis cantu et cithara, quod proprium est poete. 74 Item cupidinarii ac voluptuosi, qui per haustum Bitie exprimuntur pateramque auream regine porrectam manu; fere enim voluptas, ut e fonte rivulus, a regibus in subiectos derivatur. 75 Ita rursus ad tres illas vitas sermo rediit quarum supra mentio est habita.

76 In hoc strepenti convivio recubans vir fortis conscientia rerum suarum pascitur et oratione magnifica delectat astantes; iussus enim

68 Quale che sia stato dunque il motivo dell'invenzione di Virgilio, Didone, a quel che consta, è una regina non indigena ma straniera e attraverso il suo essere regina simboleggia la potenza umana; infatti tutto il potere di cui insuperbiscono gli uomini è avventizio, dal momento che tutti i mortali allo stesso modo vengono alla luce nudi. 69 Costei, esule e portando ricchezze dalla patria, si stabilisce in un lido straniero: tutti infatti siamo esuli e stranieri non avendo qui cittadinanza perpetua, ma ci siamo portati in questo esilio varie ricchezze, «masse d'oro e d'argento», vale a dire l'eloquenza, l'intelletto e i beni naturali. 70 E come lei cerca un luogo per edificare la città e lo amplia con straordinaria ingegnosità, così noi con quanta arte e quanti inganni dilatando le nostre strettezze costruiamo in questa vita, è palese. 71 Per quanto riguarda quel che mi chiedi, ella celebra un banchetto perché è proprio dei potenti dar nutrimento ai propri sudditi; e invece ora li spogliano e li divorano! 72 In questo banchetto, ovverossia nella società umana presieduta dai re, siedono tre generi di uomini. 73 Gli stessi re primi fra tutti; poi i cultori del sapere e dell'eloquenza, simboleggiati da Iopa, che tratta dei segreti della natura, cosa propria del filosofo, e perciò è crinito, servendosi del canto e della cetra, il che è proprio del poeta. 74 Poi i ghiottoni e i voluttuosi, che sono rappresentati dal bere di Bitia e dalla coppa d'oro porta dalla mano della regina; quasi sempre infatti la voluttà, come un ruscello dalla fonte, procede dai re ai sudditi. 75 Così il discorso è tornato di nuovo a quei tre generi di vita di cui abbiamo parlato sopra.

76 Partecipando a questo rumoroso banchetto l'uomo forte si nutre della coscienza delle sue imprese e con un magnifico discorso procura piacere ai presenti; quando infatti gli si chiede di parlare, cominciando

70 *Aen.*, 1, 365-368. Virgilio accenna soltanto all'astuzia con cui Didone si procurò lo spazio per la nuova città, che è narrata per esteso da Giustino, 18, 5, 5. 71 Il banchetto allestito da Didone è descritto ai vv. 637 sgg. e 697 sgg. del I libro. 72 *Aen.*, 1, 707-708 «Necnon et Tyrii ... / convenere toris iussi discumbere pictis». 73 *Aen.*, 1, 740-746. 74 *Aen.*, 1, 737-739. 75 Cfr. sopra, § 30. 76 *Aen.*, 1, 725-726 «Fit strepitus tectis vocemque per amplia volutant / atria»; 1, 753-756 (l'invito a parlare) e 2, 1 «Conticuere omnes intentique ora tenebant». Che Enea inizi a parlare «velut coactus» si ricava da quello che dice nei vv. 3-13 («incipiens» richiama «incipiam» del v. 13).

loqui velut coactus incipiens dissonis convivarum clamoribus finem facit, narrat autem tacitis atque intentis. <sup>77</sup> Et quid putas, nisi fortune insultus dolosque hominum et vite presentis incendia et herentes parietibus anime passionum scalas, tum in periculis sopitorum vana somnia et conatus irritos fatis obstantibus et falsis consiliis habitam fidem et negatam veris, tum peccatorum ariete procumbentem ianuam factumque hostibus aditum custodibus anime primo extinctis in limine, denique vitam omnem quasi unam ac supremam noctem inter falsa gaudia cecis actam mortalibus et immixtas plebi iustorum ac piorum, quin etiam regum mortes, per quas ipse cum ingenti discrimine natalis soli relicta a tergo mollitie et antiqua coniuge ibi amissa, hoc est consuetudine voluptatum a prima etate copulata animo, solus primum sed virtute armatus, post aliis ad exemplum coeuntibus iam non solus et grandævum patrem gestans humeris et parvum filium manu trahens vix vivus evaserit, quo diximus perventurus et gemina pietate memorabilis et fortunatus eventu? <sup>78</sup> Et hic tumultus, hec rabies, hoc prelium, in quo libidinum flammis et irarum cuspidibus, hoc est duplicium vulneribus passionum, voluptuosa civitas perit, noctu fieri equum erat propter errorum tenebras humanorum infinitamque caliginem,

urbe somno vinoque sepulta,

idest oblivione et ebrietate pressis animis. <sup>79</sup> In quam urbem fractis menibus et omnis providentie dirupto neglectoque munimine, qui unus animarum atque urbium murus est, armatis plenus hostibus ingens equus ab initio seve noctis irrepserat, idest impetus ac civilis discordia armatis grava semper affectibus atque odiis latentibus et malorum causis. <sup>80</sup> Infaustam vero hanc machinam quam patrie in excidium Epheus, seu epheborum atque adolescentium inscitia, fabricata est, unus urbibus evertendis aries, Laocoon sacer senex urbem invehi prohibens serpentum spiris et venenatis invidorum nodis ac flexibus cir-

<sup>78</sup> Virgilio, *Aen.*, 2, 265 («urbem... sepultam»)

<sup>80</sup> Ripristino *Laocoon*, che è la forma che compare nel Virgilio Ambrosiano, ma i testimoni sono divisi fra *Lacoon* (TVen) *Lacaon* (N) *Lachoon* (ACL)



quasi controvoglia pone fine ai discordi clamori dei banchettanti e narra ad ascoltatori taciti e attenti. <sup>77</sup> E quale pensi che sia l'oggetto della sua narrazione? Nient'altro che gli assalti della fortuna e gli inganni degli uomini e gli incendi di questa vita e le scale delle passioni applicate alle mura dell'anima e poi i vani sogni di chi dorme nel pericolo e gli inefficaci tentativi di chi si oppone ai fati e la fiducia accordata ai falsi consigli e negata ai veri, e poi la porta che cade sotto i colpi d'ariete dei peccati e l'accesso consentito ai nemici una volta uccisi sulla soglia i custodi dell'anima, infine tutta la vita raffigurata come una notte, e l'ultima per di più, che i ciechi mortali trascorrono tra falsi godimenti, e mescolate con quelle della plebe le morti dei giusti e dei pii, anzi anche quelle dei re, passando attraverso le quali con grande pericolo egli si lascia dietro la mollezza del suolo natio e, persa lì la prima moglie, cioè la consuetudine con la voluttà congiunta all'animo fin dalla prima età, dapprima solo ma armato della sua virtù, poi, col radunarsi di altri per il suo esempio, ormai non più solo, portando sulle spalle il vecchio padre e traendo per mano il piccolo figlio, a stento sfugge vivo per giungere dove abbiamo detto, memorabile per il doppio esempio di pietà e fortunato per il successo. <sup>78</sup> E questo tumulto, questo furore, questo combattimento, nel quale la città voluttuosa perisce per le fiamme della libidine e per le armi dell'ira, vale a dire per le ferite di doppie passioni, è giusto che avvenisse di notte a causa delle tenebre degli errori umani e dell'infinita caligine,

sepolta nel sonno e nel vino la città,

cioè oppressi gli animi da oblio ed ebbrezza. <sup>79</sup> E in quella città, rotte le mura e distrutto e trascurato ogni baluardo offerto dalla saggezza, che è l'unico muro delle anime e delle città, il grande cavallo pieno di armati aveva fatto irruzione fin dall'inizio della crudele notte: esso simboleggia la violenza della discordia civile, gravida sempre di passioni armate, di odii nascosti, di cause di mali. <sup>80</sup> Questa macchina infausta, fabbricata per la rovina della patria da Efeo, cioè dall'ignoranza degli efebi e dei giovani, unico ariete per abbattere le città, il vecchio sacerdote Laocoonte cerca di impedire che sia portata dentro la città e viene sopraffatto e avvolto dalle spire dei serpenti e dai nodi e lacci avve-

<sup>77</sup> Ricapitola brevemente i contenuti del l. II. <sup>79</sup> *Aen.*, 2, 234 «Dividimus muros et moenia pandimus urbis». <sup>80</sup> *Aen.*, 2, 237 «Scandit fatalis machina muros»; 264 «et ipse doli fabricator Epeos»; 40-56 e 199-233 per l'episodio di Laocoonte (217 «spirisque ligant ingentibus»).

cumventus opprimitur. <sup>81</sup> Quo amoto vulgus insanum, in perniciem suam preceps, magno consensu properat

et monstrum infelix sacrata sistitur arce,

dum rationis locum occupat appetitus, quo nichil est propius ruine. <sup>82</sup> Itaque tum demum et fatalis equus panditur et que latebant mala erumpunt, multa quidem, inter cetera Ulixes, idest astus hostilis, et Neoptolomus, idest superbia ardorque vindicte, et Menelaus, idest zelus ac dolor offensarumque memoria, et Sinon ipse, funestarum custos latebrarum ac pestifer persuasor, idest simulatio et periurium atque erumpens cum occultis malis suisque omnibus artibus in lucem fraus. <sup>83</sup> Sub quo tanto rerum turbine regibus ac regum filiis, ut dictum est, pari cum populo sorte cadentibus, solus vir fortis evadit sive ad requiem, ut Anthenor, de quo dictum est:

placida compostus pace quiescit,

sive ad laborem gloriosum, ut Eneas, de quo scribitur:

bellum ingens geret Italia,

et rursus:

sublimemque feres ad sidera celi  
magnanimum Eneam.

<sup>84</sup> Cui nempe per menia incense urbis erranti Helena, radix ac principium malorum, incendio, idest vexatione, lucem dante cognoscitur, quam dum extinguere ruentemque «ulcisci patriam» parat, etsi ea pars divino carmini sit adempta, Venus illi iterum fit obvia excusans Helenam Paridemque. <sup>85</sup> Quidni autem Venus venereum opus excuset, cum

<sup>81</sup> Virgilio, *Aen.*, 2, 245 (nel testo critico «sistimus»)      <sup>83</sup> Virgilio, *Aen.*, 1, 249, 263 e 259-260      <sup>84</sup> Virgilio, *Aen.*, 2, 575-576 «cadentem / ulcisci patriam»

<sup>82</sup> Scrivo *Neoptolomus* coi testimoni; il Virgilio Ambrosiano nelle 6 occorrenze del nome è diviso fra *Neoptolemus* (2 casi) e *Neoptolomus* (4 casi); in *Fam.*, 9, 13, 207 tutti i codici di  $\alpha$  hanno *Neoptolomus*, ma Rossi scrive *Neoptolemus* con  $\gamma$  e la stessa forma adotta in 20, 7, 3 senza notar nulla in apparato

lenati degli invidi. <sup>81</sup> Tolto di mezzo costui, il volgo insano, sempre precipite verso la propria rovina, si affretta con grande consenso

e l'infuato mostro viene collocato sulla sacra rocca:

è l'appetito che occupa il luogo della ragione, del che nulla v'è di più vicino alla rovina. <sup>82</sup> Così alla fine si apre il cavallo fatale e ne escono i mali che vi stavano nascosti, fra gli altri Ulisse, cioè l'astuzia nemica, Neottolomo, cioè la superbia e l'ardore di vendetta, Menelao, cioè la gelosia, il dolore e il ricordo delle offese, e lo stesso Sinone, custode del funesto nascondiglio e pestifero persuasore, cioè la simulazione, lo spergiuro e la frode, che erompe alla luce coi suoi mali occulti e tutte le sue arti. <sup>83</sup> In tanto turbinio di eventi, mentre re e figli di re, come si è detto, cadono con pari sorte insieme al popolo, solo l'uomo forte riesce a fuggire sia verso il riposo, come Antenore del quale è detto:

composto in tranquilla pace riposa,

sia verso una gloriosa fatica, come Enea, del quale è scritto:

condurrà una gran guerra in Italia,

e ancora:

porterai in alto fino alle stelle del cielo  
il magnanimo Enea.

<sup>84</sup> A lui mentre erra fra le mura della città incendiata accade di riconoscere Elena, radice e principio dei mali, alla luce dell'incendio, cioè del travaglio; e mentre si accinge ad ucciderla e a vendicare la patria che sta precipitando nella rovina, anche se questa parte è stata tolta al divino poema, di nuovo gli si fa incontro Venere giustificando Elena e Paride. <sup>85</sup> Non sorprende che Venere giustifichi i fatti venerei, dal momento che spesso anche rigidi censori sono indulgenti di fronte al-

<sup>82</sup> *Aen.*, 2, 259-260 «Illos patefactus ad auras / reddit equus»: per gli eroi che ne escono vv. 261-264; Sinone al v. 259. Per la forma *Neottolomo* si veda l'apparato al testo latino.

<sup>84</sup> *Aen.*, 2, 569-570 «Tyndarida adspicio; dant clara incendia lucem / erranti». La parte che è stata tolta al divino poema sono i versi 2, 567-588, assenti dai manoscritti e tramandati da Servio nella *Vita* di Virgilio premessa all'*Eneide*. Nel Virgilio Ambrosiano furono collocati al loro posto nel poema per incarico del padre di Petrarca: vd. Feo, *Petrarca*, pp. 55-56.

<sup>84-87</sup>

Il discorso di Venere in 2, 594-620.

sepe etiam apud rigidos censores data venia sit amori? <sup>86</sup> Monet preterea serum esse quod in animo habeat, post effectus ultimos causis intendere, cum iam nullus remedio locus et inevitabile iudicium Dei sit. <sup>87</sup> Hortatur denique ut fugam potius quam vindictam cogitet, quod desperatis in rebus utilius sit fortune cedere quam obniti seque illi fuge comitem spondet usque dum in tutum pervenerit, eo scilicet quod etiam viri fortes et periculis eripi amant, contingentium modo nichil omiserint, et cum voluptate servantur. <sup>88</sup> His dictis et Venus abscedit; inter pericula enim rerumque asperitates libido non habitat, securi lentique otii amica. <sup>89</sup> Que etsi post rediens abeuntem comitetur, non iam libido est, sed honesta quidem e periculi fuga oriens voluptas. <sup>90</sup> Et confestim Venere digressa iratas ille facies deorum aspicit, Neptuni scilicet et Iunonis et Palladis et ipsius demum Iovis, quod et maris artibus atque navigiis et potentia ac sapientia et postremo, que causarum potentissima est, summi dei favore Troianos Greci vincerent, quod iam ante presenserat, ubi ait:

excessere omnes aditis arisque relictis  
dii quibus imperium hoc steterat;

<sup>91</sup> sed quod ibi cogitabat, hic conspicit, erepta nube humida que obducta oculis «mortales visus hebetabat», quia iuxta famosissimum dogma platonium, quod Augustinus reverenter amplectitur multique alii, nil magis humanum animum impedit a divinitatis intuitu quam Venus et vita libidinibus dedita. <sup>92</sup> Quam doctrinam gravem veramque proculdubio hausisse potuit Plato ab altero quodam non tam noto sed utique summo viro sibi, quod epistole eius indicant, amico, Archita scilicet tarentino, eo presertim sermone quem gravissimum habuisse memoratur cum Gaio Pontio Herennio, patre illius Pontii qui Samnitium dux romanum exercitum caudinis angustis inclusit et sub iugum misit, homine sue etatis prudentissimo; <sup>93</sup> cui sermoni Platonem ipsum interfuisse testis est apud Ciceronem Cato cuiusque illud inter

<sup>90</sup> Virgilio, *Aen.* 2, 351-352      <sup>91</sup> Virgilio, *Aen.* 2, 604-606 «namque omnem, quae nunc obducta tuenti / mortales hebetat visus tibi et umida circum / caligat, nubem eripiam»; Agostino, *Vera relig.*, 3, 3 «cum sibi ab illo (sc. Platone) persuaderetur non corporeis oculis, sed pura mente veritatem videri... ad quam percipiendam nihil magis impedire quam vitam libidinibus deditam» (a questo passo Petrarca nel suo codice, Par. Lat. 2201, appone un graffa e il notevole «Platonis doctrina»: vd. Rico, *Petrarca y el De vera religione*, pp. 317 e 323)      <sup>92-93</sup> Cicerone, *Sen.*, 39-41

l'amore. <sup>86</sup> Ammonisce inoltre che è tardi per fare quel che ha in animo, cioè per occuparsi delle cause quando queste hanno ormai prodotto i loro ultimi effetti, quando ormai non v'è più spazio per alcun rimedio e il giudizio di Dio è inevitabile. <sup>87</sup> Lo esorta infine a pensare alla fuga piuttosto che alla vendetta, perché nelle situazioni disperate è più utile cedere alla sorte che ostinarsi contro, e promette di essergli compagna nella fuga fino a quando giungerà al sicuro, perché anche gli uomini forti amano essere sottratti ai pericoli, purché non abbiano tralasciato nulla di quel che occorre fare, e provano piacere a mettersi in salvo. <sup>88</sup> Dopo aver detto questo anche Venere si allontana; infatti la libidine non dimora fra i pericoli e le asprezze, amica com'è di ozio tranquillo e rilassato. <sup>89</sup> Che se anche tornerà poi per accompagnarlo mentre fugge, non sarà ormai più la libidine, ma un piacere onesto nato dallo sfuggire al pericolo. <sup>90</sup> E subito, appena Venere se n'è andata, egli vede le sembianze irate degli dei, di Nettuno, Giunone, Pallade e dello stesso Giove, perché i Greci vincono i Troiani con le arti del mare e le navi, col potere e la saggezza e da ultimo, causa più efficace fra tutte, col favore del sommo dio; questo lo aveva presentito già prima, là dove dice:

Se ne sono andati tutti lasciando templi ed are  
gli dei che sorreggevano questo impero;

<sup>91</sup> ma quello che lì pensava ora lo vede, una volta strappata ai suoi occhi la nube umida che offuscandoli «rendeva debole la sua vista mortale», perché secondo la famosissima dottrina platonica reverentemente abbracciata da Agostino e da molti altri, niente impedisce all'animo umano la vista della divinità più di Venere e di una vita dedicata alle libidini. <sup>92</sup> Questa dottrina, piena di gravità e senza dubbio vera, Platone la poté derivare da un altro non altrettanto noto ma anche lui sommo, di cui era amico, come mostrano sue lettere a lui, e cioè Archita di Taranto, particolarmente in quel dialogo che ebbe con Gaio Ponzio Erennio, padre di quel Ponzio che, come comandante dei Sanniti, mandò sotto le forche caudine e sotto il giogo l'esercito romano, uomo tra i più saggi del suo tempo; <sup>93</sup> e che a questo dialogo sia stato presente Platone lo testimonia Catone presso Cicerone. Tra molte cose memorabili di quel

<sup>88</sup> *Aen.* 2, 621.      <sup>90</sup> *Aen.* 2, 622-623 cit. al § 94; Nettuno, Giunone, Pallade e Giove ai vv. 610, 612, 615, 617.      <sup>92</sup> Per le lettere di Platone ad Archita Cicerone, *Fin.*, 2, 45.

multa memorie affigendum: neque «libidine dominante temperantie locum esse neque omnino in voluptatis regno virtutem posse consistere», denique «omne illam animi lumen extinguere». <sup>94</sup> Iure igitur abeunte illa et cecitate animi deposita

apparent dire facies inimicaque Troie  
numina magna deum.

<sup>95</sup> Hec de illo quod quesieras perstrinxerim. Tu, ut es ingenio agilis, in aliis poete locis similia cogitabis. Vale.

Ticini, X Kal. Septembris.

<sup>94</sup> Virgilio, *Aen.*, 2, 622-623

<sup>95</sup> Difficile decidere con sicurezza fra *agilis* di ACLN e *agili* di TVen

dialogo v'è questa: «quando domina la libidine non v'è luogo per la temperanza e la virtù non può in nessun modo aver sede nel regno della voluttà», e in conclusione «essa estingue ogni luce dell'anima». <sup>94</sup> È perciò che quando essa se ne va, se ne va la cecità dell'animo e

appaiono le crudeli sembianze e i grandi numi  
nemici di Troia.

<sup>95</sup> Questo è quanto ho potuto dirti in breve su quel che mi avevi chiesto. Tu, pronto d'ingegno come sei, saprai pensare cose simili per altri luoghi del poeta. Ti saluto.

Pavia, 23 agosto.





## INDICE

Introduzione .....	p.	7
Abbreviazioni bibliografiche .....	»	25
Sigle dei codici .....	»	28
Libri I-IV .....	»	29
<i>Liber primus</i> .....	»	30
<i>Liber secundus</i> .....	»	106
<i>Liber tertius</i> .....	»	180
<i>Liber quartus</i> .....	»	262



## PETRARCA DEL CENTENARIO

È un'edizione di tutto Petrarca, latino e volgare, con esclusione delle postille ai libri. I testi sono quelli già procurati dalla Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca o sono stati appositamente preparati per questo *corpus*.

I testi hanno di norma solo l'apparato delle varianti d'autore, ove queste siano state individuate o siano ricostruibili con certezza (con le sigle  $\alpha$  per la redazione definitiva,  $\beta$  per quella intermedia,  $\gamma$  per l'originaria), e l'apparato delle fonti esplicite. Rifacimenti redazionali molto cospicui sono riportati alla fine del capitolo o del libro (secondo il criterio adottato da Vittorio Rossi nell'edizione delle *Familiari*). Ogni testo è preceduto da una presentazione dello stato della tradizione. Singoli libri o capitoli o lettere possono essere provvisti di brevi informazioni sulle date probabili, sui destinatari, sui personaggi citati, sull'occasione o su altre questioni di fatto (in note a piè della traduzione).

Le nuove edizioni sono per lo più fondate su una selezione dei testimoni.

Tutti i testi in prosa sono paragrafati.

Nei limiti del possibile si restituisce l'ortografia petrarchesca.

Ogni opera latina è tradotta in italiano. Le opere in versi sono tradotte in una prosa avente un andamento ritmico, che tende a mantenere il rapporto di riga con l'originale.

Per le corrispondenze si esclude di norma – salvo casi particolari – la pubblicazione delle lettere indirizzate a Petrarca. Fanno eccezione i dialoghi poetici in volgare.

### Abbreviazioni delle opere di Petrarca

<i>Afr.</i>	=	<i>Africa</i>
<i>Ar. Med.</i>	=	Arringa facta Mediolani 1354
<i>Ar. Nov.</i>	=	Arenga facta in civitate Novarie
<i>Ar. Ven.</i>	=	Arenga facta Veneciis 1353
<i>BC</i>	=	<i>Bucolicum carmen</i>

CLV	=	Carmina latina varia
<i>Coll. Iob.</i>	=	<i>Collatio coram illustri domino Iobanne Francorum rege</i>
<i>Coll. laur.</i>	=	<i>Collatio laureationis</i>
<i>Coll. Scip.</i>	=	<i>Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum</i>
Disp.	=	Poesie disperse
Epistole disperse		
Var.	=	Epistole varie
Misc.	=	Epistole miscellanee
<i>Epyst.</i>	=	<i>Epystole</i>
<i>Fam.</i>	=	<i>Rerum familiarium libri</i>
<i>Gest. Ces.</i>	=	<i>De gestis Caesaris</i>
<i>Ign.</i>	=	<i>De sui ipsius et multorum ignorantia</i>
<i>Inv. magn.</i>	=	<i>Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis</i>
<i>Inv. mal.</i>	=	<i>Contra eum qui maledixit Italie</i>
<i>Inv. med.</i>	=	<i>Invective contra medicum</i>
<i>It.</i>	=	<i>Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam</i>
<i>Mem.</i>	=	<i>Rerum memorandarum libri</i>
<i>Ot.</i>	=	<i>De otio religioso</i>
<i>Post.</i>	=	<i>Posteritati</i>
<i>Priv.</i>	=	<i>Laureae privilegium</i>
<i>Ps. pen.</i>	=	<i>Psalmi penitentiales</i>
<i>Rem.</i>	=	<i>De remediis utriusque fortune</i>
<i>RVF</i>	=	<i>Rerum vulgarium fragmenta</i>
<i>Secr.</i>	=	<i>Secretum meum</i>
<i>Sen.</i>	=	<i>Rerum senilium libri</i>
<i>SN</i>	=	<i>Liber sine nomine</i>
<i>Test.</i>	=	<i>Testamentum</i>
<i>Triumpho</i>		
TC	=	<i>Triumphus Cupidinis</i>
TP	=	<i>Triumphus Pudicitie</i>
TM	=	<i>Triumphus Mortis</i>
TF	=	<i>Triumphus Fame</i>
TT	=	<i>Triumphus Temporis</i>
TE	=	<i>Triumphus Eternitatis</i>
<i>Vir. ill.</i>	=	<i>De viris illustribus</i>
<i>Vit. sol.</i>	=	<i>De vita solitaria</i>
<i>Vit. Terr.</i>	=	<i>Vita Terrentii</i>



FINITO DI STAMPARE  
NEL MESE DI MAGGIO 2006  
PER CONTO DELLA  
CASA EDITRICE LE LETTERE  
DALLA TIPOGRAFIA ABC  
SESTO FIORENTINO - FIRENZE



